

OPAL
OSSERVATORIO PERMANENTE SULLE ARMI LEGGERE
E POLITICHE DI SICUREZZA E DIFESA

COMMERCII DI ARMI, PROPOSTE DI PACE

*Ricerca, attualità e memoria
per il controllo degli armamenti*

© Per i testi gli autori.
Proprietà letteraria e artistica riservate.
Riproduzione anche parziale vietata.

© 2014 GAM Editrice - Rudiano (Brescia)
info@gamonline.it - www.gamonline.it
tel. 030.716202 - fax 030.716514

ISBN

SOMMARIO

Arena di pace e disarmo <i>di Alex Zanotelli</i>	Pag.	7
Presentazione	»	12
I comunicati di OPAL tra 2013 e 2014	»	18
Le esportazioni di armi del distretto armiero bresciano nel contesto italiano e internazionale <i>di Giorgio Beretta</i>	»	77
Il “laboratorio” palestinese. Contro-insurrezione e affari per Israele ... e non solo <i>di Gabriele Mombelli</i>	»	118
Il <i>made in Italy</i> delle pallottole: la Fiocchi Munizioni di Lecco <i>di Carlo Tombola</i>	»	137
Il trattato sul commercio di armi e la legislazione italiana <i>di Adriano Iaria</i>	»	183
Guerra ai giochi di guerra? <i>di Mimmo Cortese</i>	»	190
Il “fronte della pace” a Brescia negli anni della “guerra fredda” tra iniziativa politica e strategie comunicative 1949-1954 <i>di Roberto Cucchini</i>	»	199
Il concetto di “patriottismo” in Virginia Woolf, in Lev Tolstoj e nella cultura di pace <i>di Manuela Fabbro</i>	»	277
Don Lorenzo Milani e l’educazione alla pace <i>di Fulvio Salimbeni</i>	»	292
Recensione <i>di Fulvio Salimbeni</i>	»	296

ARENA DI PACE E DISARMO

Intervento di p. Alex Zanotelli all'“Arena di pace e disarmo”,
Verona, 25 aprile 2014

Innanzitutto, buona sera a tutti voi. Ho pochissimi minuti e io cercherò di essere il più stringato possibile, forse non servono neanche i battimani o altro, cerchiamo di concentrarci, perché è importante questo momento.

Per me è davvero un piccolo miracolo quello che è avvenuto: dopo undici anni ci siamo ripresi l'Arena! E questo grazie a tutti voi: siete voi l'Arena, siete voi il popolo della pace. Siamo tutti insieme, ecco l'importanza di questo momento simbolico. E un grazie particolare a tanti volti giovani che vedo qui: questa è la bella notizia di questa sera. I giovani in mezzo a noi!

Io sono un vecchio, appartengo a una generazione nata dalla Seconda guerra mondiale che è arrivata sino a oggi. Sarà la generazione più maledetta della storia umana, perché nessuna generazione come la mia, come la nostra, come me anziano, ha distrutto e violentato il pianeta al punto che l'abbiamo fatto noi. A questi giovani dobbiamo chiedere perdono. Io chiedo perdono a loro per la nostra generazione: perdonateci, giovani! Ora tocca a voi: non siete il futuro del mondo, siete l'unico presente che abbiamo!

È in questo spirito che siamo qui. Grazie per i tanti volti che ho potuto abbracciare prima e che spero di vedere dopo: è bella quest'amicizia che dura da una vita.

Permettetemi di iniziare con le parole di Martin Luther King che diceva: «Noi abbiamo un potere, *We have a power*». È un potere che non si trova nelle bottiglie molotov, ma noi abbiamo un potere. Un potere che non si trova nelle pallottole o nelle pistole, ma noi abbiamo un potere. È un potere antico come il senno di Gesù di Nazareth, come le tecniche del Mahatma Gandhi. Io sono un convertito alla non violenza: sono 50 anni che sono convertito, da quando ero direttore di “Nigrizia”. Come Martin Luther King sono anch'io un convertito alla nonviolenza attiva, sono un seguace di quel povero Gesù di Nazareth che l'ha inventata, la nonviolenza. Sono un prete missionario e c'è una domanda che mi pongo: quand'è

che le chiese – cattolica, protestante, ortodossa – dichiareranno pubblicamente che è Gesù che ha inventato la nonviolenza attiva?

La nonviolenza attiva è una forza crescente nell'umanità grazie a tanti giganti come Gandhi e Martin Luther King, ma anche tanti compresenti in questo momento, da don Tonino Bello a don Milani e a don Mazzolari, e a tantissime persone che hanno camminato con noi e sono con noi. Ricordiamo padre Balducci e padre Turollo che erano qui con noi in una delle grandi Arene di pace, la grande Arena del '91. Ricordiamo uomini come Aldo Capitini, che stiamo dimenticando. Sono compresenti, parte di questa grande assemblea dell'Arena.

Eccoci qui, per fare che cosa? Siamo arrivati a un punto della storia umana che o scegliamo la nonviolenza o, come diceva Martin Luther King, è la non-esistenza. Siamo arrivati a un punto della storia umana in cui l'umanità deve decidersi a fare un salto di qualità. Non parlo soltanto delle armi, ma ormai di un sistema economico-finanziario protetto da potentissime armi, che stanno pesando su questo ecosistema a tal punto che il pianeta non ci sopporta più.

Noi a Napoli questo sistema lo chiamiamo “o' Sistema”. Non è solo la camorra: è questo sistema che è un sistema di morte. È un sistema economico-finanziario dove le banche governano, siamo sotto dittatura delle banche. Papa Francesco ci ha detto che è la dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. Stanno facendo soldi con i soldi, arrivando all'assurdità di avere un milione di miliardi di dollari che girano nella speculazione, mentre l'economia rappresenta soltanto sessantamila miliardi di dollari. È la follia totale di un sistema che – sono le ultime statistiche date dalle università e dall'ONU – permette al 20% del mondo di papparsi da solo il 90% dei beni prodotti su questo pianeta. Notate, il 20% vuol dire 1 miliardo su 7 miliardi di persone, che si pappa il 90% dei beni di questo mondo. Un sistema folle, dove gli ottantacinque uomini più ricchi al mondo – il primo è Bill Gates – hanno l'equivalente di 3 miliardi e mezzo dei più poveri.

È follia totale con un sistema del genere! Io sono un missionario, missionario comboniano, che ha sentito sulla propria pelle che cosa vuol dire vivere nell'inferno umano. Noi missionari siamo testimoni oculari di quello che sta avvenendo: la pauperizzazione non solo del Sud del mondo – io vengo anche dal Sud d'Italia, da Napoli – ma anche in mezzo a noi stiamo sperimentando l'impoverimento di tantissimi. È il sistema, “o' Sistema”, che fa questo. Noi missionari siamo testimo-

ni che tre miliardi di esseri umani devono accontentarsi pressappoco di qualcosa come due euro al giorno per vivere. Di 800 milioni di persone, dice la FAO, che devono tirare la cinghia, mentre ammaziamo per fame dai 30 ai 50 milioni di persone all'anno. È una guerra mondiale che facciamo contro i poveri del mondo! In una delle Arene è stato detto: «Quando l'economia uccide, dobbiamo cambiare». Quando la finanza ammazza, oggi dobbiamo dire: «Dobbiamo cambiare!».

Il problema è che questo sistema è un sistema economico-finanziario protetto da potentissime armi che permettono al 20% del mondo di continuare a papparsi tutto in barba a tutti. Gli ultimi dati del SIPRI sono chiari: l'anno scorso a livello mondiale si sono spesi 1.747 miliardi di dollari, che vuol dire quasi 5 miliardi di dollari al giorno spesi in morte invece che in vita. Questo serve per proteggere i privilegi di pochi. Aveva ragione il grande arcivescovo di Seattle, mons. Hunthausen, quando negli anni ottanta diceva: «Per noi americani abbandonare la bomba atomica significherebbe abbandonare il nostro posto privilegiato nel mondo». E noi italiani siamo parte, con gli Stati Uniti e la NATO, di questo sistema: il 70% delle spese militari mondiali è fatto dagli Stati Uniti e dalla NATO.

Per questo, come dice papa Francesco, se abbiamo le armi dobbiamo fare guerra. E noi siamo testimoni, come missionari, di quello che sta avvenendo nel mondo: in particolare noi missionari comboniani stiamo tremando per il Sud Sudan che è ormai entrato in una guerra civile spaventosa. Ma ricordiamo anche il Centro Africa, un'altra guerra civile spaventosa; il Nord Sudan dove i Nuba sono costantemente bombardati; il Congo ecc. Le guerre le facciamo per mettere le mani sulle materie prime, sulle energie: la guerra in Congo dal 1996 al 1999 ha fatto 4 milioni di morti e la ragione l'abbiamo nelle nostre tasche, con i telefonini che hanno bisogno di coltan. Siamo, tutti noi, dentro questo sistema!

Vi ho parlato delle grandi armi, ma ricordiamoci che l'Italia produce tante armi pesanti ma anche tante piccole armi, che sono soprattutto quelle che ammazzano, in particolare in Africa. Dobbiamo incominciare a chiedere al Governo una seria politica di riconversione delle nostre fabbriche d'armi, trasformandole in industria civile che investa nella vita.

Tutto questo sistema economico finanziario sta pesando enormemente sull'ecosistema a tal punto che ci sta saltando il pianeta: il pianeta va avanti, ma non sopporterà più la presenza dell'*homo sapiens*. Il rapporto degli scienziati dell'ONU dello scorso settembre dice che se andiamo avanti a vivere con questo stile di

vita, cioè col 20% della popolazione che consuma protetto dalle armi che pesano sull'ecosistema, a fine secolo avremo tre gradi in più di surriscaldamento, se ci va bene, cinque gradi e mezzo se le cose vanno male e per i paesi mediterranei saremo sui sei o sette gradi in più.

Capite che dobbiamo fare pace uscendo da questo sistema che è un sistema essenzialmente di morte: sta ammazzando per fame, ammazza per guerra e sta uccidendo il pianeta. Noi vogliamo vivere, non vogliamo morire: ecco il grido che deve uscire da questa Arena! E per fare questo, per fare quello che noi chiediamo, dobbiamo davvero cambiare: se l'economia uccide, se la finanza uccide dobbiamo cambiare. Dobbiamo dire no alla finanza speculativa con tutti i suoi derivati. Dobbiamo dire no a tutte queste banche davvero "armate", proseguendo la campagna, incluse anche quelle che finanziano il nucleare: sono tutte banche armate! Ma, soprattutto, direi dobbiamo dire di sì alle banche nuove, a Banca Etica, alle Mag [Società Mutue per l'Autogestione, n.d.r.], alle banche pubbliche che non esistono più in questo paese: proponiamo e andiamo avanti a farle noi. A livello economico, ritengo immorale che il 20% si pappi il 90% della ricchezza, per cui dobbiamo dire sì ai nuovi stili di vita. Ringrazio per la presenza della "Rete interdiocesana per i nuovi stili di vita", che vanno dalle relazioni umane al riciclaggio totale: dobbiamo iniziare lanciandola qui, oggi. Nuovi stili di vita, dicendo sì, giornalmente, un sì alla giustizia sociale, un sì ad accoglienza e integrazione degli immigrati, e un no al razzismo di Stato, alle leggi in vigore, dalla Bossi-Fini ai decreti Maroni che sono razzismo di Stato.

Un no, in campo militare, alla bomba atomica. La bomba atomica – non l'uso, ma la bomba atomica in sé – è peccato, è negazione della vita. No alle duecento bombe atomiche presenti in Europa. No alle settanta bombe atomiche presenti sul nostro territorio nazionale. Com'è concepibile che Obama abbia chiesto e ottenuto dal Congresso americano undici miliardi di dollari per modernizzare le duecento bombe atomiche dislocate in Europa? Il Parlamento europeo già dal 2004 ha chiesto la rimozione di queste bombe dall'Europa: dobbiamo chiederlo con forza, è un altro grido forte che dobbiamo far nascere dall'Arena, no alla presenza di queste bombe! Sono presenti tanti, anche dalla Sicilia: dobbiamo fare sentire il nostro no a Sigonella, capitale mondiale dei droni: i droni sono immorali! Un no chiaro e tondo, molto importante a Niscemi: «No Muos!». Il Muos [*Mobile User Objective System*, n.d.r.] è un sistema di comunicazioni satellitare e Niscemi diventerà una delle capitali mondiali delle comunicazioni militari. Stiamo diventando il cuore, in Italia, il cuore del sistema militare. Non possiamo accettarlo!

Invece un sì alla vita, un sì soprattutto a tutte le proposte che sono già state presentate, e in particolar modo alla proposta che verrà lanciata oggi qui dall'Arena: l'opzione fiscale e il rifinanziamento della difesa non armata. Non c'è solo la difesa armata: la Costituzione prevede la difesa civile e non armata, la Corte Costituzionale l'ha dichiarata di pari dignità e valore. Deve esserci – e noi lo chiediamo – un Ministero della Difesa non armata, con specifici investimenti da parte del Governo, così come finanzia la difesa armata. E riguardo alla Chiesa, dobbiamo dire un no ai cappellani militari: è ora che la finiamo!

Quest'anno siamo qui anche per ricordare il primo centenario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale, di quell'inutile strage. È stata una strage totalmente inutile e in questi cento anni abbiamo combattuto oltre centoquaranta guerre. Per questo vogliamo creare uno spazio e un movimento – ecco perché siamo in Arena – così come abbiamo fatto per l'acqua, un movimento che aggregi tutti per farci ascoltare dal nostro Governo, per farci ascoltare in Europa. Devono ascoltare il popolo. Voi non volete armi, noi vogliamo vita!

E allora permettermi di concludere semplicemente così: come credente nel Dio della vita, come seguace di quel povero Gesù di Nazareth, come missionario che porta nella sua carne la sofferenza di chi vive negli inferni umani, supplico tutti voi cittadini italiani e tutti coloro che si riconoscono nella Costituzione italiana che ripudia la guerra, e tutti i cristiani che si riconoscono nella magna carta del Discorso della Montagna, a unirsi insieme per debellare il cancro della militarizzazione che sta divorando le nostre risorse, uccidendo milioni di persone. Noi vogliamo che i nostri soldi non vengano spesi in morte ma in vita. Tutti, credenti e non, diamoci da fare davvero perché vinca la vita!

Io vorrei concludere chiedendovi una cosa. Qui è risuonata la voce del grande don Tonino Bello: «In piedi, costruttori di pace!». Mettiamoci tutti in piedi, teniamoci per mano e diciamo tutti insieme sentendo che don Tonino è in mezzo a noi, tutti insieme diciamo: «In piedi, costruttori di pace! In piedi costruttori di pace! In piedi costruttori di pace!».

PRESENTAZIONE

L'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e le Politiche di Sicurezza di Brescia compie in questo 2014 i suoi primi dieci anni di vita. Li festeggia con l'uscita di questo sesto numero del suo "annuario", che verrà accompagnata nel corso dei mesi successivi all'uscita da presentazioni pubbliche e convegni promossi in collaborazione con gli stessi aderenti a Opal. Abbiamo scritto "annuario", ma si tratta forse di un prodotto editoriale ibrido e neppure omogeneo tra un'uscita e l'altra, che non ha mantenuto nessuna periodicità fissa, se non quella dei propri contenuti, della serietà delle proprie ricerche, della volontà di intervenire nel dibattito pubblico che ruota attorno ai temi della produzione e del commercio delle armi, della riconversione e della promozione dell'educazione alla pace.

Pensiamo di aver dato prova, in questi dieci anni, di ciò che è possibile fare con ridottissimi mezzi e senza alcun finanziamento pubblico, ma con l'ampio sostegno della società civile bresciana. Abbiamo continuato a svolgere un ruolo di ricerca e riflessione – che in Italia, ahimè, è rimasto pressoché unico –, strettamente collegando il nostro contributo alla Rete Italiana Disarmo, di cui Opal fa parte, e alle principali "campagne" in corso, in particolare contro gli F35, sulle "banche armate" e per la difesa della legge 185. Siamo costantemente invitati sui media nazionali a riferire i risultati delle nostre ricerche e delle nostre denunce. E al contempo abbiamo cercato di diffondere la cultura e la memoria della pace in tutti gli incontri pubblici a cui abbiamo partecipato, nelle scuole bresciane, nei convegni, nei dibattiti, nelle rassegne cinematografiche che abbiamo promosso.

Di tutto ciò diamo conto anche in questo nostro volume, che si apre – a mo' di augurio, assai poco retorico, e di programma – con la trascrizione dell'intervento di p. Alex Zanotelli all'"Arena di pace e disarmo" di Verona, lo scorso 25 aprile 2014.

Gli articoli che seguono si possono dividere idealmente in tre sezioni. Nella sezione Attualità troverete la rassegna dei recenti comunicati stampa di Opal. Nella sezione Ricerche sono raccolti i contributi inediti di Giorgio Beretta che approfondisce l'analisi delle esportazioni delle armi bresciane nel mondo; di Gabriele Mombelli, sul *procurement* delle armi destinate all'Autorità Nazionale Palestinese; di Carlo Tombola, sul ruolo dell'azienda lecchese Fiocchi nel commercio internazionale di munizioni per armi leggere; di Adriano Iaria, sulla legislazione italiana che viene ad essere interessata dalla recente approvazione del Trattato sul commercio delle armi (ATT). Nella sezione Memorie di Pace, accan-

to al contributo di Mimmo Cortese sui giocattoli e i giochi di guerra, sono raccolti i contributi di Roberto Cucchini sul “fronte della pace” nel secondo dopoguerra; di Manuela Fabbro, sul “patriottismo” in Virginia Woolf e Lev Tolstoj; e di Fulvio Salimbeni, sul carteggio tra Alfred Nobel e Bertha Von Suttner.

È questa anche l’occasione per una breve panoramica sulle notizie più recenti che ci provengono dal “distretto armiero” bresciano, e che vogliamo proporre subito al lettore e alla sua riflessione.

Si tratta, per certi versi, di notizie confortanti e in controtendenza rispetto al declino manifatturiero che il nostro paese sembra stia vivendo: le armi leggere di produzione bresciana si vendono sempre di più, il mercato delle *small arms* va a gonfie vele, non conosce crisi, non perde addetti.

«La domanda di armi nel mondo è superiore all’offerta», aveva detto Aldo Rebecchi, presidente del Banco di Prova di Gardone V.T., commentando i risultati già ottimi del Banco nel 2012, quasi un 12% in più di “armi provate”, vale a dire di armi nuove prodotte dalle aziende del distretto bresciano.¹ Cosa dire dopo i risultati ancora più straordinari del 2013, oltre il 21% in più rispetto all’anno precedente e record storico mai raggiunto negli ultimi quarant’anni, quasi il 44% in più nel periodo 2005-2013?

Tabella 1 - *Armi provate dal Banco Nazionale di Prova di Gardone V.T., 2005-2013*

	Armi lunghe comuni, da caccia e sportive	Armi corte comuni, da caccia e sportive	Repliche armi avancarica	Parti sciolte	Armi a salve e lanciarazzi	TOTALE	Incrementi annuali su totali
2005	441.912	115.798	61.235	15.189	81.395	715.529	
2006	415.624	135.925	52.478	14.979	100.378	719.384	0,54
2007	463.363	171.311	54.559	19.511	104.642	813.386	13,07
2008	438.422	194.349	49.246	34.664	102.959	819.640	0,77
2009	349.614	217.558	48.826	25.869	96.292	738.159	-9,94
2010	341.590	221.389	41.211	34.956	106.803	745.949	1,06
2011	381.136	181.569	42.700	27.110	127.032	759.547	1,82
2012	406.576	214.955	96.441	37.263	92.347	847.582	11,59
2013	500.617	260.620	122.692	29.756	113.958	1.027.643	21,24
	3.738.854	1.713.474	569.388	239.297	925.806	7.186.819	43,62

Fonte: BNP

Ci verrebbe da riprendere le recenti parole di papa Francesco, pronunciate

¹ Paolo CITTADINI, *Il mercato delle armi non conosce crisi*, in “Il Giorno” ed. di Brescia, 13 feb. 2013

di fronte ai 35.000 fedeli raccolti il 10 giugno 2014 in piazza San Pietro: «Sono sicuro che se faccio la domanda: quanti di voi siete fabbricatori di armi? Risponderete: Nessuno! Questi non vengono a sentire la parola di Dio, questi fabbricano armi e sono mercanti di morte. Che il timore di Dio faccia loro comprendere che un giorno tutto finisce e che dovranno rendere conto a Dio. Chi è servo del potere, chi fabbrica le armi non sarà mai felice nell'aldilà. Potere e vanità non ci promettono nulla!».²

Non è stata questa la prima volta che papa Bergoglio ha toccato l'argomento della produzione e del commercio di armi. Già il giorno dopo la veglia di preghiera convocata per la pace in Siria, il 7 settembre 2013, Francesco aveva sottolineato con forza che «sempre rimane il dubbio se questa guerra di qua o di là è davvero una guerra o è una guerra commerciale per vendere queste armi, o è per incrementarne il commercio illegale?». ³ Parole che la Diocesi di Brescia, proprio in quell'occasione, aveva in qualche modo anticipato, con particolare forza:

Le armi leggere hanno alimentato il conflitto in Siria causando oltre 93mila morti. L'Osservatorio OPAL di Brescia denuncia l'ipocrisia della comunità internazionale che, dopo due anni di guerra civile in Siria con oltre 93mila morti e due milioni di sfollati, si accinge ora ad un intervento militare nel paese. Dovevano essere fermate prima anche le esportazioni di armi leggere che l'Italia – in particolar modo dalla Provincia di Brescia – e diversi stati europei hanno continuato ad inviare nei paesi confinanti con la Siria. Le armi leggere sono le vere “armi di distruzione di massa” che hanno alimentato il conflitto.⁴

Vogliamo però rimanere strettamente aderenti al nostro compito istituzionale di “osservatorio”. *Osserviamo* quindi quali sono state le azioni recenti di due dei produttori di armi più rappresentativi dell'industria italiana, Beretta e Fiocchi.

Nel febbraio del 2014, Beretta ha annunciato che potrebbe chiudere l'impianto produttivo di Accokeek, in Maryland. Per quale ragione? Gli affari vanno male? No, anzi, vanno benissimo. Nel settembre del 2012 la Beretta USA di Accokeek ha ottenuto un maxi-contratto da 150 milioni di dollari per fornire 100.000 pistole M9 calibro 9 mm (la versione americana della celebre 92FS), un ordine che le garantisce cinque anni di lavoro, cioè fino al 2017.⁵

² Francesco Antonio GRANA, *Papa Francesco: “Corrotti e fabbricanti di armi dovranno render conto a Dio”*, in “Il Fatto Quotidiano” del 11 giu. 2014

³ Francesco Antonio GRANA, *Siria, Papa Francesco: “Rimane dubbio se sia guerra per vendere armi”*, in “Il Fatto Quotidiano” dell'8 set. 2013

⁴ Diocesi di Brescia, *Serata mondiale di preghiera e digiuno per la pace in Siria*, 7 set. 2013

⁵ Antonio MAZZEO, *Centomila pistole Beretta per l'esercito Usa*, in “Antonio Mazzeo Blog” del 23 set. 2012: <http://antoniomazzeoblog.blogspot.it/2012/09/centomila-pistole-beretta-per-le->

Il motivo, ufficialmente confermato dall'azienda, è una legge, anzi un progetto di legge presentato dal governatore democratico del Maryland, Martin O'Malley, per vietare la circolazione di fucili d'assalto nel Maryland. Per reazione, Beretta USA ha minacciato di chiudere lo stabilimento sul Potomac e ha annunciato di aprirne un altro in uno dei sette stati americani che le hanno proposto vantaggiose condizioni fiscali e che, soprattutto, non applicano legislazioni restrittive sulle armi. L'amministratore della Beretta USA ha ricordato che già negli anni '90 la Beretta, per rispondere a una proposta simile, spostò il proprio quartier generale in Virginia.⁶

Bisogna precisare che l'iniziativa legislativa del governatore O'Malley è nata sull'onda emotiva causata negli Stati Uniti dalla strage di Newtown del dicembre 2012, in cui il ventenne Adam Lanza – un giovane affetto dalla sindrome di Asperger – aveva ucciso 26 persone, tra cui 20 bambini tra i 6 e i 7 anni della scuola elementare Sandy Hook. Nelle indagini sul massacro, era anche emerso che Adam Lanza passava quotidianamente ore e ore su un videogioco molto popolare, *Call of Duty*, che ha reso celebre un modello di arma d'assalto – il fucile mitragliatore ARX 160 – prodotto proprio dalla Beretta USA nel suo stabilimento americano. *Call of Duty*, tra l'altro, fu anche il *training game* di Anders Breivik, responsabile dei due attacchi terroristi in cui in Norvegia nel luglio 2011 morirono 77 persone, in gran parte adolescenti.

La strage di Newtown spinse anche l'amministrazione Obama a proporre una legislazione federale restrittiva sulla vendita di armi da fuoco, iniziativa naufragata di fronte alla reazione dei repubblicani e della National Rifle Association, che finanzia e ispira la potente lobby pro-armi al Congresso e al Senato. Attaccando O'Malley, Beretta – uno dei soci più rilevanti della NRA, che nell'ultimo quinquennio ha ricevuto da Gardone V.T. almeno un milione di dollari di sovvenzioni dirette⁷ – mirava indirettamente a minare la proposta presidenziale.

Non solo. La NRA e Beretta intendevano anche condizionare la posizione del governo americano nel dibattito, che si svolgeva in contemporanea alle Nazioni Unite, circa il testo dell'*Arms Trade Treaty*, il trattato che regolerà il commercio delle armi convenzionali e che è stato poi effettivamente adottato nell'aprile 2013.

Come forse si ricorderà, quel dibattito fu tutto incentrato sul Secondo Emen-

sercito.html

⁶ Vedi in particolare l'intervista a Jeff Reh, responsabile dello stabilimento Beretta USA, in: Aaron C. DAVIS, *Beretta's future in Maryland tied to state's gun-control debate*, "The Washington Post" del 23 feb. 2013. Paolo VIRTUANI, *Beretta: a rischio la fabbrica negli Usa per la legge sulla restrizione delle armi*, in "Corriere della sera" del 24 feb. 2013.

⁷ Vedi il rapporto del Violence Policy Center, *Blood Money. How the Gun Industry Bankrolls the NRA*, apr. 2011

damento della Costituzione americana e sul diritto del cittadino a possedere armi personali,⁸ quando il Trattato è destinato esplicitamente a controllare solo il commercio internazionale, e dunque semmai le armi convenzionali che gli Stati Uniti esportano (sono di gran lunga i principali esportatori mondiali) e verso quali paesi, e non riguarda il mercato interno.⁹

Sta di fatto che, nonostante le minacce, Beretta e altri produttori di armi leggere americani hanno poi deciso di non spostare i propri stabilimenti al di fuori del Maryland anche dopo che il progetto di legge del governatore O'Malley è entrato in vigore.¹⁰ Nel frattempo, le legislazioni restrittive e l'analogo progetto federale hanno avuto l'effetto non desiderato di "drogare" il mercato USA delle armi da fuoco e delle relative munizioni a livelli mai visti, inducendo i possessori di armi a gonfiare i propri personali stock per timore di non poterlo più fare in futuro.

Tuttavia, l'esempio di Beretta ha fatto scuola anche in Italia. Uno dei leader mondiali nella produzione di munizioni, la Fiocchi di Lecco, ha a più riprese minacciato di spostare in Svizzera il proprio stabilimento, per ottenere un'applicazione della legislazione vigente meno restrittiva e per rispondere alle notizie di stampa che hanno denunciato l'impiego di munizione Fiocchi nelle sanguinose repressioni delle "primavere arabe". Ne diamo conto dettagliatamente in un saggio contenuto in questo stesso volume.

La prospettiva di delocalizzare e il conseguente ricatto sull'occupazione, dunque, è divenuto anche da noi uno strumento di potente pressione politica sulle autorità e sull'opinione pubblica, in un momento di grave crisi economica in cui il settore armiero spicca per i suoi ottimi risultati: Beretta annuncia di avere investito 50 milioni di euro negli ultimi cinque anni e di aver in progetto altri investimenti per 38,5 milioni di euro per triennio 2015-2017,¹¹ dopo avere recentemente acquisito un'altra azienda americana nel settore delle ottiche laser;¹² e Fiocchi

⁸ Il secondo emendamento della Costituzione americana recita così: «*A well regulated Militia, being necessary to the security of a free State, the right of the people to keep and bear Arms, shall not be infringed*».

⁹ Questa contraddizione è stata ben documentata dal rapporto di Sergio FINARDI e Peter DANSSAERT, *Pinocchio Ltd., The NRA and its Corporate Partners: US Shipment of Small Arms Ammunition by Sea*, TransArms Research-IPIS, mar. 2013

¹⁰ Erin COX, *Despite threats, Beretta plans to stay in Maryland for now*, "The Baltimore Sun" 24 mag. 2013

¹¹ Guido LOMBARDI, *Beretta investe ancora per la "fabbrica snella"*, in "Il Giornale di Brescia" 30 maggio 2014

¹² Massimiliano DEL BARBA, *Beretta sfida la crisi e fa shopping nella Silicon Valley*, in "Corriere della Sera" 11 apr. 2013

dichiara investimenti per 12 milioni di euro nel triennio 2012-2014.¹³

Ultimo atto di questa campagna di pressioni è la recente dichiarazione della direzione della Fabbrica d'Armi P. Beretta, il "nucleo forte" dell'impero della famiglia Gussalli: l'azienda farà ricorso alla cassa integrazione per 170 lavoratori per colpa degli "ostacoli burocratici", come ha affermato il vicepresidente Franco Gussalli: «A fronte del nostro impegno per supportare lo sviluppo dell'azienda, con benefiche ricadute sul territorio bresciano e sul sistema paese, ci troviamo a confrontarci con ostacoli burocratici sempre più opprimenti».¹⁴ Quali sono questi ostacoli? La contrazione delle spese per la difesa e il ritardo nella concessione delle autorizzazioni all'esportazione, come ha spiegato il direttore generale della FAPB, Carlo Ferlito.¹⁵

Una domanda ai sindacati dei metalmeccanici che lavorano negli stabilimenti di Beretta: davvero è il caso di concedere la CIG ordinaria – che, ricordiamo, è a carico dell'INPS – a un'azienda che scoppia di salute e la cui holding accumula profitti anno dopo anno? e perché si era concessa anche tra novembre 2012 e gennaio 2013, quando i magazzini di Gardone scoppiavano di commesse militari in consegna? per quale ragione l'azienda continua a ricorrere a un sostegno pubblico che dovrebbe essere concesso solo per superare temporanee difficoltà di mercato? Il mercato va bene, anzi benissimo... dunque?

c.t.

¹³Cfr. Stefano BOLLOTTA, *Fiocchi, crescita continua. «Assumeremo ancora»*, in "La Gazzetta di Lecco" del 14 dic. 2013; e Gianluca MORASSI, *La Fiocchi cresce. Esporta in 50 paesi. Ma la testa è a Lecco*, in "La Provincia di Lecco" dell'8 dic. 2013

¹⁴Guido LOMBARDI cit.

¹⁵Ibidem

I COMUNICATI DI OPAL TRA 2013 E 2014

Riportiamo qui i comunicati stampa che OPAL – sia in proprio, che come aderente alle reti RID ed ENAAT – ha emesso tra 2013 e i primi mesi del 2014.

Si tratta di tredici comunicati, apparentemente un'elencazione, in realtà un "testo" di cui si possono dare diverse letture. Da una parte, complessivamente e quantitativamente, possono dare un'idea dello sforzo "attivistico" di OPAL, del suo grado di impegno e del ventaglio dei temi che hanno costituito il centro dell'attività recente dell'Osservatorio. Il tipo di circolazione e la ripresa da parte dei media che questi comunicati hanno avuto sono in gran parte verificabili sul sito di OPAL (www.opalbrescia.org), attraverso le rassegne stampa relative a ciascuna uscita. A sua volta la circolazione sui media, non solo locali ma spesso nazionali e in qualche caso anche europei, testimonia un progressivo rafforzarsi dell'immagine pubblica di OPAL non solo tra gli addetti ai lavori ma anche tra un pubblico più vasto: un'immagine non "presenzialista", non ossessionata dalla "visibilità", piuttosto quella di un'associazione che promuove la ricerca indipendente e, insieme, l'educazione alla pace, e che è riuscita – lo diciamo con qualche soddisfazione, sia pure con la coscienza dei nostri limiti e del moltissimo che resta da fare – a riempire almeno in parte il drammatico vuoto di informazione che circonda l'industria degli armamenti, il loro commercio e la loro diffusione.

Una seconda lettura possibile va in una direzione meno "soggettiva", ovvero i comunicati di OPAL si possono leggere anche come elemento, sia pure speculare e indiretto, del dibattito pubblico attorno a una questione "politica" centrale per ogni democrazia, quella del *controllo* e della *trasparenza* dell'industria degli armamenti e della difesa. Qui, ci pare, abbiamo assistito in questi mesi e anni, nel nostro paese ma non solo, a un progressivo degrado, nel senso di un annebbiamento del discorso pubblico sui fini più generali e complessivi a cui dovrebbe piegarsi anche la potente industria delle armi italiana. Vi hanno concorso molti elementi, anche quelli di un quadro economico nazionale reso difficile sia dalla concorrenza globale che da politiche economiche chiaramente orientate da priorità finanziarie e contraddittoriamente "liberiste". Sotto i colpi della "crisi", e con la constatazione che l'industria della difesa è uno dei pochi settori manifatturieri a non soffrirne, si è fatta ancor più forte la sudditanza collettiva verso le "aziende che danno lavoro" e che chiedono *esplicitamente* di essere alleggerite dalla "burocrazia" che "ostacola" i loro affari. Se questa sudditanza non è un fatto nuovo

– è semmai la forma pubblica che assume da noi l'effetto del lavoro segreto ma potente della *lobby* delle armi –, lo è però il suo estendersi ai governi che si sono succeduti dopo la caduta di Berlusconi, i governi Monti, Letta e Renzi, e che sembra progressivamente investire anche – in un'inedita forma *bipartisan* – i rappresentanti eletti in Parlamento, con poche e meritevoli eccezioni.

Questo è il sommario dei tredici comunicati che qui riportiamo:

1. OPAL sulle esportazioni di armi da Brescia e Relazione UE (10/01/2013)
2. OPAL sulle esportazioni da Brescia nel 2012 (per EXA 2013) (8/4/2013)
3. RID-OPAL: L'Italia sospenda tutte le forniture di armi alla Turchia (22/06/2013)
4. OPAL: L'Italia spedisce in Kazakistan anche armi... (18/07/2013)
5. OPAL: Armi all'Egitto (27/07/2013)
6. OPAL: Armi alla Siria e zone limitrofe (28/08/2013)
7. OPAL: «Il gruppo Beretta sotto inchiesta in Finlandia» (14/10/2013)
8. OPAL e Videogiochi di guerra (22/10/2013)
9. RID-OPAL: Tour della portaerei Cavour (13/11/2013)
10. OPAL: «L'azienda Beretta si rifiuta di ricevere la delegazione Metro IAF» (8/12/2013)
11. RID-OPAL-ENAAAT: Sulle esportazioni di armi dei paesi UE (1 febbraio 2014)
12. OPAL: “Imbarazzanti iniziative dell'Italia e Beretta in India” (13 febbraio 2014)
13. OPAL : Esportazioni di armi da Brescia nel 2013 (22 marzo 2014)

DALL'UNIONE EUROPEA UNA CONFERMA PREOCCUPANTE:
NEL 2011 DA BRESCIA SONO STATE ESPORTATE ARMI
A PAESI SOTTO EMBARGO E IN CONFLITTO.
CHIEDIAMO AL PREFETTO DI FARE CHIAREZZA

Brescia, 10 gennaio 2013

«I dati della recente Relazione dell'Unione Europea sulle esportazioni di armi confermano quanto abbiamo posto all'attenzione lo scorso aprile in occasione di EXA: una parte delle armi esportate nel 2011 dalla provincia di Brescia sono di tipo e di calibro simile a quello militare e, pur a fronte delle limitazioni normative comunitarie, sono state fornite a nazioni sottoposte ad embargo di armi, a paesi in conflitto e dove si verificano gravi violazioni dei diritti umani. Rinnoviamo perciò al Prefetto di Brescia la nostra richiesta ufficiale di fare chiarezza su queste esportazioni».

Lo riporta un comunicato di **OPAL** (Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere) di Brescia, che **venerdì 11 gennaio alle ore 11 terrà una conferenza stampa presso la sede dei Missionari Comboniani di viale Venezia, 116** per illustrare i dati della *“Quattordicesima Relazione annuale sul controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari”* pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea il 14 dicembre scorso.

«Lo scorso aprile in occasione di EXA – afferma **Piergiulio Biatta**, presidente di OPAL – abbiamo posto all'attenzione diverse esportazioni di armi avvenute nel 2011 dalla provincia di Brescia: riguardavano alcune nazioni sottoposte ad embargo di armi come il Libano e la Bielorussia, ma anche paesi che hanno visto sommosse e dure repressioni durante la 'primavera araba' e che sono tuttora in rivolta come l'Egitto e il Bahrain e, infine, stati nei quali vi sono continui scontri armati interni come la Colombia. Dall'ultima Relazione ufficiale dell'Unione Europea apprendiamo che proprio queste armi esportate dall'Italia – di cui buona parte dalla provincia di Brescia – sono considerate armi letali equiparabili a quelle ad uso militare. Per questo, oggi rinnoviamo la richiesta che abbiamo inviato formalmente lo scorso giugno al Prefetto di Brescia, dott.sa Narcisa Brassesco Pace, di chiarire quali siano i destinatari e gli acquirenti specifici di queste armi

e, soprattutto, in base a quali valutazioni siano state rilasciate le autorizzazioni all'esportazione in zone così critiche» – conclude Biatta.

Le esportazioni di armi dall'Italia verso questi paesi sono chiaramente documentate dalla *“Quattordicesima Relazione annuale sul controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari”* che è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea lo scorso il 14 dicembre. Lo spiega **Giorgio Beretta**, ricercatore di OPAL (nessuna parentela con gli omonimi produttori di armi di Gardone Valrompia). «I funzionari del governo italiano avrebbero dovuto comunicare all'Unione Europea in dettaglio tutti i sistemi d'arma, comprese le armi di piccolo calibro equiparabili a calibro militare, esportati dall'Italia non solo alle Forze armate di stati esteri, ma anche a corpi di polizia e di pubblica sicurezza. Hanno invece comunicato solo i totali dei valori delle esportazioni e non la tipologia dei sistemi d'arma. Ma hanno fatto un grossolano errore: invece di sommare i valori delle armi esportate “ad uso civile” (con utilizzo anche militare) con quelle “a specifico uso militare” hanno comunicato solo le esportazioni di armi che rientrano nella categoria ricoperta dall'ISTAT come “armi e munizioni”. Dal database dell'Istat è possibile conoscere la provincia di esportazione ed incrociando le due tabelle (si veda Tabella 1) abbiamo scoperto che alla **Bielorussia**, un paese sottoposto nel giugno 2011 dall'Unione Europea ad embargo di armi, sono state esportate dall'Italia armi per 1.183.387 euro di cui la gran parte (€ 1.050.758) sono state inviate dalla provincia di Brescia. Al **Libano**, nazione sottoposta dal 2006 ad embargo di armi da parte delle Nazioni Unite, sono state esportate dall'Italia oltre 2 milioni di euro di armi di cui quasi 1 milione (€ 978.324) sono state spedite da Brescia; esportazioni che sono continuate anche nel 2012 visto che l'Istat riporta esportazioni di armi da Brescia al Libano per il primo semestre del 2012 per circa mezzo milione di euro (€ 463.550). Ci chiediamo a chi di specifico siano state destinate queste armi e sulla base di quali criteri siano state rilasciate le autorizzazioni all'esportazione considerato che si tratta di **paesi sottoposti ad embargo di armi**» - conclude Beretta.

La Relazione dell'Unione Europea segnala che dall'Italia (e quindi anche dalla provincia di Brescia) sono state esportate armi ai paesi del **Nord Africa e del Medio Oriente** che nel 2011 hanno visto rivolte e sommosse popolari (si veda Tabella 2). Sono state spedite armi dalla provincia di Brescia in **Marocco** (€ 3.608.893), **Algeria** (€ 2.865.344), **Egitto** (€ 332.386) e **Tunisia** (€ 1.880). Ma soprattutto le armi bresciane sono state spedite nel 2011 ai diversi paesi del **Medio Oriente** per un valore totale di oltre 11 milioni di euro (€ 11.190.345).

Armi bresciane sono state inviate a paesi dove da anni sono in atto scontri interni tra forze governative e gruppi armati come la **Colombia** (€ 4.601.500), il **Messico** (€ 8.661.924) e l'**Honduras** (€ 865.443). Da non sottovalutare anche le esportazioni di armi verso il **Turkmenistan**, un paese che il Dipartimento di Stato americano qualifica come uno “stato autoritario” riportando una lunghissima serie di violazioni dei diritti umani (tortura, arresti arbitrari, restrizioni della libertà di stampa e di riunione, ecc.): la Relazione dell’Unione Europea riporta esportazioni di armi dall’Italia al **Turkmenistan** per € 5.220.809, di fatto quasi tutte spedite dalla provincia di Brescia (€ 5.202.113).

«Il governo italiano – conclude **Carlo Tombola**, coordinatore scientifico di OPAL – ha dovuto ammettere all’Unione Europea che quelle 11mila armi spedite nel 2009 alla Direzione Armamenti della Pubblica Sicurezza del **colonnello Gheddafi** erano di fabbricazione italiana e che quell’esportazione non era mai stata comunicata all’Unione Europea. Si trattava di pistole e fucili semiautomatici prodotti dalla **Fabbrica d’Armi Beretta di Gardone Val Trompia**: nello specifico erano 7.500 pistole semiautomatiche modello Beretta PX4 Storm cal. 9x19, 1.900 carabine semiautomatiche modello Beretta CX4 Storm cal. 9x19 e 1.800 fucili Benelli modello M4 cal.12 sempre della ditta Beretta esportate via Malta. Una fornitura che è stata rivelata – e che il governo italiano ha dovuto riconoscere – grazie anche alle ricerche di OPAL. Anche per questo chiediamo al Prefetto di fare urgente chiarezza sulle armi che vengono esportate dalla provincia di Brescia: non vorremmo che alla prossima sollevazione popolare si ritrovasse nei bunker segreti del dittatore decaduto armi di fabbricazione bresciana come quelle trovate in Iraq e in Libia» – conclude Tombola.

Tabella 1 - *Esportazioni di armi italiane a Paesi sottoposti ad embargo nel 2011 (valori in euro correnti)*

	Relazione dell’UE	Export di armi dall’Italia Istat (SH 93)	Export di armi provincia di Brescia
Afghanistan	94.000	94.000	0
Bielorussia	1.183.387	1.181.948	1.050.758
Cina	1.933.442	1.942.526	12.584
Libano	2 125 962	2.063.797	978.324
Libia	0	16.825	0

Tabella 2 - *Esportazioni di armi italiane a Paesi del Nord Africa nel 2011*
(valori in euro correnti)

	Relazione dell'UE	Export di armi dall'Italia Istat (SH 93)	Export di armi provincia di Brescia
Algeria	8.652.720	9.007.937	2.865.344
Egitto	1.252.582	1.274.313	377.406
Marocco	6.116.845	6.127.505	3.608.893
Tunisia	25.066	1.880	1.880

La relazione dell'Unione Europea (*“Relazione annuale sul controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari”*) è un dettagliato documento (oltre 430 pagine) che riporta annualmente tutte le esportazioni di armamenti dei 27 stati membri. Essa rileva tutti i sistemi d'arma, compresi quelli considerati di piccolo calibro ed equiparabili a calibro militare, esportati non solo alle Forze armate di nazioni estere, ma anche ai corpi di polizia e di pubblica sicurezza, ecc. Proprio per questo le informazioni della Relazione europea sono su alcuni aspetti più ampie e meglio dettagliate di quelle delle Relazioni annuali del governo italiano che (ai sensi della legge 185 del 1990) ricoprono solamente gli armamenti venduti alle Forze armate di paesi esteri. La Relazione europea distingue tra autorizzazioni (*licences*) e le consegne effettive (*export*) di armi e richiede a ciascuno stato membro di comunicare in dettaglio tutte le esportazioni di armi suddivise nelle 22 categorie di sistemi militari, indicando: (a) il numero di autorizzazioni emesse; (b) il loro valore in euro; (c) il valore delle armi effettivamente esportate; (d) il numero dei dinieghi (*refusal*).

La Relazione dell'Unione Europea è scaricabile gratuitamente a questo sito: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2012:386:FULL:IT:PDF>

CRESCERE L'EXPORT DI ARMI BRESCIANE VERSO
GLI STATI UNITI DELLE SPARATORIE
E LA TURCHIA AL CONFINE CON LA SIRIA:
COSA NE PENSANO L'ANPAM E GLI ESPOSITORI DI EXA?

Brescia, 8 aprile 2013

«Sono cresciute di oltre il 20% le esportazioni di armi bresciane che nel 2012 hanno raggiunto la cifra record di 316 milioni di euro. I principali destinatari continuano a essere gli **Stati Uniti** (119 milioni di euro), ma tra i maggiori acquirenti figurano – nonostante il conflitto nella vicina Siria – la **Turchia** (oltre 36 milioni) e l'**India** (oltre 10 milioni). In forte crescita anche le esportazioni verso la **Russia** (quasi 10 milioni) e soprattutto la **Malaysia** (5 milioni) mentre segnano un evidente calo soprattutto le esportazioni soprattutto verso i paesi dell'**Unione europea** (meno 5,6%)».

Lo riporta un comunicato di **OPAL** (Osservatorio permanente sulle armi leggere) di Brescia, che **venerdì 12 aprile 2013 alle ore 11.00 terrà una conferenza stampa presso la sede dell'associazione in viale Venezia, 112** (Missionari Comboniani parcheggio interno) nella quale illustrerà i dati sulle esportazioni di armi dalla provincia di Brescia recentemente resi noti dall'ISTAT.

«Mentre per altri settori della vita sociale l'ISTAT comunica quasi quotidianamente cifre alquanto preoccupanti, i dati recentemente resi noti dall'Istituto nazionale di statistica segnalano che non c'è crisi per le esportazioni di armi bresciane» – afferma **Piergiulio Biatta**, Presidente di OPAL. «In considerazione della situazione interna dei paesi destinatari di queste armi, riteniamo che il forte incremento di queste esportazioni non possa essere letto solo in chiave economica o come un successo industriale, ma che debbano essere prese in considerazione tutte le implicazioni sociali e sulla sicurezza. Sarebbe alquanto limitativo, infatti, giungere alla conclusione che esportare armi è un modo per far fronte alla crisi che attanaglia il nostro paese» – conclude Biatta.

Il materiale esportato verso diversi “**paesi con gravi rischi**” è ampio e consistente. Lo spiega **Carlo Tombola**, Coordinatore scientifico di OPAL. «Nella ca-

tegoria CH254 (Gruppi Ateco 2007) dell'ISTAT sono riportate per il 2012 esportazioni dalla provincia di Brescia di "armi e munizioni" verso gli **Stati Uniti** che con oltre 119 milioni di euro non solo sono il primo destinatario di armi bresciane, ma nel 2012 hanno visto una crescita di quasi il 58% rispetto all'anno precedente. Il dato appare confortante dal punto di vista economico: ma non va dimenticato che il 2012 è stato anche l'anno delle **stragi di bambini** innocenti in diverse cittadine americane. L'amministrazione Obama ha chiesto con forza al Congresso di mettere al bando diverse di queste armi e di limitarne l'uso da parte dei civili ma ha sempre trovato l'opposizione della potente lobby armiera americana. La National Rifle Association (**NRA**) ha infatti ripetutamente sostenuto che le armi sono un "simbolo della democrazia" e ha esercitato forti pressioni sul Congresso americano per continuare a permettere l'uso da parte dei civili addirittura dei fucili d'assalto simili a quelli in dotazione ai *marines*. La stessa ditta Beretta – che è un forte azionista della NRA – invece di preoccuparsi dell'uso indiscriminato di queste armi ha subito minacciato di traslocare in un altro Stato la propria sede se il Maryland avesse adottato misure più restrittive» – conclude Tombola.

Ma l'elenco dei "**paesi a rischio**" non si ferma qui. Lo spiega **Giorgio Beretta**, ricercatore e analista di OPAL (nessuna parentela con gli omonimi produttori di armi di Gardone Val Trompia). «Dopo gli Stati Uniti, il maggiore acquirente di armi bresciane è la **Turchia**: nel 2012 sono state esportate armi e munizioni per oltre 36,5 milioni di euro che sono il doppio di quelle esportate verso la Francia, un tradizionale compratore di armi bresciane. Il dato non può passare inosservato perché il governo di Ankara ha ripetutamente dichiarato il proprio appoggio militare alle forze dell'opposizione siriana, in particolare al Free Syrian Army (Esercito siriano libero), e non è quindi affatto remota la possibilità che le armi bresciane vengano sviate all'interno del paese o inviate a destinatari non dichiarati. Destano preoccupazioni anche i consistenti quantitativi di armi e munizioni esportate a paesi sottoposti a misure di embargo di armi come il **Libano** al quale nel 2012 sono state esportate armi bresciane per oltre 1,2 milioni di euro. E sono state esportate armi bresciane anche a paesi del Nord Africa dove nel 2012 sono proseguite le sollevazioni popolari nell'ambito della cosiddetta "primavera araba" come il **Marocco** (oltre 1,5 milioni di euro), che persiste nell'occupazione illegale del Sahara Occidentale e con le limitazioni alle libertà delle popolazioni saharawi» – conclude Beretta.

«Lo scorso anno – **conclude Piergiulio Biatta** – e precisamente in data 22 giugno 2012, abbiamo scritto al **Prefetto di Brescia** per chiedere di fare chiarezza

in merito alle autorizzazioni per l'esportazioni di queste armi. Il **Prefetto, dott.sa Narcisa Brassesco Pace**, ha ritenuto di risponderci dopo 7 mesi il 23 gennaio 2013 con una succinta comunicazione, nella quale afferma che *«le pistole cal. 9 x 9 ricadono ai fini del trasporto sotto il regime autorizzatorio della Questura, pertanto non di nostra competenza e si comunica che agli atti di quest'ufficio non emergono autorizzazioni di trasporto armi, in relazione a Paesi embargati»*. Riteniamo che questa risposta non sia soddisfacente e per questo nei prossimi giorni invieremo al **Prefetto e al Questore** una dettagliata documentazione sulle esportazioni di armi bresciane a diversi paesi a rischio. Segnaliamo inoltre che alcune associazioni aderenti al nostro Osservatorio stanno anche valutando di **presentare un esposto alla Procura della Repubblica**, per chiedere di appurare se le autorizzazione all'esportazione di armi dalla provincia di Brescia rispettano le normative nazionali e comunitarie vigenti».

Tabella - *Brescia: Esportazioni di armi verso i primi 20 paesi extra-Ue*

Paesi/anno	2011	2012	Variazione %
Stati Uniti	75.359.714	119.030.328	57,9
Turchia	21.346.868	36.553.468	71,2
India	9.739.550	10.269.882	5,4
Messico	8.661.924	9.983.457	15,3
Russia	8.210.077	9.961.126	21,3
Australia	4.873.796	5.663.266	16,2
Venezuela	4.907.061	4.882.807	-0,5
Canada	3.960.762	5.221.570	31,8
Emirati Arabi Uniti	3.867.329	3.840.229	-0,7
Colombia	4.601.500	2.114.704	-54,0
Malaysia	370.706	5.235.478	1.132,3
Turkmenistan	5.202.113	0	-100,0
Marocco	3.608.893	1.562.919	-56,7
Thailandia	3.790.206	1.179.428	-68,9
Israele	1.847.150	2.556.943	38,4
Sudafrica	573.939	3.267.311	469,3
Filippine	1.440.197	1.867.509	29,7
Nuova Zelanda	1.135.737	1.835.813	61,6
Algeria	2.865.344	0	-100,0
Ucraina	1.486.892	1.118.651	-24,8
Paesi Ue	75.823.716	71.564.899	-5,6
Altri	18.107.779	18.217.072	0,6
TOTALE	261.781.253	315.926.860	20,7

Comunicato della Rete Italiana per il Disarmo

L'ITALIA SOSPENDA TUTTE LE FORNITURE DI ARMI ALLA
TURCHIA: IL PARLAMENTO SI PRONUNCI

*L'Italia sospenda tutte le forniture di sistemi militari e di armi alla Turchia
e si adoperi affinché una simile misura sia adottata
da tutti i paesi dell'Unione europea.*

Roma, 22 giugno 2013

«La condanna espressa nei giorni scorsi da parte del Parlamento europeo deve tradursi in atti concreti di cui il primo è la sospensione dell'invio di ogni sistema di armi e di strumenti per le Forze dell'ordine alla Turchia finché non siano svolte approfondite indagini sulle violenze della polizia e i responsabili siano assicurati alla giustizia» – afferma **Francesco Vignarca**, coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo. «Le normative comunitarie sono chiare e stabiliscono che gli Stati membri devono impedire l'esportazione di tecnologia e attrezzature militari che possano essere utilizzate per la repressione interna o l'aggressione internazionale o contribuire all'instabilità regionale. Per questo crediamo che proprio per rilanciare la prospettiva europea alla Turchia includendo il tema dei diritti fondamentali – come per altro auspicato dal nostro ministro degli Esteri Emma Bonino – sia necessario un atteggiamento inequivocabile: non si vendono armi a governi che tollerano o praticano violazioni dei diritti umani e delle libertà democratiche fondamentali come il diritto di manifestazione» – conclude Vignarca.

Oltre alle reazioni sprovvisorie da parte delle Forze dell'ordine, che tra l'altro – secondo diverse ed accreditate fonti – hanno impiegato agenti chimici negli idranti e fatto uso indiscriminato dei gas lacrimogeni, la Rete Italiana per il Disarmo stigmatizza l'atteggiamento del governo che ha deciso di mettere in atto una vera e propria “caccia ai giornalisti” e ha lanciato specifiche investigazioni sui messaggi inviati via twitter durante le manifestazioni. Ma non vanno affatto sottovalutate le parole del Primo Ministro turco, Recep Tayyip Erdogan che nei giorni scorsi – a seguito di una risoluzione adottata dal Parlamento europeo – ha dichiarato di «non riconoscere il Parlamento europeo e le sue decisioni».

«Le dichiarazioni del premier Erdogan sono estremamente gravi e non debbono essere sottovalutate» – aggiunge **Giorgio Beretta**, analista della Rete Disarmo. «Continuare a inviare armi a chi dichiara di non riconoscere l'unica istituzione europea che è eletta direttamente dai suoi cittadini rappresenta un atto irresponsabile e rischia di avallare l'idea che, invece di difendere le nostre istituzioni democratiche, i governi degli Stati membri intendano garantire gli interessi delle proprie industrie armiere nazionali. Questo discorso riguarda direttamente il nostro paese, perché l'Italia è il principale esportatore tra i paesi dell'UE di sistemi militari e di piccole armi alla Turchia. Spetta al ministro Bonino, in quanto titolare del ministero preposto a rilasciare le autorizzazioni alle esportazioni militari e di armi per le polizie e le forze governative di paesi esteri, pronunciarsi chiaramente in materia» – conclude Beretta.

«Già da tempo le gravi violazioni dei diritti umani della popolazione curda da parte dell'esercito turco – sottolinea **Martina Pignatti**, presidente dell'associazione "Un ponte per..." – avevano evidenziato come la Turchia utilizzasse le leggi antiterrorismo per criminalizzare il dissenso interno e le iniziative della società civile. Bombardamenti di villaggi civili, arresti di centinaia di politici, avvocati, giornalisti e persino minori curdi sono stati denunciati anche da Amnesty International (AI Turkey Report 2012)». Anche la Commissione Europea nella sua ultima relazione annuale ha espresso forti critiche nella maggior parte dei settori relativi ai diritti umani in Turchia e ha ribadito che la questione curda resta una sfida chiave per la democrazia del paese (European Commission, Turkey, 2012 Progress Report).

«Finché l'attuale precario processo di pace tra Governo turco e guerriglieri curdi non darà gli esiti sperati, crediamo che i paesi dell'Unione europea – e in particolar modo l'Italia – debbano astenersi da ogni tipo di esportazione di sistemi militari alla Turchia» – conclude Martina Pignatti.

Italia: primo esportatore europeo di sistemi militari alla Turchia

Come riporta un dettagliato studio della Rete Italiana per il Disarmo e di **OPAL** basato sulle Relazioni ufficiali dell'UE, nel quinquennio dal 2007 al 2011 (ultimo dato disponibile) l'Italia è stato il maggiore esportatore europeo di sistemi militari alla Turchia: con oltre 1,5 miliardi di euro di autorizzazioni all'esportazione l'Italia ricopre da sola quasi la metà (il 48,8%) delle forniture militari euro-

pee destinate alle Forze Armate turche. Seguono, ma con valori molto più ridotti, Francia (592 milioni di euro) e Germania (549 milioni di euro).

Tra i materiali esportati ad Ankara figura di tutto: dagli aeromobili alle navi da guerra, dai cannoni alle bombe, siluri e missili, dalle apparecchiature elettroniche alle centrali per la direzione del tiro. Ma spicca soprattutto un contratto nel 2008 per 53 elicotteri A129 International (tipo “Mangusta”) del valore di 1.023 milioni di euro. Nel 2007 il ministro della Difesa turco richiedeva infatti all’italiana Agusta questi elicotteri da combattimento per impiegarli nella “ricognizione tattica e attacco bellico”. Il contratto veniva firmato nel settembre 2007 e siglava una partnership dell’AgustaWestland, società di Finmeccanica, con la Turkish Aviation Industry (TAI), per lo sviluppo del Programma ATAK (Tactical Reconnaissance and Attack Helicopter) per il Comando delle Forze di terra turco.

A fronte dell’aggravarsi delle azioni militari delle Forze armate turche nel Kurdistan iracheno, denunciate tra l’altro da una specifica Risoluzione del Parlamento europeo, nel novembre 2007 la Rete Italiana per il Disarmo aveva chiesto al governo la “sospensione immediata” di tutte le forniture militari alla Turchia (si veda il comunicato). Dal governo Prodi non pervenne alcuna risposta: anzi nello stesso anno il ministero degli Esteri autorizzava l’esportazione ad Ankara di 10.380 colpi completi calibro 120mm Heat-MP-T SEAL 520 prodotti da Simmel Difesa per un valore complessivo di oltre 26 milioni di euro.

Armi leggere alla Turchia: le esportazioni italiane e bresciane

L’Italia non è solo il principale esportatore europeo di sistemi militari alla Turchia, ma anche uno dei maggiori esportatori di cosiddette “armi comuni”. Una certa parte di queste esportazioni – che fino allo scorso anno erano autorizzate ai sensi della legge 110 del 1975 – a partire dalla recente modifica della Legge 185 del 1990 dovranno essere specificamente autorizzate dal ministero degli Esteri quando queste armi sono destinate “a enti governativi o Forze armate o di polizia”.

«Una ragione in più per applicare le norme restrittive della Legge 185/1990 che richiede di vietare l’esportazione di armi verso Paesi la cui politica contrasti con i principi dell’articolo 11 della Costituzione e quando mancano adeguate ga-

ranzie sulla definitiva destinazione dei materiali esportati» – afferma **Maurizio Simoncelli**, vice-presidente di Archivio Disarmo.

L'Istituto di Ricerche Internazionali "Archivio Disarmo" ha infatti ripetutamente documentato le ingenti esportazioni di armi comuni dall'Italia verso la Turchia e messo in evidenza la loro problematicità sia per quanto riguarda una chiara incongruenza politica con le norme ispiratrici della legislazione italiana, sia per le possibili violazioni di diritti umani (da accertare) legate ai fatti di questi ultimi giorni. Va ricordato infatti che nella legge 185/1990 è previsto un divieto di esportazione "verso i Paesi i cui governi sono responsabili di accertate violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti dell'uomo".

Anche solo per una corretta e giusta precauzione «appare quindi opportuno che l'Italia sospenda coerentemente gli accordi commerciali in tale settore, come deciso segnale politico in relazione alla dura repressione in atto in Turchia nei confronti di manifestazioni pacifiche» – conclude Simoncelli.

Gran parte di queste armi sono state esportate dalla provincia di Brescia, tanto che la Turchia è divenuta il secondo destinatario delle cosiddette "piccole armi" fabbricate nel distretto bresciano. Nel triennio dal 2010 al 2012, cioè proprio con l'inizio delle sollevazioni popolari nella confinante Siria, dalla provincia di Brescia sono state esportate alla Turchia "armi e munizioni" per un ammontare di oltre 79 milioni di euro. «La Turchia è passata così da cliente quanto mai marginale (le esportazioni di queste armi nel 2009 non raggiungevano 1,7 milioni di euro) a mercato di primario interesse per l'industria bresciana capitanata dalla Fabbrica d'Armi Pietro Beretta di Gardone Valrompia» – nota **Carlo Tombola**, direttore di OPAL, l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere con sede a Brescia

L'**Osservatorio OPAL** in diverse occasioni ha sollevato il problema di queste esportazioni di "armi comuni" dalla provincia di Brescia a paesi in zone di conflitto e con gravi carenze nella tutela dei diritti umani. E ha scritto al Prefetto e al Questore di Brescia chiedendo di fare chiarezza in merito alle autorizzazioni per l'esportazioni di queste armi. L'Osservatorio OPAL ritiene che oggi queste risposte siano ancor più urgenti: infatti l'export di armi leggere dalla provincia di Brescia verso la Turchia si sta intensificando, e nel primo trimestre 2013 si sono registrati movimenti per circa 4,6 milioni di euro, cioè dieci volte maggiori rispetto al corrispondente trimestre del 2011 e quasi il triplo rispetto al primo trimestre 2012. Sono inoltre più che decuplicate anche le esportazioni di munizioni dalla

provincia di Lecco, dove opera la Fiocchi Munizioni: 77mila euro nel primo trimestre 2011, 52mila nel primo trimestre 2012, 831mila nel primo trimestre 2013.

«Anche su questo chiediamo al ministro Bonino di fare presto chiarezza e di interrompere subito le forniture di piccole armi e munizioni che possono essere utilizzate a fini repressivi» – conclude la nota di Rete Disarmo.

L'ITALIA SPEDISCE IN KAZAKISTAN
ANCHE ARMI "CIVILI" E DA GUERRA
(NON SOLO DISSIDENTI)

Brescia, 18 luglio 2013

L'Osservatorio OPAL di Brescia ha **inviato oggi una richiesta urgente al Questore e Prefetto di Brescia** per conoscere tipologia e destinatari delle armi recentemente esportate da Brescia verso il Kazakistan. Chiede inoltre ai **parlamentari** di rivolgere un'interrogazione urgente per sapere se il Governo ha autorizzato nel 2013 altre esportazioni di armi destinate alle Forze Armate, alla Polizia e alle forze di sicurezza e per **sospenderle immediatamente** finché non sia chiarita la situazione del trattamento dei dissidenti in Kazakistan.

Lo riporta una nota di OPAL, l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere di Brescia, alla luce della situazione delle violazioni dei diritti umani che è già conosciuta da tempo ma che sta avendo maggior rilevanza sulla stampa nazionale a seguito del caso della moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, signora Alma Shalabayeva, e della figlia di sei anni, Aluy Ablyazova.

«Il nostro osservatorio – afferma **Piergiulio Biatta**, presidente di OPAL – da tempo sta monitorando le esportazioni di armi dalla provincia di Brescia, in relazione alla situazione dei diritti umani nei paesi destinatari. Siamo sorpresi nel vedere che, nonostante le ripetute denunce di violazioni delle libertà democratiche e civili da parte delle forze dell'ordine kazake, continuano le esportazioni di armi verso quel paese dall'Italia e soprattutto da Brescia, la provincia in cui si concentra la maggior produzione di armi italiane».

Sono molteplici e di lunga data le violazioni messe in atto dal regime del presidente kazako, Nursultan Nazarbayev fin dall'ascesa al potere del suo partito nel dicembre 1991. Come riportato tra gli altri da Amnesty International, nel **dicembre del 2011** le Forze dell'ordine intervennero per reprimere brutalmente le manifestazioni nella città petrolifera **Zhanaozen**: almeno 15 persone furono uccise e oltre 100 gravemente ferite dalle forze di sicurezza. Decine di persone

vennero arrestate, imprigionate in celle sotterranee e sovraffollate delle stazioni di polizia e **torturate** – riporta Amnesty International.

Nonostante queste e numerose altre violazioni, l'anno scorso **il governo italiano ha autorizzato per la prima volta in 20 anni esportazioni di armi ad uso militare**. Lo spiega **Giorgio Beretta**, analista di OPAL: «Sotto la direzione della Farnesina, e più esattamente del ministro plenipotenziario Michele Esposto, direttore generale della Autorità nazionale dell'Unità per le Autorizzazioni di Materiali di Armamento (UAMA), nel 2012 è stata autorizzata la vendita alle forze armate kazake di **40 fucili d'assalto** cal. 7,62x39mm NATO modello ARX 160, insieme con **40 lanciagranate** cal. 40mm modello GLX-160 comprensive di **1000 granate** dello stesso tipo, e inoltre **3 pistole semiautomatiche** PX4 Storm corredate da **6 dispositivi** di soppressione del rumore da sparo. Buona parte di queste armi risulta esportata dalla provincia di Brescia ed è quindi già giunta a destinazione» – conclude Beretta.

Altrettanto allarmanti i flussi di esportazioni di cosiddette “**armi civili**” registrati in uscita dalla **provincia di Brescia** verso il Kazakistan: flussi che non raggiungevano i 47mila euro nel 2007 ma che sono arrivati a sfiorare i 600mila euro nel 2011 e che sono proseguiti sicuramente fino al gennaio 2013 (41.900 euro in un solo mese) e probabilmente anche al mese di aprile.

«Chiediamo al Questore e al Prefetto di Brescia – che nei mesi scorsi ci ha ricevuto – di chiarire la tipologia e gli specifici destinatari e utilizzatori finali di queste armi» – aggiunge **Biatta**. «Nella categoria in cui l'Istat riporta le “armi comuni e munizioni” (CH254) abbiamo ripetutamente rintracciato esportazioni di armi semiautomatiche e fucili a pompa destinati alle forze di polizia e corpi di sicurezza, tutt'altro quindi che armi per uso sportivo, per la caccia o per il collezionismo», – conclude Biatta.

L'Osservatorio OPAL ha ricevuto la **Relazione governativa sulle esportazioni militari italiane** del 2013, un documento che, sebbene sia stato consegnato alle Camere, non è ancora pubblico.

«Stiamo analizzando la **Relazione 2013** sull'export di armi militari – afferma **Carlo Tombola**, coordinatore scientifico di OPAL – per individuare quali altri paesi con deficit democratici siano stati recentemente riforniti di armi ad uso militare dalla provincia di Brescia. Da una **prima indagine** emerge che nel 2012 la ditta **Beretta** di Gardone Valrompia è stata autorizzata ad esportare oltre **17,3 milioni di euro** di armi ad uso militare, tra cui spiccano:

- **1.119 fucili automatici** mod. SCP 70/90 cal.5,56x45mm. e 2.238 caricatori destinati **all'Egitto** per un valore totale di **1.139.142 euro**: fucili, destinati ai parà, e caricatori che risultano **già consegnati**;

- **2.333 pistole mitragliatrici** mod. MX4 cal. 9x19mm. e relative parti di ricambio prodotte sempre dalla Beretta e destinate **all'India** per un valore complessivo di **1.303.967 euro**, anch'esse **già consegnate**.

Una fornitura di armi, quest'ultima, che sorprende sia per la controversa vicenda dei **marò** Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, **sia per l'indagine per corruzione relativa alla vendita di 12 elicotteri AW 101 dell'Agusta Westland** all'Aeronautica militare indiana: una commessa del valore di 560 milioni di euro da cui sarebbe emersa una tangente da 51 milioni (poco meno del 10 per cento) e che rischia di essere almeno in parte annullata» – conclude Tombola.

TRA LE ARMI IN DOTAZIONE AI MILITARI EGIZIANI
ANCHE FUCILI D'ASSALTO DELLA DITTA BERETTA -
TRA I BOSSOLI TROVATI LO SCORSO ANNO IN PIAZZA TAHRIR
ANCHE QUELLI DELLA FIOCCHI DI LECCO

*«Ministro Bonino, cosa deve succedere in Egitto
per sospendere l'invio di armi italiane?»*

Brescia, 27 luglio 2013

«Ministro Bonino, cosa deve succedere in Egitto per sospendere l'invio di armi italiane?». È la domanda che l'**Osservatorio OPAL di Brescia** rivolge a mezzo stampa al ministro degli Esteri, Emma Bonino, a fronte delle ingenti esportazioni di sistemi militari destinati alle Forze armate egiziane. Esportazioni in costante crescita tanto che nel 2012, durante il governo Monti, hanno raggiunto i **28 milioni di euro** e tra cui figura di tutto: dai **fucili d'assalto e lanciagranate** della Beretta alle **munizioni** della Fiocchi, dalle **bombe** per carri armati della Simmel alle componenti per **centrali di tiro** della Rheinmetall, dai **blindati** della Iveco alle "apparecchiature specializzate per l'addestramento militare". L'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere (OPAL) di Brescia ha infatti potuto esaminare attentamente la **Relazione ufficiale sulle esportazioni di sistemi militari inviata al Parlamento** nelle scorse settimane dal governo Letta.

«A fronte della situazione di forte tensione, agli arresti arbitrari dei leader politici e di giornalisti in Egitto, il presidente degli Stati Uniti ha deciso di rinviare la consegna dei caccia F-16 all'Aeronautica militare egiziana», dichiara **Piergiulio Biatta**, presidente dell'Osservatorio OPAL. «Ci aspettiamo che la titolare della Farnesina, che ben conosce la situazione nel paese nordafricano, faccia lo stesso e **dichiari pubblicamente la sospensione** dell'invio di ogni sistema militare alle forze armate egiziane» – conclude Biatta.

Infatti con la riforma avvenuta lo scorso anno, **la titolarità delle esportazioni** di materiali militari risiede nella nuova **Autorità nazionale** per le Autorizzazioni di Materiali di Armamento (UAMA) presso la Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese (DGSP) del **Ministero degli Affari Esteri**.

«Appreziamo la costante attenzione e la profonda preoccupazione espressa dal ministro Bonino per gli atti di violenza e di intimidazione nei confronti della popolazione», commenta **Francesco Vignarca**, coordinatore nazionale della Rete Italiana per il Disarmo a cui OPAL aderisce. «Proprio per questo riteniamo che l'Italia – che sta per ratificare a New York il Trattato internazionale sul commercio delle armi – si debba subito fare promotrice in sede europea di un'iniziativa affinché tutti i **paesi membri dell'Unione sospendano l'invio di armi all'Egitto**, fino a quando la situazione non si sarà chiarita».

Le esportazioni di armi dall'Italia all'Egitto sono **in costante crescita** e vedono il nostro paese tra i cinque maggiori fornitori europei delle Forze Armate egiziane. Lo spiega **Giorgio Beretta**, analista di OPAL. «Le **autorizzazioni** ministeriali per forniture di armamenti all'Egitto non superavano i 10 milioni di euro del 2010, sono salite a oltre 14 milioni di euro nel 2011 e lo scorso anno, col governo Monti, hanno toccato il picco di oltre 24,6 milioni di euro. E di conseguenza sono cresciute le **consegne effettive** di sistemi militari, che nel 2012 hanno superato i 28 milioni di euro (€ 28.679.837). Esportazioni che sono tuttora in corso, visto che nei primi tre mesi del 2013 l'ISTAT ha già rilevato spedizioni all'Egitto di armi e munizioni per oltre 2,6 milioni di euro», conclude Beretta.

Sorprende soprattutto **la tipologia di armi esportate dall'Italia all'Egitto proprio tra il 2011 e il 2012**, cioè durante le rivolte che hanno portato alle dimissioni del presidente Hosni Mubarak e alla nomina del nuovo presidente Mohamed Morsi, oggi a sua volta destituito.

Quello inviato dall'Italia alle Forze armate egiziane è un **autentico arsenale bellico** (vedi **elenco** a fine comunicato)

«Soprattutto – evidenzia **Carlo Tombola**, coordinatore scientifico di OPAL – sono da segnalare nel 2011, cioè nel bel mezzo delle rivolte popolari, le esportazioni di munizioni dalla provincia di Lecco probabilmente prodotte dalla ditta **Fiocchi**. Si tratta di forniture per oltre 41.900 euro, che possono corrispondere ad oltre 100mila munizioni. Ricordiamo che – come ha documentato Amnesty International – in piazza Tahrir dopo gli scontri tra manifestanti e forze armate del 2011 sono stati ritrovati dei **bossoli di munizioni della Fiocchi**».

Riguardo alle esportazioni della Fiocchi, l'Osservatorio OPAL fa notare una **costante anomalia**. Da oltre dieci anni **le effettive spedizioni di munizioni ad uso militare della Fiocchi non sono mai riportate** nella Relazione della Presidenza

del Consiglio: ci sono le autorizzazioni rilasciate dai Ministeri degli Esteri e delle Finanze (per i pagamenti) ma **manca il riscontro dell'Agenzia delle Dogane**.

«In parole semplici – commenta Tombola – da oltre dieci anni la Fiocchi sta esportando munizioni di cui l'Agenzia delle Dogane non dà alcun riscontro nelle Relazioni governative, quasi si trattasse di munizioni per armi ad uso civile o sportivo e non invece di munizioni da guerra e che come tali sono autorizzate e dovrebbero essere puntualmente riportate nella relazione governativa. Su questa stranezza, che **potrebbe coprire ulteriori esportazioni di munizioni oltre quelle autorizzate**, chiediamo al ministro Bonino di fare subito chiarezza», conclude Tombola.

Armi esportate dall'Italia all'Egitto nel triennio 2010-2012

- Già nel 2010 erano state esportati al Cairo ben **2.450 fucili d'assalto automatici della ditta Beretta** modello SCP70/90 corredati di 5.050 parti di ricambio a cui sono seguiti nel 2012 altri **1.119 fucili automatici** sempre modello SCP70/90 e **2.238 caricatori** e da altri **35 fucili d'assalto** calibro 5,56 NATO modello ARX-160 ciascuno corredato da caricatori e baionetta e muniti di **35 lanciagranate** e da silenziatori, tutti dell'azienda bresciana Beretta.
- Nel 2011 è stata autorizzata, dal governo Berlusconi, l'esportazione di **14.730 colpi completi per carri armati** del calibro 105/51 TP-T IM 370 (equivalente al colpo completo cal. 105/51 TP-T M490) e nel 2012 altri **692 colpi completi** calibro 40/70 PFFC IM212 con spoletta e altri **673 colpi completi** 76/62 TP, tutti prodotti da **Simmel Difesa**.
- Sempre nel 2011 è stata autorizzata l'esportazione di 355 componenti per la **centrale di tiro Skyguard** per missili Sparrow/Aspide e affusti a cui sono seguiti nel 2012 altre **1.000 componenti** e corsi d'addestramento per la stessa centrale di tiro prodotta dalla **Rheinmetall Italia**;
- Nel 2012 è stata autorizzata dal governo Monti l'esportazione di **55 veicoli blindati** Lizard della Iveco;
- Vanno poi segnalate le esportazioni autorizzate nel 2012 a **Oto Melara** per attrezzature del cannone navale 76/62 S/R e apparecchiature elettroniche e software della Selex Elsag.

Nei giorni scorsi l'Osservatorio OPAL ha anche segnalato le recenti forniture italiane **di armi da guerra per le Forze armate del Kazakistan**: vedi <http://www.opalbrescia.org/>

LE ARMI LEGGERE HANNO ALIMENTATO IL CONFLITTO IN SIRIA CAUSANDO OLTRE 93MILA MORTI

L'Osservatorio OPAL di Brescia denuncia l'ipocrisia della comunità internazionale che, dopo due anni di guerra civile in Siria con oltre 93mila morti e due milioni di sfollati, si accinge ora ad un intervento militare nel paese. Dovevano essere fermate prima anche le esportazioni di armi leggere che l'Italia – in particolar modo dalla provincia di Brescia – e diversi stati europei hanno continuato ad inviare nei paesi confinanti con la Siria. Le armi leggere sono le vere “armi di distruzione di massa” che hanno alimentato il conflitto.

Brescia, 28 agosto 2013

L'attacco con armi chimiche da parte dell'esercito di Bashar al Assad sui quartieri orientali di Damasco di mercoledì 21 agosto avrebbe “sconvolto la coscienza del mondo” tanto da indurre adesso diverse nazioni ai preparativi per un intervento militare nella regione. «Se l'impiego – tuttora da dimostrare – di armi chimiche è un crimine contro l'umanità, non possiamo dimenticare che **finora la comunità internazionale non ha saputo nemmeno imporre un embargo delle forniture di armi alla Siria**» – evidenzia il comunicato di OPAL, l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere con sede a Brescia. «Come ha ripetutamente detto l'ex segretario Generale dell'Onu Kofi Annan, **le armi leggere sono le vere armi di distruzione di massa** che alimentano i conflitti» – sottolinea la nota di OPAL.

Secondo un rapporto presentato a Ginevra lo scorso giugno dall'Alto Commissario per i diritti umani,¹ i due anni di guerra civile in Siria hanno causato oltre 93mila morti² – tra cui almeno 6.500 minori – e due milioni di sfollati³ di cui la metà sono bambini. Anche l'Unione Europea, che pure ha stabilito alcune misure di embargo di armi già dal maggio 2011, ha continuato a permettere l'in-

¹ www.ohchr.org/Documents/Countries/SY/HRDAG-Updated-SY-report.pdf

² http://www.repubblica.it/esteri/2013/06/14/news/siria_onu_almeno_93mila_uccisi_6_500_minori_avanzata_truppe_di_assad_su_homs-61045084/

³ <http://www.unhcr.it/news/dir/28/view/1559/crisi-in-siria-raggiunto-il-vergognoso-traguardo-di-un-milione-di-bambini-rifugiati-155900.html>

vio di “materiali militari non letali” alla Coalizione nazionale siriana delle forze dell’opposizione e della rivoluzione e nel maggio scorso ha allentato le misure di embargo di armi verso la Siria.⁴

«È positivo – commenta **Piergiulio Biatta**, presidente di OPAL – che il ministro degli Esteri, Emma Bonino, abbia dichiarato⁵ che l’Italia non prenderà parte a interventi militari al di fuori di un mandato del Consiglio di sicurezza dell’Onu e che occorre invece adoperarsi per una soluzione politica del conflitto in Siria. Ma non si può non ricordare quanto è successo nel caso della Libia, dove l’intervento militare è andato ben oltre i termini della risoluzione dell’Onu che chiedeva di stabilire una *no fly zone* e imponeva l’embargo di armi.⁶

Se l’Unione Europea ha posto già dal maggio 2011 l’embargo sull’invio delle cosiddette “armi leggere” (fucili, mitragliatori, pistole ecc.) alla Siria, **le forniture di queste armi ai paesi confinanti** sono invece aumentate proprio nel 2011. Lo spiega **Giorgio Beretta**, analista di OPAL (si vedano anche le **Tabelle 1-6** a fine comunicato). «Tranne quelle verso la Giordania e il Libano, le esportazioni dei paesi dell’Unione Europea di fucili, carabine, pistole e mitragliatrici sia automatiche che semiautomatiche verso le nazioni confinanti con la Siria sono **raddoppiate o addirittura triplicate tra il 2010 e il 2011**. Lo documentano i rapporti ufficiali dell’Unione Europea: la **Turchia** è passata dai poco più di 2,1 milioni di euro di importazioni di armi leggere europee del 2010 agli oltre 7,3 milioni del 2011; **Israele** da 6,6 milioni di euro ad oltre 11 milioni di euro e addirittura l’**Iraq** da meno 3,9 milioni di euro del 2010 a quasi 15 milioni nel 2011. Il rapporto dell’Unione Europea relativo alle esportazioni del 2012 non è stato ancora pubblicato, ma diverse relazioni nazionali degli stati membri confermano l’incremento delle esportazioni di queste armi verso i paesi confinanti con la Siria», conclude Beretta.

Per quel che riguarda l’Italia, l’Osservatorio OPAL rileva una strana – e alquanto sospetta – anomalia nei dati sulle forniture di armi leggere ai paesi confinanti con la Siria. Secondo i Rapporti ufficiali dell’Unione europea non vi sarebbe stata alcuna autorizzazione all’esportazione di armi leggere (categoria

⁴ <http://www.lastampa.it/2013/05/28/esteri/lue-rinnova-le-sanzioni-alla-siria-non-lembargo-per-le-armi-faciRbSKLGCaVkl4DGnphN/pagina.html>

⁵ http://www.corriere.it/esteri/13_agosto_27/bonino-siria-italia_c755a116-0efb-11e3-84f5-16716a86e523.shtml

⁶ Si veda nel volume: OPAL, *Affari di armi, percorsi di pace*, EMI, 2012, il saggio di G. Beretta, “Le esportazioni di armi alla Libia. Un caso da manuale”, pp.29-50.

ML 1) verso questi paesi nel biennio 2010-2011. Ma un attento esame dei dati resi disponibili dall'ISTAT riguardo alle esportazioni di "armi e munizioni" (categoria CH 254) evidenzia **le crescenti esportazioni di queste armi dalla provincia di Brescia proprio verso i paesi confinanti con la Siria.**

Passando infatti in rassegna le tabelle dell'ISTAT (si veda Tabella 7) si nota che dalla **provincia di Brescia** sono state esportate "armi e munizioni" (categoria CH 254) **nel triennio dal 2010 al 2012** verso **Cipro** per un valore complessivo di oltre 3,2 milioni di euro, verso la **Giordania** per quasi 4 milioni di euro, verso Israele per oltre 6,8 milioni di euro, verso la **Turchia** per oltre 79,4 milioni di euro e addirittura verso il **Libano** (tuttora sottoposto a misure di embargo di armi) per oltre 2,3 milioni di euro.

«A meno che non si voglia credere che tutte queste armi siano di tipo sportivo, per la caccia o per la difesa personale – commenta **Carlo Tombola**, coordinatore scientifico di OPAL –, dovrebbero in qualche modo figurare nelle relazioni dell'Unione Europea. La normativa comunitaria, infatti, richiede che tutte le esportazioni di armi automatiche e semiautomatiche e relativo munizionamento destinate non solo ai militari ma anche a corpi di polizia e forze di sicurezza vengano puntualmente comunicate dagli stati membri. **È quanto mai grave che l'Italia** – che è uno dei maggiori produttori mondiali di queste armi – **continui a comunicare all'Unione Europea cifre che non trovano riscontro** né nelle relazioni governative inviate al parlamento né nei dati sulle esportazioni di armi forniti dall'ISTAT».

L'Osservatorio OPAL nei prossimi giorni solleciterà un'interrogazione parlamentare al Ministro degli Esteri, che è il diretto responsabile sia delle autorizzazioni all'esportazione di armi sia delle comunicazioni con l'Unione Europea, chiedendo di spiegare queste anomalie.

Con la **POSIZIONE COMUNE 2008/944/PESC** del Consiglio dell'Unione Europea che definisce "*Norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari*", gli Stati membri si sono impegnati a "impedire l'esportazione di tecnologia e attrezzature militari che possano essere utilizzate per la repressione interna o l'aggressione internazionale o contribuire all'instabilità regionale" e in particolare a "rifiutare (di concedere) le licenze di esportazione **qualora esista un rischio evidente** che la tecnologia o le attrezzature militari da esportare possano essere utilizzate a fini di repressione interna" (Art. 1. c. 2, a.).

«Le continue esportazioni di armi leggere verso i paesi confinanti con la Siria – conclude **Francesco Vignarca**, coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo di cui OPAL è membro – evidenziano che gli stati membri dell’UE sono ancora lontani dall’applicare le norme che di comune accordo hanno deciso di adottare per promuovere la pace e la sicurezza. Come hanno dimostrato i casi della fornitura di armi alla Libia, all’Egitto e oggi alla Siria, la mancata osservanza delle normative comunitarie sull’export di armi finisce con l’alimentare tensioni e conflitti con il conseguente carico di vittime e di profughi».

Qui di seguito le Tabelle sulle esportazioni europee e italiane verso i Paesi confinanti con la Siria

Esportazioni europee e italiane verso i Paesi confinanti con la Siria

Tabella 1 - *Valori in euro correnti*

CIPRO: Esportazioni dai paesi UE di fucili, carabine, pistole e mitragliatrici (MLI)

Paese/anno	2010	2011	TOTALE	%
Belgio	15.661	63.051	78.712	8,2
Francia	12.626	103.068	115.694	12,0
Germania	78.009		78.009	8,1
Italia				
Malta		144.000	144.000	15,0
Paesi Bassi			0	
Regno Unito	53.630	491.946	545.576	56,7
TOTALE	159.926	802.065	961.991	100,0

Fonte: Relazione annuale dell’UE sulle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari (vari anni)

Tabella 2 - Valori in euro correnti

GIORDANIA: Esportazioni dai paesi UE di fucili, carabine, pistole e mitragliatrici (MLI)

Paese/anno	2010	2011	TOTALE	%
Austria	41.568	78.594	120.162	0,3
Belgio	39.568.788	199.406	39.768.194	82,7
Finlandia	133.000		133.000	0,3
Francia	4.583	3.256	7.839	0,0
Germania	395.052	188.112	583.164	1,2
Italia				
Rep. Ceca	2.215	130.156	132.371	0,3
Regno Unito	5.984.297	1.333.155	7.317.452	15,2
TOTALE	46.129.503	1.932.679	48.062.182	100,0

Fonte: Relazione annuale dell'UE sulle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari (vari anni)

Tabella 3 - Valori in euro correnti

IRAQ: Esportazioni dai paesi UE di fucili, carabine, pistole e mitragliatrici (MLI)

Paese/anno	2010	2011	TOTALE	%
Austria	2.290		2.290	0,0
Bulgaria		6.629.657	6.629.657	35,2
Francia	1.211.506	193.139	1.404.645	7,4
Germania	11.295	3.485.308	3.496.603	18,5
Italia				
Polonia	223.059	3.297.099	3.520.158	18,6
Rep. Ceca	2.412.022		2.412.022	12,8
Regno Unito	34.650	1.379.296	1.413.946	7,5
TOTALE	3.894.822	14.984.499	18.879.321	100,0

Fonte: Relazione annuale dell'UE sulle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari (vari anni)

Tabella 4 - Valori in euro correnti

ISRAELE: Esportazioni dai paesi UE di fucili, carabine, pistole e mitragliatrici (MLI)

Paese/anno	2010	2011	TOTALE	%
Belgio	17.250		17.250	0,1
Bulgaria	3.341.145	3.819.071	7.160.216	40,4
Francia	1.522.071	270.645	1.792.716	10,1
Germania	9.137		9.137	0,1
Italia				
Polonia	1.209.566	6.014.949	7.224.515	40,8
Rep. Ceca	16.353		16.353	0,1
Spagna	0	131.000	131.000	0,7
Ungheria	450.000	885.768	1.335.768	7,5
Regno Unito	3.461	16.796	20.257	0,2
TOTALE	6.568.983	11.138.229	17.707.212	100,0

Fonte: Relazione annuale dell'UE sulle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari (vari anni)

Tabella 5 - Valori in euro correnti

LIBANO: Esportazioni dai paesi UE di fucili, carabine, pistole e mitragliatrici (MLI)

Paese/anno	2010	2011	TOTALE	%
Austria	311.882	4.462	316.344	23,8
Belgio	122.734	14.764	137.498	10,3
Francia	183.580		183.580	13,8
Germania	631.349	59.741	691.090	51,9
Regno Unito	0	2.905	2.905	0,2
TOTALE	1.249.545	81.872	1.331.417	100,0

Fonte: Relazione annuale dell'UE sulle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari (vari anni)

Tabella 6 - Valori in euro correnti

TURCHIA: Esportazioni dai paesi UE di fucili, carabine, pistole e mitragliatrici (MLI)

Paese/anno	2010	2011	TOTALE	%
Austria	374.290	1.840.352	2.214.642	23,4
Belgio	85.199	908.987	994.186	10,5
Bulgaria		38.400	38.400	0,4
Francia	285.616	99.957	385.573	4,1
Germania	775.397	3.308.189	4.083.586	43,2
Grecia	600		600	0,0
Italia				
Lussemburgo		140.671	140.671	1,5
Paesi Bassi		11.824	11.824	0,1
Polonia	3.168		3.168	0,0
Rep. Ceca	5.536		5.536	0,1
Spagna		888	888	0,0
Regno Unito	586.304	982.652	1.568.956	16,6
TOTALE	2.116.110	7.331.920	9.448.030	100,0

Fonte: Relazione annuale dell'UE sulle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari (vari anni)

Tabella 7 - Valori in euro correnti

provincia DI BRESCIA: Esportazioni di "armi e munizioni" (CH 254)

Paese/anno	2010	2011	2012	TOTALE
Libano	145.066	978.324	1.210.694	2.334.084
Cipro	864.392	1.253.018	1.107.282	3.224.692
Giordania	1.958.393	1.447.661	582.869	3.988.923
Israele	2.399.581	1.847.150	2.556.943	6.803.674
Turchia	21.536.771	21.346.868	36.553.468	79.437.107
TOTALE	26.904.203	26.873.021	42.011.256	95.788.480

Fonte: Elaborazione dai dati ISTAT

IL GRUPPO BERETTA SOTTO INCHIESTA IN FINLANDIA

Il maggior produttore italiano di armi leggere ha utilizzato le carenze delle legislazioni nazionali ed europee per rifornire paesi in cui si sono violati i diritti umani

Brescia, 14 ottobre 2013

La denuncia viene dall'organizzazione non profit *SaferGlobe Finland*, che in un rapporto (http://www.saferglobe.fi/wp-content/uploads/2013/09/TP5_web.pdf) ha messo sotto esame il sistema dei controlli sulle esportazioni di armi leggere e munizioni della Finlandia.

Nel rapporto, la Beretta di Gardone Val Trompia è ripetutamente citata, e molti sospetti si sono concentrati sulla **Sako Oy**, azienda finlandese con sede a Riihimäki (Finlandia) che fa parte del gruppo Beretta, produttrice di fucili per *sniper* (cioè “da cecchino”) in dotazione alle forze speciali di numerosi paesi e in gara anche per rifornire i *green berets* USA.

A quanto risulta, **205 fucili Sako, modelli TRG-22 e TRG-42**, sono stati consegnati alle forze speciali del Bahrein nel gennaio 2011, cioè poche settimane prima dei gravi disordini scoppiati nella capitale Manama e dell'uccisione di numerosi manifestanti, colpiti da proiettili di fucile sparati proprio dai “cecchini” delle forze speciali governative. L'esportazione è avvenuta con una regolare licenza di tipo militare. Tuttavia, la Sako non ha richiesto lo stesso tipo di licenza per accessori e munizioni chiaramente collegabili alla stessa fornitura: si tratta di ben 20 tonnellate di munizioni speciali per fucili TRG e accessori (zaini, custodie, supporti bipiede), ottiche notturne e parti (canne, grilletti ecc.), tutti prodotti riferibili ai fucili di cui sopra.

Alcune organizzazioni non profit finlandesi – tra cui Amnesty International, l'Unione finlandese per la Pace e il Comitato dei 100 – hanno **citato in giudizio** sia la Sako per non aver richiesto licenze militari anche per il materiale accessorio, sia il governo finlandese che non ha considerato ‘militare’ l'export di munizioni destinate ai fucili per *sniper* diretti in Bahrein.

Altre inchieste hanno poi svelato come il gruppo Beretta abbia aggirato la

normativa finlandese ed europea per evitare di dichiarare i destinatari finali reali delle armi esportate. Tra 2009 e 2011, infatti, **la Sako ha esportato 1100 fucili TRG** con licenze di tipo militare che indicavano come destinatario l'Italia, e precisamente la società Fabbrica d'Armi Pietro Beretta di Gardone V.T. Come OPAL ha potuto constatare consultando le *Relazioni sulle Operazioni autorizzate* dal governo italiano secondo la legge 185/90, si sono verificati casi di licenze concesse dalle autorità italiane alla società Beretta per l'esportazione di fucili Sako TRG ad altri paesi, ad esempio 150 fucili all'Albania nel 2012.

«Sappiamo – commenta **Piergiulio Biatta**, presidente di OPAL – che già nell'aprile 2013 la direzione della Sako ha dichiarato alla stampa l'intenzione della casa-madre di Gardone di portare in Italia le produzioni di fucili militari, dal momento che il governo di Helsinki non aveva concesso licenze di esportazione verso paesi come la Giordania, l'Arabia Saudita e l'Ucraina.¹ Più che una strategia industriale, pensiamo che si tratti di un tentativo di fare pressione sulle autorità locali per aggirare una legislazione – quella finlandese – che la società Beretta considera più rigida di quella italiana.»

«Il caso di un'azienda multinazionale con molte sedi all'estero – sottolinea **Carlo Tombola**, coordinatore scientifico di OPAL – illustra bene la sfida posta dal recepimento della Posizione Europea. Il gruppo Beretta, infatti, controlla aziende produttive, oltre che in Italia, anche in Finlandia, in Germania, in Turchia e negli Stati Uniti, e possiede società prevalentemente commerciali in Spagna, Grecia, Francia, Portogallo, Svizzera, Canada, Russia e Cina. Lo spostamento di prodotti e semilavorati tra società controllate e la gestione delle esportazioni delle armi prodotte in Italia attraverso società poste fuori dell'Unione Europea ma direttamente guidate dalla direzione di Gardone V.T., rendono vane le legislazioni italiane ed europee. Si pensi che la controllata turca di Beretta, la Stoeger Silah Sanayi di Istanbul, esporta armi con marchi del gruppo Beretta **verso altri 40 paesi del mondo.**»

Infine **Giorgio Beretta**, analista di OPAL, fa notare che «il fucile Sako nei due modelli TRG-22 e TRG-42, e soprattutto nella nuovissima versione M-10

¹ http://yle.fi/uutiset/sakon_tarkkuuskivaarituotanto_voi_siirtya_italiaan/6588112 del 22.4.2013. In Finlandia le autorizzazioni all'export di armi sono documenti pubblici. Di recente, le organizzazioni impegnate nel controllo del commercio delle armi hanno chiesto che vengano rese pubbliche anche le autorizzazioni negate, in modo che il sistema dei controlli venga reso più trasparente e si possa verificare l'applicazione delle linee guida contenute nella normativa europea

multi-calibro, è un'arma molto sofisticata che, benché sia venduta anche sul mercato civile, è stata esplicitamente **progettata per gli snipers**, richiede munizioni potenti, può montare ottiche telescopiche e visori notturni esclusivamente in uso ai militari, ed è già stata impiegata in Afghanistan e in Iraq. È stata personalmente presentata da Franco Gussalli Beretta, amministratore delegato di Beretta, al presidente kazako Nazarbayev durante la fiera di materiale militare KADEX tenutasi ad Astana nel marzo 2012, ed è già utilizzata dalle forze speciali del Kazakistan, un paese al centro di numerose denunce di violazione dei diritti civili e del “rapimento” della signora Shalabayeva e di sua figlia dall'Italia».

A fronte delle continue esportazioni di armi dalla provincia di Brescia verso paesi dove si verificano brutali repressioni da parte delle Forze dell'ordine e reiterate violazioni dei diritti umani, l'Osservatorio OPAL rinnova la **richiesta al Questore di Brescia**, Luigi De Matteo, di rendere noti gli effettivi destinatari e utilizzatori finali e la compatibilità di queste esportazioni con la normativa nazionale e dell'Unione Europea.

In appendice:

1. Cosa dice la Posizione Comune
2. Anche l'Italia ha esportato armi in Bahrein
3. Il fucile nuovo fucile Sako M10 per *sniper*, con le munizioni metalliche Sako .308 Win

APPENDICE

Cosa dice la Posizione Comune

Con la Posizione comune 2008/944/PESC del Consiglio dell'Unione europea del dicembre 2008 che definisce «Norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari», gli Stati membri si sono impegnati a «impedire l'esportazione di tecnologia e attrezzature militari che possano essere utilizzate per la repressione interna o l'aggressione internazionale o contribuire all'instabilità regionale» e in particolare a «rifiutare (di concedere) le licenze di esportazione qualora esista un rischio evidente che la tecnologia o le attrezzature militari da esportare possano essere utilizzate a fini di repressione interna» (Articolo 1, comma 2, a).

Anche l'Italia ha esportato armi in Bahrein

Come più volte denunciato dall'Osservatorio OPAL, aziende italiane hanno esportato armi e munizioni nei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente coinvolti in guerre civili e nella repressione dei diritti civili, armi e munizioni che sono state anche usate nella repressione delle cosiddette "primavere arabe".

Come risulta dalla tabella seguente, anche il Bahrein è stato fornito – secondo i dati dell'ISTAT – di armi prodotte nelle province di Brescia e Pesaro, cioè in sostanza da aziende del gruppo Beretta, e in anni – 2011 e 2012 – che hanno visto proprio un esteso impiego della forza contro le manifestazioni popolari seguite alle proteste di Piazza delle Perle, nella capitale Manama, nel febbraio 2011.



Interscambio commerciale in valore Italia-Bahrein per provincia del prodotto: 'CH254' [Armi e munizioni] - I-IV trimestre 2012
(Valori in Euro, dati cumulati)

PROVINCE	IMP2010	IMP2011	IMP2012	EXP2010	EXP2011	EXP2012
Brescia	40.000	0	0	3.385	161.721	155.314
La Spezia	26.667	0	0	0	5.766	308.121
Lucca	0	0	0	10.577	0	0
Pesaro e Urbino	0	0	0	0	58.645	0
Roma	0	0	0	69.133	14.700	0
Totale	66.667	0	0	83.095	240.832	463.435

Il nuovo fucile Sako M10 per sniper, con le munizioni metalliche Sako .308 Win



“GIOCATE PURE ALLA GUERRA VIRTUALE,
MA NON SPARATE SULLA CROCE ROSSA!”

Brescia, 22 ottobre 2013

Il Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC) sta collaborando con le aziende produttrici di videogiochi che riproducono situazioni reali di guerra per introdurre nei *videogames* le regole di guerra e del diritto umanitario, così che i giocatori siano posti di fronte ai dilemmi che i militari devono affrontare nelle situazioni reali sui campi di battaglia.¹

«Non solo in questo modo si legittima l’uso e la diffusione di questi videogiochi ma, paradossalmente, si contribuisce a renderli ancora più realistici creando una pericolosa affinità tra il gioco e la realtà» – commenta una nota **del’Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere (OPAL) di Brescia**.

Pur comprendendo – continua la nota di OPAL – che oggi questi videogiochi hanno una diffusione planetaria e che sia necessario trovare delle modalità per evitare che diffondano una concezione di tipo indiscriminato della guerra, riteniamo che l’intento di voler rendere tali videogiochi “più vicini alla realtà” includendo perciò “anche le regole di guerra”² sia quanto mai illusorio oltre che controproducente.

¹ Nel sommario del comunicato pubblicato sul sito del Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC) si legge: “The ICRC has started working with video game developers, so that video game players face the same dilemmas as real soldiers”. Nel testo del comunicato di legge: “We would like to see the law of armed conflict integrated into the games so that players have a realistic experience and deal first hand with the dilemmas facing real combatants on real battlefields”. Si veda: “Video games and law of war” in: www.icrc.org/eng/resources/documents/film/2013/09-28-ihl-video-games.htm.

² In una intervista alla BBC, il portavoce della Croce Rossa Internazionale, François Sénéchaud, si è espresso nei seguenti termini: “I videogiochi che rappresentano campi di battaglia sono molto vicini alla realtà ed è davvero difficile dire la differenza tra il footage reale e quello dei videogiochi. Riteniamo che dobbiamo andare ancora più vicino alla realtà ed includere anche le regole del conflitto”. Si veda l’intervista originale: “Should the rules of war be included in computer games?” in: www.bbc.co.uk/news/technology-24318061 e la trascrizione della dichiarazione del portavoce della Croce Rossa: “Games should honour the “rules of conflict” says Red Cross” in: www.euro-gamer.net/articles/2013-10fvci+xzi-02-games-should-honour-the-rules-of-conflict-says-red-cross

Il Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC) – dopo aver commissionato uno specifico studio³ – ha già iniziato a collaborare con gli sviluppatori di videogiochi che simulano situazioni reali di guerra. «La Croce Rossa Internazionale e la Mezzaluna Rossa – si legge nel comunicato diffuso dalla sede ICRC di Ginevra – hanno pubblicamente dichiarato il loro interesse per le opportunità che tali videogiochi presentano per diffondere la conoscenza del diritto nei conflitti armati». «Tuttavia – si legge nel comunicato – la Croce Rossa non intende intervenire nel dibattito sui livelli di violenza nei *videogames*».

«Ci stupisce – afferma **Piergiulio Biatta**, presidente di OPAL Brescia – che per cercare di evitare l'impressione nei giocatori che in guerra tutto è lecito la Croce Rossa Internazionale abbia finito col sottovalutare l'impatto nocivo generale di questi videogiochi soprattutto sui giovani e sulla loro percezione della realtà. Più che cercare di immettere nei videogiochi le regole della guerra ci saremmo aspettati dalla Croce Rossa una campagna internazionale per una rigorosa regolamentazione del loro utilizzo al di fuori degli ambienti militari o per lo meno per controlli molto severi sul loro accesso soprattutto ai minori» – conclude Biatta.

Uno studio pubblicato nel luglio del 2012 dal “*Journal of Experimental Social Psychology*” riporta che «le persone che usano *videogames* violenti per tre giorni consecutivi mostrano comportamenti aggressivi e aspettative ostili che aumentano giorno dopo giorno».⁴

Il timore che ha spinto il comitato ginevrino a intervenire nel mondo dei videogiochi è che alcuni scenari virtuali, soprattutto quelli più realistici, possano indurre a banalizzare le gravi violazioni del diritto internazionale di guerra. Tra le principali violazioni segnalate dall'ICRC vi sono «l'uso di torture negli interrogatori, gli attacchi deliberati contro i civili, l'uccisione di prigionieri o feriti e gli attacchi contro il personale e le strutture sanitarie come le ambulanze».

³ Si veda lo studio: “Beyond the Call of Duty: why shouldn't videogame players face the same dilemmas as real soldiers?” (International Review of the Red Cross, Vol 94 Number 886) disponibile al sito: www.icrc.org/eng/resources/documents/article/review-2012/irrc-886-clarke-rouffaer-senechaud.htm.

⁴ Si veda: “Viewing the world through “blood-red tinted glasses. The hostile expectation bias mediates the link between violent video game exposure and aggression” in *Journal of Experimental Social Psychology*, Volume 48, Issue 4, July 2012, pp. 953–956 reperibile in www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0022103112000029. Una sintesi in italiano è riportata nel seguente articolo: “Gli effetti a lungo termine dei videogames violenti” in “State of Mind. Il Giornale delle Scienze Psicologiche”: www.stateofmind.it/2013/01/effetti-videogames-violenti.

«Se pensiamo – commenta il **dottor Piero Giorgi**, già Consulente di Ricerca in Neuroscienze ed Etica della Scuola di Scienze Biomediche della University of Queensland (Australia) e membro di OPAL – agli sforzi che milioni di genitori nel mondo devono quotidianamente fare per distogliere i propri figli dai videogiochi e soprattutto da quelli più realistici e violenti, possiamo farci un’idea di quanto poco rilevante sia per costoro sapere che i propri figli stanno rispettando le regole del diritto umanitario internazionale mentre giocano alla guerra».

Uno dei videogiochi in cui il Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC) ha potuto introdurre le “regole di guerra” è definito dall’Entertainment Software Rating Board (ESRB) degli Stati Uniti come “pertinente per persone dai 17 anni in su” in quanto contiene «scene di sangue, linguaggio forte e intensa violenza».

L’Osservatorio OPAL, pur riconoscendo che l’educazione alla pace e alla nonviolenza non rientra tra gli obiettivi statutari della Croce Rossa Internazionale, evidenzia che non andrebbe tralasciato da parte di un’organizzazione umanitaria internazionale il più ampio impegno per evitare lo sviluppo di strumenti, come i videogiochi, che permettono – sia pur in forma virtuale – l’uso della violenza, avvallano la sofferenza e trascurano i principi e i valori umanitari.⁵

Come segnala l’ICRC, alcuni di questi videogiochi sono stati progettati e realizzati dalle stesse ditte che sviluppano simulazioni di teatri di battaglia per l’addestramento delle forze armate nei quali le leggi del diritto di guerra sono una componente necessaria.

«Chi come noi – aggiunge **Rosalba Panaro**, educatrice di OPAL – è attivamente impegnato a promuovere nelle scuole e coi giovani percorsi di pace, sa che la fatica maggiore consiste nel portarli a superare quel tipo di percezione virtuale e asettica della guerra che i videogiochi veicolano. È sempre più difficile riuscire a far comprendere ai ragazzi e anche ai giovani che per milioni di persone la guerra è una tremenda realtà di morte e sofferenza e non un videogioco che si può ricominciare dall’inizio premendo il tasto di restart”.

⁵Nel “Mission Statement” del Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC) si legge tra l’altro: “The ICRC also endeavours to prevent suffering by promoting and strengthening humanitarian law and universal humanitarian principles”. Si veda: “The ICRC’s Mission Statement” in: www.icrc.org/eng/who-we-are/mandate/overview-icrc-mandate-mission.htm.

Ancor più inspiegabile – segnala OPAL – l’attenzione della Croce Rossa alle possibili ripercussioni sulle vendite, anzi sul “successo commerciale” dei videogiochi derivanti dall’introduzione delle regole di guerra.⁶ «Una preoccupazione – commenta **Carlo Tombola**, coordinatore scientifico di OPAL – di cui non comprendiamo il senso. Sarebbe comunque importante sentire il parere delle migliaia di volontarie della Croce Rossa sull’intera operazione, che è già in atto sebbene non sia stata approvata alcuna risoluzione in merito durante l’ultima Conferenza internazionale della Croce Rossa e Mezzaluna Rossa».

«Sarebbe infine importante sapere dall’ICRC – conclude **Mimmo Cortese** – quand’è stata l’ultima volta che in un conflitto armato sono state rispettate pienamente, da qualche soggetto in conflitto comprese le forze militari delle Nazioni Unite, le Convenzioni di Ginevra e del diritto internazionale umanitario di cui ora la Croce Rossa si preoccupa per l’introduzione nei videogiochi. Forse è bene che il Comitato Internazionale della Croce Rossa torni ad occuparsi della realtà dei conflitti che, come purtroppo è sotto gli occhi di tutti, non solo non diminuiscono ma si vanno sempre più imbarbando».

⁶ Nel succitato comunicato dell’ICRC si legge: “The strong sales of new releases that have done this prove that integrating the law of armed conflict does not undermine the commercial success of the games”.

Comunicato della Rete Italiana per il Disarmo

IL “TOUR PROMOZIONALE” DELLA CAVOUR:
LA DIFESA IMPIEGA LA PORTAEREI PER VENDERE ARMI
AI REGIMI PIÙ AUTORITARI DEL MONDO

Rete Italiana per il Disarmo scrive al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per chiedere se sia stato messo al corrente dell’iniziativa che prevede l’impiego di mezzi e personale delle Forze Armate a supporto di attività commerciali dell’industria militare e del settore privato. E invita il Parlamento ad esaminare con attenzione l’iniziativa promossa dal Ministero della Difesa per le rilevanti implicazioni sulla politica di difesa del nostro Paese.

Roma, 13 novembre 2013

La Rete Italiana per il Disarmo reputa “spregiudicata e inaccettabile” l’iniziativa annunciata martedì scorso dal Ministro della Difesa, Mario Mauro, insieme ai vertici del Ministero della Difesa di impegnare per i prossimi cinque mesi il Gruppo Navale Cavour in una campagna promozionale dell’industria bellica italiana insieme ad altre attività commerciali, di tipo militare ed umanitarie. «Sotto lo slogan del recupero di competitività – commenta **Francesco Vignarca**, coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo – l’iniziativa promossa dal Ministero della Difesa in collaborazione con altri ministeri mescola una serie di attività che per loro natura hanno finalità e caratteristiche differenti e che è importante continuare a tenere separate. Promuovere la vendita di sistemi militari o sostenere iniziative di tipo commerciale abbinandole ad operazioni umanitarie non è infatti un compito che il nostro ordinamento attribuisce al Ministero della Difesa o alle Forze Armate».

Rete Italiana per il Disarmo invierà oggi una lettera aperta al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano – che secondo la Costituzione “ha il comando delle Forze armate” (Art. 87) – per chiedere se sia stato messo al corrente ed abbia dato il suo esplicito assenso all’iniziativa che prevede l’impiego di mezzi e personale delle Forze Armate a supporto di attività commerciali dell’industria militare e del settore privato. Rete Disarmo invita inoltre il Parlamento ad esaminare con attenzione questa iniziativa soprattutto per le rilevanti implicazioni sulla politica di sicurezza e di difesa del nostro Paese.

«Pensare di rilanciare l'economia nazionale – nota **Carlo Tombola**, coordinatore scientifico dell'**Osservatorio sulle Armi Leggere (OPAL) di Brescia** – favorendo la vendita di sistemi d'armamento e usando mezzi militari per una fiera galleggiante del *'made in Italy'* è un'operazione spregiudicata e preoccupante. Da un lato, infatti, si fa leva sulla necessità della ripresa economica per favorire non tanto la piccola-media impresa bensì quelle aziende del settore militare in cui lo Stato ha il controllo di maggioranza e beneficia di ritorni diretti. Dall'altro, si promuovono le attività di un settore come quello dell'esportazione di armamenti che lo Stato, ai sensi della legislazione vigente, dovrebbe rigorosamente regolamentare invece che incoraggiare. In questo modo, come documentiamo da tempo, si utilizzano le esportazioni di armi per il rilancio dell'economia reale mentre se ne minimizzano le conseguenze, come se vendere armi fosse un'iniziativa equiparabile ad altre attività commerciali».

Particolarmente preoccupante, segnala la Rete Disarmo, è lo stato di tensione dell'intera zona mediorientale in cui il gruppo navale Cavour farà tappa e soprattutto il grave deficit di libertà democratiche a fronte di ingenti spese militari e di un livello basso di sviluppo umano di diversi dei paesi che saranno visitati. Ben 12 su 18 degli Stati ai cui governi si intende presentare il campionario di armamenti italiani sono definiti dall'Indice di democrazia dell'*Economist* come “Regimi autoritari” (Gibuti, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Kuwait, Qatar, Oman, Madagascar, Angola, Congo, Nigeria e Algeria), una buona parte di essi presenta livelli di spese militari tra i più alti al mondo (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Kuwait, Oman, Angola, Marocco e Algeria) mentre in 8 su 18 paesi il livello di sviluppo umano è tra i più bassi del mondo. L'Africa è ancora una delle zone più calde del mondo. Ad esempio nella Repubblica Democratica del Congo (in cui la Cavour non farà tappa) è in corso una sanguinosa guerra dimenticata da tutti con molti morti oltre a migrazioni bibliche di profughi, stupro sistematico come arma di guerra, bambini assoldati nelle milizie per uccidere e morire oppure costretti a lavorare a mani nude nelle miniere di coltan. «Orrori senza fine, che a stento trovano la via dei media internazionali ma vengono avvicinati dalla rotta del tour promozionale della Cavour e della sua Squadra Navale» – sottolinea **Pasquale Pugliese**, segretario del Movimento Nonviolento.

«E non va dimenticato – sottolinea **Giorgio Beretta**, analista di Rete Disarmo – che i ministeri della Difesa a cui la Cavour esibirà il campionario bellico delle ditte di Finmeccanica sono stati destinatari nell'ultimo quinquennio di quasi 5 miliardi di euro di armamenti, cioè di circa il 30% di tutte le esportazioni italiane di sistemi

militari. Per non parlare delle “armi comuni” esportate a questi paesi dalle aziende bresciane che superano gli 11 milioni di euro annui. È tempo che il Parlamento prenda in esame le Relazioni governative sulle esportazioni di armamenti: non lo sta facendo da oltre cinque, anni quasi che il controllo sull’attività dell’esecutivo in questa materia sia facoltativo o insignificante per la nostra stessa sicurezza».

L’operazione, che prevede la partecipazione di organismi umanitari come Croce Rossa Italiana, Operazione Smile e Fondazione Francesca Rava, ha anche delle ripercussioni sulla funzione delle organizzazioni non governative e sui loro rapporti con le Forze Armate.

L’aiuto umanitario – ricorda Rete Disarmo – è regolamentato dal Codice di Condotta per il Movimento Internazionale della Croce Rossa e per le ONG, che stabilisce che l’aiuto non può essere utilizzato come strumento di politica estera dei governi. Con ciò si intende, quindi, che non può nemmeno essere impiegato per compiti promozionali del “*made in Italy*” e men che meno dell’industria armiera. «La continua erosione – evidenzia **Martina Pignatti**, presidente di “Un ponte per...” – dello spazio umanitario da parte di attori militari e commerciali mette in discussione non solo l’indipendenza, la neutralità e l’imparzialità delle organizzazioni autenticamente umanitarie, ma la stessa possibilità che gli operatori umanitari continuino ad intervenire efficacemente e in relativa sicurezza nei contesti di crisi».

Secondo le informazioni diffuse dalla Marina Militare, la gran parte dei costi relativi alla missione (tranne stipendi ed indennità di navigazione) saranno sostenuti dagli “sponsor” che utilizzeranno la portaerei Cavour come piattaforma economica e commerciale, pervertendone il compito statutario. Si tratta di 20 milioni di euro (7 pagati dalla Marina e i restanti 10 milioni per i carburanti e 3 milioni per le attività di supporto nei porti toccati dagli sponsor) che solo in parte non saranno a carico della collettività, perché molte delle aziende che finanzieranno la missione appartengono alla holding pubblica Finmeccanica.

«Fin dalla sua progettazione – aggiunge **don Renato Sacco**, coordinatore nazionale di Pax Christi Italia – abbiamo posto all’attenzione pubblica la domanda sulla necessità di dotare la Marina Militare di una nave portaerei come il Cavour. Pur riconoscendo il suo potenziale impiego duale, cioè come portaerei e come “nave ospedale”, crediamo che ci si debba interrogare, oltre che sugli elevati costi di mantenimento, soprattutto sull’esigenza di una nave portaerei per una Repubblica come l’Italia che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Non è nemmeno accettabile un'altra delle giustificazioni fornite dal Capo di Stato Maggiore della Marina Ammiraglio De Giorgi a riguardo di questa missione: il contrasto alla pirateria internazionale. Da una parte perché, analizzando la rotta della Squadra Navale, la permanenza nei mari segnalati a rischio pirateria dagli stessi decreti della Difesa è ridotta a pochi giorni (molto meno del tempo dedicato alla promozione del *made in Italy* armato nel Golfo Persico). Dall'altro perché è stata la stessa Marina Militare a dichiarare nei giorni scorsi come nel 2013 ci siano stati solo quattro attacchi, tutti con esito negativo rispetto ai 34 mesi a segno lo scorso anno da gennaio a novembre: un calo del 90% negli episodi di pirateria.

Con questa operazione della Cavour – ricorda Rete Disarmo – prende consistenza una profonda trasformazione che è avvenuta durante le scorse legislature: la competenza in materia di autorizzazioni all'esportazione di sistemi militari è infatti stata attribuita all'Autorità nazionale per le Autorizzazioni di Materiali di Armamento (UAMA) collocata presso la Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese (DGSP) del Ministero degli Esteri che annovera tra i suoi compiti il “sostegno all'internazionalizzazione dell'industria dello spazio e della difesa”, quasi che satelliti meteorologici e sistemi militari siano prodotti equiparabili.

«Crediamo che si debba porre estrema attenzione – conclude **Francesco Vignarca**, coordinatore di Rete Disarmo – al problema evidenziato anche da un recente documento del *Comitato economico e sociale europeo*: la crisi economica infatti sta trasformando alcuni ministeri della Difesa in espliciti promotori delle esportazioni di armamenti. Una tendenza che, per sostenere la competitività delle industrie militari dei rispettivi paesi, rischia di mettere a repentaglio gli sforzi in ambito comunitario per definire una politica organica di sicurezza e di difesa comune».

L'AZIENDA BERETTA SI RIFIUTA DI RICEVERE
UNA DELEGAZIONE INTERRELIGIOSA DAGLI STATI UNITI

Nel Primo Anniversario della strage di Newtown l'azienda Beretta si rifiuta di ricevere una delegazione interreligiosa dagli Stati Uniti.

Il vescovo battista di Baltimora, Douglas I. Miles: «L'azienda Beretta può salvare vite umane, invece fa pressioni indebite sul mio Stato». Metro Industrial Areas Foundation ed Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere invitano Mercoledì 11 dicembre 2013 alle ore 16.00 Conferenza per la Stampa alle ore 20.45. Conferenza pubblica presso i Padri Comboniani - viale Venezia, 112 - Brescia

Brescia, 8 dicembre 2013

L'11 novembre, a pochi giorni dal primo anniversario della strage di Newtown (14 dicembre 2012), sarà a Brescia una **delegazione interreligiosa americana** guidata dal vescovo della Chiesa Battista della città di Baltimora, Douglas I. Miles. Non avendo ricevuto alcuna risposta alle reiterate richieste di un incontro inviate all'azienda Beretta, la delegazione terrà una conferenza stampa a Brescia insieme all'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere (OPAL) che raduna molte associazioni della società civile della città.

L'evento si inserisce all'interno del **tour europeo della Metro Industrial Areas Foundation** (Metro IAF), una rete di più di 2.500 congregazioni religiose, sindacati locali, associazioni civiche e altri gruppi di cittadini degli Stati Uniti che ha recentemente lanciato una campagna sulla regolamentazione della vendita di armi denominata "*Do not stand idly by*" (Non restare indifferente). Ogni anno a causa della violenza da armi da fuoco muoiono negli Stati Uniti 30.000 persone, un numero di vittime maggiore di qualsiasi guerra dopo la seconda guerra mondiale, l'equivalente di una Newtown ogni giorno. La delegazione è in Europa per incontrare i tre maggiori fornitori europei di armi agli Stati Uniti: l'azienda austriaca Glock, l'azienda svizzero-tedesca SIG Sauer e la Fabbrica d'Armi Pietro Beretta con sede a Gardone Val Trompia (Brescia).

Nella lettera inviata al Presidente Ugo Gussalli Beretta, il vescovo Miles scrive che «come produttrice di armi da fuoco altamente rispettata, con una storia secolare, divenuta uno dei principali fornitori di armi dell'esercito degli Stati Uniti, la sua azienda è nella posizione di poter salvare vite umane». L'Industrial Areas Foundation, dopo aver passato sei mesi ad incontrare membri delle forze dell'ordine ed esperti di armi da fuoco, ha individuato una serie di interventi specifici che la Beretta e gli altri produttori di armi possono prendere per ridurre la violenza da arma da fuoco. Si va dal modo in cui le armi sono vendute, alle caratteristiche di sicurezza e alle tecnologie incorporate nelle armi, fino alla collaborazione con le forze dell'ordine e i legislatori.

La Metro Industrial Areas Foundation ha espressamente chiesto ai proprietari delle tre aziende europee maggiori esportatrici di armi da fuoco verso gli Stati Uniti (Gaston Glock, Ugo Gussalli Beretta, Michael Lueke e Thomas Ortmeier) di «smettere di operare con un doppio standard, cioè in un modo nei loro paesi d'origine e uno diverso del tipo “tutto è permesso” negli USA». La Metro IAF ha chiesto inoltre ai tre produttori di armi di «smettere di interferire nel processo politico statunitense» e cessare «ogni tipo di lobbying in particolare verso quelle misure che sono di gran lunga più moderate di quelle in vigore in Europa».

Nella missiva al Presidente della Beretta, il vescovo di Baltimora evidenzia anche la sua delusione «per il **coinvolgimento della Beretta USA** nella sfera pubblica del mio stato, il Maryland, all'inizio di quest'anno. Quando lo Stato del Maryland stava valutando una serie di proposte legislative per regolamentare la vendita di armi, la Beretta USA ha minacciato di spostare la sua produzione fuori dal nostro stato».

«Già lo scorso anno – dichiara Piergiulio Biatta, presidente di OPAL Brescia – abbiamo evidenziato le conseguenze del fortissimo incremento di esportazioni di armi comuni dalla nostra provincia proprio verso gli Stati Uniti e verso diverse aree di tensione del mondo. In considerazione della situazione interna dei paesi destinatari riteniamo che sia ormai necessaria un'attenta e più profonda valutazione di queste esportazioni che, oltre ai fattori economici e produttivi, tenga conto di tutte le implicazioni sociali e sulla sicurezza. Anche per questo – conclude Biatta – ci siamo attivati presso tutti gli organi nazionali e locali di controllo e oggi abbiamo accolto la delegazione della Metro IAF per far sentire alla nostra cittadinanza la voce delle vittime delle armi».

«Sappiamo che Brescia è una città sensibile e attiva sui temi della convivenza pacifica» – aggiunge il vescovo Battista, Douglas I. Miles. «E ci ha fatto piacere che l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere (OPAL) che qui ha sede e raduna molte associazioni della società civile ci abbia accolto e abbia promosso con noi questa conferenza stampa e l'incontro con la cittadinanza e suoi rappresentanti. Riteniamo importante continuare i contatti e la collaborazione perché solo dalla reciproca sensibilizzazione possono nascere cambiamenti efficaci e positivi».

Comunicato congiunto di OPAL - Rete Disarmo - Reti europee

RECORD DI ARMI EUROPEE AL MEDIO ORIENTE
ALL'INDOMANI DELLA "PRIMAVERA ARABA"

Rete Italiana Disarmo chiede al Governo Letta (in particolare al Ministero degli Esteri) di riaprire subito il confronto sul tema dell'esportazione di armamenti anche in vista della prossima Relazione governativa

Brescia, 1 febbraio 2014

La "Quindicesima Relazione annuale sul controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari", resa pubblica nei giorni scorsi, rivela che nel 2012 i paesi dell'Unione Europea (UE) nel loro insieme hanno autorizzato esportazioni di armi e sistemi militari per un valore totale di 39,9 miliardi di euro: un incremento del 6,2% rispetto al 2011. Spicca in particolare l'ammontare delle autorizzazioni all'esportazione di armamenti verso il Medio Oriente che raggiunge **la cifra record di 9,7 miliardi di euro** con un incremento del 22% rispetto al 2011. L'Arabia Saudita è stata il principale paese acquirente di sistemi militari europei e ha ottenuto autorizzazioni per oltre 3,5 miliardi di euro: la Francia è stata il maggiore fornitore della monarchia saudita rilasciando autorizzazioni per circa 1,6 miliardi di euro.

L'incremento di autorizzazioni verso questa regione è avvenuto nonostante le rivolte popolari della "Primavera araba" a dimostrazione che le politiche esportative europee di armi – e anche quelle italiane – hanno visto solo modesti cambiamenti ed anzi alcune specifiche tipologie di sistemi militari hanno registrato record di vendite. «Proprio per questo come Rete Disarmo abbiamo ripetutamente chiesto agli uffici competenti del governo Letta di riprendere la prassi attuata fino al precedente governo: un confronto sul controllo delle esportazioni di armamenti con la società civile – sottolinea **Francesco Vignarca** coordinatore di Rete Disarmo – ma finora non abbiamo ottenuto risposta. Continueremo a sollecitare Governo e Parlamento su questa materia che investe la politica estera e di sicurezza del nostro paese».

Il 2012 è stato un anno record per le licenze di esportazioni al Medio Oriente di “armi leggere” che hanno sfiorato i 265 milioni di euro. È stato un anno record anche per le forniture, sempre al Medio Oriente, di “sistemi per la direzione del tiro” e di “munizionamento” con valori rispettivamente di 1,2 miliardi di euro e di 448 milioni di euro. Nell’insieme sono state rilasciate verso il Medio Oriente 4.705 licenze di esportazione e quelle respinte sono risultate solo 100.

«La Primavera araba – commenta **Andrew Smith** della “Campaign Against Arms Trade” (CAAT) del Regno Unito – poteva rappresentare un’occasione per i paesi dell’Unione europea per rivedere questo tipo di affari con il Medio Oriente: invece, purtroppo, il rapporto mostra che le vendite di armamenti ai regimi autoritari e oppressivi della regione sono notevolmente aumentate».

Nonostante i raid aerei di Israele su Gaza (ostilità a marzo e ottobre-novembre 2012), le autorizzazioni all’esportazione di sistemi militari dai paesi UE verso Israele sono passate dai poco più di 157 milioni di euro del 2011 a oltre 613 milioni del 2012 con un incremento del 290%. Questo incremento è dovuto per la gran parte alla autorizzazione rilasciata dall’Italia per la fornitura a Israele di 30 velivoli da addestramento avanzato M-346 dell’Alenia Aermacchi per un valore di oltre 472 milioni di euro: in cambio l’Italia ha concordato di acquistare equipaggiamenti militari da Israele per un simile importo.

«Un contratto scellerato sul quale si è direttamente impegnato l’ex presidente del Consiglio Mario Monti e che avrebbe dovuto almeno essere discusso in Parlamento per le rilevanti implicazioni sulla politica estera del nostro paese – afferma **Elio Pagani** del Comitato ‘NO M346 a Israele’. «Negli ultimi venti anni e fino a questo contratto, infatti, l’esportazione di sistemi militari dall’Italia a Israele è stata estremamente limitata proprio in considerazione delle forti tensioni presenti in tutta l’area mediorientale».

Per quanto riguarda il Mediterraneo, sono riprese, dopo l’intervento militare del 2011, le autorizzazioni all’esportazione di armamenti verso la Libia per un valore di oltre 22,5 milioni di euro (di cui 20 milioni sono da parte dell’Italia) e sono proseguite anche quelle verso l’Egitto che hanno raggiunto i 363 milioni di euro, con un incremento del 20%.

«La Relazione, resa nota in forte ritardo e senza alcun annuncio pubblico da parte del Consiglio europeo, presenta numerosi problemi» – commenta **Giorgio**

Beretta, analista della Rete Italiana per il Disarmo. «Spicca innanzitutto la mancanza di dati sulle effettive esportazioni (“*exports*”) di armamenti da parte di vari paesi, tra cui i maggiori esportatori come Germania e Regno Unito. Inoltre Francia e Italia, altri due tra i principali esportatori europei di armamenti, non hanno reso noti i dati sulle consegne di armi suddivisi nelle 22 categorie di sistemi militari, rendendo così impossibile sapere quali tipologie di armamenti siano state esportate. Questa mancanza di trasparenza non deve più essere tollerata».

La Relazione segnala che i maggiori paesi esportatori di sistemi militari sono, nell’ordine, la Francia (13,8 miliardi di euro), la Spagna (7,7 miliardi), la Germania (4,7 miliardi), l’Italia (4,2 miliardi) e il Regno Unito (2,7 miliardi). Nel loro insieme questi sei paesi hanno rilasciato più dell’80% di tutte le operazioni autorizzate dai paesi dell’UE.

Ci sono voluti 13 mesi per compilare questa Relazione e gli attivisti delle associazioni europee chiedono che le future Relazioni annuali vengano pubblicate entro sei mesi. La Relazione presenta anche diverse imprecisioni: le cifre del totale mondiale (“*Worldwide Total*”) non corrispondono alla somma delle cifre delle esportazioni ai singoli stati; inoltre la somma delle cifre riportate per le singole regioni geo-politiche non corrisponde al totale mondiale.

«E soprattutto – nota **Carlo Tombola**, coordinatore scientifico dell’Osservatorio OPAL di Brescia – spiccano le incongruenze di dati e informazioni sulle cosiddette “armi leggere” di cui l’Italia è uno dei maggiori produttori ed esportatori mondiali. Mentre nella Relazione europea le autorizzazioni dell’Italia all’esportazione di queste armi sono di quasi 48 milioni di euro, nella Relazione che il Governo italiano ha inviato al parlamento ne sono riportate solo per poco più di 18 milioni. Si tratta comunque di cifre molto lontane dall’effettivo giro d’affari di questo settore: basti pensare che nel 2012 l’esportazione di armi e munizioni dalla sola provincia di Brescia ha superato i 315 milioni di euro. Tra questi vi sono gli oltre 36,5 milioni di euro di armi bresciane esportate alla Turchia – confinante con la Siria in guerra – che non figurano in nessuna delle due Relazioni ufficiali: dovremmo quindi pensare che sarebbero tutte “armi comuni” cioè per la caccia, l’uso sportivo o il collezionismo”.

Wendela de Vries della “Campagne tegen Wapenhandel” (Campagna contro il commercio di armi) commenta: «Quest’anno si terranno le elezioni del Parlamento europeo e chiediamo a tutti i parlamentari a mostrare il loro impegno per

la pace, la sicurezza e i diritti umani facendo in modo che questa Relazione venga discussa nel Parlamento europeo. Non si possono lasciar passare inosservate le crescenti esportazioni di armi verso il Medio Oriente».

Questo comunicato è stato sottoscritto dalla seguenti associazioni e campagne:

- Aktion Aufschrei – Stoppt den Waffenhandel! (Germania) – Christine Hoffman
- Bremen Foundation for Arms Conversion and Peace Research (Germania) – Andrea Kolling
- Campaign Against Arms Trade (Regno Unito) – Andrew Smith
- Campagne Tegen Wapenhandel (Paesi Bassi) – Wendela de Vries
- Centre d’Estudis per la Pau JM Delàs (Spagna) – Jordi Calvo
- Rete Italiana per il Disarmo (Italia) – Francesco Vignarca
- Suomen Rauhanliitto - Finnish Peace Union (Finlandia) – Laura Lodenius
- Swedish Peace and Arbitration Society - SPAS (Svezia) – Linda Åkerström
- Vredesactie (Belgio) – Tom Cox

Scheda di approfondimento

- Nel 2012 le autorizzazioni all’esportazione di sistemi militari dell’UE sono state di 39,9 miliardi di euro con un incremento del 6,2% rispetto al 2011.
- Oltre all’Arabia Saudita (3,5 miliardi di euro), anche l’Oman (2,2 miliardi) e gli Emirati Arabi Uniti (1,5 miliardi) sono stati tra i maggiori acquirenti di sistemi militari.
- Sono state autorizzate esportazioni di armamenti a 43 governi di paesi classificati tra i 51 “regimi autoritari” del “Democracy Index 2012” dell’Economist Intelligence Unit.
- Sono proseguite le esportazioni di armi in zone di tensione come India (1,6 miliardi) e Pakistan (378 milioni). Le esportazioni di sistemi militari verso la Cina – tuttora sottoposta a embargo di armi da parte dell’UE – sono state 174 milioni di euro.
- Le autorizzazioni all’esportazione di “aeromobili” di tipo militare hanno riportato una cifra record di 18 miliardi di euro; la Spagna ne è stata il

principale fornitore internazionale, mentre il Brasile è stato il maggiore acquirente.

- Nel 2012 sono state concesse 47.868 licenze di esportazione per sistemi militari mentre quelle respinte sono state solo 459. La Relazione segnala 27 casi di rifiuto per esportazioni al Bahrain, 25 alla Russia e 24 sia per la Cina che per l'Egitto.
- Non hanno fornito dati sulle effettive consegne (“export”) di armamenti i seguenti paesi dell'UE: Belgio, Danimarca, Germania, Grecia, Irlanda, Polonia e Regno Unito. Francia e Italia hanno fornito i valori totali delle consegne senza però specificare la tipologia delle armi esportate.
- La Relazione riporta che anche nel 2012 sono state rilasciate autorizzazioni per esportazioni di armamenti a diversi paesi sottoposti a misure di embargo di armi da parte dell'UE: si tratta di Afghanistan, Birmania, Bielorussia, Cina, Eritrea, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, Guinea, Iraq, Libano, Liberia, Libia, Somalia, Sud Sudan, Siria e Zimbabwe. Una nota della Relazione UE segnala che “le esportazioni verso le destinazioni soggette a embargo sulle armi dell'UE rispettano i termini, le condizioni e le possibili eccezioni previste nelle decisioni che impongono questi embarghi” (p.8). In particolare, per quanto riguarda la Siria, i 7 milioni di euro di autorizzazioni rilasciate dalla Germania riguardano “veicoli terrestri” per missioni o uffici delle Nazioni Unite e per le delegazioni dell'UE (p. 493).
- Le autorizzazioni all'esportazione europee sono disponibili anche sul database del “European Network Against Arms Trade” (ENAAT) al seguente sito: www.enaat.org/export/licence.en.html

IMBARAZZANTI INIZIATIVE DEL GOVERNO ITALIANO E DELLA DITTA BERETTA IN INDIA

«Se il Governo italiano intende essere credibile nella sua azione nei confronti delle autorità di New Delhi un asso nella manica ce l'ha: sospenda tutte le esportazioni di armi verso l'India»

Brescia, 13 febbraio 2014

L'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere di Brescia (OPAL) definisce "sfrontate e imbarazzanti" le iniziative del Governo italiano e della Fabbrica d'Armi Pietro Beretta recentemente promosse in India. Nonostante l'indecente trattamento da parte delle autorità indiane dei due marò italiani, il Governo italiano ha permesso all'azienda a controllo statale Finmeccanica di inoltrare la richiesta di partecipazione al salone militare Defexpo 2014 (New Delhi 6-9 febbraio): richiesta che Finmeccanica si è vista rifiutare dal Ministero della Difesa indiano¹ perché una delle sue controllate, l'AgustaWestland, è sotto indagine in India con l'accusa di corruzione. La ditta Beretta, invece, ha partecipato a Defexpo e in quella sede ha annunciato alla stampa internazionale di essere in gara per la fornitura di 66mila fucili d'assalto alle Forze armate indiane.

«L'iniziativa dell'azienda Beretta ci amareggia ed è motivo di forte imbarazzo, non solo per le nostre associazioni ma credo anche per tutte quelle realtà della nostra provincia che in questi due anni hanno seguito con apprensione l'incresciosa vicenda dei due fucilieri della Marina Militare, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone» – dichiara Piergiulio Biatta, presidente di OPAL. Proprio nei giorni in cui la Corte Suprema indiana si accingeva a valutare l'applicazione della legge antiterrorismo quale base di imputazione per i due marò, il direttore generale del gruppo Beretta, Carlo Ferlito, annunciava dal salone militare di New Delhi la

¹ Si vedano i seguenti articoli della stampa internazionale e nazionale: IHS Jane's, "India bars 27 companies from attending Defexpo 2014" (28/01/2014); The Times of India, "Govt stops Finmeccanica's participation in defence expo" (24/01/2014); The Times of India, "Defence ministry keeps 27 arms companies out of its exhibition Defexpo 2014 next month" (29/01/2014); Il Sole 24 Ore, "Finmeccanica «punita» dall'India: non ammessa alla fiera nazionale Defexpo" (31/01/2014), Unimondo, "India: Finmeccanica esclusa da Defexpo, altra figuraccia dell'Italia" (10/02/2014).

partecipazione dell'azienda alla gara per la fornitura di fucili d'assalto all'esercito indiano. «Pur comprendendo l'esigenza della Beretta di operare nel mercato internazionale, riteniamo che la partecipazione alla gara delle Forze Armate indiane sia non solo irrispettosa nei confronti dei due fucilieri ma in aperto contrasto con il senso di responsabilità che la ditta bresciana dichiara di perseguire»² – conclude Biatta.

Secondo quanto dichiarato dal direttore generale del gruppo Beretta, Carlo Ferlito, alla rivista “Jane's” durante il salone militare Defexpo,³ l'esercito indiano inizierà a maggio le prove tra i modelli dei fucili d'assalto di quattro ditte⁴ in gara per l'acquisizione da parte delle Forze armate indiane di 66mila fucili per una commessa del valore di circa 300 milioni di dollari (oltre 230 milioni di euro). Il modello presentato dall'azienda italiana è il fucile d'assalto Beretta Arx 160.⁵ Il fucile d'assalto Arx 160 era in mostra, insieme ad altri modelli di armi del gruppo Beretta, al salone Defexpo di New Delhi.⁶

Ma ancor più imbarazzante e sconcertante è l'atteggiamento del Governo italiano. Il Ministero degli Esteri, infatti, da un lato nei giorni scorsi ha avviato una serie di iniziative presso l'Onu per far riconoscere la violazione da parte dell'India dei diritti umani dei due marò,⁷ dall'altro ha permesso la partecipazione delle aziende

² Nel suo Codice etico, la Fabbrica d'Armi Pietro Beretta afferma la «consapevolezza che un'impresa è valutata, oltre che per i risultati economici che consegue e per la qualità della sua produzione, anche sulla base della sua capacità di produrre valore e creare benessere per la collettività». E tra i “valori” evidenzia il “senso di responsabilità” che è «fondato sulla correttezza delle azioni, la trasparenza delle responsabilità e la continuità dei rapporti nei confronti di tutti gli stakeholders (clienti, azionisti, dipendenti e collettività in generale), garantite attraverso la necessaria attenzione alle norme ed al corretto operare nonché al dialogo ed alla chiarezza che costituiscono il fondamento per rapporti duraturi».

³ Si veda: IHS Jane's, “Defexpo 2014: Indian Army poised to conduct assault rifle trials” (06/02/2014).

⁴ Oltre alla Beretta, le aziende in gara sono: l'israeliana IWI con il Galil Ace 1, la statunitense Colt con l'Advanced Combat Rifle e la Ceca della Repubblica Ceca con il CZ 807A Bren model.

⁵ Il fucile Beretta ARX 160 – secondo il laboratorio indiano che ha effettuato l'esame balistico sulle armi sequestrate a bordo della Enrica Lexie – sarebbe stato usato dai marò italiani che il 15 febbraio di due anni fa uccisero i due pescatori indiani, Celestine Valentine e Ajesh Binki. Di fatto il fucile Arx 160 non era tra le armi in dotazione ai soldati italiani impegnati in operazioni antipirateria che utilizzavano invece altri fucili Beretta (l'AR 70/90) che impiegano lo stesso tipo di munizioni.

⁶ Si vedano le foto sul sito de “The Indian Express”: Beretta Arx 160 e dello stand Benelli (gruppo Beretta).

⁷ Si veda il comunicato stampa della Farnesina: “Bonino in Parlamento - Marò: Tutte le opzioni aperte. Non sono terroristi, l'Ue ci sostiene” (11/02/2014)

italiane al salone militare di New Delhi rimediando così l'umiliazione di veder estromesse da Defexpo tutte le società del gruppo Finmeccanica per violazione del regolamento, sulla base di una norma che vieta la partecipazione alle aziende che hanno avuto condanne negli ultimi cinque anni o che sono sotto indagine da parte del Central Bureau of Investigation (CBI) indiano con l'accusa di corruzione. Com'è noto, AgustaWestland, società del gruppo Finmeccanica, è sotto inchiesta in India per il presunto caso di corruzione che riguarda la fornitura al governo indiano di 12 elicotteri Aw 101 VIP: commessa che è stata cancellata da parte delle autorità indiane che hanno accolto la richiesta di arbitrato avanzata dall'azienda italiana.

«Il governo italiano per solidarietà verso i due marò e in considerazione del regolamento di Defexpo poteva risparmiarci questa ulteriore figuraccia che non è sfuggita agli osservatori internazionali» – commenta Carlo Tombola, coordinatore scientifico di OPAL. «Se il Ministero degli Esteri intende davvero essere credibile nella sua iniziativa di denuncia delle violazioni dei diritti dei due fucilieri da parte delle autorità indiane un “asso nella manica” ce l'ha: può sospendere tutte le autorizzazioni all'esportazione di armi e di sistemi militari destinate alle Forze armate e alla Polizia indiane. Sarebbe tra l'altro un atto dovuto, in ottemperanza alla nostra normativa nazionale che vieta le esportazioni di armi quando sono in contrasto con i fondamentali interessi dello Stato e verso i paesi che violano i diritti umani» – conclude Tombola.⁸

Negli ultimi cinque anni, cioè dal 2008 al 2012, i governi italiani hanno autorizzato esportazioni di sistemi militari verso l'India per un valore di quasi 945 milioni di euro e nell'ultimo biennio (2011-12) sono stati consegnati al Ministero della Difesa indiano armamenti per oltre 378 milioni di euro: oggi l'India uno dei principali paesi destinatari di armi “*made in Italy*”.

Come l'Osservatorio OPAL ha ripetutamente documentato, il fucile d'assalto Beretta ARX 160 oltre che alle Forze armate italiane e alle Forze speciali albane-

⁸ La legge n. 185 del 9 luglio 1990 (“Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento”) stabilisce infatti che «L'esportazione ed il transito di materiali di armamento, nonché la cessione delle relative licenze di produzione, sono vietati quando siano in contrasto con la Costituzione, con gli impegni internazionali dell'Italia e con i fondamentali interessi della sicurezza dello Stato, della lotta contro il terrorismo e del mantenimento di buone relazioni con altri Paesi, nonché quando manchino adeguate garanzie sulla definitiva destinazione dei materiali» (art. 1, c. 5). L'esportazione di materiali di armamento è inoltre vietata «verso i Paesi i cui governi sono responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani, accertate dai competenti organi delle Nazioni Unite, dell'UE o del Consiglio d'Europa» (art. 1, c. 6).

si è in dotazione alle forze armate e alle polizie di diversi paesi: nel 2009 è stato acquisito dalla Polizia Federale del Messico; nel 2011 è stata autorizzata l'esportazione al Turkmenistan di 1.680 di questi fucili d'assalto dotati di 150 lanciagranate GLX 160 e oltre 2 milioni di munizioni; nel 2012 è stata autorizzata l'esportazione alle Forze armate dell'Egitto di 35 di questi fucili, ciascuno corredato da caricatori e baionetta e muniti di 35 lanciagranate e da silenziatori dell'azienda bresciana Beretta; e per finire sempre nel 2012 è stata autorizzata la vendita alle forze armate del Kazakistan di 40 fucili d'assalto cal. 7,62x39mm NATO modello ARX 160, insieme con 40 lanciagranate cal. 40mm modello GLX-160 comprensive di 1000 granate dello stesso tipo.

«Si tratta di esportazioni di armi d'assalto per le Forze armate di alcuni dei governi dei paesi tra i più repressivi del mondo» – commenta Giorgio Beretta, analista di OPAL. «Gli ultimi due governi italiani (Berlusconi e Monti) hanno potuto autorizzare queste esportazioni giovandosi anche della quasi totale mancanza di controllo da parte del Parlamento. È perciò quanto mai urgente che il Parlamento torni ad assumere il ruolo che gli compete ed esamini con attenzione l'operato dell'esecutivo in questo settore che riguarda direttamente la politica estera e di sicurezza del nostro paese. Ed è tempo che il Ministero degli Esteri riprenda il confronto con le associazioni impegnate nel controllo del commercio di armi: un confronto ripetutamente sollecitato dalla Rete italiana per il Disarmo, alla quale finora il Ministero degli Esteri non ha risposto» – conclude Beretta.

RECORD DELL'EXPORT DI ARMI BRESCIANE AL MEDIO ORIENTE E ALL'AFRICA

«Nonostante le reiterate rimostranze delle aziende bresciane, le esportazioni di armi non sono affatto in crisi e anzi trovano nuovi acquirenti nelle zone di maggior tensione interna e di conflitto» dichiara Piergiulio Biatta, presidente di OPAL.

Brescia, 22 marzo 2014

Esportazioni di armi bresciane sostanzialmente stabili nel 2013, ma in forte aumento verso le zone di maggior tensione del mondo come il Medio Oriente e l'Africa. Lo ha reso noto l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere di Brescia (OPAL) che oggi, sabato 22 marzo con una conferenza stampa ha presentato in anteprima nazionale i dati dettagliati forniti dall'ISTAT sulle esportazioni di armi dalla provincia di Brescia.

Le esportazioni internazionali di armi e munizioni dalla provincia di Brescia risultano in linea con l'anno precedente: erano oltre 315,8 milioni di euro nel 2012 e sono state poco più di 316 milioni nel 2013 (si veda: Tabella e Grafico 1). Ma si registrano anche consistenti incrementi per i paesi del Medio Oriente (più 23%) e soprattutto dell'Africa (più 36%). Sono aumentate anche le esportazioni verso il Nord America e i paesi dell'Unione Europea (entrambe dell'11,5%) che rappresentano da sempre i maggiori acquirenti di armi bresciane, mentre vedono una consistente contrazione quelle verso i paesi asiatici (meno 58%) e i paesi europei non appartenenti all'UE (meno 25%) tra cui la Turchia. (Si veda: Tabella 2 e Grafico 2)

Gli Stati Uniti, la Turchia e il Regno Unito restano i singoli maggiori acquirenti di armi bresciane: riportano un evidente calo le esportazioni verso il Messico e soprattutto verso l'India, forse anche a seguito di recenti restrizioni. Ma sono aumentate le esportazioni verso alcuni paesi con forti tensioni interne come l'Egitto e il Guatemala e, inspiegabilmente, anche verso paesi sottoposti a misure di embargo di armi come il Libano. (Tabelle 3, 4 e 5)

«Nonostante le reiterate rimostranze dei produttori bresciani di armi che per mesi si sono lamentati di presunti nuovi gravami burocratici tanto da chiedere di snellire la normativa, le esportazioni di armi dalla nostra provincia non sembrano affatto in crisi e anzi trovano nuovi acquirenti nelle zone dove le tensioni e i conflitti sono più frequenti», dichiara Piergiulio Biatta, presidente di OPAL. «Rinnoviamo perciò il nostro invito al Governo e alle autorità competenti ad esercitare tutte le necessarie cautele nel rilasciare le autorizzazioni all'esportazione. E cogliamo l'occasione per ringraziare l'ex ministro degli Esteri, Emma Bonino, la quale, anche a seguito della nostra richiesta, lo scorso agosto ha deciso di sospendere le esportazioni di armi verso l'Egitto», conclude Biatta.

A fine luglio, dopo le dimostrazioni di piazza che hanno visto la dura repressione delle forze armate egiziane e oltre 70 morti, l'Osservatorio OPAL ha inviato una richiesta urgente¹ e sollecitato con specifiche interrogazioni parlamentari² il ministro degli Esteri, Emma Bonino, a sospendere l'invio di armi verso l'Egitto. I dati forniti dall'ISTAT mostrano che i quasi 4 milioni di euro di "armi e munizioni" bresciane sono state inviate nei mesi precedenti e, a partire da agosto, non si registrano esportazioni di armi italiane verso l'Egitto.

«L'analisi dei dati evidenzia ancora una volta la necessità di migliorare la trasparenza su queste esportazioni», commenta Carlo Tombola, coordinatore scientifico di OPAL. «Le cifre fornite dall'ISTAT rendono quanto mai difficile comprendere non solo la tipologia, ma soprattutto gli effettivi destinatari: si tratta, infatti, di armi e munizioni destinate sia alle forze armate che ai corpi di polizia e di sicurezza, sia per la difesa personale sia di tipo sportivo e per la caccia fino al collezionismo. Non è più accettabile ed è controproducente che l'Italia in questo settore, di cui è uno tra i leader mondiali, mantenga zone d'ombra e opacità: la Germania e la Svizzera che annoverano produzioni ed esportazioni altrettanto rilevanti, pubblicano dei rapporti governativi ben più dettagliati e chiari», conclude Tombola.

Gli Stati Uniti permangono il principale acquirente di armi bresciane (oltre 132 milioni di euro, pari a circa il 48% di tutto l'export armiero bresciano del 2013). Esportazioni che sono aumentate (più 11% rispetto al 2012) anche a seguito degli

¹ Si veda il comunicato di OPAL, "Ministro Bonino, cosa deve succedere in Egitto per sospendere l'invio di armi italiane?" del 27 luglio 2013.

² Si veda l'interrogazione a risposta in Commissione 5-00818, presentata dall'on. Arturo Scotto (SEL), giovedì 1 agosto 2013, sulla base del comunicato di OPAL.

annunci di possibili restrizioni legislative da parte dell'amministrazione Obama e di molti governatori dopo la strage nella scuola di Newtown in Connecticut del 14 dicembre 2012 in cui 27 persone, 20 delle quali bambini di età tra i 6 e i 7 anni, furono uccise da un ventenne usando un'arma del tipo fucile d'assalto in possesso alla madre. Di fatto – come ha messo in luce un'approfondita inchiesta del New York Times³ – ad un anno dalla strage in Connecticut sono state approvate negli Stati Uniti ben 109 nuove leggi, ma solo poco più di un terzo ha effettivamente rafforzato le restrizioni sulle armi, mentre la maggior parte – anche su forte pressione della lobby armiera – le ha ammorbidite. In proposito OPAL ricorda che la direzione della Fabbrica d'Armi Beretta si è rifiutata di ricevere una delegazione della Metro Industrial Areas Foundation (Metro IAF), una rete di più di 2.500 congregazioni religiose, sindacati locali, associazioni civiche e altri gruppi di cittadini degli Stati Uniti, che lo scorso dicembre si è appositamente recata a Gardone Val Trompia per poter presentare le proprie proposte per armi più sicure.⁴

La Turchia rimane il secondo acquirente internazionale di armi bresciane: nel 2013 sono state quasi 24 milioni di euro le esportazioni di armi e munizioni. Pur segnando un forte calo rispetto al record di oltre 36,5 milioni di euro registrato nel 2012 restano tra le esportazioni più a rischio sia per le tensioni interne che hanno scosso il paese a seguito della repressione dei manifestanti di Gezi Park, sia soprattutto per il perdurare del conflitto in Siria e per la mancanza di controlli efficaci sulle esportazioni di armi dalla Turchia.

L'India, che nel 2012 aveva importato armi bresciane per oltre 10 milioni di euro, nel 2013 ha acquistato armi e munizioni solo per 600mila euro. Potrebbe essere il risultato di una restrizione sulle esportazioni messa in atto dalle nostre autorità nazionali anche a seguito della vicenda dei due fucilieri della Marina che, ormai da oltre due anni, sono trattenuti in India. Un contenzioso che però – come ha ricordato OPAL con un comunicato dello scorso gennaio – non ha impedito alla ditta Beretta di partecipare a New Delhi al salone militare di Defexpo durante il quale il direttore generale del gruppo, Carlo Ferlito, ha annunciato la partecipazione dell'azienda alla gara per la fornitura di fucili d'assalto all'esercito indiano.⁵

³ Si veda l'articolo "State Gun Laws Enacted in the Year Since Newtown", in The New York Times, 10 dicembre 2013.

⁴ Si veda il comunicato di OPAL: "L'azienda Beretta si rifiuta di ricevere una delegazione interreligiosa dagli Stati Uniti" dell'8 dicembre 2013.

⁵ Si veda il comunicato di OPAL: "Imbarazzanti iniziative del Governo italiano e della ditta Beretta in India" del 13 febbraio 2014.

«Non vanno dimenticate – conclude Giorgio Beretta, analista di OPAL – le esportazioni di armi verso nuovi acquirenti come il Guatemala (più di 4,8 milioni di euro) molto probabilmente per forniture alle Forze dell'ordine. Ma soprattutto al Libano (oltre 2 milioni di euro): esportazioni sulle quali da tempo chiediamo alle autorità competenti di fare chiarezza, considerato che verso quel paese è tuttora in vigore l'embargo di armi da parte sia delle Nazioni Unite che dell'Unione Europea. Non ci risultano né esportazioni dirette al contingente militare UNIFIL⁶ o ad altre forze di sicurezza e ancor meno che il tiro al piattello sia diventato uno sport di massa nel martoriato paese mediorientale tanto da giustificare esportazioni di armi così rilevanti», conclude Beretta.

Tabella 1 - *Esportazioni mondiali di armi e munizioni dalla Provincia di Brescia*

Anno	Valori in euro correnti	Valori in euro costanti (al 2013)	Variazione % sull'anno precedente
2004	225.092.931	268.310.774	0,7%
2005	215.515.146	252.583.751	-5,9%
2006	226.823.254	260.846.742	3,3%
2007	249.087.457	281.468.826	7,9%
2008	227.182.037	248.764.331	-11,6%
2009	230.469.914	250.520.797	0,7%
2010	247.095.145	264.391.805	5,5%
2011	261.781.253	272.776.066	3,2%
2012	315.851.123	319.325.485	17,1%
2013	316.083.727	316.083.727	-1,0%
Totale	2.514.981.987	2.735.072.304	

Fonte: Elaborazione dell'Osservatorio OPAL sui dati ISTAT del commercio estero (Categoria CH 254)

⁶ I dati governativi sull'export militare del 2013 non sono ancora disponibili, ma la Relazione del governo italiano al Parlamento e la Relazione europea sulle esportazioni militari del 2012 segnalavano esportazioni di armi di tipo militare, che potrebbero essere state inviate ai contingenti UNIFIL o alle Forze Governative non sottoposte a misure embargo, dall'Italia verso il Libano per meno di 23mila euro a fronte di esportazioni di armi e munizioni dalla sola provincia di Brescia di oltre 1,2 milioni di euro. Nel 2013 le esportazioni da Brescia al Libano sono salite ad oltre 2 milioni di euro.

Tabella 2 - *Esportazioni di armi e munizioni dalla Provincia di Brescia per zone geopolitiche*

Zone/Anno	2011	2012	2013	TOTALE	Variazione % tra anno 2012 e 2013
America settentrionale	79.320.476	124.183.183	138.436.033	341.939.692	11,5%
Unione Europea	75.823.716	71.564.899	79.756.883	227.145.498	11,4%
Altri Europei (inc. Turchia)	36.066.148	51.590.697	38.717.570	126.374.415	-25,0%
America latina	22.345.861	21.166.827	20.391.053	63.903.741	-3,7%
Asia	23.832.802	21.098.495	8.786.857	53.718.154	-58,4%
Medio Oriente	10.438.436	11.579.523	14.218.235	36.236.194	22,8%
Africa	7.871.195	7.070.961	9.630.240	24.572.396	36,2%
Oceania	6.082.619	7.596.538	6.146.856	19.826.013	-19,1%
Totale	261.781.253	315.851.123	316.083.727	893.716.103	

Fonte: Elaborazione dell'Osservatorio OPAL sui dati ISTAT del commercio estero (Categoria CH 254)

Tabella 3 - *Esportazioni di armi e munizioni dalla Provincia di Brescia al Medio Oriente*

Paese/Anno	2011	2012	2013	Totale	Variazione % tra anno 2012-13
Emirati Arabi Uniti	3.867.329	3.840.229	3.989.844	11.697.402	3,9%
Israele	1.847.150	2.556.943	2.447.455	6.851.548	-4,3%
Kuwait	969.360	1.046.579	4.048.138	6.064.077	286,8%
Libano	978.324	1.210.694	2.083.791	4.272.809	72,1%
Oman	609.801	1.355.332	1.282.079	3.247.212	-5,4%
Giordania	1.447.661	582.869	286.134	2.316.664	-50,9%
Qatar	501.810	281.101	72.593	855.504	-74,2%
Arabia Saudita	0	540.050	0	540.050	-100,0%
Bahrein	161.721	155.314	4.115	321.150	-97,4%
Georgia	50.272	0	1.554	51.826	
Armenia	5.008	10.412	2.532	17.952	-75,7%
Totale	10.438.436	11.579.523	14.218.235	36.236.194	22,8%

Fonte: Elaborazione dell'Osservatorio OPAL sui dati ISTAT del commercio estero (Categoria CH 254)

Tabella 4 - *Esportazioni di armi e munizioni dalla Provincia di Brescia all'Africa*

Paese/Anno	2011	2012	2013	Totale	Variazione % tra anno 2012-13
Sudafrica	573.939	3.267.311	4.410.820	8.252.070	35,0%
Marocco	3.608.893	1.562.919	1.035.231	6.207.043	-33,8%
Egitto	377.406	1.792.435	3.942.430	6.112.271	119,9%
Algeria	2.865.344	0	9.000	2.874.344	
Nigeria	414.205	0	0	414.205	
Tanzania	0	94.688	64.278	158.966	-32,1%
Zambia	10.871	45.591	76.019	132.481	66,7%
Gibuti	0	106.835	0	106.835	-100,0%
Namibia	0	63.730	24.256	87.986	-61,9%
Botswana	0	26.000	27.000	53.000	3,8%
Tunisia	1.880	45.254	5.011	52.145	-88,9%
Mali	0	50.198	0	50.198	-100,0%
Kenya	0	7.880	31.395	39.275	298,4%
Maurizio	12.524	8.120	4.800	25.444	-40,9%
Angola	6.133	0	0	6.133	
Totale	7.871.195	7.070.961	9.630.240	24.572.396	36,2%

Fonte: Elaborazione dell'Osservatorio OPAL sui dati ISTAT del commercio estero (Categoria CH 254)

Tabella 5 - I primi 20 paesi extra-UE destinatari di armi e munizioni dalla Provincia di Brescia

Paesi/Anno	2011	2012	2013	Totale	% sul Totale
Stati Uniti	75.359.714	118.961.613	132.066.399	326.387.726	36,5
Turchia	21.346.868	36.553.468	23.843.250	81.743.586	9,1
Russia	8.210.077	9.961.126	10.333.321	28.504.524	3,2
Messico	8.661.924	9.983.457	5.827.649	24.473.030	2,7
India	9.739.550	10.269.882	599.724	20.609.156	2,3
Canada	3.960.762	5.221.570	6.369.634	15.551.966	1,7
Australia	4.873.796	5.663.266	4.926.733	15.463.795	1,7
Venezuela	4.907.061	4.882.807	3.754.201	13.544.069	1,5
Emirati Arabi Uniti	3.867.329	3.840.229	3.989.844	11.697.402	1,3
Colombia	4.601.500	2.114.704	3.575.268	10.291.472	1,2
Sudafrica	573.939	3.267.311	4.410.820	8.252.070	0,9
Malaysia	370.706	5.235.478	1.748.950	7.355.134	0,8
Thailandia	3.790.206	1.179.428	2.070.042	7.039.676	0,8
Israele	1.847.150	2.556.943	2.447.455	6.851.548	0,8
Marocco	3.608.893	1.562.919	1.035.231	6.207.043	0,7
Norvegia	1.946.675	2.188.649	1.977.712	6.113.036	0,7
Egitto	377.406	1.792.435	3.942.430	6.112.271	0,7
Kuwait	969.360	1.046.579	4.048.138	6.064.077	0,7
Turkmenistan	5.202.113	0	516.308	5.718.421	0,6
Guatemala	265.370	165.128	4.850.622	5.281.120	0,6
Unione Europea	75.823.716	71.564.899	79.756.883	227.145.498	25,4
Altri	21.477.138	17.839.232	13.993.113	53.309.483	6,1
TOTALE	261.781.253	315.851.123	316.083.727	893.716.103	100,0

Fonte: Elaborazione dell'Osservatorio OPAL sui dati ISTAT del commercio estero (Categoria CH 254)

LE ESPORTAZIONI DI ARMI DEL DISTRETTO ARMIERO BRESCIANO NEL CONTESTO ITALIANO E INTERNAZIONALE

di Giorgio Beretta

La provincia di Brescia, e in particolare il distretto armiero della Val Trompia, è da secoli la sede delle maggiori aziende italiane produttrici di armi leggere e di piccolo calibro.¹ In questa zona si concentra tuttora all'incirca l'80 per cento della produzione nazionale di armi ad uso civile, sportivo e per la caccia, cioè delle cosiddette "armi comuni". Una percentuale simile, se non superiore, riguarda anche la produzione di armi semiautomatiche destinate ai corpi di polizia, alle forze di sicurezza pubbliche e private e di armi automatiche o appositamente progettate per impiego militare.

Secondo una recente ricerca dell'Università degli Studi di Urbino svolta in collaborazione con l'ANPAM (Associazione Nazionale Produttori Armi e Munizioni Sportive e Civili) e Confindustria,² in Italia sono 108 le imprese produttrici di "armi comuni" e la maggior parte ha la sede produttiva proprio in Val Trompia, mentre sono 125 le aziende produttrici di munizioni comprese quelle di componenti. A livello nazionale, gli addetti alla produzione di armi e munizioni, compresi gli addetti nelle imprese di componenti specifiche e nel terziario, sono poco più di 5mila. Con oltre 650mila armi prodotte annualmente l'Italia è il maggior produttore in Europa mentre la produzione annua di munizioni supera il milione di unità: all'incirca il 90 per cento della produzione è destinata a mercati esteri, soprattutto del Nord America.

¹ Per una sintetica esposizione dello sviluppo nei secoli della produzione armiera nella provincia di Brescia si veda lo studio di Carlo TOMBOLA, «Il distretto armiero bresciano», in *Storia Urbana*, n. 93, anno 2000, pp. 31-63. Lo studio è disponibile anche sul sito di OPAL nella sezione "Pubblicazioni".

² Sugli aspetti industriali, produttivi e occupazionali, si veda il volume di Fabio MUSSO, Marco CIOPPI, Barbara FRANCONI, *Il settore armiero per uso sportivo, venatorio e civile in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 288.

Il commercio internazionale di “armi comuni” e l’esportazione italiana

I dati sul commercio internazionale forniti dalle Nazioni Unite attraverso il database Comtrade³ confermano l’ampia consistenza delle esportazioni di “armi comuni” prodotte nel nostro paese: nella classificazione SITC Rev.1 (*Standard International Trade Classification - Selected commodities*) al sottogruppo 8943 definito “Non military arms”,⁴ l’Italia risulta infatti essere sia nell’intero decennio dal 2003 al 2012 sia nell’ultimo quinquennio il maggior esportatore mondiale di queste armi precedendo gli Stati Uniti e la Germania (Tabella 1 e Figura 1 e 2)

Tabella 1 - “Non military arms”: i primi dieci esportatori mondiali nel decennio 2003-2012 (Valori in dollari Usa correnti)

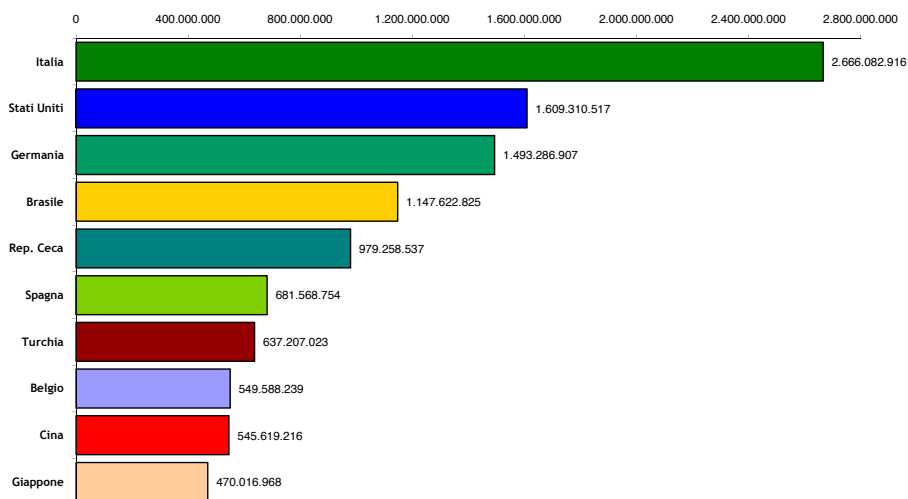
Paese	Anni 2003-7	Anni 2008-12	Totale	% sul Totale	Variatione tra i due quinquenni
Italia	1.313.726.391	1.352.356.525	2.666.082.916	19,5	2,9%
Stati Uniti	601.741.026	1.007.569.491	1.609.310.517	11,8	67,4%
Germania	588.503.000	904.783.907	1.493.286.907	10,9	53,7%
Brasile	345.740.943	801.881.882	1.147.622.825	8,4	131,9%
Repubblica Ceca	319.113.629	660.144.908	979.258.537	7,2	106,9%
Spagna	332.194.055	349.374.699	681.568.754	5,0	5,2%
Turchia	222.105.188	415.101.835	637.207.023	4,7	86,9%
Belgio	230.622.451	318.965.788	549.588.239	4,0	38,3%
Cina	135.439.506	410.179.710	545.619.216	4,0	202,9%
Giappone	210.801.031	259.215.937	470.016.968	3,4	23,0%
Altri	1.382.430.690	1.479.119.656	2.861.550.346	21,1	7,0%
Totale	5.383.443.260	8.257.668.988	13.641.112.248	100,0	53,4%
UE (a 28 paesi)	1.782.151.884	2.235.724.450	4.017.876.334	29,5	25,5%

Fonte: Elaborazione dal ©UN Comtrade – Categoria SITC Rev.1 - 8943

³ Il database dell’Onu (UN Comtrade Database - Nations Commodity Trade Statistics Database) è accessibile al sito: <http://comtrade.un.org>.

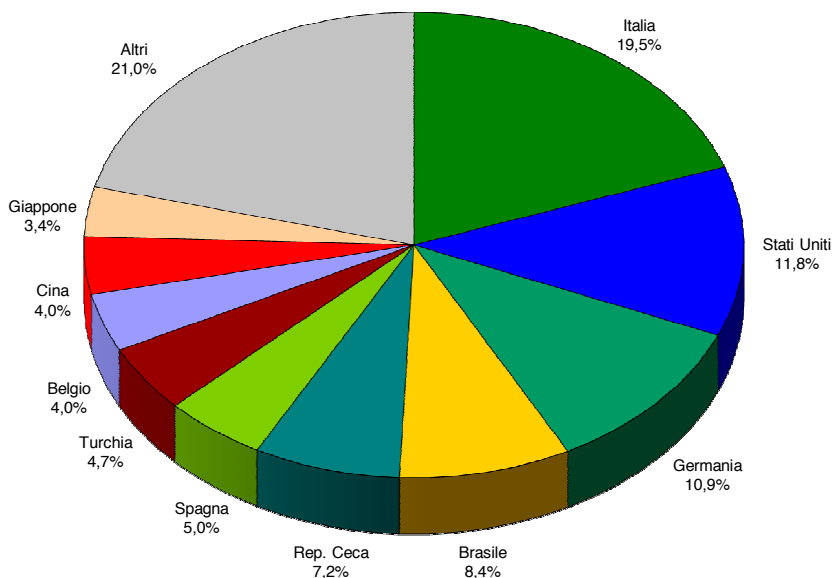
⁴ Si spiegheranno in seguito le tipologie di armi incluse, e quelle escluse, in questo sottogruppo del Comtrade. Va qui segnalato che la classificazione SITC – in italiano CTCI (Classificazione Tipo per il Commercio Internazionale) – è definita dall’ONU a partire dalle voci del Sistema armonizzato (HS) e tiene conto dell’origine primaria, energetica o manifatturiera delle merci. Nel corso degli anni sono state diffuse dall’ONU diverse versioni della SITC definite in funzione delle modifiche del Sistema armonizzato: in particolare dal 1° gennaio 2007 a seguito della diffusione del nuovo SH2007 la versione della SITC in vigore è la Rev.4. I valori qui riportati – che risalgono a prima del 2007 – sono stati presi dalla Rev.1 al sottogruppo 8943, che riporta gli stessi dati presenti dal 2007 nel sottogruppo 8913 della Rev. 4 anche questo denominato “Non military arms”.

Figura 1 - “Non military arms”: i primi dieci esportatori mondiali nel decennio 2003-2012 (Valori in dollari Usa correnti)



Fonte: Elaborazione dal ©UN Comtrade – Categoria SITC Rev.1 - 8943

Figura 2 - “Non military arms”: i primi dieci esportatori mondiali nel decennio 2003-2012 (Dai dati in valori in dollari Usa correnti)



Fonte: Elaborazione dal ©UN Comtrade – Categoria SITC Rev.1 - 8943

I valori delle esportazioni di “Non military arms” dall’Italia, seppur in leggera crescita, sono sostanzialmente uniformi nei due quinquenni e nell’insieme ricoprono all’incirca un quinto (il 19,5%) di tutti i trasferimenti mondiali pervenuti e riportati dal database dell’Onu. Molto più accentuato è invece l’incremento di esportazioni di altri paesi come gli Stati Uniti, la Germania e la Turchia, ma soprattutto del Brasile e della Repubblica Ceca che tra i due quinquenni raddoppiano le esportazioni nel settore e in particolare della Cina che le triplica risultando nel quinquennio dal 2008 al 2012 il settimo esportatore mondiale di “armi non militari”. In crescita anche le vendite estere di armi del Belgio e del Giappone, mentre quelle della Spagna sono praticamente stabili. Da notare l’assenza nelle prime dieci posizioni di alcuni paesi riconosciuti tra i maggiori produttori di armi di piccolo calibro come il Regno Unito, la Russia, la Finlandia, il Canada, l’Austria, la Francia e Israele le cui esportazioni sono comunque registrate nel database dell’Onu ma per valori inferiori a quelli riportati nella tabella. Significativo è anche l’aumento dei valori delle esportazioni da parte dell’insieme dei paesi dell’Unione europea (Ue): con oltre 4 miliardi di dollari, i paesi dell’Ue ricoprono quasi un terzo (il 29,5%) del mercato internazionale di “armi non militari” rilevato dal Comtrade.⁵ Considerevole è infine l’incremento tra i due quinquenni dei trasferimenti di queste armi a livello mondiale (+53,4%): il dato può in un certo modo riflettere un progressivo miglioramento delle informazioni inviate all’Onu dalle agenzie nazionali di rilevamento, ma andrebbe ulteriormente approfondito in considerazione dell’acuirsi delle tensioni in diversi paesi e del possibile utilizzo di queste armi anche in zone di conflitto.⁶

La dicitura “*Non military arms*” (“armi non militari”) può però indurre in inganno: il sottogruppo 8943 della classificazione SITC Rev.1 (o parimenti il sottogruppo 8913 della più recente Rev. 4) non contiene infatti tutte le “armi da fuoco” (*firearms*) di tipo non militare, ma solo quelle descritte nella classificazione⁷ e

⁵ Si tenga conto che al 1 luglio 2014 nel database del Comtrade mancano i dati relativi al 2013 di alcuni paesi dell’Ue come Austria, Olanda e Danimarca: questi paesi, pur non figurando tra i primi dieci esportatori di “armi non militari”, ricoprono comunque quote rilevanti.

⁶ Non è questa la sede per un dettagliato esame delle esportazioni internazionali di queste armi dai singoli paesi, ma segnaliamo, a titolo di esempio, che un paese segnato da conflitti interni come il Sudan riporta per l’anno 2012 importazioni di oltre 5,8 milioni di dollari di “armi non militari” di cui oltre 4,4 milioni (\$4.449.054) dalla Cina e quasi 1,2 milioni (\$1.153.467) dal Belgio: inspiegabilmente dalle informazioni presenti nel database dell’Onu da parte di questi due paesi non risulta invece alcuna esportazione di armi verso il Sudan.

⁷ Nel database dell’Onu la voce “Non military arms” è di fatto la somma delle sottovoci (“posizioni”) della SITC 891.31 e 891.39 della Rev.4 (e similmente delle sottovoci 894.31, 894.32 e 894.33 della Rev. 1) e si tratta di: “Armi da fuoco e dispositivi simili che utilizzano la deflagrazione della polvere come, ad esempio, fucili e carabine sportivi, armi da fuoco caricabili soltanto dalla canna, pistole lanciaraZZi ed altri congegni costruiti unicamente per il lancio di razzi di segnalazione, pistole e rivoltelle per il tiro a salve, pistole a chiodo per mattatoi, pistole lanciagomene”

cioè, in sintesi, “fucili e carabine sportivi e da caccia” e “armi ad aria compressa o a gas” e loro parti e accessori. In particolare, non sono incluse in questo sottogruppo le pistole e rivoltelle⁸ per la difesa personale o per corpi di polizia o di sicurezza privata (*private securities*), anche di tipo semiautomatico, di cui l’Italia – e in particolare il distretto armiero bresciano – è uno dei maggiori produttori ed esportatori mondiali. Non è però possibile ricavare dal database del Comtrade i dati precisi sul commercio internazionale di queste armi perché alcuni dei più importanti paesi produttori – come Austria, Belgio, Brasile e Cina⁹ – non li rendono noti, mentre altri paesi come la Russia hanno cominciato a inviarli all’Onu solo dal 2012.

Tenendo conto di queste gravi carenze, per cercare di presentare un quadro più adeguato del commercio internazionale di “armi non militari” che contenga non solo le “armi sportive e da caccia” ma anche tutte quelle che non sono prodotte ed esportate per uno specifico uso militare, si è elaborata la Tabella 2 (e Figure 3 e 4) che somma alle tipologie di armi sopra riportate (cioè i fucili e le carabine di tipo sportivo, le armi ad aria compressa e le componenti) anche le pistole e le rivoltelle (cioè le cosiddette “armi corte”).¹⁰

(891.31) e di “Altre armi, per esempio fucili, carabine e pistole a molla, ad aria compressa o a gas, sfollagente” (891.39) e loro componenti. Si veda anche il documento della Statistics Division del Department of Economic and Social Affairs dell’Onu, *Standard International Trade Classification: Revision 4*, Statistical Papers Series M No. 34/Rev. 4.

⁸Talune pistole e rivoltelle di tipo sportivo dovrebbero di fatto rientrare nella catalogazione SITC nel suddetto sottogruppo 8913 della Rev.4 (o parimenti nel sottogruppo 8943 della Rev.1), mentre tutte le altre pistole e rivoltelle, di qualsiasi tipologia, sono classificate nella SITC tra le “Armi e munizioni” che comprendono anche quelle militari: nella Rev.1 al Gruppo 951 alla posizione 951.05 e nella Rev.4 al Gruppo 891 e Sottogruppo 8911 alla posizione 891.14 che specifica: “Revolvers and pistols (other than those of heading 891.31)”. Questa voce è di fatto la trasposizione del sottocapitolo SH 9302 del Sistema armonizzato dell’Onu (sigla HS, in italiano SH) che, in italiano è così definita: “Rivoltelle e pistole (escluse le pistole e rivoltelle per il tiro a salve, pistole a chiodo per mattatoi, pistole a molla, ad aria compressa o a gas, sfollagente, pistole mitragliatrici da guerra)”.

⁹Non si hanno dati precisi a livello internazionale sul commercio di pistole e rivoltelle, ma la rilevanza delle esportazioni di questi paesi è riscontrabile attraverso le statistiche fornite annualmente dal Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti: relativamente all’anno 2011 il documento riporta importazioni di “handguns” (pistole) dall’Austria (515.396 unità), dal Brasile (359.846 unità) e dalla Russia (16.900 unità). L’Austria è il principale esportatore di queste armi verso gli Usa, seguita da Germania (265.092 unità), Brasile (359.846 unità), dalla Croazia (211.001 unità) e dall’Italia (104.911 unità). Si veda il documento del United States Department of Justice - Bureau of Alcohol, Tobacco, Firearms and Explosives, *Firearms Commerce in the United States: Annual Statistical Update 2012*.

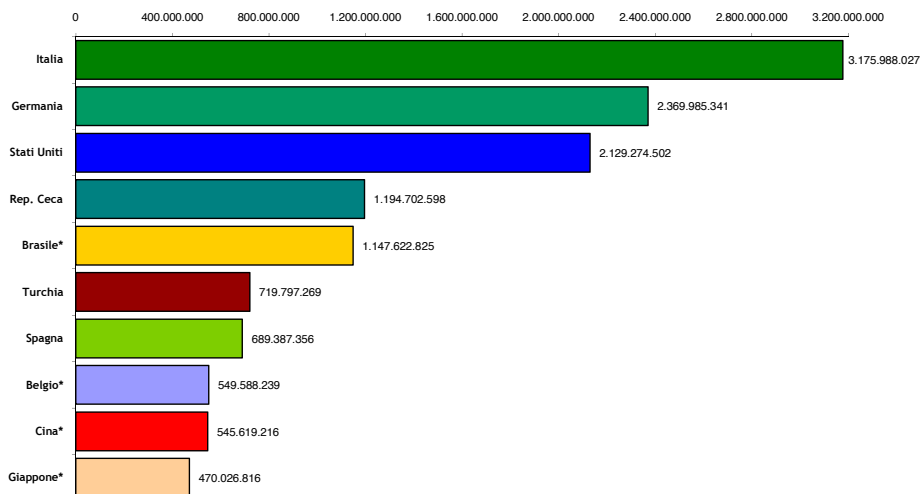
¹⁰Nello specifico sono state qui sommate due voci della classificazione SICT Rev.1: l’intero sottogruppo 8943 (“Non military arms”) e la voce 951.05 (“Revolvers and pistols”). Di fatto la somma di queste due voci corrisponde nella classificazione del “Sistema armonizzato” (HS 1992) alla somma di tre sottocapitoli: HS 9302 (Revolvers and pistols), HS 9303 (Other firearms, sporting, etc., signal pistols, etc.) e HS 9304 (Other arms, for example, spring, air or gas guns and pistols, truncheons). Per una descrizione in italiano e più dettagliata si vedano le note successive.

Tabella 2 - “Armi comuni”: i primi dieci esportatori mondiali nel decennio 2003-2012 (Valori in dollari Usa correnti)

Paese	Anni 2003-7	Anni 2008-12	Totale	% sul Totale	Variazione tra i due quinquenni
Italia	1.479.132.778	1.696.855.249	3.175.988.027	19,1	14,7%
Germania	1.005.268.000	1.364.717.341	2.369.985.341	14,3	35,8%
Stati Uniti	744.317.291	1.384.957.211	2.129.274.502	12,8	86,1%
Repubblica Ceca	400.125.616	794.576.982	1.194.702.598	7,2	98,6%
Brasile*	345.740.943	801.881.882	1.147.622.825	6,9	131,9%
Turchia	235.440.879	484.356.390	719.797.269	4,3	105,7%
Spagna	338.748.940	350.638.416	689.387.356	4,2	3,5%
Belgio*	230.622.451	318.965.788	549.588.239	3,3	38,3%
Cina*	135.439.506	410.179.710	545.619.216	3,3	202,9%
Giappone*	210.801.031	259.225.785	470.026.816	2,8	23,0%
Altri*	1.342.944.382	2.288.119.237	3.631.063.619	21,8	70,4%
Totale	6.468.581.817	10.154.473.991	16.623.055.808	100,0	57,0%
UE (a 28 paesi)*	2.236.774.998	3.115.676.566	5.352.451.564	32,2	39,3%

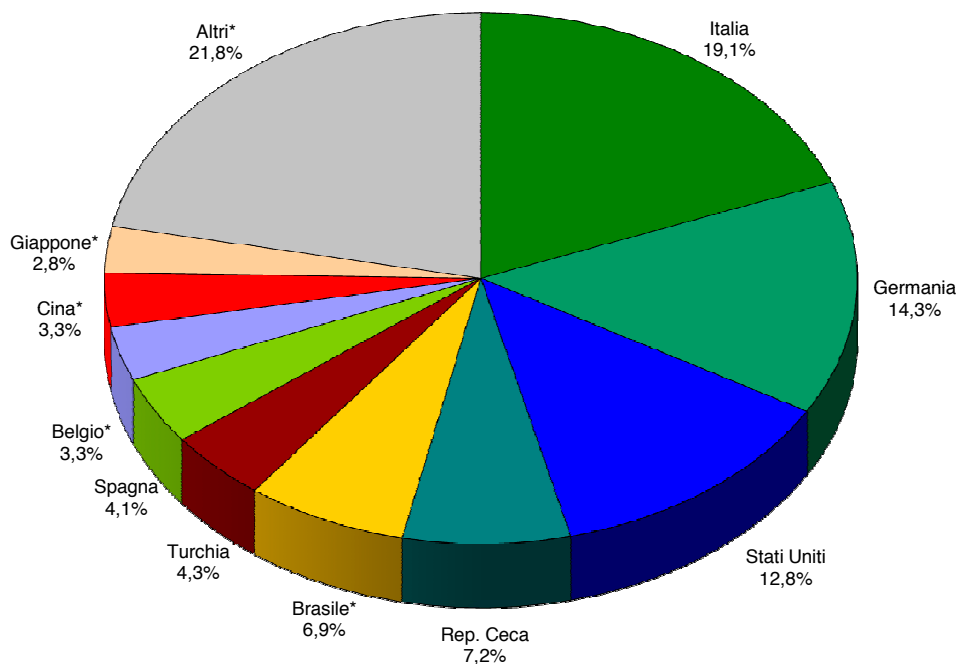
N.B.: Per i paesi contrassegnati con l'asterisco (*) mancano i valori delle esportazioni di “pistole e rivoltelle” (HS 9302). Elaborazione dal ©UN Comtrade – Classificazione HS 1992: somma delle voci HS9302, HS9303 e HS9304.

Figura 3 - “Armi comuni”: i primi dieci esportatori mondiali nel decennio 2003-2012 (Valori in dollari Usa correnti)



N.B.: Per i paesi contrassegnati con l'asterisco (*) mancano i valori delle esportazioni di “pistole e rivoltelle” (HS 9302). Elaborazione dal ©UN Comtrade – Classificazione HS 1992: somma delle voci HS9302, HS9303 e HS9304.

Figura 4 -“Armi comuni”: i primi dieci esportatori mondiali nel decennio 2003-2012 (Dai dati in valori in dollari Usa correnti)



N.B.: Per i paesi contrassegnati con l'asterisco (*) mancano i valori delle esportazioni di "pistole e rivoltelle" (HS 9302)

Elaborazione dal ©UN Comtrade – Classificazione HS 1992: somma delle voci HS9302, HS9303 e HS9304

Pur a fronte di valori incompleti per la mancanza di informazioni da parte di alcuni importanti paesi produttori, sulla base dei dati disponibili è comunque possibile svolgere alcune considerazioni. Innanzitutto si può notare che anche in questo più ampio settore l'Italia primeggia per esportazioni lungo tutto il decennio con una quota complessiva di mercato leggermente inferiore (il 19,1%) ma con una crescita maggiore tra i due quinquenni. Particolarmente rilevanti sono le vendite all'estero di "armi comuni" della Germania (il 14,3%) che superano quelle degli Stati Uniti (il 12,8%) le quali, comunque, ricoprono più di un decimo del totale. In evidente crescita risultano le esportazioni di armi della Repubblica Ceca e della Turchia che raddoppiano tra i due quinquenni e ancora più marcato è l'incremento dell'export di armi comuni del Brasile e della Cina: questi due paesi però – così come anche il Belgio e il Giappone – non comuni-

cano all'Onu i dati sulle proprie esportazioni di “rivoltelle e pistole” e di conseguenza le informazioni sono identiche a quelle presentate nella tabella delle “Non military arms”. Meno significative e stabili sono invece le esportazioni della Spagna. Anche in questo caso, pur mancando le informazioni da parte di diversi Stati membri sull'export di rivoltelle e pistole, risultano considerevoli le esportazioni dei paesi dell'Ue che nell'insieme ricoprono un terzo del mercato internazionale di “armi comuni”. Ancora più accentuato è l'incremento tra i due quinquenni dei trasferimenti di tutte queste armi a livello mondiale (+57%): pur non essendo esportate per uso militare, non va dimenticato che possono venire utilizzate anche in azioni belliche e in conflitti interni.

I dati fin qui presentati del Comtrade hanno la loro fonte nelle informazioni inviate al registro del commercio internazionale delle Nazioni Unite dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). La fonte nazionale per conoscere i valori delle esportazioni italiane di armi e munizioni è il database del commercio estero reso disponibile dall'ISTAT¹¹ attraverso due classificazioni principali: il capitolo merceologico del “Sistema armonizzato”¹² denominato SH 93 riporta le esportazioni di “Armi, munizioni e loro parti ed accessori”¹³ e similmente il

¹¹ Il database “Coeweb – Statistiche del commercio estero” è il sistema informativo online dedicato alle statistiche del commercio con l'estero che forniscono, con cadenza mensile, un patrimonio informativo sui flussi commerciali dell'Italia con il resto del mondo. Le informazioni derivano per i paesi extra-UE dal Documento Amministrativo Unico (D.A.U.) e per i paesi UE dai modelli Intrastat acquisiti dall'Agenzia delle Dogane. I dati raccolti, una volta pervenuti all'ISTAT, vengono prima trattati in base alle normative comunitarie e internazionali relative alle statistiche del commercio con l'estero e successivamente rivisti e validati dai revisori. Il database contiene i dati dal 1991 ad oggi ed è accessibile al sito: www.coeweb.istat.it.

¹² Il sistema armonizzato SH (in inglese Harmonized System-HS) è un sistema internazionale standardizzato che classifica ogni singolo prodotto attraverso l'uso di una serie di numeri. L'armonizzazione è gestita dall'Organizzazione Mondiale delle Dogane (World Customs Organization-WCO), organizzazione a carattere sovranazionale con oltre 170 stati membri e sede a Bruxelles in Belgio. Tale numerazione viene usata negli scambi commerciali tra le nazioni, sia nelle esportazioni che nelle importazioni, per consentire una chiara e rapida identificazione delle merci movimentate. È costituita da raggruppamenti di merci in oltre 5.000 posizioni a sei cifre. Per ulteriori informazioni si veda la voce “Classificazioni merceologiche” sul sito dell'ISTAT: www.coeweb.istat.it/dizionari/class_merci.htm.

¹³ Il capitolo merceologico SH 93 comprende i seguenti sottocapitoli: SH 9301: Armi da guerra, incluse pistole mitragliatrici (escluse rivoltelle, pistole ed armi bianche); SH 9302: Rivoltelle e pistole (escluse pistole e rivoltelle per il tiro a salve, pistole a chiodo per mattatoi, pistole a molla, ad aria compressa o a gas, sfollagente, pistole mitragliatrici da guerra); SH 9303: Armi da fuoco e congegni simili che utilizzano la deflagrazione della polvere, per esempio: fucili e carabine da caccia, armi da fuoco caricabili soltanto dalla canna, pistole lanciarazzi ed altri congegni costruiti unicamente per il lancio di razzi di segnalazione, pistole e rivoltelle per il tiro a salve, pistole a chiodo per mattatoi, cannoni lanciagomene (escluse pistole, rivoltelle e armi da guerra); SH 9304: Armi, per esempio fucili, carabine e pistole a molla, ad aria compressa o a gas, sfollagente (escluse scia-

gruppo del “Sistema Ateco 2007”¹⁴ denominato CH254 riporta le esportazioni di “Armi e munizioni” comprendendone anche le parti e gli accessori.¹⁵ Le cifre fornite dalle due categorie dovrebbero essere analoghe considerato che entrambe raggruppano le stesse merci e le loro sottovoci sono pressoché identiche: invece le cifre sono sostanzialmente omogenee solo nell’ultimo decennio mentre, inspiegabilmente, differiscono di molto per tutto il periodo dal 1991 al 2004 (Tabella 3 e Figura 5)

bole, spade, baionette, lance ed altre armi bianche, loro parti e foderi); SH 9305: Parti ed accessori degli oggetti delle voci da 9301 a 9304; SH 9306: Bombe, granate, siluri, mine, missili, cartucce ed altre munizioni e proiettili, e loro parti, inclusi i pallettoni, i pallini da caccia e le borre per cartucce; SH 9307: Sciabole, spade, baionette, lance ad altre armi bianche, loro parti e foderi (escluse armi di metalli preziosi o di metalli placcati o ricoperti di metalli preziosi, armi spuntate per la scherma, coltelli da caccia e pugnali, coltelli da campeggio, coltelli a lama tranciante o dentata, roncoli ed altri oggetti di coltelleria, cinturoni e simili di cuoio o di materie tessili, nappe).

¹⁴ La classificazione delle attività economiche ATECO (ATtività ECONomiche) è una tipologia di classificazione adottata dall’Istituto Nazionale di Statistica italiano (ISTAT) per le rilevazioni statistiche nazionali di carattere economico. È la traduzione italiana della Nomenclatura delle Attività Economiche (NACE) creata dall’Eurostat, adattata dall’ISTAT alle caratteristiche specifiche del sistema economico italiano. Attualmente è in uso la versione ATECO 2007, entrata in vigore dal 1° gennaio 2008, che sostituisce la precedente ATECO 2002, adottata nel 2002 ad aggiornamento della ATECO 1991. Si tratta di una classificazione alfa-numerica con diversi gradi di dettaglio: le lettere indicano il macro-settore di attività economica, mentre i numeri (che vanno da due fino a sei cifre) rappresentano, con diversi gradi di dettaglio, le articolazioni e le disaggregazioni dei settori stessi. Le varie attività economiche sono raggruppate, dal generale al particolare, in sezioni (codifica: 1 lettera), divisioni (2 cifre), gruppi (3 cifre), classi (4 cifre), categorie (5 cifre) e sottocategorie (6 cifre). Nel database dell’ISTAT sono però disponibili solo fino a 5 cifre.

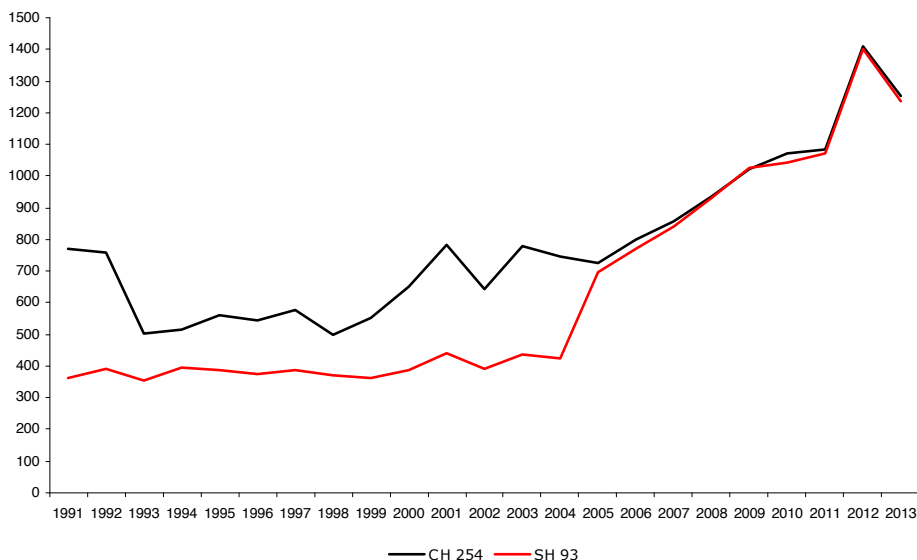
¹⁵ Il gruppo CH254, denominato “Armi e munizioni”, include le seguenti tipologie di armi e munizioni: 1) Armi pesanti (artiglieria, armamenti semoventi, lanciarazzi, lancia siluri, mitragliatori pesanti); 2) Armi leggere (pistole, fucili, mitragliatori leggeri); 3) Pistole ad aria compressa o a gas; 4) Munizioni da guerra; 5) Armi da fuoco da caccia, sportive e per la difesa personale e relative munizioni; 6) Ordigni esplosivi come bombe, missili, mine e siluri. Come si può notare, si tratta praticamente degli stessi sistemi della classificazione SH 93.

Tabella 3 - *Esportazione italiana di "Armi e munizioni": confronto tra le categorie merceologiche SH 93 e CH254*

Anno	CH254 In euro correnti	SH 93 In euro correnti	CH254 In euro costanti	SH 93 In euro costanti
1991	436.382.472	205.539.652	771.087.828	363.188.565
1992	452.720.623	233.618.149	758.759.764	391.544.018
1993	311.886.503	220.643.158	501.825.383	355.014.841
1994	334.000.041	256.711.605	517.032.063	397.389.565
1995	380.351.020	262.728.734	558.735.648	385.948.510
1996	383.500.026	264.557.015	542.269.037	374.083.619
1997	414.767.565	277.850.265	576.526.915	386.211.868
1998	365.319.898	270.360.940	498.661.661	369.042.683
1999	411.334.653	270.220.780	552.833.774	363.176.728
2000	497.535.292	296.878.967	652.268.768	389.208.326
2001	614.909.402	344.612.506	784.624.397	439.725.558
2002	515.721.661	312.758.729	642.589.190	389.697.376
2003	641.363.215	360.176.500	779.897.669	437.974.624
2004	627.009.508	354.786.989	747.395.334	422.906.091
2005	617.203.824	592.803.477	723.362.882	694.765.675
2006	696.086.127	670.071.645	800.499.046	770.582.392
2007	757.916.488	743.347.940	856.445.631	839.983.172
2008	853.581.169	852.295.926	934.671.380	933.264.039
2009	939.384.003	943.083.225	1.021.110.411	1.025.131.466
2010	1.002.472.797	973.230.656	1.072.645.893	1.041.356.802
2011	1.038.579.010	1.026.518.518	1.082.199.328	1.069.632.296
2012	1.392.272.219	1.387.770.057	1.407.587.213	1.403.035.528
2013	1.252.229.629	1.236.095.752	1.252.229.629	1.236.095.752
Totale	14.936.527.145	12.356.661.185	18.035.258.845	14.478.959.493

Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT

Figura 5 - *Esportazione italiana di “Armi e munizioni”*: confronto tra le categorie merceologiche SH 93 e CH254 (Valori in milioni di euro costanti)



Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT

Entrambe queste categorie riportano i valori delle esportazioni di “armi e munizioni” inclusi anche alcuni – ma non tutti – i sistemi di armamento e munizionamento ad uso militare, sia leggeri che pesanti, esportati dall'Italia:¹⁶ per offrire un quadro di confronto tra i valori delle esportazioni italiane rilevate dall'ISTAT relative alle sole “armi e munizioni” (sia “comuni” che di alcune tipologie militari, leggere e pesanti) – presentati nella Tabella precedente – e quelli di tutti (e solo) i sistemi militari esportati dall'Italia così come sono riportati dall'Agenzia delle Dogane nella Relazione annuale della Presidenza del Consiglio¹⁷ è stata elaborata

¹⁶ Queste categorie del database dell'ISTAT non riportano i valori di tutti i sistemi militari esportati dall'Italia, ma solo quelli delle voci segnalate alle note precedenti: sono esclusi, ad esempio, velivoli, navi, veicoli, radar e altri sistemi di tipo militare.

¹⁷ Si tratta dell'allegato fornito dall'Agenzia delle Dogane che è parte integrante del documento della Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia*, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, Doc. LXVII. Tale documento deve riportare tutte le esportazioni di materiali d'armamento effettuate nel corso dell'anno precedente: l'esportazione di ogni sistema di specifico – o possibile – impiego militare è infatti sottoposta all'approvazione dei ministeri competenti

la Tabella 4. Come si nota dalla Figura 6, i valori differiscono notevolmente e non potrebbe essere altrimenti considerato che le categorie merceologiche dell'ISTAT qui prese in considerazione non intendono rilevare tutte le esportazioni di sistemi militari italiani ma solo quelle relative alle “armi e munizioni” sia per uso comune che di tipo militare.¹⁸

Tabella 4 - *Esportazione italiana di “armi e sistemi militari”*

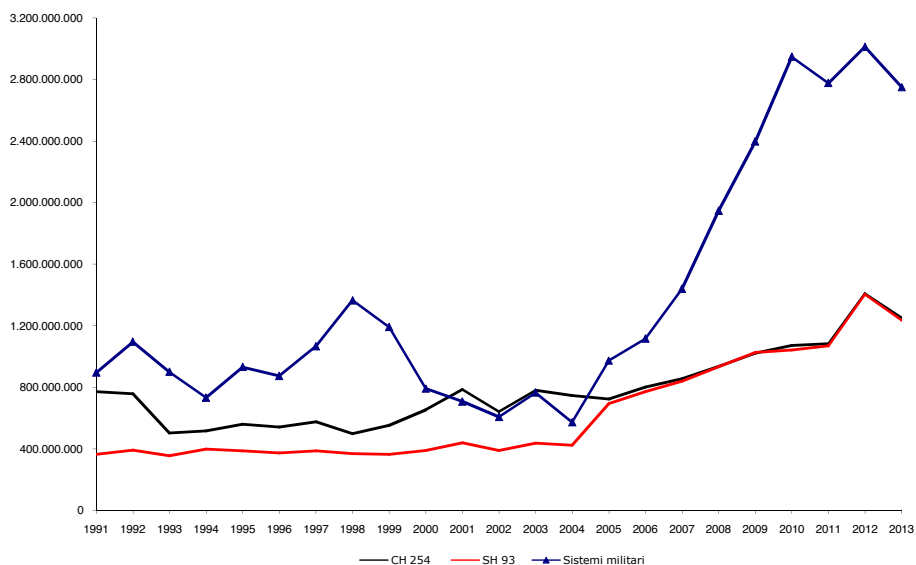
Anno	In euro correnti	In euro costanti
1991	506.127.761	894.327.754
1992	653.104.681	1.094.603.445
1993	558.939.094	899.333.002
1994	472.734.691	731.793.302
1995	634.052.586	931.423.249
1996	617.547.141	873.211.657
1997	767.419.833	1.066.713.568
1998	999.509.882	1.364.330.989
1999	885.748.372	1.190.445.812
2000	603.800.091	791.581.919
2001	554.102.077	707.034.250
2002	487.197.749	607.048.395
2003	629.631.157	765.631.487
2004	480.274.655	572.487.389
2005	830.764.305	973.655.765
2006	970.389.557	1.115.947.991
2007	1.273.838.182	1.439.437.146
2008	1.777.574.546	1.946.444.128
2009	2.205.188.155	2.397.039.524
2010	2.754.241.621	2.947.038.534
2011	2.664.614.984	2.776.528.813
2012	2.979.152.816	3.011.923.497
2013	2.751.006.957	2.751.006.957
Totale	27.056.960.893	31.848.988.573

Elaborazione dalla Relazione annuale della Presidenza del Consiglio

secondo i dettami della legge n. 185 del 1990 e successive modifiche che ha definito “*Nuove norme sul controllo dell’esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento*”.

¹⁸ In taluni anni i valori delle esportazioni italiane di “armi e munizioni” rilevati dall’ISTAT superano quelli dei sistemi militari riportati dall’Agenzia delle Dogane: se in qualche caso – come nel biennio 2004-5 – la differenza può dipendere da ritardi nel reporting governativo e quindi trattarsi solamente di un problema di “sfasamento temporale”, in altri casi – come nel biennio 2001-2 – ciò può rivelare che in questi anni le esportazioni di “armi e munizioni” (sia comuni che militari e sia leggere che pesanti) hanno di fatto superato quelle di tutti e soli i sistemi militari.

Figura 6 - Esportazione italiana di “armi e sistemi militari” (Valori in euro costanti)



Elaborazione dal database dell'ISTAT e dalla Relazione annuale della Presidenza del Consiglio

Passando a esaminare l'andamento complessivo rilevato dall'ISTAT delle esportazioni di “armi e munizioni” (Tabella 3 e Figura 5), si nota una tendenziale crescita particolarmente accentuata a partire dal 2002 e spiccatamente marcata soprattutto nell'ultimo triennio. Mentre la voce merceologica SH 93 mostra nei primi anni cifre più basse ma una tendenziale stabilità di valori esportativi per tutti gli anni novanta, la voce CH254 riporta cifre maggiori ma rivela anche un drastico calo nel 1993 rispetto al biennio precedente dovuto ad una forte diminuzione delle esportazioni verso i paesi dell'Unione europea e probabilmente anche all'intervenire di misure più restrittive sulle esportazioni di mine antipersona di cui l'Italia è stata fino a quegli anni uno dei maggiori produttori mondiali.¹⁹ dalla

¹⁹ Le mine antipersona fanno parte di quest'ampia voce: si vedano la nota 6 e 8. Nel novembre del 1993 il governo Ciampi bloccò la concessione di ogni autorizzazione all'esportazione delle mine antipersona e il 2 agosto del 1994 il governo Berlusconi I, su iniziativa del parlamento, varò una moratoria unilaterale sulla produzione ed esportazione di queste mine. La messa al bando della produzione ed esportazione di mine antipersona si è realizzata in Italia con l'approvazione della legge n. 374 del 29 ottobre 1997 (“Norme per la messa al bando delle mine antipersona”) e con la successiva firma da parte dell'Italia della Convenzione di Ottawa (“Convenzione internazionale per la proibizione dell'impiego, stoccaggio, produzione e di trasferimento delle mine antipersona e

metà degli anni novanta le esportazioni di “armi e munizioni” cominciano una tendenziale crescita tanto che passano, in valori costanti,²⁰ dai 502 milioni di euro del 1993 ad oltre 1.400 milioni di euro nel 2012, cioè quasi triplicano: anche la flessione del 2013 appare contenuta se considerata alla luce della tendenza generale e, soprattutto, del consistente incremento dell’anno precedente.

È invece più complicato rilevare dai dati forniti dall’ISTAT l’ammontare specifico delle esportazioni dall’Italia di armi e munizioni di tipo “comune” (armi sportive, per la caccia, per la difesa personale, alcuni tipi di armi semiautomatiche, ecc.),²¹ la cui esportazione è regolamentata dalla legge n. 110 del 1975 e dal Testo Unico di Pubblica Sicurezza (TULPS),²² separandole nettamente dalle armi e munizioni di tipo militare, sia leggere che pesanti, destinate alle forze armate di paesi esteri la cui esportazione è invece regolamentata dalla legge n. 185 del 1990 e successive modifiche.²³ La difficoltà consiste nel fatto che il database dell’ISTAT non dispone in una specifica voce l’ammontare di tutte le esportazioni solamente di tipo militare o, inversamente, solamente di quelle di tipo comune. Non è nemmeno semplice isolare le esportazioni di tipo militare dalle altre perché il sottocapitolo SH 9301 (“Armi da guerra, incluse pistole mitragliatrici”) non fornisce alcun dato e altre voci – come la SH 9306 (“Bombe, granate, siluri, mine,

relativa distruzione”) del 29 ottobre 1997 che è stata ratificata con legge italiana n. 106 del 26 marzo 1999. Secondo alcuni studi, l’Italia è stata fino alla metà degli anni novanta il terzo esportatore mondiale di mine antipersona: si veda Francesco TERRERI, *Produzione, commercio ed uso delle mine terrestri*, Edizioni Comune Aperto (Firenze), 1996. Sul ruolo della Valsella Meccanotecnica di Castenedolo (BS) nella produzione ed esportazione di queste armi si veda il dettagliato studio di Michele COTTI COTTINI, *Valsella Meccanotecnica: storia di una riconversione controversa*, in: OPAL, *Il peso delle armi leggere*, Bologna, 2007, pp. 69 e sgg., disponibile sul sito di OPAL nella sezione “Pubblicazioni”. Solo per offrire un esempio della quantità e del valore di mine esportate dalla Valsella, va ricordato che tra il 1980 e il 1982 l’azienda bresciana ottenne dal Ministero per il Commercio Estero sette autorizzazioni per esportare oltre 3 milioni di mine in Iraq per un valore di circa 110 milioni di dollari.

²⁰Per una valutazione più adeguata dei trend esportativi di lungo periodo e permettere un confronto in valori costanti è stato applicato il “Coefficiente annuale di rivalutazione” disponibile sul sito dell’ISTAT: <http://rivaluta.istat.it/Rivaluta>.

²¹Per un elenco più dettagliato delle tipologie di queste armi si veda il volume di Edoardo MORI, *Codice delle armi e degli esplosivi*, Edizioni La Tribuna, 2014.

²²Sono sottoposti al regime autorizzatorio del Testo Unico di Pubblica Sicurezza (TULPS) e della legge del 18 aprile 1975 n. 110 (“*Norme integrative della disciplina vigente per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi*”) le esportazioni di rivoltelle, pistole, fucili e carabine per difesa personale, caccia o tiro sportivo non automatici e semiautomatici, le loro parti di ricambio e munizioni e il materiale esplosivo. Un quadro sintetico della normativa italiana ed europea è disponibile nel volume di E. Mori citato alla nota precedente.

²³Il testo della legge 9 luglio 1990, n. 185 (“*Nuove norme sul controllo dell’esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento*”) ha visto negli anni varie modifiche e integrazioni ed è disponibile al sito: www.normattiva.it.

missili, cartucce ed altre munizioni e proiettili, e loro parti, inclusi i pallettoni, i pallini da caccia e le borre per cartucce”) – sono troppo ampie e non permettono di distinguere le munizioni di piccolo calibro (ad uso militare o civile) da quelle di calibro superiore a specifico uso militare. Occorrerebbe perciò avere accesso ai dati di tutte le voci con codici a sei e otto cifre che però per motivi di “riservatezza”²⁴ per la categoria “armi e munizioni” non sono tutti disponibili nel database dell’ISTAT.

Questa mancanza rende complicata la ricerca, ma non impossibile: i codici a quattro cifre, infatti, permettono di isolare tutte le armi (non le munizioni) e le loro componenti di tipo “non militare” esportate dall’Italia, cioè di identificare le “armi comuni”. Occorre però sommare diversi sottocapitoli e nello specifico – limitatamente alle armi e tralasciando le munizioni – tutti quelli in cui le armi sono definite “non da guerra” e cioè le voci SH 9302 (rivoltelle e pistole), SH 9303 (fucili e carabine), SH 9304 (Armi ad aria compressa o a gas) e SH 9305 (parti ed accessori delle voci precedenti).²⁵

I dati che si ricavano dall’aggregazione di questi sottocapitoli sono riportati nella Tabella 5 e nella Figura 7 che rappresentano la miglior approssimazione possibile delle esportazioni di “armi comuni” italiane dal 1991 al 2013: per un raffronto la tabella e la figura riportano anche i valori delle esportazioni italiane di “Armi non militari” – che come precedentemente indicato trattando delle “Non military arms” di fatto non comprendono tutte le “armi non militari” perché escludono le pistole e le rivoltelle – ricavandoli dal database dell’ISTAT²⁶ nel sottogruppo 8913 della classificazione SITC (CTCI) alla Rev.4. L’andamento dei valori delle esportazioni delle “armi comuni” è simile ma più ondulatorio rispetto al trend delle esportazioni italiane di sole “armi non militari”, ma soprattutto in costante tendenziale crescita particolarmente accentuata nell’ultimo biennio:

²⁴ Per ulteriori spiegazioni si veda, in questo volume, il contributo di Carlo TOMBOLA, *Il made in Italy delle pallottole: la Fiocchi Munizioni di Lecco*, soprattutto al par. 3 (“L’export italiano di munizioni non militari”).

²⁵ Per una spiegazione più dettagliata del contenuto di queste voci si veda la nota 13. Si tenga presente che i dati forniti dal database dell’Istat alla voce SH 9305 (Parti ed accessori degli oggetti delle voci da 9301 a 9304) di fatto non contengono i dati della voce SH 9301 (Armi da guerra) e quindi si tratta di “parti ed accessori” solo delle armi “non da guerra”: lo abbiamo verificato attraverso un esame dettagliato delle voci a sei cifre che permettono di conoscere tutte le tipologie delle “parti e accessori” delle armi di tipo non militare.

²⁶ Riguardo ai Sottogruppi e alle Posizioni del già citato sistema di “Classificazione tipo del commercio internazionale” dell’Onu (SITC), l’ISTAT, pur rendendo disponibile nel database i valori e le quantità delle merci esportate ed importate dall’Italia, non pubblica alcuna spiegazione e pertanto per sapere a cosa si riferiscono i Sottogruppi e le Posizioni – cioè le voci più dettagliate – occorre far riferimento al già citato documento dell’Onu riportato alla nota 7.

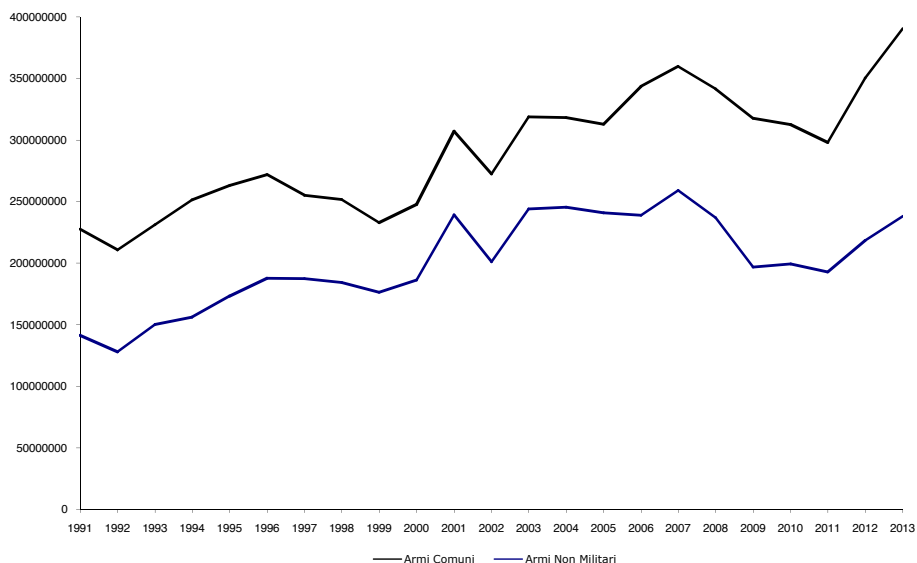
nell'insieme si passa dai circa 211 milioni del 1992 ad oltre 390 milioni di euro del 2013 con un incremento tra i due estremi di oltre l'85%. Dopo l'evidente contrazione del quadriennio 2008-11, in cui la domanda da parte dei mercati esteri di "armi comuni" italiane può aver risentito della crisi economica internazionale, le esportazioni nel settore appaiono oggi in forte ripresa.

Tabella 5 - *L'esportazione italiana di "Armi non militari" e di "Armi comuni" (escluse in entrambe le munizioni)*

Anno	Armi Non Militari (in euro correnti)	Armi Comuni (in euro correnti)	Armi Non Militari (in euro costanti)	Armi Comuni (in euro costanti)
1991	80.053.824	128.821.803	141.455.107	227.628.126
1992	76.322.734	125.823.519	127.916.902	210.880.218
1993	93.403.222	143.748.285	150.285.784	231.290.991
1994	100.857.025	162.404.993	156.126.675	251.402.929
1995	117.823.120	179.015.313	173.082.163	262.973.495
1996	132.677.331	192.303.036	187.605.746	271.916.493
1997	134.875.978	183.592.866	187.477.609	255.194.084
1998	135.087.309	184.325.999	184.394.177	251.604.989
1999	131.228.947	173.367.253	176.371.705	233.005.588
2000	142.079.198	189.010.874	186.265.829	247.793.256
2001	187.554.542	240.786.605	239.319.596	307.243.708
2002	161.397.513	218.619.886	201.101.301	272.400.378
2003	200.606.206	262.315.009	243.937.146	318.975.051
2004	205.856.599	266.966.870	245.381.066	318.224.509
2005	205.502.904	266.999.601	240.849.403	312.923.532
2006	207.650.893	298.795.210	238.798.527	343.614.492
2007	229.221.887	318.356.428	259.020.732	359.742.764
2008	216.492.666	311.942.691	237.059.469	341.577.247
2009	181.110.028	292.373.652	196.866.600	317.810.160
2010	186.312.030	292.218.227	199.353.872	312.673.503
2011	185.154.394	286.116.900	192.930.879	298.133.810
2012	215.973.816	346.517.945	218.349.528	350.329.642
2013	238.110.367	390.531.633	238.110.367	390.531.633
Totale	3.765.352.533	5.454.954.598	4.622.060.184	6.687.870.598

Elaborazione dal database dell'ISTAT: "Armi comuni" è la somma delle voci SH 9302, SH 9303, SH 9304 e SH 9305, mentre "Armi non militari" è la voce 8913 della classificazione SITC (CTCI) alla Rev. 4.

Figura 7 - *L'esportazione italiana di "Armi non militari" e di "Armi comuni"*
(Valori in euro costanti)



Elaborazione dal database dell'ISTAT: "Armi comuni" è la somma delle voci SH 9302, SH 9303, SH 9304 e SH 9305, mentre "Armi non militari" è la voce 8913 della classificazione SITC (CTCI) alla Rev. 4.

Passando ad esaminare più in dettaglio le esportazioni italiane di "armi comuni" (Tabelle 6 e 7 e Figure 8 e 9) primeggiano le vendite all'estero di "fucili e carabine" che nel periodo dal 1991 al 2013 sommano, in valori costanti, a quasi 4,6 miliardi di euro ricoprendo più dei due terzi del totale (il 68,7%). Molto più limitate sono invece le esportazioni nazionali di "pistole e rivoltelle" che nell'intero periodo non raggiungono il miliardo di euro (938 milioni pari al 14% del totale) e leggermente maggiori sono quelle delle componenti e parti di tutte le tipologie di "armi comuni" (1,1 miliardi di euro pari al 16,9% del totale), mentre sono esigue quelle di "armi a molla, ad aria compressa o a gas" (29 milioni di euro). L'andamento delle vendite estere differisce notevolmente tra le due maggiori tipologie di "armi comuni" e risulta quasi opposto: mentre, infatti, le esportazioni di "fucili e carabine" presentano dal 1991 al 2007 – seppur con movimento altalenante – un trend in costante crescita, quelle di "pistole e rivoltelle" mostrano nello stesso periodo un andamento tendenzialmente decrescente; nel quadriennio successivo, invece, mentre l'export di "fucili e carabine" riporta un notevole crollo, quello di "pistole e rivoltelle" registra una tendenziale crescita: solo nell'ultimo biennio le esportazioni di entrambi

presentano valori in aumento e una chiara ripresa. Non è infine da sottovalutare il costante incremento, a partire dal 2000, delle esportazioni di componenti e parti di queste armi: questo dato rivela da un lato il consolidarsi di un mercato ma anche, nel caso di armi destinate ad aziende italiane presenti all'estero,²⁷ la possibilità di queste componenti di essere riesportate come armi finite, usufruendo di minori restrizioni grazie a legislazioni più permissive rispetto a quella italiana.

Tabella 6 - *L'esportazione italiana di "Armi comuni" per tipologie (Valori in euro correnti)*

Anno	Rivoltelle e pistole (SH 9302)	Fucili e carabine (SH 9303)	Armi a molla, aria e gas (SH 9304)	Parti e accessori (SH 9305)	Totale
1991	24.151.321	79.563.745	490.078	24.616.659	128.821.803
1992	26.991.718	75.777.686	545.047	22.509.068	125.823.519
1993	24.643.183	92.848.472	554.750	25.701.880	143.748.285
1994	30.563.880	100.126.524	730.501	30.984.088	162.404.993
1995	31.490.383	116.963.527	859.593	29.701.810	179.015.313
1996	31.615.629	131.862.696	814.635	28.010.076	192.303.036
1997	24.680.775	134.256.910	619.068	24.036.113	183.592.866
1998	25.114.506	134.416.915	670.394	24.124.184	184.325.999
1999	18.497.851	130.592.290	636.657	23.640.455	173.367.253
2000	21.320.717	141.343.149	736.049	25.610.959	189.010.874
2001	24.795.361	186.728.612	825.930	28.436.702	240.786.605
2002	24.531.632	160.842.927	554.586	32.690.741	218.619.886
2003	21.448.852	199.690.313	915.893	40.259.951	262.315.009
2004	20.683.196	204.833.425	1.023.174	40.427.075	266.966.870
2005	19.388.941	204.802.335	700.569	42.107.756	266.999.601
2006	32.557.866	206.698.095	952.798	58.586.451	298.795.210
2007	36.753.807	227.704.244	1.517.643	52.380.734	318.356.428
2008	39.062.664	214.872.338	1.620.328	56.387.361	311.942.691
2009	54.763.369	179.520.437	1.589.591	56.500.255	292.373.652
2010	53.222.405	184.479.496	1.832.534	52.683.792	292.218.227
2011	43.022.207	183.145.303	2.009.091	57.940.299	286.116.900
2012	62.589.831	213.914.299	2.059.517	67.954.298	346.517.945
2013	68.503.896	236.247.952	1.862.415	83.917.370	390.531.633
Totale	760.393.990	3.741.231.690	24.120.841	929.208.077	5.454.954.598

Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT

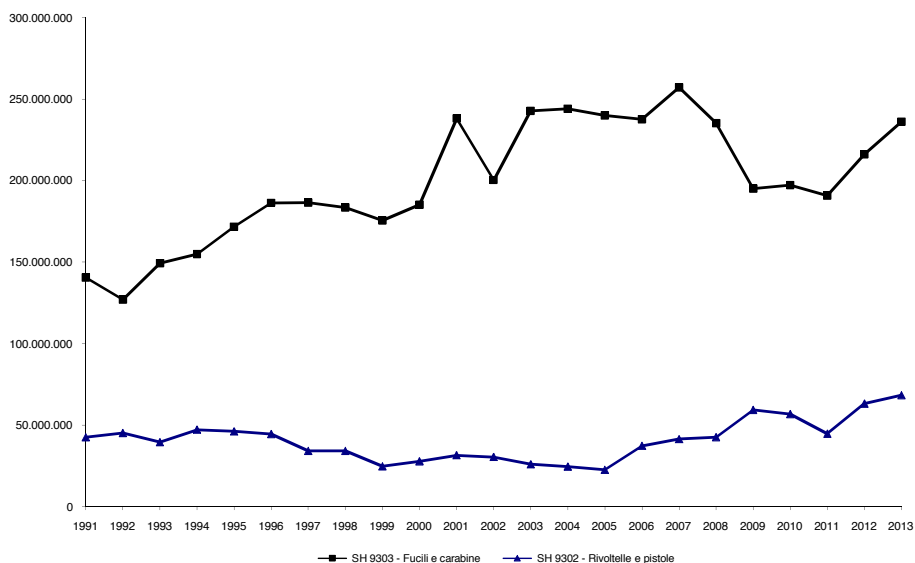
²⁷ È soprattutto il caso della Fabbrica d'Armi Pietro Beretta che ha costituito nel 2005 una holding internazionale, la Beretta Holding Spa, società con sede a Gardone Val Trompia (Brescia), che detiene partecipazioni dirette o indirette in 26 aziende e una presenza anche produttiva in cinque continenti. La Beretta Holding, oltre al proprio marchio, detiene il marchio e controlla le aziende Benelli, Franchi, Sako, Burris e Stoeger

Tabella 7 - L'esportazione italiana di "Armi comuni" per tipologie (Valori in euro costanti)

Anno	Rivoltelle e pistole (SH 9302)	Fucili e carabine (SH 9303)	Armi a molla, aria e gas (SH 9304)	Parti e accessori (SH 9305)	Totale
1991	42.675.384	140.589.137	865.968	43.497.636	227.628.126
1992	45.238.119	127.003.402	913.499	37.725.198	210.880.218
1993	39.650.881	149.393.191	892.593	41.354.325	231.290.991
1994	47.312.886	154.995.859	1.130.816	47.963.368	251.402.929
1995	46.259.373	171.819.421	1.262.742	43.631.959	262.973.495
1996	44.704.499	186.453.852	1.151.894	39.606.247	271.916.493
1997	34.306.277	186.617.105	860.505	33.410.197	255.194.084
1998	34.281.301	183.479.089	915.088	32.929.511	251.604.989
1999	24.861.112	175.516.038	855.667	31.772.772	233.005.588
2000	27.951.460	185.300.868	964.960	33.575.967	247.793.256
2001	31.638.881	238.265.709	1.053.887	36.285.232	307.243.708
2002	30.566.413	200.410.287	691.014	40.732.663	272.400.378
2003	26.081.804	242.823.421	1.113.726	48.956.100	318.975.051
2004	24.654.370	244.161.443	1.219.623	48.189.073	318.224.509
2005	22.723.839	240.028.337	821.067	49.350.290	312.923.532
2006	37.441.546	237.702.809	1.095.718	67.374.419	343.614.492
2007	41.531.802	257.305.796	1.714.937	59.190.229	359.742.764
2008	42.773.617	235.285.210	1.774.259	61.744.160	341.577.247
2009	59.527.782	195.138.715	1.727.885	61.415.777	317.810.160
2010	56.947.973	197.393.061	1.960.811	56.371.657	312.673.503
2011	44.829.140	190.837.406	2.093.473	60.373.792	298.133.810
2012	63.278.319	216.267.356	2.082.172	68.701.795	350.329.642
2013	68.503.896	236.247.952	1.862.415	83.917.370	390.531.633
Totale	937.740.675	4.593.035.464	29.024.717	1.128.069.740	6.687.870.595
% sul Totale	14,0	68,7	0,4	16,9	100,0

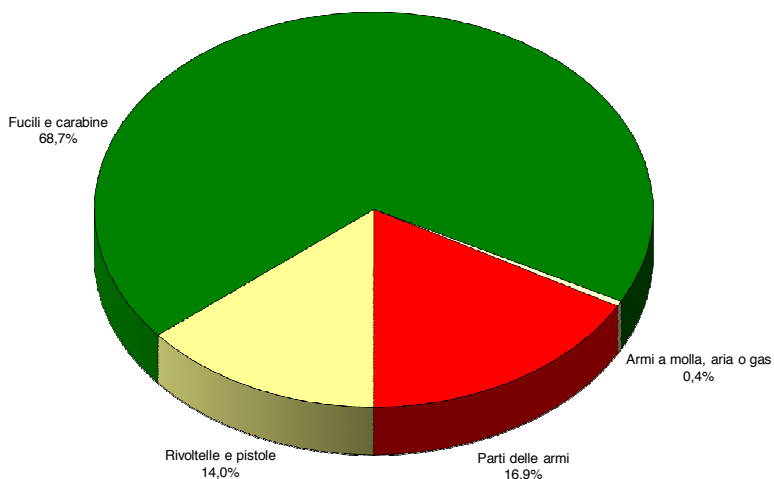
Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT

Figura 8 - Confronto tra l'esportazione italiana di "Fucili e carabine" e "Rivoltelle e pistole" (Valori in euro costanti)



Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT

Figura 9 - L'esportazione italiana di "Armi comuni": Tipologie (Dati sui valori in euro costanti)



Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT

Le esportazioni di armi e munizioni dalle province italiane

Il database dell'ISTAT permette di conoscere anche le province di esportazioni di "armi e munizioni": a differenza delle esportazioni nazionali, la classificazione merceologica territoriale del database non permette però di rilevare le specifiche tipologie delle armi e delle munizioni esportate dalle singole province e quindi di sapere se si tratta di armi di tipo militare o di "armi comuni", di armi leggere o pesanti, né di distinguere tra le armi e le munizioni.²⁸

La Tabella 8 mostra che le esportazioni dalla provincia di Brescia risultano inferiori solo a quelle della provincia di Roma e superano quelle delle province della Spezia e di Livorno. Nell'analisi del dato va però tenuta presente una differenza sostanziale: mentre nella provincia di Brescia oggi hanno sede principalmente aziende produttrici di "armi leggere e di piccolo calibro",²⁹ nelle altre province sono presenti soprattutto industrie di armamenti pesanti – come ad esempio Simmel Difesa (oggi parte del gruppo francese Nexter) in provincia di Roma, Oto Melara³⁰ alla Spezia e WASS a Livorno – le cui produzioni di tipo militare (bombe, granate, siluri, missili, ecc.) sono incluse nelle cifre riportate dall'ISTAT alla categoria CH254 che costituisce la fonte della tabella in esame.

Tenendo conto della differenza di produzioni del settore armiero nelle diverse province italiane – in alcune prevalgono le produzioni di armi comuni e di piccolo calibro, mentre in altre quelle di armamenti e munizioni pesanti di tipo militare – è quindi possibile innanzitutto affermare, esaminando i dati generali forniti dall'ISTAT, che le principali province italiane di esportazioni di "armi leggere e di piccolo calibro" e relative munizioni sono le province di Brescia, Pesaro-Urbino e Lecco.

²⁸ L'analisi merceologica territoriale del database dell'ISTAT fornisce le informazioni solo della Nomenclatura Combinata Ateco 2002 (CPAteco 2002) raggruppate sulla base della classificazione dei prodotti associata alle attività economiche del già citato gruppo CH254 (Armi e munizioni) solo fino alla terza cifra di dettaglio e quindi, a differenza dei dati nazionali, non è possibile ricavare ulteriori informazioni sulle tipologie di armi esportate dalle singole province.

²⁹ La terminologia "armi leggere e di piccolo calibro" ("Small Arms and Light Weapons", SALW) si riferisce a una vasta gamma di armi tra cui cannoncini e lanciamissili portatili e mortai leggeri: impieghiamo qui questa terminologia riferendoci in particolar modo a pistole, rivoltelle, fucili, carabine, fucili tattici e d'assalto e mitragliatrici, anche automatici e semiautomatici, per impiego civile e militare.

³⁰ Oto Melara ha una sede anche a Brescia (alla ex Breda Meccanica Bresciana, successivamente divenuta OtoBreda) ma mentre nella sede principale della Spezia sono occupati più di mille dipendenti in quella di Brescia sono solo un centinaio e la produzione riguarda principalmente "armamenti di piccolo calibro". Si veda il sito dell'azienda: www.otomelara.it.

Tabella 8 - *Esportazioni di armi e munizioni: le dieci principali province italiane (Valori in euro correnti)*

Province/Anno	2011	2012	2013	Totale	% sul Totale
Roma	283.007.331	439.372.980	221.112.429	943.492.740	25,6
Brescia	261.781.253	315.851.123	316.083.727	893.716.103	24,3
La Spezia	157.796.008	176.349.523	225.937.891	560.083.422	15,2
Livorno	42.175.014	121.164.156	118.180.383	281.519.553	7,6
Pesaro-Urbino	70.684.503	80.417.467	95.557.924	246.659.894	6,7
Lecco	33.806.886	45.726.155	58.102.411	137.635.452	3,7
Napoli	33.682.409	55.120.234	30.586.949	119.389.592	3,2
Bologna	24.115.113	25.448.932	27.814.651	77.378.696	2,1
Cagliari	7.516.232	23.791.927	21.297.984	52.606.143	1,4
Genova	33.167.932	9.661.467	6.526.157	49.355.556	1,3
Altre Province	90.846.329	99.368.255	131.029.123	321.243.707	8,9
Totale	1.038.579.010	1.392.272.219	1.252.229.629	3.683.080.858	100,0

Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

La produzione di queste armi e munizioni nelle province di Brescia, di Pesaro-Urbino dove ha sede la ditta Benelli Armi³¹ e di Lecco dove ha sede la Fiocchi Munizioni³² non riguarda però solo le “armi comuni”, ma anche le armi e le munizioni di tipo militare destinate alle forze armate di paesi esteri. Considerando che anche queste tipologie di armi – compresi i sistemi di armi e di munizionamento pesante di tipo militare – sono incluse nei dati forniti dall'ISTAT alla categoria CH254, è possibile esaminare l'andamento delle esportazioni di “armi e munizioni” di queste tre province (Tabelle 9-11 e Figure 9-11). Nell'analisi del dato occorre anche tenere in considerazione la variazione della produzione armiera nelle tre province nel corso del lungo periodo dei 23 anni in esame: si tratta di

³¹ La Benelli Armi, che nel 1983 è stata acquisita dalla Fabbrica d'Armi Pietro Beretta, è un'azienda italiana di armi da fuoco specializzata nella produzione di fucili semiautomatici per uso sportivo e da difesa. La ditta è diventata un punto di riferimento per la qualità dei prodotti, quali il Benelli M3 Super 90 e il Benelli M4 Super 90, utilizzati dalle forze armate e dai corpi di polizia e di sicurezza di diversi paesi, tra cui le squadre SWAT (*Special Weapons Assault Team*) degli Stati Uniti. Per altre informazioni si veda il sito: www.benelli.it.

³² Per quanto riguarda la produzione e l'esportazione di armi e munizioni dalla provincia di Lecco si veda, in questo volume, il già citato studio di C. TOMBOLA, *Il made in Italy delle pallottole: la Fiocchi Munizioni di Lecco*.

un'attenzione che riguarda in particolare la provincia di Brescia, dove le aziende che producono sistemi militari e munizionamento pesante sono diventate nel corso degli anni sempre meno rilevanti.³³

Tabella 9 - *Provincia di Brescia: esportazioni di armi e munizioni*

Anno	Valori in euro correnti	Valori in euro costanti	Variazione % sull'anno precedente
1991	133.446.001	235.799.084	
1992	132.117.313	221.428.617	-6,1%
1993	128.940.056	207.464.550	-6,3%
1994	142.800.961	221.055.888	6,6%
1995	159.467.959	234.258.432	6,0%
1996	167.761.370	237.214.577	1,3%
1997	171.588.850	238.508.502	0,5%
1998	166.471.629	227.233.774	-4,7%
1999	151.860.429	204.100.417	-10,2%
2000	160.034.366	209.805.054	2,8%
2001	211.936.089	270.430.450	28,9%
2002	184.861.929	230.337.964	-14,8%
2003	219.105.217	266.431.944	15,7%
2004	225.092.931	268.310.774	0,7%
2005	215.515.146	252.583.751	-5,9%
2006	226.823.254	260.846.742	3,3%
2007	249.087.457	281.468.826	7,9%
2008	227.182.037	248.764.331	-11,6%
2009	230.469.914	250.520.797	0,7%
2010	247.095.145	264.391.805	5,5%
2011	261.781.253	272.776.066	3,2%
2012	315.851.123	319.325.485	17,1%
2013	316.083.727	316.083.727	-1,0%
Totale	4.645.374.156	5.739.141.553	

Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

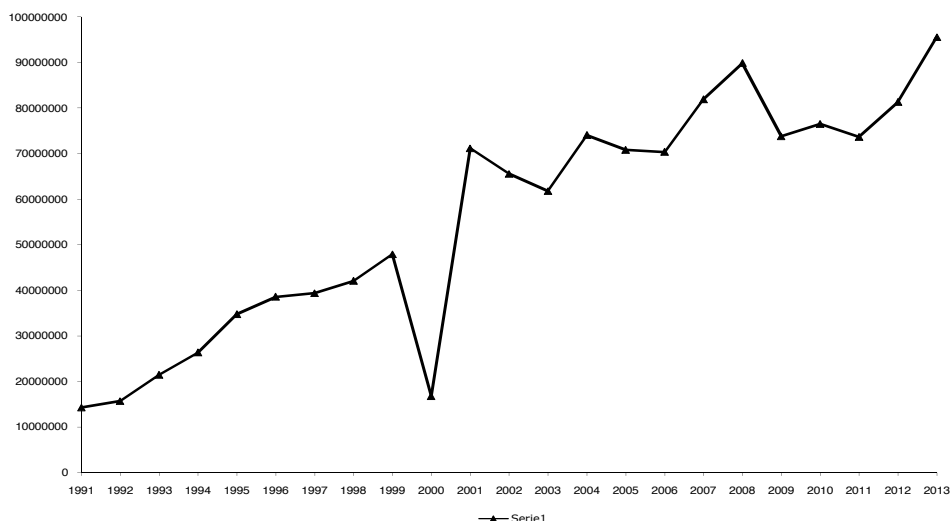
³³ Oltre ai casi già citati nelle note precedenti riguardanti la Valsella Meccanotecnica e la Otobreda, va anche ricordata la S.E.I. (Società Esplosivi Industriali - E.P.C. Italia) con sede a Ghedi che nel 2010 ha ceduto il settore militare alla RWM Italia, a sua volta parte del gruppo tedesco Rheinmetall Defence. Oltre alla sede bresciana dove viene realizzata la progettazione e parte del montaggio degli ordigni, l'azienda ha una sede a Domusnovas in Sardegna: secondo fonti sindacali sarebbero 70 i dipendenti nella sede di Ghedi. Le principali attività di RWM Italia sono lo sviluppo e produzione di sistemi di controminamento, munizioni di medio e grande calibro e ogive: una parte di questi sistemi può quindi rientrare nelle esportazioni dalla provincia di Brescia di "armi e munizioni" nella categoria CH254. Per ulteriori informazioni si veda il sito dell'azienda: www.rheinmetall-defence.de/en/rheinmetall_defence/index.php.

Tabella 10 - *Provincia di Pesaro-Urbino: esportazioni di armi e munizioni*

Anno	Valori in euro correnti	Valori in euro costanti	Variazione % sull'anno precedente
1991	8.083.420	14.283.403	
1992	9.373.765	15.710.430	10,0%
1993	13.327.119	21.443.334	36,5%
1994	17.005.418	26.324.387	22,8%
1995	23.660.612	34.757.439	32,0%
1996	27.268.377	38.557.485	10,9%
1997	28.334.942	39.385.569	2,1%
1998	30.809.989	42.055.635	6,8%
1999	35.657.197	47.923.273	14,0%
2000	12.776.525	16.750.024	-65,0%
2001	55.782.422	71.178.370	324,9%
2002	52.608.649	65.550.377	-7,9%
2003	50.811.854	61.787.214	-5,7%
2004	62.110.092	74.035.230	19,8%
2005	60.401.116	70.790.108	-4,4%
2006	61.157.575	70.331.211	-0,6%
2007	72.472.177	81.893.560	16,4%
2008	82.023.425	89.815.650	9,7%
2009	67.891.824	73.798.413	-17,8%
2010	71.475.765	76.479.069	3,6%
2011	70.684.503	73.653.252	-3,7%
2012	80.417.467	81.302.059	10,4%
2013	95.557.924	95.557.924	17,5%
Totale	1.089.692.157	1.283.363.418	

Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

Figura 10 - *Provincia di Pesaro-Urbino: esportazioni di armi e munizioni (Valori in milioni di euro costanti)*



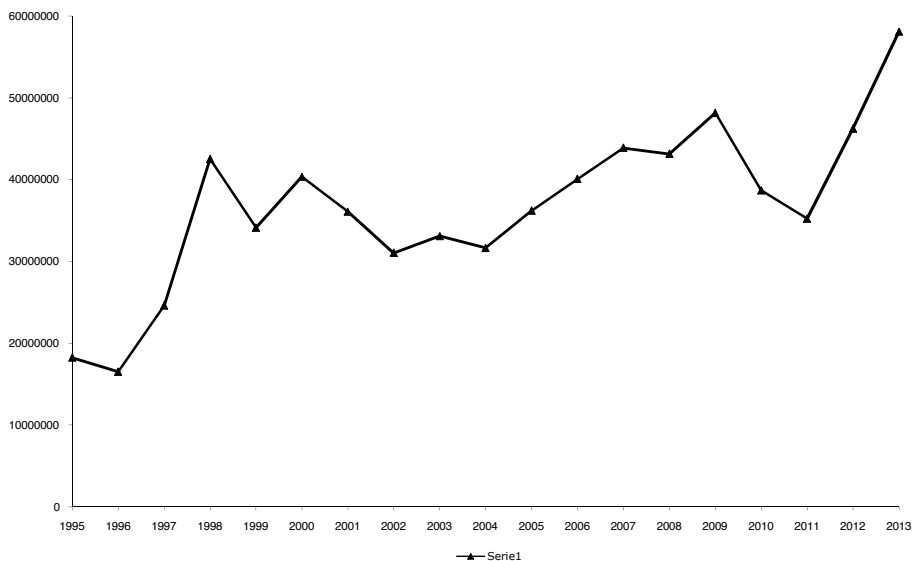
Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

Tabella 11 - *Provincia di Lecco: esportazioni di armi e munizioni*

Anno	Valori in euro correnti	Valori in euro costanti	Variazione % sull'anno precedente
1995	12.402.951	18.219.935	
1996	11.663.538	16.492.243	-9,5%
1997	17.696.711	24.598.428	49,2%
1998	31.152.902	42.523.711	72,9%
1999	25.382.766	34.114.438	-19,8%
2000	30.783.298	40.356.904	18,3%
2001	28.284.127	36.090.546	-10,6%
2002	24.898.540	31.023.581	-14,0%
2003	27.225.020	33.105.624	6,7%
2004	26.552.726	31.650.849	-4,4%
2005	30.878.744	36.189.888	14,3%
2006	34.847.884	40.075.067	10,7%
2007	38.828.760	43.876.499	9,5%
2008	39.400.931	43.144.019	-1,7%
2009	44.302.083	48.156.364	11,6%
2010	36.149.332	38.679.785	-19,7%
2011	33.806.886	35.226.775	-8,9%
2012	45.726.155	46.229.143	31,2%
2013	58.102.411	58.102.411	25,7%
Totale	598.085.765	697.856.210	

Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

Figura 11 - Provincia di Lecco: esportazioni di armi e munizioni (Valori in milioni di euro costanti)



Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

È innanzitutto possibile notare che in tutte le tre province le esportazioni di armi e munizioni, seppur con andamento altalenante, sono in tendenziale crescita: in valori costanti, nella provincia di Brescia sono passate dai circa 236 milioni di euro del 1991 agli oltre 316 milioni del 2013; nella provincia di Pesaro-Urbino da poco più di 14 milioni di euro del 1991 a quasi 96 milioni di euro nel 2013 e nella provincia di Lecco – i cui dati sono disponibili solo a partire dal 2005 – da poco più di 18 milioni di euro ad oltre 58 milioni di euro nel 2013.

La leggera flessione dell'ultimo anno – riscontrabile peraltro solo nelle esportazioni dalla provincia di Brescia sulle cifre considerate in valori costanti – più che ad una contrazione della domanda internazionale appare riconducibile alle conseguenze di ritardi³⁴ nell'attuazione del nuovo regime di rilascio delle auto-

³⁴Le aziende bresciane hanno ripetutamente protestato per i ritardi nell'attuazione della nuova normativa asserendo che dall'ottobre del 2013 ciò avrebbe causato "un danno economico quantificabile in 15 milioni di euro alla settimana". Hanno inoltre fatto pressioni sulle forze politiche per chiederne la pronta attuazione e sollecitato una mozione nel Consiglio Regionale della Lombardia. Per un'ampia descrizione della vicenda e le fonti documentali si veda il mio articolo del 9 gennaio 2014 sul sito di Unimondo (www.unimondo.org): *Regione Lombardia e l'export di armi: un'occasione persa per fare chiarezza.*

rizzazioni definito dal decreto legislativo n. 105 del 22 giugno 2012. Adeguando la normativa italiana alle direttive dell'Unione europea,³⁵ tale decreto ha infatti sottoposto al regime dei controlli della legge n. 185 del 1990 anche l'esportazione di diverse tipologie di armi da sparo non automatiche³⁶ – tra cui le armi semiautomatiche o con ricaricamento a pompa – qualora siano “destinate a enti governativi o Forze armate o di polizia”:³⁷ armi e munizioni la cui esportazione, fino a quel momento, era stata regolamentata in Italia dalla legge n. 110 del 1975, che attribuiva al Questore di ogni provincia la competenza diretta di autorizzazione all'esportazione.

Pur in mancanza di dati specifici da parte dell'ISTAT sulle tipologie di armi esportate dalle singole province, è possibile cercare di ricavare qualche ulteriore informazione esaminando attentamente i dati forniti sulle esportazioni nazionali di armi e munizioni. Considerato che la provincia di Lecco si contraddistingue per la produzione di munizioni, è necessario in primo luogo separare l'esportazione di questa provincia da quelle delle province di Brescia e di Pesaro-Urbino. È quindi utile, a livello di ipotesi analitica, proporre un raffronto tra i dati precedentemente presentati dell'esportazione italiana di “armi comuni” (escluse le munizioni) e la somma di tutte le esportazioni dalle province di Brescia e di Pesaro-Urbino di “armi e munizioni” (sia di tipo militare che comune). Proprio questo raffronto (si vedano le Tabella 12 e Figure 12 e 13) mostra una serie di corrispondenze – e talune differenze – di notevole importanza che, in mancanza

³⁵ Per un'analisi della nuova normativa si veda lo studio di Emilio EMMOLO, *Le modifiche del 2012 alla disciplina sui controlli delle esportazioni di armi della legge 185 del 1990*, in Archivio Disarmo, Sistema Informativo a schede, scheda del febbraio 2013.

³⁶ Tra le tipologie di armi specificate dall' “*Elenco comune delle attrezzature militari dell'Unione europea*” rientrano infatti anche “Armi ad anima liscia di calibro inferiore a 20 mm e altre armi e armi automatiche di calibro uguale o inferiore a 12,7 mm” tra cui “fucili e fucili combinati, rivoltelle, pistole, mitragliatrici, pistole mitragliatrici e armi da fuoco pluricanna” e anche “armi ad anima liscia, armi completamente automatiche, armi semiautomatiche o con ricaricamento a pompa e armi che impiegano munizioni senza bossolo” e relativo munizionamento: sono escluse però le “armi ad anima liscia utilizzate per la caccia o a fini sportivi”. L'Elenco comune delle attrezzature militari è costantemente aggiornato dal Consiglio in ottemperanza alla Posizione Comune 2008/944/PESC del Consiglio che definisce “*Norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari*”. L'Elenco più recente è stato adottato dal Consiglio l'11 marzo 2013 ed è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione europea del 17 marzo 2013 (2013/C 90).

³⁷ Nello specifico, il comma 11 dell'art. 1 della legge 185 del 1990 è modificato per includere nell'applicazione della stessa legge le armi e munizioni comuni da sparo, le armi sportive e da caccia e relative munizioni, le cartucce per uso industriale e gli artifizi luminosi e fumogeni, quando i trasferimenti intracomunitari e le esportazioni dei predetti materiali siano destinati “a enti governativi o Forze armate o di polizia”. La modifica va nella direzione sia di maggiori controlli sull'esportazione, sia di maggior trasparenza in quanto le esportazioni di queste tipologie di armi e munizioni dovranno essere riportate nella Relazione annuale del governo ai sensi della legge n. 185 del 1990.

di dati specifici, possono fornire indicazioni importanti per comprendere meglio le tipologie di armi esportate dalle due province italiane che si caratterizzano per la produzione di “armi leggere e di piccolo calibro”.

Tabella 12 - *Le esportazioni di “armi comuni” dall’Italia e di “armi e munizioni” dalle province di Brescia e Pesaro-Urbino (Valori in euro costanti)*

Anno	Italia: export di armi comuni	Province BS e PU: export di armi e munizioni
1991	227.628.126	250.082.487
1992	210.880.218	237.139.047
1993	231.290.991	228.907.885
1994	251.402.929	247.380.275
1995	262.973.495	269.015.871
1996	271.916.493	275.772.062
1997	255.194.084	277.894.071
1998	251.604.989	269.289.409
1999	233.005.588	252.023.689
2000	247.793.256	226.555.078
2001	307.243.708	341.608.820
2002	272.400.378	295.888.340
2003	318.975.051	328.219.158
2004	318.224.509	342.346.003
2005	312.923.532	323.373.859
2006	343.614.492	331.177.953
2007	359.742.764	363.362.386
2008	341.577.247	338.579.981
2009	317.810.160	324.319.209
2010	312.673.503	340.870.874
2011	298.133.810	346.429.318
2012	350.329.642	400.627.544
2013	390.531.633	411.641.651
Totale	6.687.870.595	7.022.504.971

Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell’ISTAT. Le esportazioni di “armi comuni” sono la somma delle Categorie SH 9302, SH 9303, SH 9304 e SH 9305 mentre quelle delle due province è la Categoria CH254.

Figura 12 - Le esportazioni di “armi comuni” dall’Italia e di “armi e munizioni” dalle province di Brescia e Pesaro-Urbino (Valori in milioni di euro costanti)



Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell’ISTAT. Le esportazioni di “armi comuni” sono la somma delle Categorie SH 9302, SH 9303, SH 9304 e SH 9305 mentre quelle delle due province è la Categoria CH254.

Figura 13 - Le esportazioni di “armi comuni” dall’Italia e di “armi e munizioni” dalle province di Brescia e Pesaro-Urbino (Asse dei valori a 200 milioni - in euro costanti)



Le analogie più rilevanti sono due e riguardano l'ordine di grandezza dei valori e, soprattutto, l'andamento generale delle esportazioni. I valori dei due fattori in esame sono sostanzialmente uniformi e passano dai 220 milioni di euro dei primi anni novanta agli oltre 400 milioni di euro del 2013 con un andamento generale analogo: al calo dei primi anni fa seguito una parabola con una fase ascendente e discendente e quindi, a partire dall'anno 2000, una serie di parabole successive – sempre in tendenziale crescita e con valori sempre superiori rispetto a quelli degli anni novanta – ed infine un nuovo ed ancor più accentuato incremento nell'ultimo quinquennio. Si tratta, a ben vedere, di un “movimento a tsunami”, cioè di una serie di onde crescenti con valori sempre maggiori, particolarmente evidente nella Figura 13 in cui le linee dell'andamento sono state appositamente smussate e l'asse dei valori è posto a 200 milioni di euro per far risaltare maggiormente la differenza tra le due serie. In sintesi, dal raffronto emerge chiaramente che i dati dell'insieme delle esportazioni di tutte le armi e munizioni (sia comuni che militari, sia leggere che pesanti) dalle province di Brescia e di Pesaro-Urbino sostanzialmente rispecchiano le esportazioni delle sole “armi comuni” (escluse le munizioni) esportate dall'Italia. Dal raffronto appaiono però anche alcune differenze che vanno attentamente analizzate e sulle quali si tornerà a breve.

Tre sono le considerazioni che si possono trarre da questo confronto. Innanzitutto che la gran parte – se non la quasi totalità – dell'esportazione di “armi comuni” italiane è attribuibile alle due zone di maggior produzione nazionale di “armi leggere”, cioè le province di Brescia e di Pesaro-Urbino, mentre l'esportazione da altre province di sole armi comuni, non quindi di munizioni né di sistemi militari, è minima e marginale: solo in pochi casi e per valori nell'insieme esigui l'esportazione nazionale di “armi comuni” supera infatti quella delle due province in esame. In secondo luogo è possibile affermare che l'esportazione dalle province di Brescia e di Pesaro-Urbino consiste principalmente, ma non solo, in “armi comuni”: si tratta di una considerazione generale che non si può automaticamente applicare all'esportazione da queste due province verso ogni singolo paese destinatario, ma che comunque va tenuta presente come indicazione generale. Infine, le differenze nei valori di alcuni anni – e precisamente quelli in cui le esportazioni di armi da queste due zone superano le esportazioni nazionali di sole “armi comuni” – rivelano che vi è un'ampia sezione di esportazioni dalle due province che è sicuramente di tipo militare sia leggero che pesante e che riguarda sia le armi che le munizioni: occorrerà pertanto tener conto anche di questa informazione analizzando i dati delle esportazioni dalle due

province soprattutto nell'ultimo quadriennio in cui la distanza tra l'esportazione dall'intero territorio nazionale di "armi comuni" e di tutte le armi e munizioni esportate dalle due province è particolarmente accentuata.

Le esportazioni di armi dalla provincia di Brescia: le zone di destinazione

Non è possibile, dato lo spazio di questo studio, analizzare nel dettaglio le esportazioni dalla provincia di Brescia nell'intero periodo dal 1991 al 2013 per ogni singolo paese. Considerando quindi le esportazioni dalla sola provincia di Brescia nell'ultimo decennio (2004-2013), ci limiteremo sulla base dei dati forniti dal database dell'ISTAT, a esaminare le zone geopolitiche di destinazione delle "armi e munizioni" esportate³⁸ e forniremo i dati sulle esportazioni verso i singoli paesi.

Due sono le principali zone di destinazione (Tabelle 13-14 e Figura 14): l'America settentrionale che ricopre il 37,1% del totale e i paesi dell'Unione europea³⁹ che ne ricevono il 34%. Di minor entità, ma da non trascurare, sono invece le esportazioni verso altre zone del mondo come i paesi europei non appartenenti all'Unione europea (9,8%), l'America centro-meridionale (6,4%), i paesi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale (5,6%), l'Asia (4,2%), l'Oceania (1,9%) e infine l'Africa subsahariana (1,0%).

³⁸ Il database dell'ISTAT offre i dati sulle esportazioni per classificazioni geografiche e geoeconomiche definendo le aree di appartenenza dei paesi in base alla nomenclatura stabilita da Eurostat: si veda la sezione "Classificazioni geografiche e geoeconomiche" sul già citato sito Coeweb. Si è preferita qui, seguendo le indicazioni della World Bank (Banca Mondiale), una ripartizione geopolitica diversa e nello specifico si sono associati i paesi del Nord Africa a quelli del Medio Oriente (Middle East and North Africa, MENA) in un unico blocco, e si sono mantenuti insieme in un'unica entità tutti gli altri paesi dell'Asia. Nelle note successive si riporterà l'elenco completo dei paesi appartenenti alle diverse zone.

³⁹ Per tutto il periodo dal 2004 al 2013 si considera l'Unione europea composta da 27 paesi cioè comprese Bulgaria e Romania (che ne fanno parte solo dal 2007) e escludendo la Croazia che ne è parte solo dal luglio 2013.

Tabella 13 - *Provincia di Brescia: esportazioni di armi e munizioni per zone geopolitiche (Valori in euro correnti)*

Anno	America Settentrionale	Unione Europea	Altri Paesi Europei	America Latina	Medio Oriente e Nord Africa	Asia	Oceania	Africa Subsahariana
2004	82.945.811	103.693.204	11.895.925	7.461.141	9.727.036	4.456.110	2.975.079	1.938.625
2005	82.816.530	92.321.353	14.822.700	5.365.644	7.302.641	8.549.901	3.542.354	794.023
2006	90.026.907	87.909.299	15.096.911	11.454.396	7.168.239	6.824.191	5.508.212	2.835.099
2007	93.706.429	103.526.086	16.292.431	12.323.633	7.079.832	8.520.341	4.099.823	3.538.882
2008	78.152.242	88.210.226	18.072.341	14.623.093	13.497.919	7.091.520	4.209.842	3.324.854
2009	81.559.775	68.378.455	15.488.098	22.540.565	27.745.248	8.724.906	3.914.025	2.118.842
2010	82.819.059	72.156.236	33.722.032	25.888.373	18.572.658	8.516.508	3.495.216	1.925.063
2011	79.320.476	75.823.716	36.066.148	22.345.861	17.291.959	23.832.802	6.082.619	1.017.672
2012	124.183.183	71.564.899	51.590.697	21.166.827	14.980.131	21.098.495	7.596.538	3.670.353
2013	138.436.033	79.756.883	38.717.570	20.391.053	19.209.907	8.786.857	6.146.856	4.638.568
Totale	933.966.445	843.340.357	251.764.853	163.560.586	142.575.570	106.401.631	47.570.564	25.801.981

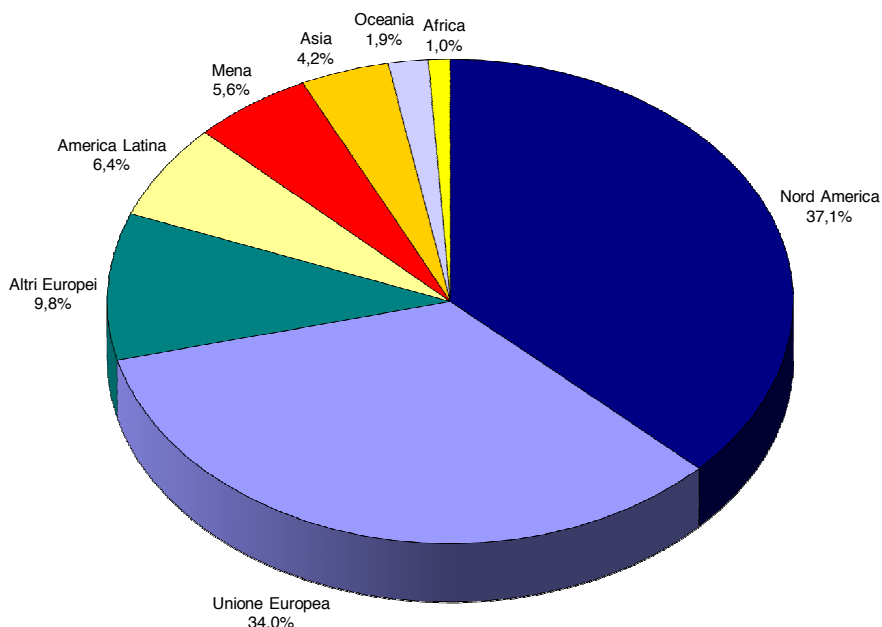
Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

Tabella 14 - *Provincia di Brescia: esportazioni di armi e munizioni per zone geopolitiche (Valori in euro costanti)*

Anno	America Settentrionale	Unione Europea	Altri Paesi Europei	America Latina	Medio Oriente e Nord Africa	Asia	Oceania	Africa Subsahariana
2004	98.871.407	123.602.299	14.179.943	8.893.680	11.594.627	5.311.683	3.546.294	2.310.841
2005	97.060.973	108.200.626	17.372.204	6.288.535	8.558.695	10.020.484	4.151.639	930.595
2006	103.530.943	101.095.694	17.361.448	13.172.555	8.243.475	7.847.820	6.334.444	3.260.364
2007	105.888.265	116.984.477	18.410.447	13.925.705	8.000.210	9.627.985	4.632.800	3.998.937
2008	85.576.705	96.590.197	19.789.213	16.012.287	14.780.221	7.765.214	4.609.777	3.640.715
2009	88.655.475	74.327.381	16.835.563	24.501.594	30.159.085	9.483.973	4.254.545	2.303.181
2010	88.616.393	77.207.173	36.082.574	27.700.559	19.872.744	9.112.664	3.739.881	2.059.817
2011	82.651.936	79.008.312	37.580.926	23.284.387	18.018.221	24.833.780	6.338.089	1.060.414
2012	125.549.198	72.352.113	52.158.195	21.399.662	15.144.912	21.330.578	7.680.100	3.710.727
2013	138.436.033	79.756.883	38.717.570	20.391.053	19.209.907	8.786.857	6.146.856	4.638.568
Totale	1.014.837.328	929.125.154	268.488.083	175.570.018	153.582.098	114.121.038	51.434.425	27.914.159
%	37,1	34,0	9,8	6,4	5,6	4,2	1,9	1,0
Variazione tra i due quinquenni	6,7%	-30,0%	108,2%	101,2%	100,1%	81,3%	21,0%	-2,6%

Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

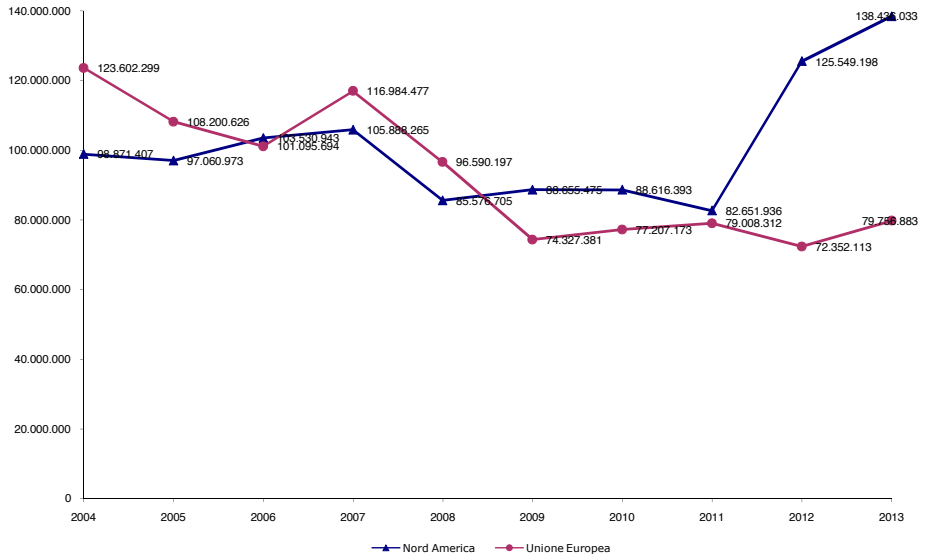
Figura 14 - *Provincia di Brescia: esportazioni di armi e munizioni per zone geopolitiche nel decennio 2004-2013 (Dai dati in valori costanti)*



Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

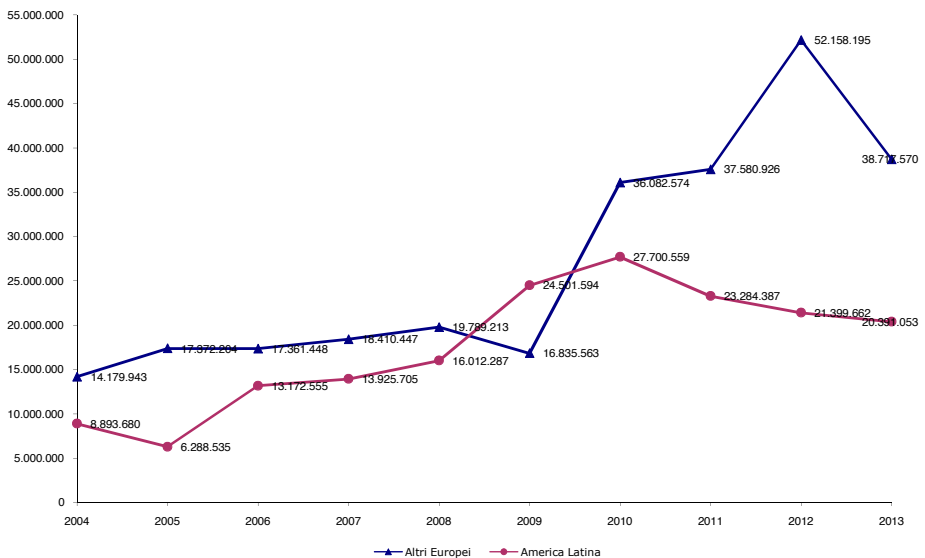
Si nota, innanzitutto, la progressiva diminuzione delle esportazioni di armi e munizioni verso i paesi dell'Unione europea (Ue) che passano, in valori costanti, da oltre 123 milioni di euro nel 2004 a meno di 80 milioni di euro nel 2013 con una contrazione tra i due quinquenni di quasi un terzo (meno 30%). Questa diminuzione è compensata da un lato dall'aumento di esportazioni, soprattutto nell'ultimo biennio, verso i paesi dell'America settentrionale che nel 2013 hanno toccato il record storico di oltre 138 milioni di euro di importazioni (Figura 15); dall'altro dalla crescita di esportazioni verso i paesi europei non appartenenti all'Ue (Figura 16) – zona in cui con l'ISTAT si è inclusa anche la Turchia – che raddoppiano le importazioni passando dagli 87 milioni del primo quinquennio (anni 2004-8) agli oltre 181 milioni del secondo quinquennio (anni 2009-13). Non è infondato ritenere che la crisi economica, che ha interessato a partire dal 2008 soprattutto le economie occidentali, sia tra i fattori che hanno condotto alla riduzione della domanda di armi comuni principalmente in questi paesi: un fattore che appare ormai superato per quanto riguarda l'America settentrionale e taluni mercati europei, ma che persiste soprattutto nei paesi dell'Unione europea verso i quali solo nell'ultimo anno si registra una leggera ripresa di esportazioni di “armi e munizioni” bresciane.

Figura 15 - Provincia di Brescia: esportazioni di armi e munizioni verso i paesi del Nord America e dell'Unione europea nel decennio 2004-2013 (Valori in milioni di euro costanti)



Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

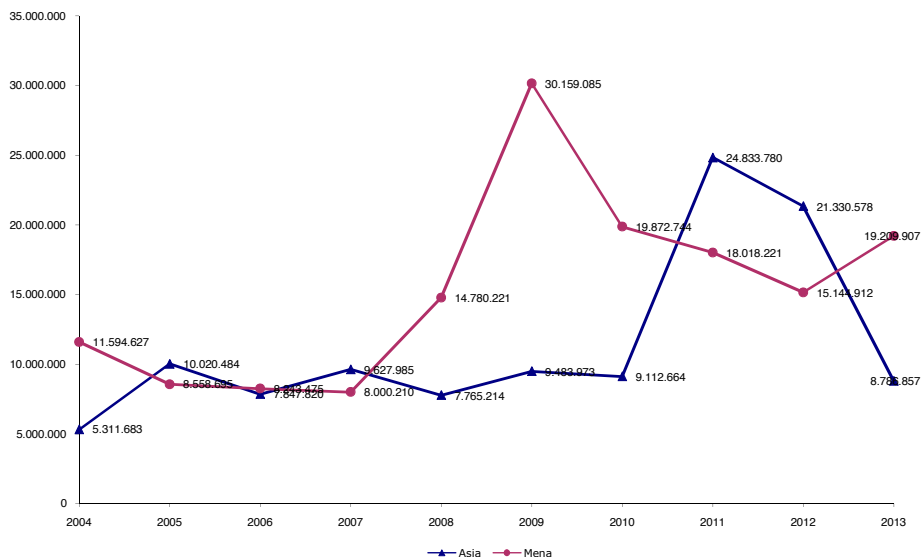
Figura 16 - Provincia di Brescia: esportazioni di armi e munizioni verso i paesi europei non Ue e dell'America latina nel decennio 2004-2013 (Valori in milioni di euro costanti)



Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

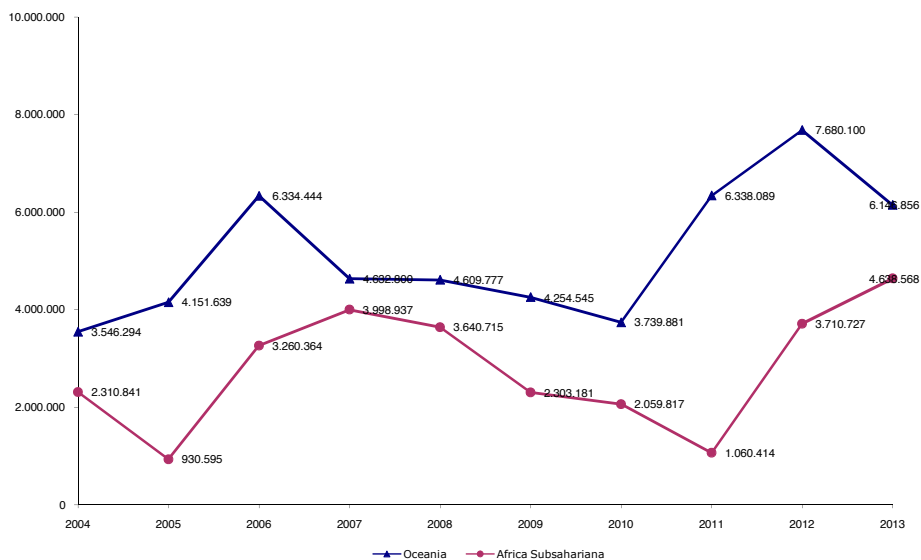
In tendenziale crescita risultano invece le esportazioni di armi e munizioni verso le altre zone geopolitiche: quelle verso i paesi dell’America centro-meridionale raddoppiano tra il primo e il secondo quinquennio passando da poco più di 58 milioni a oltre 117 milioni di euro; anche quelle verso il Medio oriente e Africa settentrionale (cioè la zona definita in inglese con l’acronimo Mena: Middle East and North Africa) raddoppiano passando nei due quinquenni da meno di 45 milioni a quasi 98 milioni di euro; crescono anche quelle verso l’Asia, che hanno toccato un picco nel biennio 2011-12, passano da meno di 41 milioni ad oltre 73 milioni di euro nei due quinquenni; e seppur per valori più contenuti, segnano un chiaro aumento anche le esportazioni ai paesi dell’Oceania (da 23 milioni ad oltre 28 milioni di euro), mentre quelle per l’Africa subsahariana diminuiscono nei due quinquenni ma nell’ultimo anno mostrano un record di oltre 4,6 milioni di euro. Le forti variazioni annuali riscontrabili nelle esportazioni verso alcune di queste zone (Figure 17 e 18) sono riconducibili non tanto all’incremento della domanda di mercato per armi sportive o per la caccia, ma soprattutto ad alcuni consistenti ordinativi di armi di tipo militare e per armi semiautomatiche destinate a corpi di polizia o di pubblica sicurezza: è il caso, ad esempio delle esportazioni di armi verso alcuni paesi del Medio Oriente e dell’Africa settentrionale (Libia e Egitto) e soprattutto dell’Asia (India e Turkmenistan).

Figura 17 - Provincia di Brescia: esportazioni di armi e munizioni verso i paesi dell’Asia e del Medioriente-Nordafica (Mena) nel decennio 2004-2013 (Valori in milioni di euro costanti)



Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell’ISTAT – Categoria CH254

Figura 18 - Provincia di Brescia: esportazioni di armi e munizioni verso i paesi dell'Oceania e dell'Africa subsahariana nel decennio 2004-2013 (Valori in milioni di euro costanti)



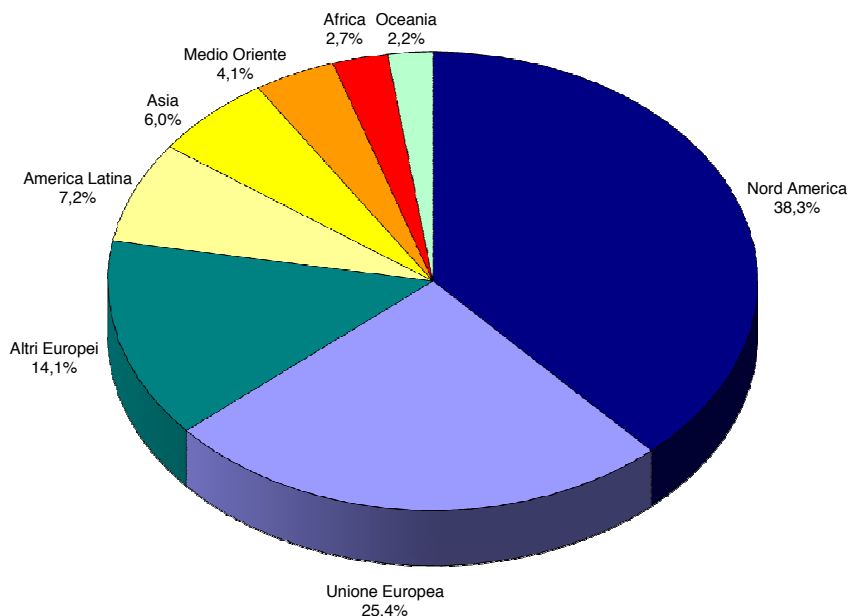
Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

Non va sottovalutato, infine, che più di un quarto delle armi e munizioni esportate dalla provincia di Brescia è destinato a zone caratterizzate da guerre e forti tensioni come il Medio Oriente, l'Africa settentrionale e subsahariana e talune parti dell'Asia, oppure dalla diffusa presenza di criminalità organizzata e dalla perdurante conflittualità interna come in diversi paesi dell'America centro-meridionale, e nell'insieme a paesi con ampie carenze riguardo ai controlli sulle esportazioni e riesportazioni di armi.⁴⁰ La quota di esportazioni verso queste zone è andata ac-

⁴⁰ Per quanto riguarda le "armi leggere e di piccolo calibro" sono pochi i paesi al mondo che pubblicano rapporti specifici sulle proprie esportazioni e le informazioni disponibili sono sostanzialmente riconducibili al già citato database dell'Onu sul commercio internazionale "UN Comtrade". Circa i sistemi militari, il SIPRI (*Stockholm International Peace Research Institute*) riporta che su 36 paesi nel mondo che pubblicano rapporti sulle proprie esportazioni solo quattro sono paesi extraeuropei (Australia, Canada, Stati Uniti e Sudafrica): si veda il "SIPRI National Reports Database" (www.sipri.org/research/armaments/transfers/transparency/national_reports/research/armaments/transfers/transparency/national_reports/sipri-national-reports-database) e lo studio di Henning WEBER and Mark BROMLEY, *National Reports on Arms Exports*, SIPRI Factsheet, March 2011. Il Registro delle Nazioni Unite sulle armi convenzionali ("*United Nations Register of Conventional Arms*" – UN-ROCA) riguarda principalmente i grandi sistemi di armamenti e solo pochi paesi al mondo inviano annualmente le informazioni richieste. Si veda: www.un.org/disarmament/convarms/Register.

crescendosi negli ultimi anni: come mostra la Figura 19, nell'ultimo triennio sono più del 36% le esportazioni di armi e munizioni verso i paesi che non fanno parte dell'area Ue e dell'America settentrionale, le due zone cioè dove le legislazioni e i controlli sulle esportazioni di armi sono sufficientemente regolamentati.

Figura 19 - *Provincia di Brescia: esportazioni di armi e munizioni per zone geopolitiche nel triennio 2011-2013 (Dai dati in valori costanti)*



Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

Le esportazioni di armi dalla provincia di Brescia: i principali paesi destinatari

Nel quinquennio dal 2009 al 2013 dalla provincia di Brescia sono state esportate armi o munizioni a 127 paesi del mondo (Tabelle 15 e 16 e Figura 20). La quantità e il valore economico divergono notevolmente tra paesi destinatari: mentre solo un paese oltrepassa – in valori costanti – i 500 milioni di euro (gli Stati Uniti) e un altro supera i 100 milioni di euro (la Turchia), tre paesi riportano valori tra i 50 e i 100 milioni di euro (Francia, Regno Unito e Germania); diciotto paesi sono nella fascia tra i 10 e i 50 milioni di euro; diciassette in quella tra i 5 e i 10 milioni di euro; ventiquattro paesi figurano tra 1 e 5 milioni di euro; trentadue tra i 100mila e un milione di euro; ventisei paesi sono tra i 10 e i 100mila euro e

infine cinque paesi importano armi bresciane al di sotto dei 10mila euro. Si tratta, dunque, di un mercato esteso e variegato ma in gran parte riconducibile a una quindicina di paesi che assorbono più dei due terzi (il 78,5%) delle esportazioni e il principale acquirente, gli Stati Uniti, da solo ne ricopre più di un terzo.

Tabella 15 - *Esportazioni di armi dalla provincia di Brescia: i primi 30 paesi destinatari (in valori correnti)*

Paese/Anno	2009	2010	2011	2012	2013	Totale
Stati Uniti	78.236.998	79.202.124	75.359.714	118.961.613	132.066.399	483.826.848
Turchia	1.670.757	21.536.771	21.346.868	36.553.468	23.843.250	104.951.114
Francia	15.676.698	19.530.882	18.787.534	18.097.275	16.330.497	88.422.886
Regno Unito	13.441.339	12.794.689	14.671.831	15.557.585	23.707.591	80.173.035
Germania	9.977.821	10.008.645	9.759.517	10.415.989	11.548.601	51.710.573
Russia	7.606.236	7.032.641	8.210.077	9.961.126	10.333.321	43.143.401
Messico	10.331.656	4.828.444	8.661.924	9.983.457	5.827.649	39.633.130
Venezuela	6.598.313	14.194.123	4.907.061	4.882.807	3.754.201	34.336.505
Spagna	7.522.266	6.476.527	4.987.262	4.031.792	6.438.838	29.456.685
Canada	3.322.777	3.595.805	3.960.762	5.221.570	6.369.634	22.470.548
Emirati Arabi Uniti	5.410.933	4.343.222	3.867.329	3.840.229	3.989.844	21.451.557
Australia	3.110.959	2.840.080	4.873.796	5.663.266	4.926.733	21.414.834
India	152.937	442.751	9.739.550	10.269.882	599.724	21.204.844
Portogallo	3.140.619	3.174.986	2.671.472	6.134.740	4.787.295	19.909.112
Colombia	2.400.750	2.400.750	4.601.500	2.114.704	3.575.268	15.092.972
Paesi Bassi	97.200	4.300.886	8.307.120	1.309.173	361.444	14.375.823
Thailandia	3.867.312	2.996.029	3.790.206	1.179.428	2.070.042	13.903.017
Israele	4.532.045	2.399.581	1.847.150	2.556.943	2.447.455	13.783.174
Marocco	2.288.633	3.977.060	3.608.893	1.562.919	1.035.231	12.472.736
Egitto	3.501.611	2.848.597	377.406	1.792.435	3.942.430	12.462.479
Sudafrica	1.946.868	1.684.050	573.939	3.267.311	4.410.820	11.882.988
Belgio	3.876.067	1.719.071	1.668.865	1.879.041	2.255.502	11.398.546
Norvegia	2.478.354	2.126.839	1.946.675	2.188.649	1.977.712	10.718.229
Repubblica Ceca	1.540.305	1.478.195	1.755.135	1.965.947	2.894.410	9.633.992
Grecia	3.537.357	2.324.638	1.534.785	1.149.260	1.025.939	9.571.979
Svezia	1.487.857	1.498.141	1.847.570	2.140.491	2.071.852	9.045.911
Malaysia	809.187	880.358	370.706	5.235.478	1.748.950	9.044.679
Libia	7.829.767	535.155	0	0	0	8.364.922
Kuwait	721.041	947.744	969.360	1.046.579	4.048.138	7.732.862
Filippine	1.309.489	1.247.690	1.440.197	1.867.509	1.772.488	7.637.373
Altri 97 paesi	22.045.762	23.728.671	35.337.049	25.020.457	25.922.469	132.054.408
Totale	230.469.914	247.095.145	261.781.253	315.851.123	316.083.727	1.371.281.162

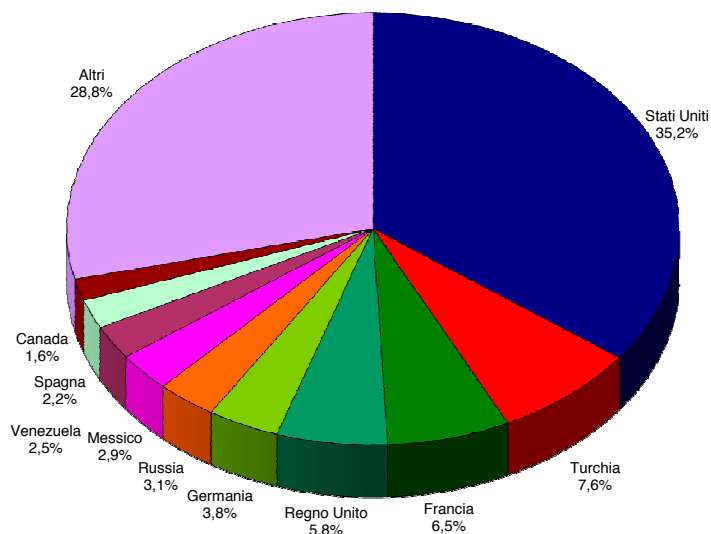
Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

Tabella 16 - *Esportazioni di armi dalla provincia di Brescia: i principali paesi destinatari (in valori costanti)*

Paese/Anno	2009	2010	2011	2012	2013	Totale	% sul Totale
Stati Uniti	85.043.617	84.746.273	78.524.822	120.270.191	132.066.399	500.651.301	35,2
Turchia	1.816.113	23.044.345	22.243.436	36.955.556	23.843.250	107.902.700	7,6
Francia	17.040.571	20.898.044	19.576.610	18.296.345	16.330.497	92.142.067	6,5
Regno Unito	14.610.735	13.690.317	15.288.048	15.728.718	23.707.591	83.025.410	5,8
Germania	10.845.891	10.709.250	10.169.417	10.530.565	11.548.601	53.803.724	3,8
Russia	8.267.979	7.524.926	8.554.900	10.070.698	10.333.321	44.751.824	3,1
Messico	11.230.510	5.166.435	9.025.725	10.093.275	5.827.649	41.343.594	2,9
Venezuela	7.172.366	15.187.712	5.113.158	4.936.518	3.754.201	36.163.954	2,5
Spagna	8.176.703	6.929.884	5.196.727	4.076.142	6.438.838	30.818.294	2,2
Canada	3.611.859	3.847.511	4.127.114	5.279.007	6.369.634	23.235.125	1,6
Emirati Arabi Uniti	5.881.684	4.647.248	4.029.757	3.882.472	3.989.844	22.431.004	1,6
Australia	3.381.612	3.038.886	5.078.495	5.725.562	4.926.733	22.151.288	1,6
India	166.243	473.744	10.148.611	10.382.851	599.724	21.771.172	1,5
Portogallo	3.413.853	3.397.235	2.783.674	6.202.222	4.787.295	20.584.279	1,4
Colombia	2.609.615	2.568.803	4.794.763	2.137.966	3.575.268	15.686.414	1,1
Altri	67.251.446	58.521.194	68.120.809	54.757.397	57.984.882	306.635.728	21,5
Totale	250.520.797	264.391.805	272.776.066	319.325.485	316.083.727	1.423.097.880	100,0

Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

Figura 20 - *Esportazioni di armi dalla provincia di Brescia: i principali paesi destinatari (Dai dati in valori costanti)*



Elaborazione dalle Statistiche del commercio estero dell'ISTAT – Categoria CH254

Oltre alla preminenza degli Stati Uniti e alla rilevanza di alcuni paesi dell'Unione europea, tra cui soprattutto la Francia, il Regno Unito e la Germania, risultano di notevole importanza anche le esportazioni verso alcuni paesi europei non comunitari, tra cui in particolare la Turchia e in misura minore la Russia, e verso alcune nazioni dell'America centro-meridionale come il Messico, il Venezuela e anche la Colombia. Seppur inferiori, non sono da dimenticare anche le esportazioni verso Canada, Emirati Arabi Uniti, Australia e India che presentano valori somiglianti.

Conclusioni

L'esame fin qui condotto dei dati accessibili dalle fonti internazionali e nazionali sulle esportazioni di armi e munizioni dall'Italia e dalla provincia di Brescia ha permesso di ricavare una serie di preziose indicazioni non solo di tipo quantitativo ma anche metodologico. In particolare, collocando l'export italiano nel più ampio contesto internazionale, è emerso il ruolo di primo piano del nostro paese soprattutto per quanto riguarda le esportazioni di "armi comuni", una categoria più ampia rispetto alle "Non military arms". L'analisi dei dati di lungo periodo ha

evidenziato un trend in costante tendenziale crescita delle esportazioni dal nostro paese e dalla stessa provincia di Brescia. Il raffronto tra i dati nazionali delle esportazioni di “armi comuni” con quello dei dati territoriali delle esportazioni di “armi e munizioni” dalle province di Brescia e di Pesaro-Urbino ha offerto diversi spunti importanti per analizzare più a fondo e cercare di comprendere le tipologie delle armi esportate dalle due province: un’informazione quest’ultima che non è fornita dalle fonti statistiche nazionali.

Pur tenendo conto che i dati fin qui presi in esame non permettono considerazioni dettagliate sulle specifiche tipologie delle armi esportate ai diversi paesi acquirenti, va comunque rilevato che l’ampia e crescente consistenza di esportazioni di armi e munizioni dalla provincia di Brescia verso zone del mondo che presentano forti tensioni e numerose criticità interne è già in se stessa un’informazione rilevante, che richiama a una riflessione più approfondita sia le autorità preposte al rilascio delle autorizzazioni all’esportazione,⁴¹ sia le stesse aziende produttrici di armi e le loro associazioni di categoria,⁴² sia infine, gli stessi centri di ricerca e le associazioni della società civile attente al controllo del commercio di armi.

⁴¹ L’Osservatorio OPAL ha ripetutamente inviato informazioni in merito al Questore e al Prefetto di Brescia: si vedano i vari comunicati nella sezione “Attualità” di questo volume.

⁴² E’ da segnalare che la già citata ricerca commissionata dall’ANPAM agli studiosi dell’Università di Urbino non solo non svolge alcuna osservazione sulle criticità qui indicate ma sembra ignorare il problema della proliferazione di queste armi nelle zone di maggior tensione del mondo. La ricerca è citata alla nota 2.

IL “LABORATORIO” PALESTINESE. CONTRO-INSURREZIONE E AFFARI PER ISRAELE ... E NON SOLO

di Gabriele Mombelli

Summary

Perché armamenti, tecnologia militare e di sicurezza prodotti in Israele acquisiscono valore aggiunto sui mercati internazionali dopo essere stati testati nei territori occupati palestinesi? Qual è il rapporto tra le dimensioni politica, economica e militare in Israele? E nei territori palestinesi? Che ruolo giocano i paesi acquirenti?

Questo breve articolo si propone di introdurre nel dibattito italiano sugli armamenti e le politiche di sicurezza e difesa alcuni concetti alternativi propri dell'analisi del sistema di occupazione israeliana nei territori palestinesi e dell'industria armiera e della sicurezza di Tel Aviv.

Perché tutto questo riguarda direttamente anche l'Italia.

I territori occupati palestinesi come “laboratorio”

Il laboratorio è l'ambiente dove vengono riprodotti e osservati processi complessi in condizioni controllate. Nel laboratorio si sviluppa la conoscenza necessaria a governarne l'evoluzione nel tempo. Dal laboratorio, la conoscenza prodotta artificialmente viene trasmessa e disseminata attraverso l'implementazione in contesti e spazi differenti. Questa fase, detta di migrazione, produrrà ulteriore conoscenza che verrà adattata e sviluppata in successivi test seguendo l'interazione ciclica delle fasi apprendimento-adattamento.¹

¹Eilat MAOZ, *Profiting of war: A look into the world of Israeli arms dealing*, “+972 Magazine”, 27 lug. 2013, <<http://972mag.com/economic-strength-is-more-than-a-rhetorical-pun-its-a-work-plan/76488/>>. Il processo apprendimento-adattamento (*learn and adapt*) si verifica anche nelle interazioni tra un'insurrezione e le forze di contro-insurrezione ed è alla base dell'evoluzione nel tempo del fenomeno stesso: vedi US Department of the Army (and US Marine Corps Combat Development Command, Department of the Navy, Headquarters, United States Marine Corps), *Counterinsurgency*, FM 3-24, MCWP 3-33.5, cap. 5, p. 31, dic. 2006, <<http://usacac.army.mil/cac2/Repository/Materials/COIN-FM3-24.pdf>> (ultimo accesso dic. 2012).

Darryl Li (2006) applica il concetto di laboratorio ai territori occupati palestinesi – Striscia di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est – dove Israele, alla ricerca di un equilibrio ottimale, sperimenta e affina tecniche e politiche di massimizzazione del controllo sul territorio che, al contempo, minimizzano le proprie responsabilità nei confronti della popolazione palestinese.²

Nel documentario *The Lab*, Yotam Feldman riprende ulteriormente l'idea di Li: la guerra cessa di essere un fenomeno straordinario e temporaneo per divenire routine, parte del sistema di governo e dell'esistenza stessa dello Stato. Questo processo alimenta l'intreccio sempre più remunerativo di relazioni tra il comparto industriale e gli apparati militari e politici di Israele.³

Capitalizzando l'esperienza delle operazioni in Cisgiordania, Gaza e Libano, l'industria israeliana progetta, testa e certifica prodotti specifici per questa tipologia di scenari operativi (*mission-driven solutions*).⁴ Così anche la natura della guerra cambia e diventa un redditizio stato di affari. Il brand "Israele" offre al cliente la garanzia di un modello politico completo per la guerra asimmetrica, quella combattuta tra uno stato e gruppi irregolari.⁵

Contro-insurrezione...

Nell'epoca della globalizzazione della sicurezza, la Palestina emerge come nodo cruciale della contro-insurrezione globalizzata. Durante il Mandato britannico (1917-1948), la nascita dello Stato d'Israele (14 maggio 1948), la "guerra dei sei giorni" (giugno 1967) e la successiva occupazione di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est, la Palestina è stata – ed è tuttora – banco di prova di politiche coloniali e strategie di pacificazione.⁶

² Darryl LI, *The Gaza Strip as Laboratory: Notes in the Wake of Disengagement*, "Journal of Palestine Studies", Vol. XXXV, No. 2 (Winter 2006), pp. 38–55, <<http://www.palestine-studies.org/journals.aspx?id=6638&jid=1&href=abstract>> (ultimo accesso feb. 2014).

³ Yotam FELDMAN, *The Lab*, Gum Films production, Tel Aviv, Israel/Belgium/France 2013, 60 min, <<http://www.gumfilms.com/lab>>

⁴ Neve GORDON, *The Political Economy of Israel's Homeland Security/Surveillance Industry*, "The New Transparency: Surveillance and Social Sorting", Working Paper III, April 2009 (per gentile concessione Shir Hever).

⁵ Ofri ILANI, *Wars on Gaza have become part of Israel's system of governance: An interview with filmmaker Yotam Feldman*, "+972 Magazine", mag. 2013, <<http://972mag.com/wars-on-gaza-have-become-part-of-israels-system-of-governance-an-interview-with-filmmaker-yotam-feldman/71957/>>

⁶ Lisa BHUNGALIA, *'From the American People': Sketches of the US National Security State in Palestine*, "Jadaliyya", set. 2012, <http://www.jadaliyya.com/pages/index/7412/%E2%80%9Cfrom-the-american-people%E2%80%9D_sketches-of-the-us-nati>

La Palestina è nodo di ricezione, consolidamento e perfezionamento di esperienze, importate da altri contesti di contro-insurrezione. La “migrazione” di personale dedicato alla contro-insurrezione da un nodo a un altro favorisce, altresì, la trasmissione e l’impianto nell’ecosistema palestinese di politiche, pratiche e concetti elaborati per un differente scenario operativo.⁷ Inoltre, Israele vi sperimenta nuove forme di guerra asimmetrica e ingegneria demografica attraverso periodiche campagne di contro-insurrezione volte a ristabilire il potenziale deterrente,⁸ misure fortemente offensive nei confronti di singoli o gruppi di insorti (*enemy-centric*)⁹ e misure di coercizione della popolazione civile palestinese (*population-centric*).¹⁰

L’organizzazione strutturale del laboratorio si basa, invece, su un’architettura dell’occupazione funzionale alla frammentazione dello spazio fisico e geografico volta a «indebolire, se non distruggere, la configurazione dell’opposizione politica», la sua strategia e unità, e alimentare il conflitto interno tra le varie fazioni.¹¹

⁷ Il documentario *Searching for Steele* dimostra come gli Stati Uniti abbiano addestrato ed equipaggiato le forze di sicurezza irachene privilegiando il reclutamento di personale proveniente dalle aree a maggioranza sciita del paese per contrastare l’insurrezione della popolazione sunnita, minoranza confessionale prima al potere con Saddam Hussein. Le forze di occupazione hanno, inoltre, puntato sulla creazione di strutture paramilitari e assetti di forze speciali anziché di polizia civile. Questa politica ha determinato un inasprimento dell’insurrezione a causa del *targeting* deliberato della popolazione sunnita da parte delle nuove forze di sicurezza, producendo un incremento dei casi di tortura e arresti di natura arbitraria e su base etno-politica. È possibile che personale con esperienza di addestramento delle forze di sicurezza irachene sia transitato all’addestramento degli ufficiali delle forze di sicurezza palestinesi in Cisgiordania, a dimostrazione che la Palestina rimane un nodo di primaria importanza nella riproduzione di pratiche di contro-insurrezione. Si veda in proposito Al-Jazeera, “*Searching for Steele*”, Witness, 20 mar. 2014, <<http://www.aljazeera.com/programmes/witness/2013/09/201392103333392771.html>> (ultimo accesso mar. 2014).

⁸ Cfr. Dani YATOM, ‘*Abbiamo ristabilito la deterrenza*’, “Limes”, vol. 1, 2009, pp. 51-55.

⁹ Rientrano in questa classificazione gli omicidi mirati e selettivi di insorgenti palestinesi (*targeted killings*). Cfr. Graham TURBIVILLE, *Hunting Leadership Targets in Counterinsurgency and Counterterrorist Operations. Selected Perspectives and Experience*, “Joint Special Operations University (JSOU)”, Report No. 07-6, 2007, <http://www.cgsc.edu/carl/docrepository/JSOU_Report_07_6.pdf> (ultimo accesso set. 2013).

¹⁰ BHUNGALIA, *op. cit.*; Laleh KHALILI, *The Location of Palestine in Global Counterinsurgencies*, “International Journal of Middle East Studies”, 42 (3), 2010, pp. 415, 416 (cortesia Laleh Khalili). Niccolò PETRELLI, *Deterring Insurgents: Culture, Adaptation and the Evolution of Israeli Counterinsurgency, 1987-2005*, “Journal of Strategic Studies”, Vol. 36, Issue 5, Oct. 2013, p. 9 (cortesia Niccolò Petrelli).

¹¹ Richard FALK, *Israel’s Politics of Fragmentation*, “Global Justice in the 21st Century”, ott. 2013, <<https://richardfalk.wordpress.com/2013/10/10/israels-politics-of-fragmentation>> (ultimo accesso gen. 2014). Eyal WEIZMAN, “*The architecture of Ariel Sharon*”, al-Jazeera, January 11th, 2014, <<http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2014/01/architecture-ariel-sharon-2014111141710308855.html>> (ultimo accesso gen. 2014). La politica di frammentazione potrebbe essere interpretata come prassi di “pulizia etnica”, secondo quanto afferma Richard Falk,

Una combinazione di avamposti e colonie, collegati da infrastrutture civili dedicate, *checkpoints* e basi militari israeliane in Cisgiordania – oltre alla “cinturazione” di Gaza, in seguito al ritiro unilaterale del 2005 –, riproduce i principi della guerra asimmetrica e della contro-insurrezione in una rete di sicurezza che riesce a frammentare, isolare, circondare e “massimizzare la popolazione araba in uno spazio minimo”.¹²

Dopo lo sganciamento da Gaza, la realtà sul terreno è quella di un controllo effettivo israeliano sulla maggior parte del territorio cisgiordano, ad eccezione delle aree urbane palestinesi che costituiscono oggi delle enclaves lasciate al controllo dell’Autorità Nazionale Palestinese (ANP). L’area A – 100% controllo amministrativo e sicurezza è responsabilità dell’ANP – oggi costituisce circa il 18% della Cisgiordania e comprende tutte le città dove risiede la maggior parte della popolazione palestinese. L’area B – all’ANP il controllo amministrativo, ad Israele la gestione della sicurezza – comprende circa il 22% del territorio della Cisgiordania, principalmente zone rurali o suburbane. L’area C – controllo completo di Israele dell’amministrazione civile e della sicurezza – copre il 60% della Cisgiordania, inclusi i blocchi di colonie e le infrastrutture che li collegano.¹³

Questa organizzazione del terreno consente il disimpegno delle forze di occupazione israeliane che, altrimenti, dovrebbero esercitare un controllo diretto, attivo su tutta la profondità del territorio, attraverso un dispendioso e capillare stan-

relatore speciale dell’ONU per la situazione dei diritti umani nei territori occupati palestinesi, riferendosi al caso specifico di Gerusalemme Est, vedi Haaretz, *UN rights investigator accuses Israel of ‘ethnic cleansing’*, 21 mar. 2014

¹² Ariel Sharon è stato tra i principali architetti dell’occupazione in Cisgiordania e l’artefice del ritiro di coloni e soldati israeliani dalla Striscia di Gaza (2005), atto presentato all’opinione pubblica globale come gesto di distensione. In realtà una mossa strategica unilaterale, malamente coordinata con la controparte palestinese. L’obiettivo: massimizzare la concentrazione della popolazione araba entro uno spazio circoscritto, al fine di garantire la maggioranza demografica della popolazione ebraica in Israele, minacciata da una situazione di annessione *de facto* come quella precedente al 2005, così preservando il carattere confessionale (ebraico) dello Stato. Nelle intenzioni di Sharon, rimaste incompiute per l’improvvisa uscita di scena nel gennaio 2006, al disimpegno (*disengagement*) da Gaza avrebbe dovuto seguire quello dalla Cisgiordania. Si veda: Chiara CRUCIATI, *Palestina/israele. Amira Hass: ‘I coloni progetto di Stato’*, “NENA News”, 27 feb. 2014, <<http://nena-news.it/palestinaisraele-amira-hass-coloni-progetto-di-stato/>> (ultimo accesso feb. 2014); e WEIZMAN, *op. cit.*

¹³ Per una migliore visualizzazione grafica e interattiva della frammentazione dei territori palestinesi cfr. UN OCHA oPt, *Humanitarian Presentation (West Bank and East Jerusalem)*, 18 gen., 2011, <http://www.ochaopt.org/documents/ocha_opt_humanitrain_presentation_west_bank_jerusalem_jan_2011.ppt> (ultimo accesso feb. 2014). Si veda, inoltre, UN OCHA oPt, *Humanitarian Presentation (Gaza Strip)*, gen. 2011, <http://www.ochaopt.org/documents/ocha_opt_humanitrain_presentation_gaza_jan_2011.ppt> (ultimo accesso feb. 2014).

ziamento di dispositivi offensivi/difensivi. Parallelamente sono state sviluppate misure di sorveglianza e combattimento a controllo remoto per ridurre l'impiego diretto di soldati israeliani in zone urbane densamente popolate. Caratteristica comune alle diverse esperienze di contro-insurrezione è la delega (*transition*) del controllo del territorio e della sicurezza a una autorità di auto-governo locale (*proxy*), dotata di un proprio efficace apparato militare/polizia, in modo da ridurre i costi di gestione di un'occupazione altrimenti diretta.¹⁴

La peculiarità – e l'elemento di sofisticazione – del caso palestinese, consiste nell'interazione (*security coordination* - SC) tra il sistema di sicurezza che opera all'interno delle aree palestinesi transitate sotto controllo dell'ANP (area A) e il sistema di sicurezza israeliano, che vi esercita un controllo remoto, perimetrale, dall'esterno, proporzionale alla frammentazione del territorio. L'ANP deve sempre coordinare le proprie operazioni di sicurezza con le controparti israeliane – il Comando Centrale militare IDF Central Command e lo Shin Bet – ogni qualvolta si trovi a dover operare in area B – recentemente sono state coordinate anche operazioni in area C – o ad effettuare il transito tra due differenti zone operative classificate area A – ad es. due città cisgiordane – che preveda il movimento attraverso aree classificate B e C.¹⁵

Eccezione a questo meccanismo di coordinamento sono le operazioni di contro-terrorismo condotte dalle forze di occupazione contro obiettivi specifici che prevedono pianificazione e movimento autonomi in territorio controllato dall'ANP. Le forze israeliane possono quindi operare in area A senza restrizioni di accesso e obbligo di coordinamento e pianificazione operativa a priori. In tal caso può essere comunicato alle controparti palestinesi l'ordine di rientrare e stazionare nelle caserme fino a raid concluso.¹⁶

Questo sistema è stato istituzionalizzato dagli “Accordi di Oslo” (1993-1995),

¹⁴ Si veda in proposito, FM 3-24, MCWP 3-33.5, *op. cit.* cap. 6, pp. 1-22. Il ricorso ai *proxies* è una pratica consolidata nella storia militare di Israele. Durante la guerra civile libanese (1975-90), il South Lebanon Army (SLA) è stato supportato, addestrato, inquadrato da Israele per creare una zona di sicurezza nel Sud del Libano. Il SLA ha iniziato le operazioni contro le milizie sciite di Amal e Hizbullah e l'OLP nel 1979 ed è rimasto operativo sino al 2000, anno in cui Israele si è ritirato dal Libano meridionale. Il programma di sostegno al SLA rispondeva alla politica di appoggio delle fazioni cristiane libanesi.

¹⁵ Per un approfondimento dei meccanismi di *security coordination*, si veda Andy CLARNO, *Securing Oslo. The Dynamics of Security Coordination in the West Bank*, MERIP, MER 269, “Struggling for Syria”, Vol. No. 43, Winter 2013, <<http://www.merip.org/mer/mer269/securing-oslo>> (ultimo accesso feb. 2014).

¹⁶ Si veda in proposito Yoav ZITUN, *Hamas man killed in Jenin was 'ticking time bomb'*, “Ynetnews”, 22 mar. 2014, <<http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4501911,00.html>>. Cfr. Yoav ZITUN, *Watch: Counter-terrorism soldiers raid Jenin building, kill Hamas terrorist*, “Ynetnews”, 22 mar. 2014, <<http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4502002,00.html>>

siglati dal Governo Israeliano e dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che hanno regolamentato l'installazione dell'ANP nei territori occupati. Il "Processo di Oslo", cioè il periodo di transizione verso la firma di un trattato di pace tra israeliani e palestinesi, avrebbe dovuto ufficialmente consentire il ritiro delle forze di occupazione israeliane e la nascita di uno stato palestinese nei territori di Gaza e Cisgiordania con modalità di trasferimento progressivo e negoziato delle funzioni di amministrazione e sicurezza all'ANP.

Il coordinamento tra le forze di sicurezza palestinesi e israeliane, così come istituito da Oslo, deragliò durante l'intifada al-Aqsa (settembre 2000). I carri armati israeliani entrarono nelle città palestinesi assediando il quartier generale di Yasser Arafat a Ramallah. L'interposizione statunitense si concretizzò solamente nel giugno 2001, dopo che il direttore della CIA, George Tenet, spendendo il prestigio di una decennale collaborazione tra l'Agenzia e la leadership palestinese,¹⁷ riuscì a fare accettare alle parti un piano per il cessate il fuoco e il rilancio della cooperazione in fasi progressive tra i diversi sistemi di sicurezza.¹⁸

Pur mantenendo l'impianto giuridico degli "Accordi di Oslo", che già consentiva il coordinamento in funzione anti-terrorismo, il "Tenet Work Plan" prevedeva il ripristino delle operazioni di contro-terrorismo e di contro-insurrezione condotte dalle forze di sicurezza palestinesi ma con cadenza preventiva (*preemptive*). Infatti, in seguito la SC si adatterà al mutato contesto geopolitico determinato dall'intifada, dall'ascesa di nuovi attori in campo palestinese e dalle elezioni legislative del 2006, che trasformeranno i parametri di sicurezza imposti da Israele e Stati Uniti, i quali dal 2005 erano direttamente intervenuti nel processo di riforma e ristrutturazione delle forze di sicurezza palestinesi (*Security Sector Reform – SSR*) nell'ambito della "Global War on Terror".

Riprendendo le condizioni imposte da Tenet, la "Roadmap for Peace" (30 aprile 2003) pose come prerequisito al coinvolgimento statunitense e della comunità internazionale nella costruzione di uno stato palestinese (*state building*) la riforma delle istituzioni palestinesi dell'ANP e, *in primis*, dei suoi apparati di sicurezza. Inoltre, ribadì la necessità di riattivare la cooperazione di sicurezza tra Israele e l'Autorità e impose che le forze palestinesi, in coordinamento con le controparti, si concentrassero sullo sradicamento sistematico delle infrastrutture del terrorismo.¹⁹ La SC poté essere implementata solo attraverso un apparato di

¹⁷ Osamah KHALIL, *Oslo's Roots: Kissinger, the PLO, and the Peace Process*, "al-Shabaka", Policy Brief, September 2013, <http://al-shabaka.org/sites/default/files/Khalil_PolicyBrief_En_Sep_2013.pdf> (ultimo accesso gen. 2014).

¹⁸ Il testo completo del "Tenet Work Plan" in <http://avalon.law.yale.edu/21st_century/mid023.asp>

¹⁹ Il testo completo della "Roadmap for Peace" in <http://avalon.law.yale.edu/21st_century/>

sicurezza palestinese addestrato, efficiente, adeguatamente equipaggiato e armato – anche se non a un livello tale da poter costituire una minaccia strategica per le forze di occupazione – e supportato finanziariamente dall'esterno. Vennero quindi attivate due strutture dedicate al *capacity and institutions building*: lo USSC (Stati Uniti, 2005) ed EUPOL COPPS (Unione Europea, gennaio 2006)

Lo *United States Security Coordinator* è un ufficiale designato dal Segretario di Stato americano al quale fa capo un team multinazionale, *joint e interagency*, che gestisce l'assistenza di Washington al settore sicurezza palestinese e sincronizza gli analoghi programmi internazionali. La coalizione sotto comando americano comprende personale militare e civile proveniente da: Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Turchia, Olanda, Germania, Finlandia, Danimarca e Grecia. Dal 2005 al 2012 il Congresso americano ha allocato fondi allo USSC per 550 milioni di dollari. Per l'anno fiscale 2012 sono stati stanziati 100 milioni di dollari. Il fondo è gestito in loco (a Gerusalemme) dal Dipartimento di Stato attraverso l'INL, il *Bureau of International Narcotics and Law Enforcement Affairs*. In coordinamento e in totale trasparenza con le autorità israeliane, USSC si occupa del supporto alle NSF (*National Security Forces*), PG (*Presidential Guard*) e CD (*Civil Defense*).²⁰

L'*European Union Co-ordinating Office for the Palestinian Police Support* (EUPOL COPPS) si occupa, invece, di supportare la riforma e lo sviluppo della *Palestinian Civil Police* (PCP), di rafforzare e supportare il sistema giudiziario palestinese. La missione con base in Ramallah (Cisgiordania) fa affidamento sul contributo di 19 paesi membri più Canada, Norvegia e Turchia. Il budget allocato è di 9.570.000 (1 lug. 2013/30 giu. 2014). Non vi sono programmi di assistenza ufficiali per le agenzie palestinesi di intelligence, PSO (*Preventive Security Organization*) e Mukhabarat (GIS). *Cross-coordination e cross-development* nell'ambito del SSR in Cisgiordania favoriscono comunque contatti tra PSO e GIS, da una parte, con USSC e EUPOL COPPS, dall'altra.²¹

Nel giugno 2007, in seguito al conflitto intestino tra Hamas – il Movimento di Resistenza Islamico che aveva regolarmente vinto le elezioni legislative del 25

roadmap.asp>

²⁰ Per una panoramica generale dello USSC, si veda: <<http://www.state.gov/s/ussc/>>.

²¹ Per approfondire mandato e finalità di EUPOL COPPS, si veda: <<http://www.eupolcopps.eu/content/what-eupol-copps>>. Le relazioni tra paesi occidentali ed intelligence palestinese sono oggetto di report, cfr. ZANOTTI, *op. cit.* pp. 6, 7, 9, 10, 18. Si veda inoltre, David ROSE, *Hooded, hanged and left in agony for hours on end: Palestinian security chief tells how he has tormented 'suspects' with MI6's knowledge... and reveals how Britain helps pay for it with £33m foreign aid*, "Mail Online", 30 mar., 2013, <<http://www.dailymail.co.uk/news/article-2301682/Hooded-hanged-left-agony-hours-end-Palestinian-security-chief-tells-tormented-suspects-MI6s-knowledge--reveals-Britain-helps-pay-33m-foreign-aid.html>> (ultimo accesso apr. 2014).

gennaio 2006 – e Fatah – la fazione che controlla le istituzioni e le cariche chiave dell’ANP, forze di sicurezza e presidenza in primis, nonché dell’OLP –, la separazione tra Cisgiordania e Striscia di Gaza in due distinte entità geopolitiche diventa una realtà effettiva. Hamas – militarmente ben organizzato, equipaggiato ed addestrato con il supporto anche finanziario di Hizbullah, Siria ed Iran – prende il controllo della Striscia di Gaza con un colpo di mano da manuale, costringendo Fatah – e le forze di sicurezza dell’ANP sostenute disperatamente con armi e munizioni via Egitto, facilitate da funzionari dell’amministrazione Bush e, in loco, dallo USSC – a ripiegare, concentrarsi e riorganizzarsi in Cisgiordania.²²

Il conseguente riassetto geopolitico e strategico del quadro palestinese ha prodotto un “allineamento” di interessi tra Israele, ANP e paesi terzi attivi nel “processo di pace” – Stati Uniti e Unione Europea innanzitutto – fondato sulla condivisione di un obiettivo di sicurezza limitato nello spazio (alla sola Cisgiordania) e nel tempo: il contrasto di Hamas e di tutti i soggetti palestinesi che si oppongono a una soluzione preconfezionata del conflitto (“*two state solution*”), costituisce infatti una minaccia anche per la leadership palestinese, la rappresentanza politica legittimata e delegata a livello internazionale alla stabilizzazione dei territori.²³ Le forze di sicurezza dell’ANP si fanno carico della stabilizzazione interna ma devono essere prima di tutto riorganizzate, addestrate, equipaggiate da USSC ed EUPOL COPPS.

Gli equipaggiamenti (“*non-lethal*”) vengono fatti pervenire alle forze di sicurezza dell’ANP sotto forma di donazioni, previo nulla osta del Ministero della Difesa israeliano – COGAT (Coordinator of Government Activities in the Territories). Attraverso una procedura complessa, USSC stila una lista di materiale richiesto dall’ANP che, una volta ottenuta l’approvazione del COGAT, viene poi fatta pervenire ad INL il quale provvederà a contrattare DynCorp International (DI) per la fase di *procurement* vera e propria. Una volta reperito il materiale sul mercato statunitense, DI provvederà alla spedizione via mare fino al porto di entrata prestabilito dalle autorità doganali israeliane e, una volta espletati i controlli dei container, a consegnare il carico direttamente alle forze di sicurezza palestinesi. Formalmente USSC/INL non possono fornire armamenti e munizioni alle forze di sicurezza dell’ANP, la quale deve negoziare carico per carico direttamente con le autorità israeliane e giordane – stock di armi e munizioni di proprietà dell’ANP si trovano in Giordania. Un fiorente mercato illegale – che si

²² David ROSE, *The Gaza Bombshell*, “Vanity Fair”, apr. 2008, <http://www.vanityfair.com/politics/features/2008/04/gaza_documents200804>

²³ Zachariah SAMMOUR, *An Illegitimate Leadership Can sign Away Rights*, “al-Shabaka”, mar. 2014, <http://al-shabaka.org/sites/default/files/Sammour_Commentary_En_Mar_2014.pdf>

sviluppa nelle aree di confine tra Gerusalemme e Ramallah, dove l'ANP non ha alcuna autorità e Israele non presidia il territorio – offre comunque un vasto assortimento di armi leggere e munizioni di fabbricazione israeliana, utilizzate dai gruppi della resistenza che fanno dei campi profughi cisgiordani i propri santuari. Nell'inventario dei trafficanti – spesso israeliani – è possibile trovare in numero limitato armi prodotte Beretta modello Cx4 “Storm” e AR-70/223 ex-ordinanza.

Oltre al deficit di rappresentatività e legittimità politica interna dell'ANP, l'apparato di sicurezza palestinese si ritrova a operare con un sistema legislativo lacunoso, la pressoché totale mancanza di meccanismi di controllo parlamentari e norme di condotta razionalizzate, e con direttive internazionali che si prestano a facili interpretazioni discriminatorie, spesso frutto di logiche di potere, prevaricazione e profitto personale. Violazioni di diritti umani basilari come la libertà di espressione e associazione si sommano a ondate di arresti arbitrari e tortura su base politica giustificati con la necessità di combattere il terrorismo – cioè Hamas e Jihad Islamica Palestinese – e imporre l'Autorità (“*one Authority, one gun*”).²⁴ La sostenibilità di questo sistema di sicurezza è determinata dal flusso costante degli aiuti internazionali e dal supporto erogato alla riforma e professionalizzazione del settore di sicurezza palestinese che per l'anno 2012 ha richiesto una spesa interna pari al 39% del budget dell'ANP.

In questo contesto, l'Italia partecipa alla missione europea di addestramento della polizia civile palestinese (EUPOL COPPS) con personale della Polizia di Stato, partecipazione recentemente rifinanziata tramite decreto legge (n. 2, 16 gen. 2014) con 63.240 euro e prorogata fino al 30 giugno 2014. L'Italia dovrebbe contribuire con personale dei Carabinieri all'addestramento delle forze di sicurezza nazionali e della guardia presidenziale per un periodo di dodici settimane alle dipendenze dello USSC statunitense (trattative con USSC al proposito erano in corso nel mese di giugno 2013).²⁵ La partecipazione a USSC lascia perplessi circa

²⁴ Si veda in proposito *The Independent Commission for Human Rights, Monthly Report on Violations of Human Rights and freedoms in Palestine*, mar. 2014, <http://www.ichr.ps/en/2/5/1181/March--2014-Report-of-Human-Rights-Violations-March--2014-Report-of-Human-Rights-Violations.htm?d=2014#.U0dFDVV_ti0> (ultimo accesso apr. 2014). Cfr. Human Rights Watch, *Israel/Palestine: Growing Abuse in West Bank*, 21 gen. 2014, <<http://www.hrw.org/news/2014/01/21/israelpalestine-growing-abuse-west-bank>> (ultimo accesso apr. 2014). Cfr. Human Rights Watch, *Palestinian Authority: Hold Police Accountable for Ramallah Beatings*, 27 ago. 2012, <<http://www.hrw.org/news/2012/08/27/palestinian-authority-hold-police-accountable-ramallah-beatings>>. Cfr. Al-Haq, *This Was What Happened to Me*, 3 apr. 2014, <<http://www.youtube.com/watch?v=IkuxqNSuOFU>>.

²⁵ Per l'annuncio ufficiale, si veda: <http://www.difesa.it/SMD_/Eventi/Pagine/missione_addestramento_palestinese_19mar.aspx> (ultimo accesso apr. 2014), e *First women joining Palestinian commando unit in West Bank*, in “Haaretz”, 7 apr. 2014, <<http://www.haaretz.com/>

le modalità di finanziamento della missione, deliberatamente poco trasparenti. Infatti, col DL citato la partecipazione a USSC viene accorpata, senza specificarne le differenti finalità e mandato, alla missione internazionale di monitoraggio e interposizione denominata “TIPH2”, che opera nell’area della città di Hebron (Cisgiordania) controllata da Israele (H2 è il codice dell’area occupata da Israele, H1 l’area che rimane ai palestinesi).²⁶ È evidente la confusione tra le funzioni di addestratore e di osservatore:

È autorizzata, a decorrere dal 1° gennaio 2014 e fino al 30 giugno 2014, la spesa di euro 1.216.652 per la proroga della partecipazione di personale militare alla missione denominata Temporary International Presence in Hebron (TIPH2), di cui all’articolo 1, comma 6, del decreto-legge 10 ottobre 2013, n. 114, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 dicembre 2013, n. 135, e per l’impiego di personale militare in attività di addestramento delle forze di sicurezza palestinesi.²⁷

Confrontando, inoltre, le risorse allocate alla voce “TIPH2” dal DL n.2 2014 e dal precedente DL n. 114 del 10 ottobre 2013, si nota un incremento di 930.655 euro. Anche il budget allocato per EUPOL COPPS risulta quasi raddoppiato dal DL n.2 2014 con un passaggio da 33.220 (DL n. 114) a 63.240 euro.²⁸ La manovra, oltre a confondere scopi e obiettivi, riflette la pesante interferenza statunitense nella gestione della riforma del settore sicurezza palestinese che si scontra con una visione europea meno *military-oriented* e più consapevole del contesto dell’occupazione. La politica italiana sembrerebbe prestarsi ancora una volta ad assecondare le necessità di riduzione dei costi operativi degli Stati Uniti senza una genuina valutazione strategica dell’impatto di certi concetti di stabilizzazione sugli equilibri delle relazioni nel bacino del Mediterraneo.

news/middle-east/1.584225>

²⁶ Per un confronto circa il mandato della missione “TIPH”, si veda: <http://www.tiph.org/en/About_TIPH/Mandate_and_Agreements/>

²⁷ Per il testo completo del DL n. 2 2014, si veda: <http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2014-01-16&atto.codiceRedazionale=14G00005>

²⁸ Per il testo completo del DL n. 114 2013, si veda: <http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2013-12-09&atto.codiceRedazionale=13A10043>

... e affari

Feldman: “Perché c’è una tale domanda di armi israeliane?”

Ben-Eliezer: “Se Israele vende armi [è perché] sono state testate, collaudate.”

Feldman: “Questa esperienza porta crescita economica? [...]”

Ben-Eliezer: “Porta miliardi di dollari a Israele.”²⁹

Il principale prodotto esportato da Israele è l’esperienza. I clienti si rivolgono alle industrie israeliane interessati dai risultati dei test ai quali sono sottoposti nuovi armamenti e tecnologie militari e di sicurezza. La relazione tra le operazioni militari e il profitto può influenzare la gestione di una campagna nella sua durata e la tipologia degli armamenti utilizzati nelle azioni di combattimento. Connessioni tra il mondo politico e, nello specifico, relazioni personali tra i decisori politici che si occupano di sicurezza e difesa e l’industria del commercio delle armi, favoriscono l’acquisizione discrezionale di sistemi d’arma e la vendita diretta alle forze armate israeliane, le quali testeranno e verificheranno l’affidabilità dei prodotti in operazione creando quel valore aggiunto richiesto dal mercato internazionale.³⁰

L’economia israeliana dipende per il 20% dell’export dalle operazioni militari, percentuale che comprende la componentistica che verrà successivamente integrata nei sistemi d’arma prodotti dall’industria statunitense. Gli Stati Uniti sostengono Israele con 3 miliardi di dollari/anno in *vouchers* che il governo israeliano deve obbligatoriamente spendere per comprare armamenti made in USA. La tendenza delle industrie israeliane a evitare la competizione diretta con quelle americane è una precondizione per il supporto politico statunitense a Israele e consente una strategia di promozione e sviluppo del comparto armamenti degli Stati Uniti in un mercato meno competitivo.³¹

Adducendo ragioni di “sicurezza nazionale”, il Ministero della Difesa israeliano non ha mai reso pubblico il registro completo dei paesi destinatari delle esportazioni militari nazionali. Nella lista ufficiale dei destinatari, oltre agli Stati Uniti, figurano pochi paesi: Regno Unito, Spagna, Kenya e Corea del Sud. L’export per il 2012 ha fruttato 7 miliardi di dollari a Israele – le entrate del comparto “*homeland security*” non sono conteggiate nelle stime ufficiali –, con commesse da 3,83 miliardi di dollari da paesi asiatici e del Pacifico, 1,73 miliardi di dollari

²⁹ FELDMAN, op. cit.

³⁰ Shir Hever, intervista a Yotam Feldman, 19 mag. 2013, <<http://www.youtube.com/watch?v=yk-uGss0jKE>> (ultimo accesso apr. 2014).

³¹ Shir Hever, video conferenza sull’industria degli armamenti israeliana, 30 ott. 2013, <<http://www.youtube.com/watch?v=PeDFEoKEi8Y>> (ultimo accesso apr. 2014), corrispondenza dell’Autore con Shir Hever, 10 gen. 2014.

dall'Europa, 1,1 miliardi di dollari dagli Stati Uniti, 604 milioni di dollari dall'Africa e 107 milioni di dollari dall'America Latina. Secondo quanto riportato dal quotidiano israeliano "Haaretz", in un anno la Difesa avrebbe concesso ottomila licenze per le esportazioni verso paesi non ufficialmente dichiarati tra i quali: Uganda, Colombia, Botswana, Portogallo, Kazakistan, Brasile, Vietnam, Turchia, Romania, Ruanda e Italia. Quindi le entrate effettive dovrebbero essere di molto superiori ai 7 miliardi di dollari.³²

La peculiarità del "sistema paese" è la strettissima connessione tra l'industria e la Difesa. Lo Stato detiene le quote di maggioranza delle industrie strategiche nazionali, ovvero Rafael, IAI, IMI. Lo Stato è anche il principale agente promotore del comparto difesa e sicurezza. Attraverso il SIBAT (*International Defense Cooperation authority*), una divisione creata *ad hoc* presso il Ministero della Difesa in collaborazione con le industrie difesa, si propone di stabilire connessioni in paesi mirati, individuare e iniziare opportunità di business, fare ricerca di nuovi mercati, e vendere il materiale in esubero presso le forze armate. Il SIBAT favorisce la cooperazione e la coordinazione governo-governo, impresa-governo e impresa-impresa.³³ A questo dispositivo di marketing di Stato, si aggiunge quello delle relazioni interpersonali. Dopo il pensionamento, gli ufficiali che abbiano maturato almeno il grado di colonnello possono ottenere licenza di commerciare in armi. Questo meccanismo consente a Israele di intraprendere relazioni commerciali con paesi con i quali non intrattiene ufficialmente relazioni diplomatiche.³⁴

Vi è parallelamente una fiorente attività imprenditoriale privata che attraverso il sistema della riserva militare riesce a penetrare le strutture della Difesa: i riservisti impiegati nelle aziende avranno l'opportunità, una volta richiamati in servizio, di testare personalmente un prodotto in fase di sviluppo e allo stesso tempo promuoverlo. In questo senso si potrebbe affermare che le imprese private siano *embedded* nelle forze armate e ne possano influenzare il processo decisionale – e di *procurement*.³⁵ Il personale "fuoriuscito" spesso si mette "in proprio" creando società private che offrono servizi che spaziano dalla difesa alla sicurezza ma che principalmente vendono al migliore acquirente l'esperienza dei propri associati. I clienti possono anche essere società a partecipazione statale che subcontrattano servizi a privati, come nel caso della Defensive Shield Holdings (DS) che anno-

³² Luca LAMPUGNANI, *Israele, esportazione armi vale 7 miliardi di dollari: ma poca trasparenza sugli acquirenti*, "Campagna BDS Italia", 9 gen. 2014, <<http://bdsitalia.org/index.php/altre-campagne/bds-armamenti/1073-esportazione-armi>> (ultimo accesso apr. 2014).

³³ Pagina Ufficiale del SIBAT, si veda: <<http://en.sibat.mod.gov.il/Sibat/Pages/Overview.aspx>> (ultimo accesso apr. 2014).

³⁴ HEVER, video conferenza sull'industria degli armamenti israeliana, op. cit.

³⁵ *Ibid.*

vera tra i propri affezionati industrie del calibro di Rafael, IWI ma anche giganti privati come Elbit Systems e la stessa Selex, controllata Finmeccanica.³⁶ La DS è stata fondata dal Generale di Brigata in pensione Gal Hirsh, il quale ha «ideato, pianificato e condotto» le forze armate israeliane durante l'operazione "Defensive Shield" (2002) lanciata in Cisgiordania durante l'intifada al-Aqsa.³⁷ Secondo alcuni rapporti, Hirsh avrebbe personalmente supervisionato l'addestramento delle forze armate georgiane prima dello scoppio del conflitto con la Russia per il controllo dell'Ossezia del Sud (agosto 2008).³⁸

Le imprese private israeliane sono attive anche nei territori occupati fornendo servizi e consulenza a privati palestinesi. Connessioni interpersonali sono vitali per questo business di nicchia. È il caso della NETACS, fondata dal Generale (della Riserva) Danny Rothschild già comandante del COGAT, funzione che favorisce il collegamento con i gruppi economici palestinesi.³⁹ Tra i clienti internazionali della NETACS troviamo Telecom Italia, Pirelli, Google, e in Cisgiordania: Ramallah Mövenpick Hotel, Bank of Jordan, Jordan Ahli Bank, Cairo Amman Bank, Pal-Safe.⁴⁰ Quest'ultima è una società di sicurezza privata palestinese che opera in un mercato molto ristretto – considerato il contesto, le società palestinesi possono offrire solamente servizi di sorveglianza non armati – insieme a Hemaya Security Solutions con sede a Ramallah.⁴¹ Il business delle compagnie di sicurezza privata ha recentemente trovato un potenziale mercato inesplorato nella Striscia di Gaza, dove le autorità del governo di Hamas hanno concesso la licenza alla Secure Land.⁴²

³⁶ Per una visione dei clienti Defensive Shield, si veda: <<http://defensive-shield.com/clients.html?sub=clients>> (ultimo accesso apr. 2014).

³⁷ Profilo personale del Gen. (in pensione) Gal Hirsch, si veda: <<http://defensive-shield.com/team-management.html?sub=team>> (ultimo accesso apr. 2014).

³⁸ Ali ABUNIMAH, *Tel Aviv to Tbilisi: Israel's role in the Russia-Georgia war*, "The Electronic Intifada", 11 ago. 2008, <<http://electronicintifada.net/content/tel-aviv-tbilisi-israels-role-russia-georgia-war/7664>> (ultimo accesso apr. 2014).

³⁹ Profilo personale del Gen. (riserva) Danny Rothshild, si veda: <<http://netacs.biz/founders/>> (ultimo accesso apr. 2014), Cfr. Ali ABUNIMAH, *Palestinian firms listed as clients of Israeli general who fled war crimes arrest*, "The Electronic Intifada", 9 ott. 2013, <<http://electronicintifada.net/blogs/ali-abunimah/palestinian-firms-listed-clients-israeli-general-who-fled-war-crimes-arrest>> (ultimo accesso apr. 2014), Cfr. Tariq DANA, *The Palestinian Capitalists That Have Gone Too Far*, "al-Shabaka", gen. 2014, <<http://al-shabaka.org/policy-brief/economic-issues/palestinian-capitalists-have-gone-too-far>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁴⁰ Per un repertorio dei clienti NETACS, si veda: <<http://netacs.biz/clients/>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁴¹ Sulla società Hemaya, si veda: <<http://www.hemaya-security.com/SubpagesENU/ENUContactus%20V1.htm>> (ultimo accesso apr. 2014). Sulla società Palsafe, si veda: <<http://www.palsafe.ps/>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁴² Ma'an News Agency, *Gaza bodyguards open first private security firm*, 16 feb. 2014, <<http://>

Le connessioni tra privati e politici possono raggiungere i massimi livelli istituzionali. È questo il caso della più remunerativa impresa privata in Israele, la Elbit Systems, il cui azionista di maggioranza, Michael Federmann (Federmann Enterprises Ltd. 45,9% al 28 febbraio 2013),⁴³ risulta essere molto vicino all'ex-ministro della difesa – in carica durante l'operazione “Piombo Fuso” condotta nella Striscia di Gaza (27 dicembre 2008-18 gennaio 2009) – ed ex-premier Ehud Barak.⁴⁴ Elbit Systems produce i droni (UAS, *unmanned aircraft systems*) utilizzati dalle forze armate israeliane. In aggiunta ai 35 milioni di dollari per lo sviluppo di nuove tecnologie arrivati dalla Difesa di Tel Aviv (2013),⁴⁵ la società si è aggiudicata, insieme alla nazionalizzata IAI, le principali commesse in America Latina dal 2005 al 2012 per la fornitura di UAS, che hanno fruttato a Israele 500 milioni di dollari.⁴⁶ Il mercato sudamericano risulta di particolare interesse per la società di Haifa che avrebbe venduto al Messico droni “Hermes 900” per un totale di 50 milioni di dollari (20 dicembre 2011), ufficialmente per la lotta al narcotraffico.⁴⁷ Elbit si è aggiudicata anche la sorveglianza aerea del campionato del mondo di calcio che si terrà a giugno in Brasile. La compagnia israeliana rifornirà l'aeronautica militare brasiliana, che già utilizza droni Elbit “Hermes 450s”, di un numero imprecisato di più moderni “Hermes 900”. Anche l'ammontare della commessa non è ancora stato reso noto ma le autorità brasiliane prevedono di spendere 1 miliardo di dollari per mettere in sicurezza l'evento.⁴⁸

Elbit è anche il principale fornitore di “sistemi rilevamento intrusioni” in servizio presso la “barriera di sicurezza” che separa la Cisgiordania da Israele. L'esperienza in materia di sistemi di controllo della popolazione ha consentito alla sussidiaria texana, la Elbit Fort Worth (EFW), di vincere una gara d'appalto del

www.maannews.net/eng/ViewDetails.aspx?ID=673798> (ultimo accesso apr. 2014).

⁴³ Per un confronto delle quote di partecipazione della compagnia Elbit Systems, si veda: <<http://ir.elbitsystems.com/phoenix.zhtml?c=61849&p=irol-ownershipsummary>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁴⁴ HEVER, intervista a Yotam Feldman, *op. cit.*

⁴⁵ Reuters, *Elbit Systems gets \$35 million Israel defense contract*, 27 gen. 2013, <<http://www.reuters.com/article/2013/01/27/us-elbit-idUSBRE90Q02Z20130127>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁴⁶ Per una stima dei droni israeliani venduti in America Latina, si veda: <<http://www.coha.org/coha-report-drones-in-latin-america/>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁴⁷ Robert BECKHUSEN, *Advanced Israeli Drone May Spy on Mexican Drug Cartels*, “WIRED”, 15 mar. 2012, <<http://www.wired.com/2012/03/mexico-drones/>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁴⁸ *Israel's Elbit System wins contract to supply Brazil with Hermes 900 drone*, “Haaretz”, 26 mar. 2014, <<http://www.haaretz.com/business/1.582187>> (ultimo accesso apr. 2014). Per una panoramica delle politiche repressive in Brasile, si veda: <<http://www.aljazeera.com/indepth/inpictures/2014/04/pictures-crackdown-brazil-favelas-2014419441497812.html>> (ultimo accesso apr. 2014).

Dipartimento Difesa Nazionale, Dogane e Protezione Confini (CBP) statunitense per una fornitura di “torri fisse integrate” (IFT) dal valore di 145 milioni di dollari battendo la concorrenza di colossi industriali come Boeing, Lockheed Martin, Raytheon e General Dynamics. Le tecnologia sviluppata da EFW consentirà la sorveglianza dei flussi di immigrazione provenienti dal Messico e verrà integrata con il regime di pattuglie del confine sud (Arizona) per aumentare il controllo del territorio.⁴⁹ Le compagnie di sicurezza israeliane guardano con interesse anche dall’Agenzia di Sicurezza di Confine europea “Frontex”, la quale ha in programma di valutare le migliori soluzioni per la sorveglianza dei confini presenti sul mercato – sensori e piattaforme – durante un workshop che si terrà a Varsavia nell’aprile 2014.⁵⁰

Tra le compagnie private di maggior successo, la IWI (Israel Weapons Industries) risulta essere in competizione con l’italiana Beretta (ARX-160), la ceca Czecca (CZ 807A Bren model) e la statunitense Colt (Colt Combat Rifle/Advanced Colt) per la fornitura di 66.000 fucili all’esercito indiano.⁵¹ La posta in gioco per l’IWI, che si presenta con un derivato del Galil – già in uso presso le forze armate israeliane –, è di 300 milioni di dollari. Lo stesso fucile è stato riconosciuto durante scontri in Sud Sudan nel gennaio 2014 (Galil ACE 21), dove sarebbe adottato dall’aviazione della Sudanese People’s Liberation Army (SPLA), e durante la recente crisi in Ucraina con altri modelli IWI. L’ACE 21 sarebbe utilizzato anche in Uganda dall’UPDF (Uganda People’s Defence Force). L’ACE e altri manufatti IWI sono prodotti per il mercato latinoamericano su licenza dalla colombiana Indumil.⁵²

⁴⁹ Yaakov LAPIN, *Elbit to build surveillance towers on Arizona’s border with Mexico*, “Jerusalem Post”, 2 mar. 2014, <<http://www.jpost.com/International/Elbit-to-build-surveillance-towers-on-Arizonas-border-with-Mexico-344005>> (ultimo accesso apr. 2014); *Elbit Systems wins homeland security contract*, “Reuters”, 2 mar. 2014 <<http://www.reuters.com/article/2014/03/02/us-elbitsystems-arizona-contract-idUSBREA2104K20140302>> (ultimo accesso apr. 2014); *DHS to Invest \$145 Million Establishing Surveillance Towers along the Arizona-Mexico Border*, “Defense Update”, 2 mar. 2014, <http://defense-update.com/20140302_dhs_invests_in_border_surveillance_towers.html#.U0HZ66h_ti0> (ultimo accesso apr. 2014); New EU Border Security Project, “i-HLS Israel’s Home Security Home”, 18 mar. 2014, <<http://i-hls.com/2014/03/new-eu-border-security-project/>> (ultimo accesso apr. 2014). Per una panoramica delle società coinvolte nella costruzione/gestione della “barriera di sicurezza”, si veda: <<http://www.stopthewall.org/downloads/pdf/companiesbuildingwall.pdf>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁵⁰ Circa l’interesse delle industrie israeliane per il possibile mercato europeo di “Frontex”, si veda: <<http://i-hls.com/2014/03/new-eu-border-security-project/>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁵¹ Rahul BEDI, *Defexpo 2014: Indian Army poised to conduct assault rifle trials*, “IHS Jane’s Defence Weekly”, 6 feb. 2014, <<http://www.janes.com/article/33561/defexpo-2014-indian-army-poised-to-conduct-assault-rifle-trials>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁵² Circa i manufatti IWI in Sud Sudan, si veda: <<http://www.youtube.com/watch?v=bmZBgZfGbhM>> (ultimo accesso apr. 2014), Michael SMALLWOOD, *Galil ACE Model*

Colonna portante dell'industria nazionale, la Rafael produce sistemi d'arma e di protezione passiva/attiva testati in operazione. Prodotto di punta, il TROPHY è un sistema di protezione attivo progettato come misura difensiva a 360° per mezzi corazzati e blindati, tra cui il carro israeliano Merkava Mk 3-4 e quello indiano Arjun Mk II. Descritto come “rivoluzionario”, il TROPHY cerca di neutralizzare le principali minacce per le forze di cavalleria: missili e razzi anticarro. Presentato ufficialmente nel marzo 2005, è il risultato di una strettissima collaborazione tra Rafael, IAI/Elta (per il sistema di scoperta) e la Direzione Ricerca Sviluppo della Difesa. Finanziato interamente dal Ministero della Difesa ha richiesto dieci anni di sviluppo e sperimentazione.⁵³ Dopo il ritiro effettuato dalla Striscia nel 2005, le condizioni operative delle forze armate israeliane del Comando Sud hanno richiesto lo sviluppo di sistemi d'arma a controllo remoto, che consentano un ingaggio attivo del nemico senza esporre al rischio i propri militari. Rafael ha quindi elaborato un concetto operativo per il presidio dei confini della Striscia di Gaza integrando su di una torre in cemento armato una stazione d'arma che possa essere manovrata da una sala di controllo posta a distanza di sicurezza. È questo il caso del “Sentry Tech” (*Long Distance Stationary Remote Controlled Weapon Station*) che può operare una stazione d'arma automatizzata “Mini Samson” con possibilità di utilizzare armamenti in calibro variabile dai 5.56 mm ai 40 mm (AGL). Entrambi i prodotti hanno la certificazione “*combat proven*”.⁵⁴

Capitalizzare l'esperienza operativa significa anche trasmettere le pratiche di contro-insurrezione attraverso un regime di cooperazione militare. Le forze armate israeliane devono sapersi adattare ai drastici cambiamenti degli scenari operativi moderni e addestrarsi a combattere in ambiente urbano. A questo scopo è stata costruita nel deserto del Negev “Baladia”, un simulacro di cittadina araba dove le truppe israeliane e dei paesi alleati possono addestrarsi congiuntamente. Le procedure operative per il combattimento in ambiente urbano, sviluppate dalle forze armate israeliane, sono state riprese dai Marines statunitensi durante la battaglia di Falluja (2004). La dottrina israeliana della “geometria inversa”, utilizzata nella pianificazione e nell'esecuzione delle operazioni di contro-insurrezione in

21 in South Sudan, “ARES”, 12 feb. 2014, <<http://www.armamentresearch.com/galil-ace-model-21-in-south-sudan/>> (ultimo accesso apr. 2014). Circa i manufatti IWI in Ucraina, si veda: <<http://www.youtube.com/watch?v=0FF03oC5zno>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁵³ Circa il sistema “TROPHY”, si vedano: <http://www.rafael.co.il/marketing/SIP_STORAGE/FILES/7/607.pdf>, <<http://www.rafael.co.il/Marketing/349-963-en/Marketing.aspx>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁵⁴ Circa il sistema “Sentry Tech”, si vedano <http://www.rafael.co.il/marketing/SIP_STORAGE/FILES/4/1104.pdf>, <http://www.rafael.co.il/marketing/SIP_STORAGE/FILES/9/1159.pdf>, <http://www.liveleak.com/view?i=f25_1365220909> (ultimo accesso apr. 2014).

Iraq, prevede il movimento e il combattimento attraverso gli edifici per evitare spostamenti negli spazi aperti, nelle strade. La manovra da muro a muro è effettuata tramite cariche esplosive e serve ad evitare ai soldati l'esposizione alla reazione dell'avversario.⁵⁵

Conclusioni

Gli stati che criticano Israele sul versante del rispetto dei diritti umani e della legalità internazionale sono spesso i principali acquirenti delle industrie armiere israeliane – nonché esportatori di armamenti verso Israele, e al contempo donatori dell'ANP. Nelle parole del Generale Yoav Galant, ex-comandante del Comando Sud delle Forze armate israeliane, principale pianificatore e responsabile per l'operazione "Piombo Fuso":

Certi paesi in Europa e Asia ci condannano per aver attaccato la popolazione civile [durante l'operazione "Piombo Fuso"] mentre hanno mandato qui [in Israele] i propri ufficiali; ho istruito generali [provenienti] da dieci paesi in modo che potessero capire come abbiamo raggiunto un così basso rapporto [nella proporzione tra il numero di vittime civili, soldati israeliani caduti, e nemici uccisi durante le tre settimane di combattimenti]. C'è molta ipocrisia, ti condannano politicamente mentre ti chiedono quale sia il tuo trucco, voi israeliani, [qual è il vostro espediente] per trasformare sangue in denaro⁵⁶

Da un lato, il coinvolgimento poco trasparente dell'Italia – dell'Unione Europea e di singoli stati membri – nell'addestramento delle forze di sicurezza palestinesi e, dall'altro, la vendita/acquisto di armamenti e dispositivi di sicurezza a/da Israele riflettono pienamente l'atteggiamento ipocrita denunciato da Galant.

Questa politica rientra in un sistema di interessi che riguarda il business delle armi nell'intera area mediorientale e che ha visto crescere l'export europeo nella

⁵⁵ Circa la cooperazione militare e l'addestramento al combattimento urbano presso "Baladia", si vedano: <<http://www.idfblog.com/2013/08/15/special-training-u-s-marines-vs-givati-special-forces/>>, <<http://www.idfblog.com/2011/08/14/european-based-us-marines-visit-israel-for-training-with-idf/>>, <<http://www.idfblog.com/2011/10/26/urban-warfare-training-center-simulating-the-modern-battle-field/>>, <<http://wikimapia.org/24934866/Baladia-Mock-Arab-Urban-Warfare-Training-Town>>, <<http://www.idfblog.com/2013/09/02/photos-future-idf-infantry-officers-train-complex-urban-warfare-scenarios/>> (ultimo accesso apr. 2014). Sull'applicazione di tattiche di combattimento urbano mutate dalla dottrina israeliana in Iraq, si veda Riccardo CAPPELLI, Francesco N. MORO, Daniele ZOTTI, *Strategie di contro-insurrezione. Quali risposte alla Guerra di quarta generazione?*, Studio LT2, Venezia, apr. 2010, pp. 130-143.

⁵⁶ FELDMAN, *op. cit.*

regione del 6,2% (2012) per un valore di 39,9 miliardi di euro e del 22,8% (2013) dalla sola provincia di Brescia per un valore di 14.218.235 euro. Nonostante un positivo calo del 4,3%, Israele risulta essere il secondo paese dopo gli Emirati Arabi Uniti nella graduatoria delle esportazioni di armi e munizioni bresciane in Medio Oriente con un valore di 2.447.455 euro (2013). Le esportazioni dall'Europa verso Israele avevano visto un incremento del 290% nel 2012 soprattutto grazie alla vendita dei jet addestratori avanzati "M-346" prodotti da Alenia Aermacchi (Italia) per un valore di 472 milioni di euro.⁵⁷

Non solo vendita di aerei sui quali i futuri piloti dell'aviazione militare israeliana si addestreranno a effettuare sortite su Gaza – il velivolo è progettato anche per consentire un impiego operativo in missioni di contro-insurrezione, con capacità di carico per armamenti fino a 3 t⁵⁸ –, Libano, Siria e Iran, ma anche affari passati sotto traccia come nel caso degli scanner prodotti dall'italiana CEIA e impiegati nel controllo della popolazione palestinese presso alcuni checkpoint dislocati in Cisgiordania e Gaza.⁵⁹

L'industria italiana non sembrerebbe essere troppo preoccupata dei risvolti politici dei propri affari, dell'impatto sulla dimensione dei diritti umani, né tantomeno interessarsi degli effetti negativi di certe politiche commerciali sulle dinamiche del conflitto in Medio Oriente. La stabilità, così come l'instabilità, è sempre un moltiplicatore di profitto. Lo dimostra l'attiva partecipazione, anche in qualità di sponsor, di industrie italiane alla più importante fiera del settore "forze speciali" in Medio Oriente, la SOFEX 2014, che si terrà in Giordania nel maggio 2014.⁶⁰ Alenia Aermacchi (Finmeccanica), DRS Technologies (Finmeccanica) e Beretta sponsorizzeranno l'evento più rappresentativo delle politiche di stabilizzazione supportate dai paesi occidentali in Medio Oriente – nonché importante indicatore dell'evoluzione della guerra contemporanea –, quello che riguarda le

⁵⁷ *Record di armi europee al Medio Oriente, all'indomani della "Primavera araba", "Rete Disarmo"*, 30 gen. 2014, <<http://www.disarmo.org/rete/a/39639.html>>; *Record dell'export di armi bresciane al Medio Oriente e all'Africa*, OPAL Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e Politiche di Sicurezza e Difesa, 22 mar. 2014, <http://opalbrescia.altervista.org/sites/default/files/stampa/2014/Comunicati/Com_OPAL_Export_armi_BS_anno2013.pdf> (ultimo accesso apr. 2014), Cfr. <<http://opalbrescia.altervista.org/?q=node/21>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁵⁸ Scheda tecnica Alenia Aermacchi M-346, si veda, <<http://www.aleniaaermacchi.it/en-US/Products%5CPages/M-346.aspx>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁵⁹ Circa il coinvolgimento della compagnia italiana CEIA nel business dell'occupazione dei territori palestinesi, si veda: <<http://www.whoprofits.org/company/ceia-costruzioni-elettroniche-industriali-automatismi>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁶⁰ Lista degli sponsor "SOFEX 2014", si veda: <<http://www.sofexjordan.com/Sponsors.links2014.shtm>> (ultimo accesso apr. 2014).

forze per operazioni speciali.⁶¹

L'ipocrisia della politica non riguarda neanche MBDA, tra i principali sponsor della fiera navale DIMDEX 2014 svoltasi a Doha (Qatar) nel mese di marzo 2014.⁶² Sembra che il sistema missilistico per la difesa costiera "Marte", presentato dalla controllata di Finmeccanica (al 25%) in versione aggiornata proprio in occasione dell'esposizione,⁶³ abbia riscosso notevole apprezzamento da parte della Marina del Qatar e di altri paesi del Golfo, già scalo del "Tour Promozionale" del gruppo navale "Cavour" e in competizione per garantirsi il controllo regionale.⁶⁴ L'impresa "#Cavour4Italy" potrebbe aver avuto successo nel promuovere MBDA,⁶⁵ così come l'elicottero NH-90, prodotto dal consorzio NH Industries (32% Finmeccanica) venduto in 22 esemplari al Qatar per un valore di 2 miliardi di euro,⁶⁶ e il radar multifunzionale "Kronos" prodotto da Selex ES (Gruppo Finmeccanica) e che ha fruttato 340 milioni di euro. Il Ministero della Difesa era presente tra gli stand nazionali solamente con l'ammiraglio Valter Girardelli (Segredifesa).⁶⁷

L'esperienza di Israele ci insegna che non vi è la necessità di impiegare un sistema d'arma "dual use" qual è la nave "Cavour" per promuovere il comparto difesa e sicurezza italiano all'estero. Che il SIBAT israeliano non rappresenti un modello di trasparenza per l'Italia?

⁶¹ *Baghdad addestra in Giordania le forze speciali*, "Analisdifesa", 4 apr. 2014, <<http://www.analisdifesa.it/2014/04/washington-addestra-le-forze-speciali-irachene-in-giordania/>> (ultimo accesso apr. 2014), Gianandrea GAIANI, "Al Dimdex il Qatar fa il pieno di commesse militari", "Analisdifesa", 5 apr. 2014, <<http://www.analisdifesa.it/2014/04/al-dimdex-il-qatar-fa-il-pieno-di-commesse-militari/>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁶² Lista degli sponsor "DIMDEX 2014", si veda: <<http://www.dimdex.com/en/sponsorship/sponsors.aspx>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁶³ Gianandrea GAIANI, *Un Marte per la difesa costiera del Golfo*, "Analisdifesa", 27 mar. 2014, <<http://www.analisdifesa.it/2014/03/un-marte-per-la-difesa-costiera-del-golfo/>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁶⁴ Elenco degli scali dell'evento "#Cavour4Italy" in rapporto con l'indice di democrazia, si veda: <<http://www.disarmo.org/rete/docs/4581.pdf>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁶⁵ Pagina ufficiale del "Sistema Paese in movimento", si veda: <<http://www.marina.difesa.it/attivita/operativa/30grupponavale/Pagine/default.aspx>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁶⁶ Elicotteri Nh-90 per il Qatar, "Analisdifesa", 28 mar. 2014, <<http://www.analisdifesa.it/2014/03/elicotteri-nh-90-per-il-qatar/>> (ultimo accesso apr. 2014).

⁶⁷ GAIANI, "Al Dimdex il Qatar fa il pieno di commesse militari", op. cit.

IL MADE IN ITALY DELLE PALLOTTOLE: LA FIOCCHI MUNIZIONI DI LECCO

di Carlo Tombola

Secondo i pochi dati disponibili, il fatturato dell'industria italiana di munizioni di piccolo calibro non è molto lontano dal fatturato della stessa industria delle armi leggere. Il settore è dominato da un marchio d'eccellenza, la Fiocchi Munizioni di Lecco, fiore all'occhiello insieme alla bresciana Beretta nel rappresentare il *made in Italy* dell'industria armiera italiana nel mondo. Se Fiocchi ha raggiunto una rinomanza internazionale, se è nota come azienda fortemente esportatrice, a conduzione familiare ma ben internazionalizzata, solida se non florida, è tuttavia meno noto che l'azienda lecchese ha un posto di primo piano anche nella produzione e nell'esportazione di munizioni militari.

In questo articolo, prima di ripercorrere le vicende della Fiocchi e dei suoi successi aziendali, tenderemo di gettare uno sguardo complessivo sull'industria delle munizioni per armi leggere, tanto in ambito nazionale quanto come mercato globale. È un tentativo pieno di insidie. Il settore è stato esplorato in Italia solo episodicamente, sempre come parte dell'industria armiera, ed è finito sotto i riflettori dei media nazionali solo sporadicamente; sul piano internazionale, la letteratura non è abbondante e richiede una notevole padronanza tecnica per districarsi tra le numerose tipologie merceologiche. L'insidia maggiore sta però nel dover affrontare l'opacità delle fonti, ovvero nel tentare di ovviare alla scarsità di informazioni che circondano produzione e commercio delle munizioni, anche rispetto a un settore già poco trasparente come quello delle armi leggere.

Metodologicamente, abbiamo cercato di tenere insieme l'analisi delle fonti statistiche che quantificano le dimensioni e il ruolo della produzione italiana di munizioni leggere nel mondo, e il focus sulle munizioni per uso militare o paramilitare.

La difficoltà delle definizioni tecniche e normative

Dal punto di vista della domanda, il peculiare mercato delle munizioni leggere si può dividere in due distinte aree:

- la domanda dei governi, essenzialmente per uso militare e para-militare (forze dell'ordine, corpi di polizia locale ecc.);
- la domanda dell'utenza civile, che comprende tanto i cacciatori che i tiratori in poligono, e i titolari di armi per difesa personale, oltre a specifici usi industriali.

Ovviamente, queste due aree hanno diverse caratteristiche di mercato, la prima prevedendo perlopiù grandi quantitativi per ogni singolo ordine e un numero contenuto di ordinativi, mentre il mercato dell'utenza civile registra un gran numero di ordinativi con singoli piccoli quantitativi.

Dal punto di vista dell'offerta, al contrario, la segmentazione è la più varia, e riproduce amplificandola la già sterminata gamma delle armi da fuoco e l'evoluzione delle loro tecniche di fabbricazione. Le munizioni si possono distinguere innanzi tutto:¹

- a seconda del tipo di innesco (o “fuoco”), cioè della forma del fondo metallico del bossolo dov'è alloggiata la piccola quantità di esplosivo detonante che ha il compito di accendere la polvere dopo l'urto meccanico del percussore. Si distinguono due tipi di inneschi: l'innesco anulare, impiegato soprattutto per le cartucce da caccia e tiro; l'innesco centrale, generalizzato nelle munizioni metalliche di impiego prevalentemente militare;
- a seconda del tipo di canna dell'arma a cui sono destinate, cioè per armi a canna liscia o a canna rigata: le prime sparano pallini o pallettoni, le seconde proiettili in grado di assumere un movimento rotatorio durante la traiettoria. Armi a canna liscia sono tipicamente i fucili da caccia e da tiro al volo, ma vi sono anche importanti utilizzazioni per difesa e militari, quelle a canna rigata coprono tutti gli impieghi possibili delle armi da fuoco;
- a seconda del calibro: è la convenzione che si è storicamente affermata da oltre un secolo, quella cioè di misurare il diametro della canna e la lunghezza della camera di scoppio. L'unità di misura del calibro può essere espressa in *gauge* (parola inglese che si pronuncia /geɪdʒ/), cioè in numero di palle sferiche ricavabili per quella canna da una libbra di piombo; in pollici, ovvero in millesimi di pollice; e in millimetri. Per fare qualche

¹ Abbiamo in parte seguito, molto semplificando, le definizioni del classico manuale di Giuseppe DE FLORENTIIS, *Tecnologia delle armi da fuoco portatili*, Milano 1969, 4ª ed. aggiornata

esempio, un fucile calibro 12 richiede proiettili di 18,53 mm di diametro ovvero .729 (cioè 0,729) pollici; calibro 28 significa 13,97 mm cioè .550 in pollici. Si tenga conto che diametro della canna e delle munizioni non corrispondono esattamente, quest'ultimo è leggermente maggiore per esigenza della cosiddetta "forzatura" della cartuccia nella canna stessa. In generale, le dimensioni delle munizioni riportano la misura del calibro seguita da quella della lunghezza del bossolo, che tecnicamente si chiama "cameratura": ad esempio la cartuccia 7x57 è di calibro 7 mm e lunghezza bossolo 57 mm. La sigla "Parabellum" che talvolta segue la denominazione del calibro rimanda alle storiche camerature della tedesca Luger per armi militari, ed è oggi impiegata soprattutto per munizioni calibro 9 (9 Parabellum, cioè 9x19 mm) di impiego misto, civile e militare. La dizione "NATO" indica che la munizione è conforme alle specifiche degli standard adottati negli anni settanta appunto per essere impiegati degli eserciti dei paesi membri della NATO;

- numerose altre dizioni e sigle sono state introdotte soprattutto per le munizioni per canne rigate, per indicare le varianti in base alle caratteristiche del proiettile, del bossolo, della carica e dell'innesco. Vi sono le cartucce a innesco anulare, generalmente di calibro .22 (5,6 mm) per caccia e tiro, suddivise in 3 categorie a seconda della potenza (LR cioè *Long Rifle* è quella di maggiore potenza). Più diffuse sono però le cartucce a percussione centrale, con bossolo metallico, fabbricate in almeno cinquanta calibri diversi e con pallottole di diverso peso e fattura (blindate, a espansione, arrotondate o appuntite, rivestite in leghe metalliche particolari, con diversi tipi e quantità di polvere). Se sono perfezionate (*improved*) o "speciali" sono commercialmente denominate *SuperExpress* o *Magnum*. Vi sono poi cartucce speciali per rivoltelle e pistole semiautomatiche (spesso impropriamente chiamate "automatiche") a percussione centrale.

La complessità di queste classificazioni, in cui si sovrappongono specifiche tecniche e denominazioni commerciali, viene sempre alla ribalta quando si cerca di delimitare attraverso le definizioni normative - ad esempio, quali sono le munizioni di guerra che non possono essere vendute liberamente? - ciò che viene prodotto dall'industria delle munizioni leggere e come tale giunge sul mercato.

In generale, la "micidialità" delle munizioni è determinata soprattutto dal calibro e dal peso del proiettile, meno dall'energia e dalla velocità del proiettile: cioè le munizioni di piccolo calibro, che raggiungono maggiori velocità

d'impatto sul bersaglio, sono meno devastanti. In campo militare, si cerca di contemperare le diverse esigenze (basso rinculo, peso ridotto, elevata penetrazione), tenendo presente che nella guerra moderna si stima la gittata utile massima in 3-400 m. Per le forze dell'ordine, invece, si ritiene prevalente l'effetto di *stopping-power*, ovvero lo shock provocato dall'impatto di munizioni di calibro maggiore e meno penetranti.

Sul tema della libera vendita delle munizioni è in corso da decenni un dibattito che, soprattutto negli Stati Uniti, si riaccende periodicamente in occasione dei fatti di cronaca più sanguinosi. Basti ricordare il disegno di legge avanzato nel lontano 1993 dal senatore democratico Daniel Patrick Moynihan, già stretto collaboratore di John e Robert Kennedy, che propose di tassare al 10.000% i micidiali proiettili a espansione *Black Talons*, progettati per procurare gravi lesioni interne: il produttore (Winchester) fu costretto a ritirare dal mercato i proiettili, poi proibiti in numerosi paesi e dichiarati illegali anche per gli impieghi militari, smentendo nei fatti la National Rifle Association, la potente *lobby* americana delle armi, che aveva bollato come «ridicola» la proposta del senatore.

Sullo stesso tema intervenne nel 2002 anche il regista Michael Moore, che nel documentario *Bowling for Columbine* mostrò l'irrisoria facilità con cui potevano essere acquistate in un qualunque grande magazzino le munizioni utilizzate nel massacro della Columbine High School di Littleton (Colorado), dell'aprile 1999.

Sono noti, infine, i propositi restrittivi dell'amministrazione Obama, sinora rimasti sulla carta sebbene siano stati ribaditi dopo la vasta emozione causata dalla tragica strage nella scuola elementare Sandy Hook di Newtown in Connecticut, nel dicembre 2012.

Come curiosità notiamo qui che negli Stati Uniti c'è anche chi, nel campo dei sostenitori del porto d'armi liberalizzato, insiste sul punto che non sia la detenzione delle armi in sé a rappresentare un fattore di pericolosità sociale, quanto piuttosto l'uso che si fa delle munizioni, vere responsabili "oggettive" – queste – dell'elevato numero di vittime civili causate da sparatorie, stragi ed episodi di violenza registrati sia nelle città statunitensi, sia in situazioni di guerra civile o di criminalità endemica (America latina, Africa, Medio Oriente).²

² Sulla *t-shirt* di un partecipante alla recente *convention* annuale della NRA a Indianapolis, 12-13 aprile 2014, si poteva leggere: «*Guns don't kill people. It's mostly bullets*»: vedi http://www.corriere.it/foto-gallery/esteri/14_aprile_28/usa-armi-vevtrina-convention-annuale-national-rifle-association-60901804-ceb2-11e3-b1ed-761dab5779b9.shtml

In ogni caso, è evidente l'ambivalenza del governo americano su tutta la questione del controllo delle munizioni.

Da una parte, in politica interna, le timide misure di restrizione del porto d'armi adottate dall'amministrazione Obama e da alcuni governatori, oltre che dal sindaco di New York Bloomberg, hanno avuto il paradossale effetto di spingere gli acquisti sul mercato civile a livelli mai visti sinora e di azzerare le scorte di magazzino di munizioni leggere delle armerie.³

Dall'altra, sul piano internazionale, gli Stati Uniti – insieme a Russia e Cina – si sono irrigiditi nel rifiuto di includere pienamente le munizioni nel Trattato sul commercio delle armi convenzionali (*Arms Trade Treaty, ATT*), approvato il 3 aprile 2013 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite e aperto nel giugno successivo all'approvazione degli stati: un irrigidimento che ha impedito in sede ONU l'approvazione per *consensus* (cioè all'unanimità) del Trattato, che lo avrebbe reso immediatamente operante, procrastinandone l'efficacia sino al momento in cui si registrerà la cinquantesima ratifica tra gli stati firmatari.⁴

Quando entrerà in vigore, il Trattato non imporrà quindi agli stati di mantenere un registro delle autorizzazioni concesse per l'esportazione di munizioni (e di componenti e parti), né comprenderà l'obbligo di pubblicare un rapporto annuale per darne conto, al contrario di quanto prevede invece per l'esportazione di tutte le armi convenzionali. Anche se sarà proibito trasferire le munizioni ai paesi sottoposti a embargo o che potrebbero utilizzarle in violazione dei diritti umani, e anche se gli stati dovranno accertare se i trasferimenti di queste munizioni possano mettere a rischio la pace e la sicurezza, sarà pressoché impossibile controllare l'efficacia di tali misure per la mancanza di trasparenza sui trasferimenti degli stati stessi.

Infine, durante le trattative che hanno portato alla redazione del testo dell'ATT l'amministrazione Obama non ha sostenuto – cioè di fatto ha bocciato – la fattibilità della marcatura (*marking*) delle cartucce come presupposto della tracciabilità dei trasferimenti,⁵ utilizzando l'argomento che le munizioni sono un "genere di consumo" di cui si producono dodici miliardi di pezzi all'anno, e che di conseguenza è materialmente impossibile controllarne il commercio.

³ Cfr. l'art. di Frank MINITER, *Is the Obama administration the cause of gun ammunition shortage?*, in "Forbes", 20 ott. 2013 (<http://www.forbes.com/sites/frankminiter/2013/10/20/is-the-obama-administration-the-cause-of-gun-ammunition-shortages/>)

⁴ Il Trattato è stato approvato con 154 voti a favore e 3 contrari (Corea del Nord, Siria, Iran). A un anno dalla sua approvazione, 118 stati lo hanno sottoscritto e 31 ratificato: cfr. https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=IND&mtdsg_no=XXVI-8&chapter=26&lang=en.

⁵ Cfr. *Small Arms Survey, Ammunition Marking. Current Practices and Future Possibilities*, in "SAS Issue Brief", n° 3, dic. 2011

Produzione e commercio delle munizioni in Italia

Quanti sono i fabbricanti di munizioni leggere in Italia?

Secondo una ricerca dell'Università di Urbino⁶ pubblicata nel 2012 ma su dati riferibili al 2010, sono 109, che salgono a 125 se si conteggiano anche i produttori di componenti. Le aziende che producono esclusivamente cartucce per fucili ad anima liscia – cioè per caccia e tiro sportivo – erano 88, cioè l'80%, 21 i produttori di munizioni metalliche (cioè dello stesso tipo di quello impiegato per le armi da guerra). La fonte primaria dei dati è stata in questo caso il Banco Nazionale di Prova di Gardone V.T., a cui compete per legge il controllo tecnico di omologazione e fabbricazione delle cartucce commerciali.⁷

Conteggiando anche i 16 produttori di componenti (6 per le cartucce e 10 per le munizioni metalliche), applicando alle piccole aziende un fatturato per addetto pari a quello ricavabile dai bilanci delle aziende maggiori, i ricercatori di Urbino arrivano a stimare il giro d'affari del comparto delle munizioni “civili” rispettivamente in 166 milioni di euro (per le cartucce) e 53 milioni di euro (per le munizioni metalliche), per un totale di circa 219 milioni di euro, quindi non lontano da quello stimato per il comparto delle armi leggere non militari.⁸

Il quadro è completato dalla valutazione delle dimensioni occupazionali: 599 addetti complessivi per le cartucce e 530 per le munizioni metalliche, secondo dati ricavati dai bilanci delle maggiori aziende e, per le aziende minori, stimati mediante interviste.⁹ In tutto 1.129 addetti, però concentrati in pochissime aziende leader, 5 per le cartucce e una “quasi monopolista” (Fiocchi) per le munizioni metalliche, e per il resto divisi in una galassia di micro-aziende. Diversamente

⁶ Fabio MUSSO, Marco CIOPPI, Barbara FRANCONI, *Il settore armiero per uso sportivo, venatorio e civile in Italia*, pp. 288. La ricerca è stata condotta dalla Facoltà di Economia dell'Università di Urbino per conto di ANPAM, l'Associazione nazionale dei produttori di armi leggere e munizioni, e presentata per la prima volta al pubblico nel novembre 2011. La ricerca è stata condotta nel periodo ottobre 2010–aprile 2011 e, come precisa la sintesi dei dati (cfr. www.anpam.it/pdf/Sintesi_breve_Anпам_Urbino_29.11.11.pdf), «si è sviluppata attraverso: l'analisi di statistiche sulle imprese del settore, la consultazione di banche dati e di siti internet, lo studio dei bilanci delle principali imprese; interviste in profondità e colloqui con esponenti di imprese leader del settore, della CCIAA Brescia, del Banco Nazionale di Prova (BNP), con operatori della stampa specializzata, esponenti di organismi associativi, distributori al dettaglio, agenti; interviste dirette a imprese italiane presenti come espositori alla “IWA & Outdoor Classics” di Norimberga, la principale fiera europea del settore tenutasi nel mese di marzo 2011; interviste telefoniche e richieste di dati e informazioni via e-mail a: federazioni sportive e venatorie, associazioni di produttori e distributori, enti fieristici, editoria televisiva, Ambiti Territoriali di Caccia e comprensori alpini»

⁷ *Ibidem*, p. 65 e sgg.

⁸ *Ibidem*, p. 144 e 273

⁹ *Ibidem*, p. 67 e 70

dall'industria armiera, qui non vi è alcuna aggregazione geografica, non si è formato alcun distretto produttivo somigliante a quello della bassa Val Trompia,¹⁰ né vi è stata integrazione aziendale o strutturazione attorno a un gruppo o *holding* industriale. Nel settore delle munizioni leggere, dunque, le imprese classificabili come "industriali" operanti in Italia si contano su di una sola mano, mentre le altre si limitano perlopiù a "caricare" piccoli quantitativi di cartucce. I ricercatori di Urbino hanno dovuto addirittura modificare le classi dimensionali fissate dall'Unione Europea per definire grandi, medie e piccole aziende, riducendo da 250 a 50 addetti la soglia minima per identificare una grande azienda, e da 50 a 15 una media azienda,¹¹ ma ovviamente non sono sfuggiti al pericolo di sovrastimare fatturato e addetti delle micro-imprese in conseguenza dell'approssimativa metodologia.

L'export italiano di munizioni non militari

Ancor più problematica la quantificazione dell'esportazione nazionale di munizioni. I pochi che se ne sono occupati non hanno potuto aggirare il problema delle fonti doganali e della loro restituzione da parte di Istat.

Istat pubblica i dati dell'interscambio estero secondo tre diversi sistemi di classificazione:

SITC Standard International Trade Classification, che Istat ha tradotto in CTCI, Classificazione Tipo del Commercio Internazionale, sulla base del sistema adottato dall'ONU, oggi giunto alla quarta versione (Rev.4)

Nomenclatura Combinata, in cui Istat comprende sia il Sistema Armonizzato, in sigla SH, stabilito a livello mondiale dal Comitato di Cooperazione Doganale, sia la classificazione a 8 cifre (NC8), adottata per il commercio estero dai soli paesi dell'Unione Europea; consta di capitoli con codici-merce a 2 cifre (SH2), sottocapitoli a 4 cifre (SH4), il vero e proprio SH con 5.000 codici-merce a 6 cifre (SH6) e l'NC8 con 10.000 codici-merce a 8 cifre

ATECO, la riclassificazione di NC8 adottata dall'Istat per raggruppare i codici-merce secondo le attività economiche usate nei censimenti nazionali. Istat adotta sia la classificazione ufficiale CPAteco 2002 (valida fino al 2008) che la successiva Ateco 2007.

¹⁰ Cfr. Carlo TOMBOLA, *Il distretto armiero bresciano*, in www.opalbrescia.org alla sezione "Pubblicazioni"

¹¹ Fabio MUSSO et al. *cit.*, p. 66

Per quanto concerne in particolare le munizioni, due dei tre sistemi utilizzati da Istat sono di scarsa utilità: CTCI arriva come massimo dettaglio ai dati del codice 891 (“Armi e munizioni”), ATECO prevede codici alfanumerici, quello più dettagliato è il codice CH254 (anch’esso “Armi e munizioni”), e quindi in entrambi i codici-merce è impossibile distinguere le armi dalle munizioni.

Entrano invece nel dettaglio i codici SH e NC8. Le munizioni sono classificate in dodici codici a 8 cifre, tuttavia tre di questi codici sono oscurati perché “soggetti al vincolo della riservatezza” statistica¹² (si tratta in sostanza delle munizioni da guerra), e altri cinque “per uniformità statistica”.¹³ In quest’ultimo caso non si tratta di codici riferibili alle munizioni militari, bensì ai bossoli per canne lisce, alle parti di cartucce per canne lisce, alle cartucce per canne rigate sia a percussione centrale che anulare, e alle parti di cartucce.

Di fatto, per gli ultimi anni rimangono disponibili i dati per soli quattro codici, rispettivamente per cartucce da canna liscia, parti per cartucce da canna liscia, altre cartucce e loro parti, munizioni diverse dalle cartucce. Per il 2010, invece, un’altra fonte Istat riportava il maggior dettaglio dei codici altrimenti riservati.

¹² Vedi *l’Elenco delle voci della Nomenclatura Combinata (NC8) soggette a vincolo di riservatezza – Anno 2014* in www.coeweb.istat.it/Vincoli_2014.xls, in cui si afferma che «ai sensi della normativa a tutela del segreto statistico (legge 675/96), alcune voci della nomenclatura combinata sono state oscurate. Dato il carattere multidimensionale della banca dati, si è riusciti a garantire la tutela indiretta delle voci riservate per le classificazioni Ateco 2007 ed Nst 2007, per i capitoli della nomenclatura combinata (SH2) e per le sezioni CTCI/Rev.4.0. I restanti livelli sono considerati sempre al netto di tali voci». Tra i codici statistici soggetti al vincolo tanto all’esportazione che all’importazione, ve ne sono sette che riguardano le armi leggere e le munizioni: 93011000, 93012000, 93019000, 93059100, 93063010, 93063030, 93069010

¹³ Dal 2005 questi codici sono stati di fatto resi “riservati” con la seguente dicitura pubblicata da Istat: «Per uniformità alle modalità di diffusione di Eurostat, i dati rilasciati a livello di capitolo della nomenclatura combinata e di sezione della classificazione SITC sono comprensivi dei codici merceologici riservati»

Tabella 1 - *Esportazioni italiane di munizioni non militari*
Valori in €

CODICI NC8	2010	2011	2012	2013
93062100 - Cartucce per fucili o carabine a canna liscia	50.861.717	53.335.194	61.948.349	71.323.942
93062900 - Parti di cartucce per fucili da caccia a canna liscia; pallini di piombo per carabine ad aria compressa e pistole		35.875.277	38.555.235	49.248.757
93062940 - Bossoli per fucili o carabine a canna liscia	16.655.257			
93062970 - Parti di cartucce per fucili a canna liscia, n.n.a.; pallini di piombo per carabine e pistole ad aria compressa	18.491.260			
93063090 - Cartucce e loro parti, n.n.a.		3.275.273	3.211.448	1.901.093
93063091 - Cartucce per fucili o carabine da caccia o da tiro sportivo a canna rigata a percussione centrale	164.746			
93063093 - Cartucce per fucili o carabine da caccia o da tiro sportivo a canna rigata a percussione anulare	489.573			
93063097 - Cartucce e loro parti n.n.a.	970.353			
93069090 - Munizioni e proiettili, diversi dalle cartucce, e loro parti, esclusi quelli da guerra	155.722.508	66.452.828	21.246.654	61.530.469
TOTALE	243.355.414	158.938.572	124.961.686	184.004.261

Fonte: Istat-Coeweb; e Istat, *Interscambio commerciale per nomenclatura combinata. Anni 2010-2011* (dati in corsivo)

Al di là del trend crescente che, nell'ultimo triennio, sembra aver caratterizzato il segmento delle cartucce per canne lisce, verrebbe da notare l'aleatorietà dell'export delle munizioni metalliche. Tuttavia, il valore molto alto del 2010, corrispondente al più basso quantitativo in kg esportato negli ultimi quattro anni (vedi Tabella 2), ha fatto presumere ai ricercatori di Urbino che munizioni metalliche militari fossero state erroneamente imputate dall'Istat al codice 93069090, che esplicitamente esclude le munizioni da guerra.¹⁴

¹⁴ F. MUSSI et al. *cit.*, p. 84, dove si afferma che il valore che l'export di munizioni metalliche di oltre 156 milioni di euro «risulta tuttavia non coerente rispetto al valore della produzione di munizioni metalliche per uso civile (e loro componenti) rilevato dall'indagine effettuata (che, si ricorda, era di € 53.469.710). Tale discordanza sembra imputabile a difformità classificatorie riguardanti le esportazioni di “Munizioni e proiettili, diversi dalle cartucce, e loro parti, esclusi quelli da guerra”, nella differenza tra uso civile e uso militare”. Si è pertanto rettificato il valore corrispondente»

Tabella 2 - *Esportazioni italiane di munizioni non militari*

Valori in kg

CODICI NC8	2010	2011	2012	2013
93062100 - Cartucce per fucili o carabine a canna liscia	13.427.271	13.546.844	15.512.393	18.221.360
93062900 - Parti di cartucce per fucili da caccia a canna liscia; pallini di piombo per carabine ad aria compressa e pistole		10.459.868	11.976.400	13.600.223
93062940 - Bossoli per fucili o carabine a canna liscia	3.571.438			
93062970 - Parti di cartucce per fucili a canna liscia, n.n.a.; pallini di piombo per carabine e pistole ad aria compressa	6.331.124			
93063090 - Cartucce e loro parti, n.n.a.		219.117	130.115	114.978
93063091 - Cartucce per fucili o carabine da caccia o da tiro sportivo a canna rigata a percussione centrale	31.955			
93063093 - Cartucce per fucili o carabine da caccia o da tiro sportivo a canna rigata a percussione anulare	26.717			
93063097 - Cartucce e loro parti n.n.a.	51.309			
93069090 - Munizioni e proiettili, diversi dalle cartucce, e loro parti, esclusi quelli da guerra	586.262	866.158	1.027.484	1.411.997
TOTALE	24.026.076	25.091.987	28.646.392	33.348.558

Fonte: Istat-Coeweb; e Istat, *Interscambio commerciale per nomenclatura combinata. Anni 2010-2011* (dati in corsivo)

Questo, di stabilire quale sia la parte militare dell'export italiano di munizioni metalliche, è un punto tanto decisivo quanto – utilizzando i dati di Istat – insolubile.

Anche la fonte dei dati sul commercio internazionale dell'ONU, il database Comtrade, non riporta i dati dell'export militare, dal momento che riprende la stessa fonte doganale utilizzata da Istat, sia pure con valori espressi in dollari. I dati del codice HS6 930690 (*Bombs, grenades, torpedoes, mines, missiles & similar munitions of war & parts thereof; other ammunition & projectiles & parts thereof, incl. shot & cartridge wads*), cioè il codice interrogabile con maggior dettaglio e comprendente anche le munizioni da guerra di grande calibro, corrispondono a quelli del codice 93069090, quindi anch'essi non possono comprendere i

codici riservati. Né vale in questo caso ricostruire le esportazioni italiane attraverso le dichiarazioni dei paesi importatori, largamente lacunose anche rispetto al dato delle esportazioni italiane, che sono già al netto dei codici riservati.

Tabella 3 - *Esportazioni italiane di munizioni*

Valori in \$ e kg

CODICI HS6	2010	2011	2012	2013
930690 - Bombs, grenades, torpedoes, mines, missiles & similar munitions of war & parts thereof; other ammunition & projectiles & parts thereof, incl. shot & cartridge wads	206.271.032	92.504.423	92.504.423	--
930690 – Net Weight (kg)	586.262	866.158	1.027.484	--

Fonte: UN Comtrade (ns. elaborazioni).

Tabella 4 - *Importazioni di munizioni italiane*

Valori in \$ e kg

CODICI HS6	2010	2011	2012	2013
930690 - Bombs, grenades, torpedoes, mines, missiles & similar munitions of war & parts thereof; other ammunition & projectiles & parts thereof, incl. shot & cartridge wads	58.583.405	71.121.334	22.440.707	0
930690 – Net Weight (kg)	336.498	689.985	417.279	0

Fonte: UN Comtrade (ns. elaborazioni)

L'export italiano di munizioni da guerra

Il problema di individuare l'export italiano di munizioni leggere non diviene meno arduo interrogando la principale fonte del commercio di armamenti dell'Unione Europea, il Rapporto annuale relativo alla Posizione Comune del 2008, di cui sono state pubblicate quindici edizioni a partire dal 2000.¹⁵

La categoria di armamento in cui le munizioni sono comprese è denominata *ML3 – Munizioni e dispositivi di graduazione di spolette, come segue, e loro componenti appositamente progettati*, a sua volta divisa in due sottocategorie:

- *ML3.a Munizioni per le armi di cui alle Categorie ML1, ML2 o ML12*
- *ML3.b Dispositivi di graduazione di spolette appositamente progettati per le munizioni di cui al punto ML3.a.*

Da quanto si ricava anche dalle note contenute nella più recente lista dei Prodotti Strategici edita dall'Unione Europea,¹⁶ e tenendo presente che le tre categorie indicate (ML1, ML2 e ML12) comprendono non solo le armi leggere ma anche quelle pesanti, il dato sulle munizioni leggere militari non è isolabile da quello del munizionamento complessivamente inteso.

Tabella 5 - *Export italiano di munizioni militari, categoria ML3*

Valori in €

	2010	2011	2012	2013
N. autorizzazioni concesse	58	57	46	--
Valore delle licenze concesse	37.644.941	38.398.242	24.253.455	--
Valore dell'export effettivo	9.003.707	n.c.	n.c.	--

¹⁵ L'ultima edizione è in EUR-Lex, Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, C 018, 21 gennaio 2014

¹⁶ EU, *Common Military List of the European Union (equipment covered by Council Common Position 2008/944/CFSP defining common rules governing the control of exports of military technology and equipment)*, adottata dal Consiglio il 27 febbraio 2012: a pag. 85/3 si specifica che «i componenti appositamente progettati di cui alla presente Categoria comprendono: a. prodotti in metallo o in plastica quali inneschi a percussione, ogive, nastri per cartucce, cinture/corone di forzamento ed elementi metallici di munizioni; b. dispositivi di sicurezza e di armamento, spolette, sensori e dispositivi d'innesco; c. dispositivi di alimentazione ad elevata potenza di uscita funzionanti una sola volta; d. bossoli combustibili per cariche esplosive; e. 'submunizioni', comprese le bombette, mine di ridotte dimensioni e proiettili a guida terminale; per 'submunizione' si intende qualunque tipo di munizione che, per assolvere al proprio compito, si separa da una munizione originatrice nella quale è contenuta.» Inoltre si precisa che «il punto 3.a. non si applica alle munizioni a salve (con chiusura a stella) prive di proiettili e alle munizioni inerti con bossolo forato» né «alle cartucce appositamente progettate per uno dei seguenti fini: a. segnalazione; b. allontanamento volatili; c. accensione di fiaccole a gas negli impianti petroliferi».

Fonte: *EU Annual report according to article 8(2) of council common position 2008/944/cfsp defining common rules governing control of exports of military technology and equipment*, anni 2011, 2012, 2013

La fonte primaria dei dati dell'export italiano inseriti nel Rapporto europeo è la Relazione annuale della Presidenza del Consiglio, redatta ai sensi della legge 185/90.¹⁷

Com'è noto, la Relazione è in realtà un collage di rapporti annuali provenienti dai diversi Ministeri coinvolti nella concessione di autorizzazioni all'esportazione di armamenti e nell'adempimento della consegna effettiva dei materiali, comprese le transazioni finanziarie che completano gli ordinativi. Le categorie d'armamento sono precisate nell'annesso alla sezione di competenza del Ministero della Difesa,¹⁸ che riprende senza alcun cambiamento – se non nelle denominazioni: Categoria 1 invece di ML1, ecc. – la lista dell'Unione Europea: quindi nessuna utilità per ricavarne dati sull'export di munizioni da guerra leggere.

In altra parte del rapporto,¹⁹ però, possiamo trovare l'elenco degli operatori che hanno esportato materiale classificato secondo il codice 003, corrispondente a ML3 (quindi munizioni di ogni tipo), con la specifica del tipo di materiale esportato per autorizzazione concessa nel 2012. Vi troviamo tre soli operatori che hanno esportato munizioni militari per armi leggere: Beretta, Fiocchi Munizioni e SIMAD SpA di Roma. Quest'ultima ha richiesto una sola autorizzazione per 20 cartucce calibro 12 in gomma antisommossa, più altri articoli per complessivi 300 €: tuttavia l'azienda risulta cancellata dal Registro nazionale delle imprese per non aver presentato domanda di rinnovo della licenza nei termini di legge, e non si spiega quindi l'autorizzazione concessa.²⁰ Altri operatori, sotto lo stesso codice 003, hanno ottenuto numerose autorizzazioni, ma si tratta di munizioni di calibro superiore: sono Oto Melara (calibri superiori da 30mm a 76mm, spolette a microonde) e Simmel Difesa (bombe da mortaio cal. 81, colpi cal. 40 e 76, spolette, granate cal. 40).

¹⁷ Presidenza del Consiglio, *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia*, ultima pubblicata il 17 giugno 2013 relativa alle operazioni del 2012

¹⁸ Nell'ultima *Relazione* pubblicata (operazioni del 2012) è riportato l'*Elenco Materiali di Armamento, edizione 2012*, vol. I, p. 25-66

¹⁹ *Ibidem*, vol. III, p. 25 e sgg.: Ministero degli Affari Esteri – UAMA Unità per le Autorizzazioni del Materiale d'Armamento, *Esportazione Definitiva – Autorizzazioni per operatori*

²⁰ *Ibidem*, vol. I p. 69

Tabella 6 - Autorizzazioni concesse a Fiocchi Munizioni per esportazioni militari di munizioni leggere, anno 2012

Operatore	N° pezzi	Tipo di materiale	Importo €	Aut. n°	Paese
Fiocchi Munizioni	200 200 920	Cartuccia calibro 9x19mm Cartuccia calibro 5,56x45mm Cartuccia calibro 7,62mm nato	700		
Fiocchi Munizioni	300.000	Innesco per cartuccia calibro 5,56x45mm	8.400		
Fiocchi Munizioni	7.945.200	Cartuccia calibro 9mm nato	1.271.232	25531	SPAGNA
Fiocchi Munizioni	20.000.000	Cartuccia calibro 9x19mm	2.740.000	25575	TURCHIA
Fiocchi Munizioni	1.500	Cartuccia calibro 9mm nato	250		
Fiocchi Munizioni	5.000.000	Cartuccia calibro 5,56x45mm	1.350.000		
Fiocchi Munizioni	1.450	Cartuccia calibro 5,56x45mm palla perforante	1.885		
Fiocchi Munizioni	21.000	Cartuccia calibro 4,6x30mm	20.900		
Fiocchi Munizioni	1.000.000	Cartuccia calibro 9x19mm	230.000		
Fiocchi Munizioni	4.000.000	Cartuccia calibro 5,7x28mm	896.000	24924	BELGIO
Fiocchi Munizioni	6.050	Cartuccia calibro 4,6x30mm	2.601,50	25320	SPAGNA
Fiocchi Munizioni	5.801.000	Cartuccia calibro 5,56x45mm	1.585.620	24600	BELGIO
Fiocchi Munizioni	1.000	Cartuccia calibro 4,6x30mm	2.000		
Fiocchi Munizioni	95.000	Cartuccia calibro 7,62mm nato	74.668,77		
Fiocchi Munizioni	125.000 100.000	cartuccia calibro 9x19mm cartuccia calibro 5,56mm nato	57.500		
Fiocchi Munizioni	2.000	Cartuccia calibro 4,6x30mm	1.080	25009	UK
Fiocchi Munizioni	1.500.000	cartuccia calibro 9x19mm	180.000	25204	FRANCIA
Fiocchi Munizioni	7.200	cartuccia calibro 5,56mm nato	3.000		
Fiocchi Munizioni	1.000.000	cartuccia calibro 7.62mm nato	530.000	25469	TURCHIA
Fiocchi Munizioni	3.042.000	cartuccia calibro 9mm nato	438.048		
Fiocchi Munizioni	1.460	cartuccia calibro 5,56x45mm	500		
Fiocchi Munizioni	260	cartuccia calibro 9x19mm	100		
Fiocchi Munizioni	3.000	cartuccia calibro 4,6x30mm	1.060		
Fiocchi Munizioni	100.000	cartuccia 5.56mm nato	26.000		
TOTALE	50.055.240		9.421.545,27		

Fonte: Presidenza del Consiglio, *Relazione cit.*, vol. III

Delle 24 autorizzazioni concesse a Fiocchi dall'UAMA (cioè dall'Unità per le autorizzazioni di materiali d'armamento del Ministero degli Affari esteri) per un importo complessivo vicino ai 9,5 milioni di euro e circa 50 milioni di pezzi, solo alcune (otto) sono state registrate nel 2012 anche dal Ministero dell'Economia e delle Finanze come transazione finanziaria, mentre le rimanenti sedici non sono state completate nel 2012 e quindi verranno completate negli anni successivi. Nove transazioni finanziarie, poi, si riferiscono ad autorizzazioni concesse negli anni precedenti.

Diverso è il caso della Beretta, che non ha nel suo *core business* quello delle munizioni ma che notiamo anche come esportatore/importatore di munizioni di diversi calibri a corredo di forniture di armi leggere. In effetti, confrontando licenze di esportazione con licenze di importazione, risulta evidente che Beretta si approvvigiona (anche) all'estero, in Svizzera, Stati Uniti e soprattutto in Finlandia. È plausibile che quindi riesporti munizioni direttamente fabbricate dalla propria consociata Sako Oy, che produce tra l'altro munizioni metalliche adatte ai fucili da *sniper* commercializzati dal gruppo Beretta, o rivenda quelle acquistate da altri grandi produttori finnici, come Nammo Lapua Oy.

Tabella 7 - *Autorizzazioni concesse alla Beretta per esportazioni/importazioni militari di munizioni leggere, anno 2012, valori in €**

Operatore	N° pezzi	Tipo di materiale	EXPORT	IMPORT	Aut.n°	Paese
FAP Beretta	500.000	Munizioni calibro 7,62x51 Nato	940.675			
FAP Beretta	3.500 3.500	Munizioni calibro 7,62x51 Nato Munizioni calibro 8,6x70	32.725		25241	EMIRATI AR. UN.
FAP Beretta	6.500	Munizioni calibro 9x19 Nato	(14.825)			
FAP Beretta	10.000	Munizioni calibro 4,56x45 mm		798		SVIZZERA
FAP Beretta	2.000.000	Munizioni calibro 7,62x51 Nato		4.000.000	IMP/6984	FINLANDIA
FAP Beretta	300.000	Munizioni cal. 5,56x45 mm Nato		180.000	IMP/7338	SVIZZERA
FAP Beretta	50.000	Munizioni calibro 7,62x39 mm		(243.926)		USA
TOTALE	513.500		(988.225)	(4.424.724)		

Fonte: Presidenza del Consiglio, *Relazione cit.*

*Gli importi tra parentesi si riferiscono a ordinativi di armi e munizioni insieme

La rilevanza di Fiocchi come esportatore di munizioni militari risulta evidente prendendo in considerazione un arco temporale più esteso. Nella Tabella 8 abbiamo considerato gli ultimi dodici anni disponibili.²¹

²¹ Dobbiamo la maggior parte dei dati della tabella alla cortesia di Giorgio Beretta, che li ha elaborati e messi a nostra disposizione

Tabella 8 - *Autorizzazioni per esportazioni militari di Fiocchi Munizioni, 2001-2012* – Valori in € correnti e costanti (ottenuti applicando il coefficiente di rivalutazione Istat)

Anno	Autorizzazioni	
	Valori Correnti	Valori costanti
2001	1.230.426	1.570.024
2002	8.121.422	10.119.292
2003	596.683	725.567
2004	6.918.503	8.246.856
2005	26.027.476	30.504.202
2006	12.330.421	14.179.984
2007	14.933.455	16.874.804
2008	18.600.315	20.367.345
2009	13.556.614	14.736.039
2010	7.529.373	8.056.429
2011	6.082.330	6.337.788
2012	6.186.277	6.254.326
2013	8.621.118	8.621.118
Totale	122.113.295	146.593.774

Fonte: Presidenza del Consiglio, *Relazione* cit., anni relativi

Negli ultimi dieci anni la Fiocchi ha esportato oltre 120 milioni di euro di munizioni militari, con una media annua dunque superiore ai 10 milioni di euro.

I dati della tabella mostrano un forte cambiamento d'orizzonte tra 2004 e 2005, quando le esportazioni autorizzate più che quadruplicarono grazie soprattutto a una sola autorizzazione da 19 milioni di euro per fornire 19 milioni di cartucce 9x19 mm.

Per analizzare la geografia delle esportazioni di Fiocchi abbiamo preso in considerazione l'anno 2009, in cui il volume delle esportazioni è stato più che doppio rispetto a quello registrato nel 2012. Nella Tabella 9 abbiamo considerato gli importi "autorizzati" anche in anni precedenti ma "segnalati" nel 2009, come *tranches* di forniture che si sono svolte in più anni.

Tabella 9 - *Autorizzazioni e segnalazioni per esportazioni militari di Fiocchi Munizioni, per paese destinatario, anno 2009* – Valori in €²²

Fonte: nostra elaborazione sulle tabelle A1 e A2 (relazione Ministero Aff.Esteri) e tabella E (Min. dell'Econ. e Finanze – Dipart. del Tesoro, Dir. V, Ufficio VI), in: *Relazione 2010*

²²Quando il valore era espresso in US\$, si è applicato il cambio medio 2009 (1\$=0,715€)

N° pezzi	Tipo di materiale	Valore autorizz.	Segnalazioni anno 2009	Aut.n°	Anno autor.	Paese
19.200.000	bossoli innescati per cartuccia a fuoco centrale	1.578.720	347.761	14572	2007	USA
18.432.000	bossoli innescati per cartuccia a fuoco centrale 5,7	1.647.360	180.716	15246	2007	USA
108.000	cartucce 5,56x45 mm	27.418	27.418	15472	2007	Rep. Ceca
3.024.000	cartucce 5,56x45 mm	1.034.994	479.849	15775	2008	Belgio
3.000.000	cartucce 9x19 mm	361.080	180.540	16432	2008	Danimarca
4.655.172	Cartucce 9 mm parabellum Nato	698.276		16654	2008	Spagna
8.000.000	cartucce 9x19	962.880	300.900	16662	2008	Svezia
50.000	Cartucce 7,62x51 mm	31.750	31.750	16767	2008	Rep. Ceca
11.550.000	bossoli innescati per cartuccia a fuoco centrale	1.404.277	1.403.392	16913	2008	Spagna
12.135.000	cartucce 5,56x45 mm					
2.350.000	bossoli innescati per cartuccia a fuoco centrale	285.643	285.156	16915	2008	USA
12.147.985	cartucce 9x19 mm	1.896.552	1.895.464	17170	2008	Spagna
513.160	cartucce cal. 9 mm parabellum NATO	73.279	71.814	17175	2008	Spagna
250.000	cartucce 5,56x45 mm	61.750	2.084.470	17194	2008	Germania
24.654.000	Cartucce 5,56 mm Nato	6.360.732	2.591.352	17390	2008	Spagna
60.000	Cartucce 5,56 mm Nato	13.770	13.770	17391	2008	Irlanda
104.200	cartucce 4,6x30 mm	46.369		17395	2008	Giappone
55.701	cartucce 5,56x45 mm	30.394	30.394	17411	2008	Spagna
5.500.000	cartucce 9x19 mm	661.980	661.980	17523	2009	Norvegia
4.630.500	cartucce 9 mm parabellum NATO	599.650		17641	2009	Paesi Bassi
4.371.600	cartucce 5,56 mm NATO	1.033.515	1.033.515	17642	2009	Paesi Bassi
3.869.000	cartucce 5,56x45 mm	778.105	402.105	17809	2009	Belgio
1.000.000	cartucce 9x19 mm	120.360	120.360	17810	2009	Finlandia
3.100.000	cartucce 4,6x30 mm	1.340.000	938.000	18120	2009	Kuwait
20.000.000	bossoli innescati per cartuccia a fuoco centrale	1.839.109	593.050	18242	2009	USA
50.000	cartucce 4,6x30 mm	22.000	21.560	18436	2009	Spagna
5.000.000	cartucce 9x19 mm	601.800	369.080	18515	2009	Svezia
300.000	cartucce 5,56 mm NATO	73.500		18688	2009	Marocco
1.000.000	cartucce 9x19 mm	120.360		18753	2009	Norvegia
4.448.000	cartucce 9 mm parabellum NATO	753.405		18754	2009	Spagna
250.000	cartucce 5,56 mm NATO					
2.274.000	cartucce 9 mm parabellum NATO	294.483		19006	2009	Paesi Bassi
250.000	cartucce 5,56x45 mm	61.750	61.750	19007	2009	Germania
1.000.000	cartucce 9x19 mm	120.360	120.360	19067	2009	Finlandia
5.000.000	cartucce 5,56x45 mm	1.290.000		19104	2009	Francia
200.000	cartucce 5,56 mm NATO	60.000		19105	2009	Spagna
220.000	cartucce 4,6x30 mm	103.778		19202	2009	Giordania
50.000	cartucce 5,56 mm NATO	19.750		19249	2009	Lituania
2.780.000	cartucce 5,56 mm NATO	895.440		19250	2009	Lettonia
30.000	cartucce 5,56x45 mm	15.075		19267	2009	Spagna
100.000	cartucce 5,56 mm NATO	22.500		19367	2009	Rep. Ceca
	TOTALE	27.219.055	14.246.505			

En passant, notiamo un aspetto veramente curioso, per non dire inquietante relativo alle autorizzazioni ottenute da Fiocchi. L'Agenzia delle Dogane – che pure contribuisce con un suo rapporto alla *Relazione* della presidenza del Consiglio – non ha mai registrato presso i propri uffici alcuna operazione di esportazione (né di importazione o di transito) di Fiocchi Munizioni: lacuna questa che è evidente non solo per l'anno 2012, l'ultimo pubblicato, ma anche per tutti quelli precedenti, quindi da quando è in vigore la legge 185/1990 a oggi.²³

La registrazione del passaggio attraverso le dogane di ogni esportazione autorizzata con consegna avvenuta è, diremmo, automatica, come possiamo constatare per ogni altro operatore: così è avvenuto, ad esempio, nel caso sopra citato dell'esportazione di munizioni da Beretta agli Emirati Arabi Uniti, con relativa registrazione che regolarmente appare nella relazione dell'Agenzia delle Dogane, oltre che in quella del Ministero dell'Economia e delle Finanze, il cui dipartimento del Tesoro è preposto al controllo delle transazioni finanziarie. Per le otto autorizzazioni Fiocchi del 2012 che risultano “segnalate” nello stesso anno (quindi pagate) al Tesoro, non c'è invece – ripetiamo – alcuna traccia di passaggio doganale. E così negli anni precedenti.

140 anni di munizioni: la storia della Fiocchi Munizioni di Lecco

La maggiore azienda italiana produttrice di munizioni leggere, una delle maggiori al mondo, ha una lunga storia di continuativa gestione familiare.²⁴

La famiglia Fiocchi ha origini bolognesi, poi Giulio e un fratello si aggregarono a Napoleone nella “campagna d'Italia” e si stabilirono a Milano, dove il ragio-

²³ La ditta Fiocchi Munizioni non compare quindi neppure nell'elenco riassuntivo degli operatori, cioè né a p. 807 e sgg. né a p. 1089 e sgg. del vol. II della *Relazione* 2012

²⁴ Le note che seguono hanno utilizzato varie fonti, a cominciare dalla scheda *Giulio Fiocchi Spa (1876-)* del fondo “Famiglia Fiocchi” delle Civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano, in <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/ente/MIDB001734/>; l'art. di Rodolfo GRASSI, *Fiocchi, l'azienda-famiglia. Una storia lunga 130 anni*, in “Corriere della Sera” 21 mar. 2004 (in http://archiviostorico.corriere.it/2004/marzo/21/Fiocchi_azienda_famiglia_Una_storia_co_5_040321024.shtml); Michael G. SABBETH, *Fiocchi: All In The Family*, in http://www.fiocchiusa.com/index.php?option=com_content&view=article&id=293&Itemid=251; l'intervista a Carlo Fiocchi pubblicata in <http://www.luckygunner.com/brands/fiocchi-ammo#interview> e quella di Randy WAKEMAN, *A Visit with Carlo Fiocchi of Fiocchi USA*, pubblicata in http://www.chuckhawks.com/carlo_fiocchi.htm; i siti ufficiali di Fiocchi Munizioni Spa (<http://www.fiocchigfl.it/site/index.php>, in particolare la sezione “Società”) e Fiocchi of America Inc. (<http://www.fiocchiusa.com/in> in particolare la sezione “About Us”); il video postato in YouTube dal sito texano gunsforsale.com, *Fiocchi Factory Tour - An Insider's Look At Fiocchi's Historic Ammunition Plant In Italy* (<http://www.youtube.com/watch?v=VwEgAkI6sEA>)

nier Giulio divenne direttore di banca. Dalla sua posizione gli capitò di accordare un prestito a un fabbricante di polvere nera e moschetti, la ditta “Micheloni & C.” di Lecco, e poi di seguirne il declino fino al fallimento. Incaricato di valutarne l’attivo per recuperare il credito, e sostenuto dal fratello Giacomo, ingegnere laureatosi al nuovo Politecnico di Milano, Giulio Fiocchi si fece avanti come acquirente, ottenne un prestito dalla sua stessa banca e diede vita a una propria società nel 1876, con un piccolo gruppo di finanziatori: il commerciante Eugenio Ferrari, la signora Lavinia Testa e, poco dopo la fondazione, il di lei cognato Giuseppe Nappi. Cedette la produzione di moschetti e l’anno successivo iniziò la produzione di munizioni sportive e da caccia.

Due anni più tardi si registrò la prima trasformazione societaria in “Fiocchi & C.”, società in accomandita semplice con i vecchi soci Ferrari e Nappi e l’ingresso del conte milanese Pietro Sormani Andreani e del negoziante torinese Luigi Giocosa, società di cui Giulio Fiocchi e il fratello Giacomo comparivano come gerenti. Si trattava di un’iniziativa manifatturiera collegata al ciclo metallurgico tipico dei distretti metalmeccanici sorti allo sbocco delle valli prealpine, in un momento di radicale cambiamento tecnologico nel munizionamento delle armi da fuoco, cioè nel passaggio dall’avancarica alla carica posteriore mediante cartucce ricaricabili munite di innesco. Si rivolgeva a un mercato potenziale che andava dalla caccia al tiro sportivo, divenuto popolare con la diffusione dei poligoni nazionali. Impiegò sin dall’origine una notevole quota di manodopera femminile, proveniente dalle limitrofe Valtellina e Valsassina, per la quale si attrezzarono alloggi semipermanenti dotati di cucina, provvedendo anche a un sistema di anticipazione delle spese di viaggio. La presenza femminile è rimasta sino a oggi una caratteristica tipica dell’organizzazione del lavoro di fabbrica della Fiocchi.

Con l’acquisizione nel 1880 della ditta Fumagalli di Introbio, l’azienda estese l’attività alla fabbricazione e vendita – oltre che di polveri da caccia e da mina – di polvere pirica, per cui si rese necessaria (1885) l’acquisizione di un fondo in località Castello sopra Lecco: un’ubicazione che, poiché prossima al torrente Gerenzone e allo sbocco della Valsassina, e quindi favorevole agli approvvigionamenti di ferro e legname e allo sfruttamento dell’energia idrica, era già stata scelta dalle prime officine metallurgiche e meccaniche lecchesi.²⁵ Giulio Fiocchi, ormai in posizione predominante, affrontò gli investimenti immobiliari prima liquidando i soci e il fratello Giacomo – divenuto imprenditore dello zolfo in Sicilia – e quindi attuando l’acquisto mirato di fondi e fabbricati nei comuni di Castello sopra Lecco e Maggianico (“ai Cantarelli”, “al Caroncino”, a Gaggianico e finalmente

²⁵ Era, cioè, allo sbocco della cosiddetta “via del ferro”: cfr. *Archeologia industriale del territorio lecchese ... e oltre*, a cura di Maria Grazia ZORDAN, pp. 65, 2008

a Belleo, alla confluenza tra i torrenti Neguggio e Bione). Dagli anni novanta dell'Ottocento la Fiocchi cominciò a produrre cartucce complete di proiettile. Già vantando clientela straniera – a Costantinopoli e Buenos Aires –, dal 1901 l'azienda abbinò alla fabbricazione delle cartucce quella dei bottoni metallici, riutilizzando gli sfridi della lavorazione dell'ottone con macchinari cecoslovacchi. Il rame era ormai stato abbandonato per la fabbricazione di capsule e fondelli, appunto a favore dell'ottone.

Meno noto di altre e più sistematiche iniziative paternalistico-assistenziali di parte padronale (Villaggio Rossi, Crespi d'Adda), anche quello dei Fiocchi fu un notevole tentativo di avviare concrete forme di *welfare* che prevenissero le richieste sindacali e scongiurassero la lotta di classe. I Fiocchi furono promotori di società di mutuo soccorso e di assicurazioni contro la malattia (che giunsero a coprire fino a metà della paga giornaliera), e sottoscrissero generosi contributi alla cassa sociale.

Nel 1904 Giulio Fiocchi avviò la costruzione di case operaie, una scuola e asili nido per i figli delle lavoratrici. Altre strutture e servizi per gli operai furono progettati e realizzati da Giacomo "Mino" Fiocchi, il quinto degli otto figli di Giulio, divenuto un noto architetto modernista (scuola materna a Belleo di Lecco del 1928, case popolari a Pescarenico di Lecco del 1929 e le case operaie a Belleo del 1939).²⁶ Non stupisce, dunque, che il reclutamento delle maestranze avvenga ancor oggi tra le famiglie operaie di Lecco e dintorni che erano già presenti in azienda due, tre o quattro generazioni fa; né che questo reclutamento sia stato facilitato, anche in anni recenti, dalle consuete raccomandazioni dei parroci.²⁷

In tema di sicurezza del lavoro, importantissimo dato il tipo di produzione, le lavorazioni più pericolose con le polveri vennero confinate nei cosiddetti "caselli", piccoli reparti dislocati in posizioni separate dal corpo dello stabilimento e isolati tra loro mediante terrapieni. L'azienda mantiene tuttora questa rete interna di "caselli", raggiungibili dagli altri reparti con percorsi fissi e controllati, e nei quali si svolgono le operazioni più pericolose mediante squadre di operai numericamente ridotte (uno o due operai per volta).

Nel 1904 aprì un ufficio commerciale a Milano, mantenuto sino al '32.

Il mercato dei bossoli per la caccia e il tiro era legato, allora, ai marchi di

²⁶ Mino Fiocchi in cinquant'anni di carriera è stato autore di circa duecento edifici situati nelle aree di Lecco e Milano, soprattutto case di villeggiatura e abitazioni di prestigio per la propria e per altre famiglie industriali. È stato, insieme a G. Ponti e G. Muzio, esponente del cosiddetto "Novecento milanese": cfr. la voce di Simona PIERINI nel "Dizionario Biografico degli Italiani" della Treccani, vol.48, 1997

²⁷ Cfr. Casto PATTARINI, *Vite operaie. Voci dalle fabbriche lecchesi dal 1945 al 2000*, per CGIL-SPI, "I libri del sindacato pensionati della Lombardia", Milano, 2012, p. 74

polvere da sparo utilizzata per il caricamento. Innovazione di Fiocchi fu un nuovo tipo di cartucce con innesco “anulare”. Come tutte le migliorie tecniche alle attrezzature e al ciclo produttivo introdotte in Fiocchi, anche il miglioramento dei prodotti è sempre stato il frutto di una forte motivazione delle maestranze interne all’innovazione tecnica, motivazione su cui ha riposato e ancora si basa il costante aggiornamento del ciclo aziendale, e che si spinge a progettare e realizzare *in house* la gran parte del macchinario, costituendo la principale anomalia di un processo produttivo che ancora oggi conserva aspetti “artigianali” e una notevole dose di manualità.

Dal 1910 iniziò la vera e propria produzione militare, con cartucce per fucili, revolver e pistole. Nel 1916, alla morte di Giulio (65 anni), la ditta venne trasformata in società di fatto e fu in effetti amministrata congiuntamente per alcuni anni da due dei tredici i figli di Giulio, Pier Angelo e Carlo. Nello stesso anno, in pieno conflitto mondiale, ottenne il riconoscimento di “stabilimento ausiliario” (nel 1916) e quindi importanti commesse militari: con la prima guerra mondiale Fiocchi divenne il principale fornitore di munizioni per l’esercito italiano.

Della difficile riconversione e del ruolo aziendale tra biennio rosso e avvento del fascismo non si sa nulla, ma l’azienda ne uscì comunque rafforzata. Nel 1932 si costituì la “Società Anonima Giulio Fiocchi”, il cui capitale era in parti uguali nelle mani dei sei fratelli Fiocchi, presidente Carlo, Pier Angelo e Lodovico consiglieri delegati. Sempre nel ’32, alle Olimpiadi di Los Angeles la squadra italiana di tiro a segno vinse il titolo mondiale, aggiudicandosi anche il terzo e quarto posto, con cartucce Fiocchi del tipo “Noxi centro”. L’anno successivo la S.A. assorbì la precedente società di fatto, e inoltre – in compartecipazione con la “Léon Beaux e C.” di Milano - acquisì i reparti cartucce e cariche della società lecchese “Piloni Bernardo”.

Lodovico Fiocchi morì in un incidente stradale nel ’36, Pier Angelo nel ’42, ma è chiaro che i programmi di armamento del regime diedero forza all’azienda, tanto che dopo l’8 Settembre dovette subire la requisizione dello stabilimento di Belledo da parte dei tedeschi. Come accadde in molte aziende industriali dell’Italia occupata, i Fiocchi dovettero “collaborare” con le autorità militari tedesche mentre si aprivano ai contatti con la Resistenza, tanto che Giulio – un altro dei figli dell’omonimo fondatore, apertamente antifascista – venne arrestato nell’ottobre 1943, processato a Verona per aver fornito armi, denaro e viveri ai partigiani lecchesi delle Grigne, condannato a tre anni e inviato al carcere di Kaisheim, in Bassa Baviera.²⁸ La famiglia resistette alle pressioni tedesche per il trasferimento

²⁸ Sulla figura di Giulio Fiocchi jr. e sulla sua prigionia, vedi il “fondo Fiocchi” donato dalla famiglia all’ISMLI, Istituto nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia di Mila-

dello stabilimento a Lana d'Adige (Bolzano), ma lo stabilimento di Belleo venne pesantemente bombardato dagli alleati nel marzo 1945.

Lo stabilimento venne rapidamente ricostruito dopo le distruzioni belliche grazie all'accordo tra i sei fratelli e alla collaborazione dei 1.500 dipendenti, senza aiuti alleati. Nel dopoguerra l'azienda rimase sotto la guida di Carlo, e poi (dal 1965) del figlio Giuseppe. Smantellato lo stabilimento di Castello sopra Lecco (l'area, dal 1923 inglobata nel territorio di Lecco, verrà venduta nel 1982), quello di Belleo rimase l'unico per le munizioni e venne potenziato. Nel 1979 si scorporò il comparto bottoni nella "Fiocchi Snaps", azienda fiorentina e attrattiva, tanto da essere poi ceduta nel 1992 al gruppo tedesco Prym Fashion, leader europeo del settore: fu una svolta storica, dal momento che la lavorazione dei bottoni aveva rappresentato una brillante soluzione per il recupero degli scarti di lavorazione delle cartucce metalliche.

Altra svolta è stata quella, recente, del disimpegno dal settore del recupero metalli dagli accumulatori esausti e del riciclaggio del piombo. I Fiocchi crearono negli anni novanta due società (la Me.Ca. Mediterranean Cartridge srl e la MECA Lead Recycling Spa) con sede a Lamezia Terme (Catanzaro), controllate dalla Fiocchi Munizioni Spa: l'idea era quella di assicurarsi un approvvigionamento "sostenibile" di piombo raffinato attraverso il recupero delle batterie esauste. L'iniziativa ha raggiunto una buona redditività e una posizione di leader nel suo settore di nicchia, tanto che Me.Ca. è stata posta in liquidazione nel 2006, e MECA è stata venduta nel 2011 a Electra Finance, *holding* di S.I.A. Industria Accumulatori Spa di Altedo (Bologna).

La Fiocchi Munizioni Spa oggi

La Fiocchi Munizioni fa parte di un piccolo gruppo multinazionale, il cui profilo non è dissimile da quello del gruppo Beretta, con la quale ha in comune il tipo di conduzione familiare, le medie dimensioni industriali, il profondo radicamento nel territorio prealpino, la straordinaria solidità economica, nonché la forte vocazione all'esportazione, in particolare verso gli Stati Uniti.

Anche la Fiocchi, come la Beretta, ha valorizzato attentamente la propria immagine sportiva, lasciando in secondo piano quella forte presenza nel settore *defence & law enforcement* che ne ha fatto un leader del mercato mondiale.

E con Beretta, Fiocchi è stato tra i soci fondatori di ANPAM, l'Associazione nazionale dei produttori di armi e munizioni sportive e civili, con sede a Roma,

no; e Elisabetta POZZI, *Una azienda e una famiglia di Lecco. La Giulio Fiocchi dalle origini alla II guerra mondiale*, Milano, 2003

aderente alla Confindustria: Stefano Fiocchi, il presidente di Fiocchi Munizioni, è attualmente consigliere ANPAM, mentre un altro membro del CdA della Fiocchi ricopre la carica di vicepresidente con incarichi speciali.

Oggi la società si presenta con una forma giuridica di “società per azioni con socio unico” (il socio unico è la *holding* Giulio Fiocchi Spa) e capitale sociale di 17 milioni di euro. Secondo dati di fonte aziendale, produce annualmente 10 milioni di munizioni militari, 1,2 miliardi di inneschi, 7 milioni di cartucce vendute col proprio marchio e parecchie centinaia di milioni di bossoli con innesco per conto terzi.²⁹ Al di là delle recenti soddisfatte dichiarazioni alla stampa,³⁰ è indubbio che Fiocchi Munizioni abbia registrato un’espansione anche nel recente difficilissimo momento per il settore manifatturiero italiano e per lo stesso tessuto industriale lecchese, mostrando un’invidiabile solidità per un’azienda di medie dimensioni e conquistando un ruolo di primo piano nel mondo, in un segmento produttivo tanto maturo quanto affollato di concorrenti.

Tabella 10 - *Fiocchi Munizioni SpA 2007-20012*

Valori in €

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Fatturato	60.644.551	63.883.117	70.689.031	72.471.250	72.084.087	71.609.260	72.935.635	77.249.078
2005=100	100	105	117	120	119	118	120	127
Utile (perdita)	(987.891)	84.806	70.346	2.144.762	3.202.667	3.575.039	2.203.578	3.844.662
Risultato operativo			1.241.700	4.630.120	6.377.366	5.253.140	3.349.430	1.813.634
Capitale sociale	17.000.000	17.000.000	17.000.000	17.000.000	17.000.000	17.000.000	17.000.000	17.000.000
Riserve	366.064	366.064	370.305	373.820	481.058	641.191	819.943	930.122
Capit. investito			59.759.096	62.542.977	54.964.840	56.003.897	60.349.867	65.281.763
Patrimonio			15.473.333	17.618.095	20.820.762	23.395.801	24.599.379	27.444.041
Disponibilità liquide	5.711.390	4.771.252	7.158.088	5.315.145	6.379.402	8.505.594	5.725.582	8.056.343
Dipendenti	381	394	399	398	406	383	398	452

Fonti: bilanci ufficiali annuali.

²⁹ Michael G. SABBETH, *cit.*

³⁰ Vedi ad esempio Stefano BOLLOTTA, *Fiocchi, crescita continua. «Assumeremo ancora»*, in “La Gazzetta di Lecco” del 14 dic. 2013; e Gianluca MORASSI, *La Fiocchi cresce. Esporta in 50 paesi. Ma la testa è a Lecco*, in “La Provincia di Lecco” dell’8 dic. 2013

Le vendite sono cresciute del 5,9% tra 2011 e 2012 e del 10,4% – secondo notizie di stampa – tra 2012 e 2013,³¹ toccando la cifra record di 85 milioni di euro. Il miglior risultato in precedenza era stato quello del 2007, quando aveva registrato un aumento del fatturato del 10,6% rispetto all'esercizio precedente soprattutto grazie ad alcune importanti commesse (provenienti da Fiocchi of America e da un rinomato fabbricante europeo di armi leggere). Complessivamente, in dieci anni il fatturato è aumentato del 60%. La componente già notevole delle esportazioni è in crescita: 55,5% del fatturato nel 2011, 58,8% nel 2012, 65% nel 2013.

Gli ultimi due anni hanno anche visto una rilevante crescita dei dipendenti, 54 nuovi assunti nel corso del 2012, oltre ottanta nel 2013 più 130 con contratto a tempo determinato, e l'impegno ad assumere ancora.³²

Dopo il 2004, quando si registrò una perdita a bilancio di 1,5 milioni di euro, i bilanci si sono chiusi sempre in utile, in modo più consistente dopo il 2008, cioè sempre tra il 4 e il 5% del fatturato. Nel 2011 e 2012 ha distribuito dividendi per 1 milione di euro per ciascun esercizio. Il rafforzamento del patrimonio, l'aumento del capitale investito e una notevole liquidità sono segnali ulteriori che il management guarda al futuro immediato con grande fiducia, come confermano anche le notizie degli investimenti che l'azienda ha in corso, per complessivi 12 milioni di euro nel triennio 2012-2014.³³

Analizzando in dettaglio le relazioni degli amministratori sulla gestione allegate ai bilanci ufficiali, si notano alcune sottolineature ricorrenti. Ad esempio, almeno a detta degli amministratori, i risultati di gestione dipendono fortemente dai prezzi delle materie prime, in particolare dei metalli non ferrosi e soprattutto di piombo, rame e zinco (le munizioni metalliche sono prodotte in ottone, in lega Cu70/Zn30), con brevi periodi in controtendenza, come per qualche trimestre dopo l'autunno 2007 quando la corsa al rialzo dei prezzi delle materie prime si invertì temporaneamente.

Altro elemento ricorrente è la constatazione che il comparto "caccia" – e cioè i prodotti a fuoco anulare – rimane "stabile", quindi in proporzione in lento declino. Al contrario, i "fuochi centrali" del comparto "difesa" registrano una crescita lungo tutto il periodo 2005-2012 considerato.

Su questo punto, cioè sulla crescente importanza del comparto difesa per le vendite, il momento di svolta sembra essere stato l'esercizio 2008. Nella relazione al bilancio di quell'anno si legge che «la diminuita pressione competitiva internazionale nello specifico ambito del comparto difesa, in cui i maggiori produttori

³¹ Gianluca MORASSI, *cit.*

³² *Ibidem*; e Stefano BOLLOTTA *cit.*

³³ *Ibidem*

hanno dedicato la gran parte della capacità produttiva al fabbisogno espresso dal proprio mercato interno e da importanti commesse internazionali pluriennali, ha permesso un recupero dei prezzi di acquisizione di nuove commesse, consentendo incrementi di contribuzione rispetto ai margini precedentemente acquisiti».³⁴ E più avanti: «Anche nel comparto nazionale Enti Militari, nonostante la persistente scarsa disponibilità di budget di spesa dei Ministeri, i livelli di vendita sono stati superiori a quelli previsti ed alcuni segnali fanno pensare che questa tendenza possa continuare per un certo tempo».³⁵ Non c'è dunque da stupirsi se tra 2007 e 2008 gli investimenti lordi siano saliti da 550.000 a 48 milioni di euro, e che nel 2009 si siano sensibilmente incrementati i prezzi di listino.

Anche nel 2010 è il segmento militare ad aver dato i migliori risultati, pur con una ripresa dei fuochi anulari, e nella relazione dell'esercizio si ritrova la medesima considerazione di due anni prima («Nel comparto nazionale Enti Militari, nonostante la persistente scarsa disponibilità di budget di spesa dei Ministeri, i livelli di vendita sono stati superiori a quelli previsti e alcuni segnali fanno pensare ad una ripresa a breve degli ordini»)³⁶

L'*impasse* del 2011 si dovette soprattutto a «slittamenti nell'esecuzione di commesse Difesa», anche se «il leggero incremento del fatturato gestionale è la risultante di una maggior attività svolta prevalentemente nel segmento della Difesa, con una lieve flessione del settore commerciale».³⁷

Ma nella relazione al bilancio del 2012 si può constatare, tra le righe della consueta cautela amministrativa, un certo ottimismo: «Nel segmento internazionale della Difesa estero la nostra penetrazione è cresciuta in forza di specifiche azioni commerciali volte sia al mantenimento delle nostre posizioni nei mercati in cui siamo storicamente presenti che all'avvio dello sviluppo di nuove aree di vendita per le quali si prevede una tendenza a crescere nel medio termine».³⁸

Sappiamo che, tra l'altro, la Fiocchi si è aggiudicata nel settembre 2013 un appalto del Ministero dell'Interno – Dipartimento della Pubblica Sicurezza, per 6,4 milioni di cartucce cal. 9 Parabellum NATO (con simbolo NATO d'intercambiabilità), valore iniziale 1.152.000 €, finale 896.000 €, destinate all'armamento della Polizia di Stato

Fiducia e sicurezza di rafforzamento della posizione di mercato traspaiono dall'*escalation* degli investimenti in ricerca e sviluppo. Se è vero che per alcuni

³⁴ Fiocchi Munizioni, *Relazione degli amministratori sulla gestione*, esercizio 2008, p. 42

³⁵ *Ibidem*, p. 46

³⁶ Fiocchi Munizioni, *Relazione degli amministratori sulla gestione*, esercizio 2010, p. 46

³⁷ Fiocchi Munizioni, *Relazione degli amministratori sulla gestione*, esercizio 2011, p. 46 e 48

³⁸ Fiocchi Munizioni, *Relazione degli amministratori sulla gestione*, esercizio 2012, p. 50

programmi si tratta di investimenti a carattere permanente, perché sono inerenti al miglioramento della qualità e quindi della competitività dei prodotti, è però evidente che si assiste negli ultimi anni a un incremento sia per dimensione degli investimenti che per aree d'intervento.

Nell'esercizio 2006 erano in atto solo tre piccoli progetti in R&S, per appena 300.000 € di investimento (sviluppo nuove tipologie di palle, continuazione dello sviluppo di un sistema automatico e *realtime* di controllo di processo, sviluppo innovativo processo di produzione senza trattamento termico pre-cono). Nel 2007, oltre alle nuove tipologie di palle, si avviano progetti per il miglioramento della sensibilità degli inneschi, per innovazione e miglioramento del ciclo produttivo dei bossoli per uso difesa, per studio e sviluppo sistema di rilevazione inneschi sparati durante le fasi di lavorazione: in totale 550.000 € di investimento.

Anche nel capitolo R&S, l'esercizio 2008 è anno di svolta, in cui si registrano – oltre al permanente progetto di ricerca e sviluppo per lo studio tecnico e tecnologico di nuove pallottole, munizioni e inneschi – altri tre temi di sviluppo (Attività di studio, progettazione e sperimentazione di nuove soluzioni tecniche e tecnologiche rivolte al ciclo di produzione dei bossoli ed indirizzate al miglioramento dell'efficienza e della qualità del processo; ricerca e sviluppo finalizzato allo studio e sperimentazione di nuove soluzioni tecniche e tecnologiche per la realizzazione di nuovi bossoli per cartucce da carabine e pistole; ricerca e sviluppo finalizzato allo studio, progettazione e sperimentazione di nuove soluzioni nella realizzazione di bossoli da caccia con borra di base iniettata anziché estrusa. Progetti tutti confermati anche nell'esercizio 2009 e nel 2010, quando il progetto delle borre estruse viene considerato terminato. I rimanenti proseguirono nel 2011, mentre nel 2012 si afferma che si prevede per l'esercizio successivo «il completamento di nuovi macchinari al fine di incrementare la capacità produttiva, migliorando nel contempo ulteriormente il livello qualitativo dei prodotti e degli standard di sicurezza, con un notevole impegno in ricerca e sviluppo sia a livello di prodotti che di processo».³⁹

In effetti, quello della sicurezza della salute dei lavoratori lungo processi produttivi che prevedono la manipolazione di sostanze esplosive e infiammabili è un punto nodale dell'immagine aziendale, oltre che delle relazioni industriali tra amministratori dell'azienda e maestranze.

Lo stabilimento di Lecco di via Santa Barbara è composto di cinque reparti principali: Lavorazioni meccaniche, Plastica, Bossoli, Caricamento, Fulminateria-inneschi. Tecniche e prassi produttive sono consolidate da anni, e anzi – come

³⁹ Fiocchi Munizioni, *Relazione degli amministratori sulla gestione*, esercizio 2012, p.51

abbiamo già notato – sono state perfezionate con il pieno concorso dei tecnici e dei lavoratori stessi. I rischi sono soprattutto legati all'esplosione in fase di caricamento delle cartucce e soprattutto nella lavorazione dell'innesco "a miscela umida", cioè nel riempimento delle "palmelle" (piastre bucherellate di alluminio contenenti un migliaio di capsule vuote da innesco, riempite di miscela con un processo automatizzato). La fase più pericolosa è quella di asciugatura, in cui la miscela diviene altamente esplosiva, che viene effettuata in "forni" di cemento armato, poco più di dieci metri quadrati, alti quattro metri, con porta blindata, dove vengono poi accumulate le scatole delle ogive con il cosiddetto fulminante. Molto più contenuti i rischi per trasporto e stoccaggio delle munizioni finite.

Le sostanze pericolose sono raggruppabili nella definizione di "esplosivi solidi" (come stivato di piombo, acido stivico, pentrite, nitrocellulosa, polvere senza fumo, polveri di lancio), che richiedono rilevanti cautele nella manipolazione e nello stoccaggio. Tuttavia questi rischi sono in sostanza limitati all'area dello stabilimento, e non sono suscettibili di estendersi alla popolazione cittadina.⁴⁰

È dunque sui lavoratori – e le lavoratrici - dello stabilimento che ricadono quasi esclusivamente i rischi di incidente, ma le indagini della magistratura successivi ai più gravi infortuni registrati negli ultimi anni ne hanno sostanzialmente attribuito la responsabilità agli "errori umani" e non all'organizzazione di fabbrica o alla mancata applicazione delle norme di sicurezza da parte dell'azienda. Non può essere considerata una coincidenza, però, il fatto che gli incidenti gravi più recenti siano sempre avvenuti in giornate invernali di vento secco e quasi tutti nel deposito inneschi.

Il 23 gennaio 1991, un'esplosione al deposito inneschi delle munizioni NATO causò un morto e numerosi feriti. La vittima, Rosy Vitale, era un'operaia esperta, delegata sindacale FIOM, madre di due figli e appena rientrata da un congedo per maternità.⁴¹

Dieci anni dopo, il 15 febbraio 2001, un nuovo scoppio, sempre nell'area di stoccaggio degli inneschi delle munizioni: saltarono in aria sei bancali di inneschi, equivalenti a circa un milione di pezzi. Non ci fu nessun ferito, ma l'esplosione distrusse il "casello", uno dei tipici reparti a rischio dello stabilimento, circondati da terrapieni protettivi e costruiti in cemento armato, raggiungibili da

⁴⁰ Questo è ciò che si sostiene nella relazione di Marcella BATTAGLIA (dirigente del Comando di Lecco del Corpo Nazionale Vigili del Fuoco) e Roberto FOLCHI (consulente aziendale), *La redazione del Piano di Emergenza Esterno in attività a rischio di incidente rilevante con presenza di sostanze esplosive. Un caso concreto: uno stabilimento di produzione di munizioni*, presentata al Convegno scientifico tenutosi a Bari nell'ottobre 2011 sul tema «Sicurezza nei sistemi complessi». Nella relazione vengono considerati 73 siti interni allo stabilimento relativamente a possibili "scenari di esplosione"

⁴¹ Piero COLAPRICO, *Tragedia nella fabbrica d'armi*, in "La Repubblica" 24 gen. 1991

camminamenti protetti, e in cui solitamente opera un solo addetto per volta.

Nel gennaio 2010 un addetto al trasporto con contratto a tempo determinato fu gravemente ferito e perse un occhio mentre movimentava con un “muletto” un bancale di inneschi in un “casello”. I successivi procedimenti giudiziari attribuiscono la responsabilità a un’errata manovra, e prosciolsero i responsabili aziendali, anche tenendo conto del risarcimento già riconosciuto dall’azienda all’infortunato.⁴²

Nel febbraio 2013, durante un’operazione di controllo in laboratorio, una tecnica specializzata quarantenne è rimasta ustionata alla mano e ferita al volto dallo scoppio della miscela che stava testando.⁴³

La Fiocchi Munizioni è dunque sottoposta a un “rischio oggettivo” sia pure limitato all’ambiente dello stabilimento. Per tradizione, l’organizzazione aziendale sottoponeva – e continua a sottoporre – a questo rischio soprattutto gli operai meno sensibili al problema della sicurezza e più disposti ad accettare una “monetizzazione” del rischio, spesso «originari della Valsassina o di Calolzio, molto interessati al salario», come ha notato maliziosamente un vecchio delegato Fiom in un’intervista.⁴⁴

Non stupisce dunque l’enfasi con cui la direzione aziendale sottolinea, in ogni occasione pubblica, gli sforzi compiuti per migliorare la sicurezza e l’adeguamento alle certificazioni volontarie degli standard di sicurezza. Di recente ha conseguito la certificazione triennale ai sensi della norma BS OHSAS 18.001:2007 (l’acronimo sta per *British Standards Occupation Health and Safety Assessment Series*), che identifica uno standard internazionale per un sistema di gestione della sicurezza e della salute dei lavoratori. Nella relazione al bilancio del 2012 si legge che «la certificazione OHSAS, fortemente voluta dall’azienda, attesta l’applicazione volontaria di un sistema che permette di garantire un adeguato controllo riguardo alla Sicurezza e la Salute dei Lavoratori, oltre al rispetto delle norme cogenti».⁴⁵ La certificazione, ottenuta nel febbraio 2013, ha sancito una procedura iniziata nel 2009 e completata nel dicembre 2012.

⁴² Sull’infortunio: Paolo MARELLI, *Scoppio alla Fiocchi, paura a Lecco*, in “Corriere della Sera” 14 gen. 2010. Sulle successive indagini e decisioni della magistratura: *Lecco: infortunio alla Fiocchi munizioni del 2010, in tribunale parlano i periti della difesa*, in <http://www.merateonline.it/articolo.php?idd=39460>; *Perse un occhio alla Fiocchi, ma non per colpa dell’azienda*, in “Giornale di Lecco”, 3 mar. 2014; *Lecco: infortunio alla ‘Fiocchi’, operaio perse l’occhio sinistro nel 2010. Assolti i 3 imputati*, in <http://www.merateonline.it/articolo.php?idd=44095>

⁴³ Guglielmo DE VITA, *Scoppio alla Fiocchi, donna ustionata*, in “La Provincia”, 20 feb. 2013; *Esplosione in fabbrica, ancora sconosciute le cause*, in “Il Giorno” 21 feb. 2013

⁴⁴ Intervista a Francesco Balbiani, classe 1937, delegato Fiom dal 1968 al 1993, raccolta il 22 dic. 2011 a Bellano dall’A. Cfr. anche Casto PATTARINI, *op.cit.*, pp. 127-8

⁴⁵ Fiocchi Munizioni, *Relazione degli amministratori sulla gestione*, esercizio 2012, p.51

Tuttavia la gravità degli incidenti registrati alla Fiocchi, sia pure non di frequente, ha costretto l'azienda a riconoscere consistenti risarcimenti in caso d'infortunio sul lavoro. Nella relazione al bilancio del 2011 – quindi presumibilmente relativo al grave incidente dell'anno precedente – si riferisce di un “rimborso per incidente” di 516.457 € coperto da assicurazione, lasciando intendere che il rimborso effettivo erogato dall'azienda sia stato comunque superiore.⁴⁶

Il gruppo Fiocchi in Italia e all'estero

La Fiocchi Munizioni è la principale azienda operativa di un gruppo la cui *holding* è la Giulio Fiocchi Spa, anch'essa con sede a Lecco, che porta il nome della storica società anonima fondata nel 1932. Le azioni della holding sono nelle mani di una settantina di persone, tutte appartenenti ai vari rami della famiglia Fiocchi. Nel suo complesso il gruppo fattura poco meno di 100 milioni di euro (2012, +10,4% rispetto al 2011).

Di fatto la Giulio Fiocchi Spa è una mera “*holding* di partecipazioni”, e dall'ultimo bilancio consolidato sappiamo che detiene le seguenti partecipazioni (superiori al 20% del capitale):

- il 100% della Fiocchi Munizioni Spa;
- il 50% di IAG Italian Ammunition Group Srl, società che si occupa di magazzino e logistica per il gruppo Fiocchi e per Baschieri & Pellagri (vedi più avanti), con sede presso lo stesso stabilimento B&P di Castenaso (Bologna). La IAG è divenuta pienamente operativa nel 2007 con la chiusura dell'unità operativa di Barrico (Bergamo), che in precedenza effettuava stoccaggio e spedizione per conto della Fiocchi Munizioni. La IAG ha registrato un fatturato 2012 modesto (meno di 3 milioni di euro);
- il 30% di Rodamientos S. (Fiocchi S.A.), sede a Rosario (Argentina), partecipazione però ceduta nel corso del 2012;
- il 30% di Phormat Srl, con sede a Lecco e stabilimento a Vercurago (Lecco), azienda che tratta la produzione di componenti metallici per munizioni da caccia, e il cui fatturato non ha raggiunto nel 2012 il milione di euro;
- il 28,6 di Target Products Ltd., sede a Washdyke – Timaru (New Zealand), la partecipazione più consistente in valore dopo quella della Fiocchi Munizioni, registrata a bilancio per oltre 800.000 €;
- il 20% di C.F.L. Sas di Lucchiaro Giancarlo, Lucchiaro Davide e & C., con

⁴⁶ Fiocchi Munizioni, *Relazione degli amministratori sulla gestione*, esercizio 2011, p.31

sede a Carisio (Vercelli), che tratta la produzione e il commercio all'ingrosso di armi e munizioni. La partecipazione è detenuta dal 2007. Oltre a operare il caricamento di cartucce per caccia e tiro per conto del gruppo Fiocchi, presso la C.F.L. è attivo un "Fiocchi Lab" per la messa a punto delle munizioni per tiro sportivo e le competizioni internazionali, uno dei pochi impianti produttivi al mondo dotati di poligono per la prova sportiva delle cartucce. L'azienda è recentemente finita nelle cronache locali per un incendio che ne ha distrutto il deposito di polveri da sparo.⁴⁷

Quote di partecipazione di queste società sono anche nelle mani della controllata Fiocchi Munizioni. A sua volta la controllata Fiocchi Munizioni detiene il controllo di due altre società, operanti all'estero:

- il 100% della Fiocchi of America Inc., con sede a Ozark, Missouri (USA), con un partecipazione di oltre 2,8 milioni di euro, e che nel 2012 ha dato un dividendo di oltre 383.000 euro alla propria controllante;
- il 75% della Fiocchi United Kingdom Inc. di Edingale (GB), costituita 2007 per distribuire i prodotti "caccia e tiro" nel mercato britannico, controllata al 75% da Fiocchi Munizioni.

È dalla Fiocchi of America che il gruppo ha ricavato le maggiori soddisfazioni anche nei momenti più difficili dell'ultimo decennio, e in particolare nell'ultimo biennio. Com'è noto, l'annuncio di possibili restrizioni al commercio di armi e munizioni personali da parte dell'amministrazione Obama ha spinto i detentori di armi a procurarsi scorte più consistenti.⁴⁸ La Fiocchi USA ha aumentato il fatturato del 20% in un anno, e la costante crescita della domanda proveniente dal mercato americano ha spinto ad aprire due nuove linee produttive nello stabilimento di Lecco.⁴⁹

L'idea di avviare qualche attività produttiva al di là dell'Atlantico divenne

⁴⁷ Carisio - Brucia nella notte il deposito di polveri da sparo della C.f.l. Sas - I Carabinieri non escludono la pista dolosa - L'azienda si occupa del commercio di armi e munizioni, in "CuneoOggi.it", http://www.cuneooggi.it/dett_news.asp?id=47382

⁴⁸ Nella Relazione degli amministratori dell'esercizio 2012, già citata, a p. 49 si può leggere che la Fiocchi of America ha approfittato «delle condizioni dinamiche del mercato americano, influenzato in maniera positiva, tra l'altro, dalla rielezione del presidente americano e dalle ventilate restrizioni al commercio di armi e munizioni». Gli armieri non possono che considerare positivo, dal loro punto di vista, il bilancio dei due mandati di Obama

⁴⁹ Fiocchi amplia la propria sede: «Troppi ordini», in "Giornale di Lecco", 18 nov. 2013. Alla data, uno dei due capannoni – un magazzino nella sede di via Santa Barbara - era già diventato operativo come reparto produttivo, mentre si prevedeva di spostare tranciatrice e magazzino in uno stabile di 1.600 m² da poco acquistato in via Valsugana, con un investimento da 600.000 €, secondo quanto sostenuto in *La Fiocchi in crescita. Gli Stati Uniti nel mirino*, in "laprovinciadilecco.it" dell'8 nov. 2013

realtà già negli anni cinquanta, quando Fiocchi aprì ad Alton (Illinois) una fabbrica di munizioni in associazione con Smith & Wesson, una *partnership* destinata a durare pochissimo per divergenze tra gli azionisti (S&W acquistò le quote di Fiocchi). Poi, per iniziativa soprattutto di Carlo Fiocchi, si aprì a Springfield (Missouri) nel 1983 un magazzino per importare i prodotti di Fiocchi Munizioni negli Stati Uniti e poi, nel 1988, una vera e propria fabbrica a Ozark, non lontano da Springfield: d'ora in poi i prodotti destinati al mercato statunitense saranno marcati *made in USA*, e potranno sostenere alla pari la competizione con i maggiori produttori nordamericani. Tuttavia i risultati rimarranno mediocri per molti anni, tanto da costringere nel 2005 a una revisione tutta la strategia americana, coronata in verità da un indubbio successo.

La Fiocchi of America importa prevalentemente dall'Italia – e secondariamente da altri fornitori terzi nell'area del dollaro e in Europa⁵⁰ – cartucce con innesco e bossoli, e li riempie con polveri americane, curando soprattutto il segmento del tiro sportivo e delle sue particolari esigenze, e promuovendo una propria immagine di produttore “italiano” ma ormai naturalizzato negli USA («*Our vision is to be the Beretta of ammunition*»), dice coerentemente Carlo Fiocchi nell'intervista a Michael Sabbeth.⁵¹

La Fiocchi delocalizza?

Nel febbraio 2011 il vice-presidente della Regione Lombardia Andrea Gibelli visitò lo stabilimento di Lecco della Fiocchi Munizioni. Il presidente Stefano Fiocchi colse quell'occasione di “visibilità” per esternare la sua insofferenza nei confronti dei vincoli amministrativi imposti dalle leggi italiane, annunciando l'intenzione dell'azienda di trasferire la propria attività nella vicina Svizzera: «Se mi costringono, sposto la produzione in Svizzera. Là mi accoglierebbero a braccia aperte». Tra i molti motivi di disaffezione elencò il fatto che «la Fiocchi paga un Irap di quasi un milione di euro» e inoltre, quanto ai «paragoni con le realtà occidentali, dico che l'Italia nell'export è davvero pieno di regolamenti. Io dipendo dal Ministero dell'Interno per quanto riguarda le munizioni “civili” e da quello degli Affari Esteri o della Difesa per il munizionamento militare. I miei competitor non hanno certo questi vincoli».⁵²

⁵⁰ Cfr. la *Relazione degli amministratori* della Giulio Fiocchi Spa (consolidato) per l'esercizio 2012, p. 48

⁵¹ Michael SABBETH, *cit.*

⁵² Fiocchi: «*Ma se mi costringono, porto la produzione in Svizzera*», in “La Provincia di Lec-

Queste dichiarazioni alimentarono per qualche tempo, e con una certa eco anche sulla stampa nazionale, il tema della “fuga” all'estero delle aziende italiane, soffocate nel loro dinamismo dai “lacci e laccioli” proprio mentre affrontavano le fasi più dure della recessione economica nazionale e una concorrenza internazionale sempre più aggressiva. Lo stesso Stefano Fiocchi ravvivò la discussione denunciando «il peso delle lungaggini burocratiche»:⁵³ «Faccio un esempio: noi siamo un'azienda che esporta il 60% circa. Ora, nel nostro settore, tutte le volte che dobbiamo esportare dobbiamo avere una autorizzazione. In Svizzera ci impiego una settimana massimo quindici giorni per ottenerla, in Italia dai due ai nove mesi».⁵⁴

Il dibattito coinvolse anche i sindacati metalmeccanici lecchesi che, preoccupati dall'annuncio dell'azienda, ottennero dal presidente nuovi particolari circa il progettato “esodo”: la Fiocchi aveva ricevuto offerte di agevolazioni di ogni tipo per aprire nuovi stabilimenti non solo dalla Svizzera, ma anche da Francia, Austria e Slovenia. Secondo quanto riferito alla stampa dal rappresentante della Fiom, però, l'insofferenza aziendale andava ben oltre la «burocratizzazione esasperante e generalizzata», e arrivava ora a comprendere «la scarsissima attrattività [sic!] del territorio lecchese» e la mancanza di aree per l'espansione industriale «a costi accessibili, ben servite dal punto di vista delle infrastrutture e soprattutto non gravate da procedure burocratico-amministrative pesantissime».⁵⁵ I sindacalisti si impegnarono a riportare le questioni sollevate alle loro organizzazioni, ed effettivamente vi fu anche l'intervento di Wolfgang Pirelli, segretario della CGIL di Lecco, che per la verità non riuscì a trovar di meglio che auspicare un coordinamento tra enti locali, alquanto improbabile in uno dei territori più frammentati del paese sia dal punto di vista politico-amministrativo che culturale.⁵⁶

Fiocchi nel frattempo fece filtrare cifre sempre più importanti per l'investimento in Svizzera – prima parlò di 1-1,5 milioni di euro, dopo poche settimane di 4 milioni di euro – e i giornali locali ne fecero un ulteriore caso di declino del sistema-paese.⁵⁷ Tuttavia fu presto chiaro che ci sarebbero state forti opposizio-

co” dell'11 feb. 2011

⁵³ L. BEGALLI, *La Fiocchi Munizioni apre a Mesolcina*, in “La Provincia di Sondrio”, 11 mar. 2011

⁵⁴ Serena UCCELLO, *Fiocchi “semplifica” nei Grigioni*, in “Il Sole-24 Ore” 10 mar. 2011

⁵⁵ Gloria RIVA, «*Le istituzioni devono fermare questo esodo*», in “La Provincia di Lecco” dell'8 mar. 2011

⁵⁶ «*L'industria che emigra: si lavori per trattenerla*», in “La Provincia di Lecco” 17 feb. 2011

⁵⁷ Gianluca MORASSI, *Un sistema paese inefficiente. E così le imprese se ne vanno*, in “La Provincia di Lecco” del 16 mar. 2011. L'autore si fece, forse, interprete del punto di vista aziendale affermando che «lo spartitraffico in via Tonio da Belleo [di fronte allo stabilimento di Fiocchi, n.d.r.] che costringe i camion a manovre lunghe e faticose è un monumento all'indifferenza che

ni all'insediamento produttivo di Fiocchi oltralpe da parte delle stesse comunità svizzere coinvolte. Il sito prescelto si trovava nell'area di un ex aeroporto militare, da tempo abbandonato, a San Vittore in Val Mesolcina, nel Cantone dei Grigioni: qui gli abitanti organizzarono rapidamente una raccolta di firme contro il progetto di Fiocchi e per la salvaguardia della valle dagli insediamenti industriali.⁵⁸ Nonostante l'enfasi data al possibile trasferimento e le tinte fosche sul futuro dell'imprenditoria lecchese – e italiana in genere –, del progettato investimento in Svizzera non si è avuta in seguito più notizia.

È dunque con una certa sorpresa che, circa due anni più tardi, abbiamo visto il presidente della Fiocchi Munizioni tornare a ventilare – e in tono più duro e minaccioso – la possibilità di un trasferimento dell'azienda all'estero, questa volta però con altra motivazione. Si era nel luglio del 2013, pochi giorni dopo la destituzione del presidente egiziano Mohamed Morsi avvenuta il 3 luglio per intervento delle forze armate, ma prima della sanguinosa repressione nei confronti del movimento dei Fratelli Musulmani. In quelle drammatiche ore, OPAL rese pubblico un proprio comunicato stampa, poi largamente ripreso dai giornali nazionali e locali, in cui chiedeva al ministro degli Esteri Emma Bonino di interrompere le forniture di armi e munizioni all'Egitto,⁵⁹ e documentava il pluriennale coinvolgimento di aziende italiane – e tra queste della Fiocchi Munizioni – nella fornitura al governo egiziano di armamenti. Un paio di settimane più tardi, quelle stesse armi e quelle stesse munizioni saranno utilizzate dall'esercito e dalla polizia egiziana per compiere «il peggior massacro nella storia dell'Egitto moderno».⁶⁰

talvolta diventa ostilità nei confronti dell'attività imprenditoriale»

⁵⁸ Paolo MARELLI, *La Fiocchi emigra in Svizzera, «Ma qui troverà le barricate»*, in “Corriere della Sera” del 21 mar. 2011

⁵⁹ Il testo del comunicato dal titolo «*Ministro Bonino, cosa deve succedere in Egitto per sospendere l'invio di armi italiane?*», 27 lug. 2013, in www.opalbrencia.org. Tra le molte testate giornalistiche e televisive che ripresero il comunicato, vedi: http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2013/07/29/news/armi_egitto-63905764/. La notizia che l'Italia aveva «già da tempo bloccato qualunque fornitura di armi» (secondo quanto affermato “a caldo” dalla stessa Bonino: vedi *Egitto, Bonino: repressione inaccettabile, l'Italia proporrà stop forniture armi*, in “Il Messaggero” 15 ago. 2013, http://www.ilmessaggero.it/primopiano/esteri/egitto_bonino_repressione_inaccettabile_139italia_proporr_stop_forniture_armi/notizie/315616.shtml) è smentita dai dati Istat, che registrano 5,6 milioni di euro di armi consegnate all'Egitto proprio nel mese di luglio 2013, di cui il 70% inviati dalla sola provincia di Brescia (e cioè prodotte da Beretta)

⁶⁰ David D. KIRKPATRICK, *Islamists Debate Their Next Move in Tense Cairo*, in “The New York Times”, 15 ago. 2013. La brutalità della polizia egiziana, in particolare per disperdere due sit-in (a Giza e Nasr City) organizzati dai sostenitori del presidente deposto, causò in un solo giorno oltre 600 morti. Secondo Amnesty International, la repressione delle proteste successive alla deposizione di Mosri causò nel paese oltre 1.400 vittime: *Egypt: Key human rights concerns ahead of presidential elections*, Amnesty International, *media briefing* del 23 mag. 2014

Per la verità, non era quella la prima volta che Fiocchi Munizioni veniva indicata come fornitrice di cartucce e proiettili usati dalla polizia egiziana contro manifestanti disarmati. In precedenza, nel novembre 2011, durante le proteste popolari che portarono alla caduta di Hosni Mubarak, il sito della Fiocchi Munizioni aveva subito un attacco da parte di *Anonymous*, una comunità *hacker* che accusò l'azienda di Lecco di produrre «le munizioni che ogni giorno uccidono molte persone in Egitto».⁶¹ L'attacco aveva costretto l'azienda a sospendere per alcuni giorni la pubblicazione del proprio sito aziendale. Contemporaneamente circolarono in rete parecchie immagini di bossoli marcati “Fiocchi 12 Italy”, ritrovati dai manifestanti di piazza Tahrir.⁶² La Fiocchi si limitò a una generica smentita⁶³ ma non poté smentire ciò che era evidente, cioè che munizioni Fiocchi fossero in dotazione alle forze dell'ordine egiziane e che siano state utilizzate contro i manifestanti.

In ogni caso, nell'agosto 2013 Stefano Fiocchi commentò pubblicamente il comunicato di OPAL con queste parole: «Ogni giorno è sempre più difficile lavorare: ai problemi che quotidianamente incontriamo con la burocrazia, ora si sommano anche queste accuse ingiuste e diffamanti. Già in passato avevo manifestato l'interesse di trasferire l'attività nella vicina Svizzera. Quanto ho letto in quel comunicato è una ragione in più per lasciare questo Paese e investire altrove».⁶⁴

Se la pretestuosità dell'argomentazione risulta evidente, è altrettanto chiaro il genere di ricatto a cui Fiocchi intende sottoporre la comunità – nazionale e locale – in cui opera, nel caso questa stessa comunità chieda conto alla direzione aziendale delle proprie azioni sulla base di ciò che stabiliscono la lettera e lo spirito delle leggi in vigore.

Il punto nodale sta qui: Fiocchi – come Beretta e in genere i produttori italiani di armamenti – preme da anni, in ogni sede e con ogni mezzo, perché leggi e normative vengano interpretate “meno rigidamente” dalle autorità competenti, e non è disposta in alcun modo a sottoporre la propria politica commerciale alle regole che vietano di esportare verso paesi in cui si compiono – o si potrebbero compiere – gravi violazioni dei diritti umani.

Nel comunicato del luglio 2013, OPAL ricordava che nel 2011 – e precisa-

⁶¹ Il comunicato di *Anonymous* è riportato integralmente qui: <http://pastebin.com/hB3qRQbs>

⁶² Ad esempio, quella intitolata *Shotgun cartridge from Italy*, scattata al Cairo il 22 nov. 2011 da Omar Robert Hamilton, <https://www.flickr.com/photos/orhamilton/6380816023/>; o quella girata in Twitter <https://twitter.com/bencnn/status/138598466845806592/photo/1>

⁶³ Il comunicato della Fiocchi Munizioni è stato riportato in parte il 2 dic. 2011 dal sito della rivista “Armi e Tiro”: <http://www.armietiro.it/il-sito-fiocchi-sotto-attacco-hacker-armi-4089>. La smentita della Fiocchi suonava così: «Le accuse che, quindi, ci vengono rivolte sono prive di ogni fondamento e ledono l'integrità morale della famiglia Fiocchi nonché di tutti gli operatori coinvolti»

⁶⁴ Katia SALA e Stefano SPREAFICO, «*Munizioni Fiocchi usate negli scontri*»: un caso nazionale, in “La Gazzetta di Lecco” 24 ago. 2013

mente nel quarto trimestre dell'anno, cioè in perfetta coincidenza con le proteste di piazza Tahrir – da Lecco (cioè da Fiocchi, unico esportatore rilevante con sede nella provincia) furono spedite in Egitto munizioni per 41.900 euro:⁶⁵ munizioni ovviamente dichiarate “civili”, così come lo sono quelle destinate alla polizia e alle forze dell'ordine, mentre – come abbiamo detto sopra – quelle “militari” destinate alle forze armate non compaiono nei dati Istat. Possiamo ora aggiungere che nello stesso trimestre del 2011 da Bologna (cioè da IAG, azienda controllata da Fiocchi per curare magazzinaggio e logistica, cioè come proprio magazzino di spedizione) furono consegnate in Egitto ulteriori 311.210 euro di munizioni, fabbricate quasi certamente a Lecco da Fiocchi.

E inoltre nel primo e secondo trimestre del 2013, cioè nei sei mesi che precedettero la sanguinosa repressione della Fratellanza Musulmana, da Bologna partirono verso l'Egitto 611.340 euro di munizioni, anch'esse attribuibili a Fiocchi-IAG.⁶⁶

Queste coincidenze temporali – tra invii di munizioni fabbricate da Fiocchi e gravissime tensioni dell'ordine pubblico in Egitto – ci sembrano alquanto inquietanti. Vedremo più avanti quali sono – e siano state in passato – le conseguenze, in termini di mancato controllo delle esportazioni di munizioni fabbricate dalla Fiocchi Munizioni di Lecco verso paesi che presentano preoccupanti profili di possibile o effettiva violazione dei diritti umani fondamentali o condizioni di pericolosa instabilità politica interna.

Al di là dei minacciati trasferimenti, la linea della direzione aziendale viene ribadita con chiarezza nel gennaio 2014 da un'intervista concessa da Marzio Maccacaro, direttore commerciale di Fiocchi Munizioni,⁶⁷ nella quale l'azienda di Lecco si fa interprete del malcontento dell'intera industria armiera nazionale contro l'interpretazione «troppo rigida» del regolamento n. 258 emanato dall'Unione Europea nel 2012. La questione sul tappeto è quella delle autorizzazioni da chiedere preventivamente ai paesi che verranno attraversati dalle merci in consegna. «Ci obbligano – dice Maccacaro – ad essere autorizzati ma non ci dicono a chi dobbiamo chiedere le autorizzazioni per i transiti. Inoltre se il trasporto [è] gestito dal cliente, non è sempre facile sapere che percorso farà. Così quando a settembre [del 2013, NdA] il regolamento è entrato in vigore sono emersi i problemi e sappiamo di altre aziende che hanno dovuto sospendere alcune lavorazioni. Noi dobbiamo ancora stimare quanto la situazione ci abbia danneggiato, qualche

⁶⁵ Dati Istat-Coeweb, relativi al codice ATECO CH254

⁶⁶ *Ibidem*

⁶⁷ A. BRIVIO, *Fiocchi: “Mezzo milione di € perso per colpa della burocrazia”*, in “Leconomozie.com” dell'8 gen. 2014

commessa è rimasta in sede, si parla di circa mezzo milione di euro». «In Italia, al contrario di altri paesi, questa legge è stata interpretata in modo confusionale ed esasperando gli aspetti più rigidi. Per questo il nostro presidente e ANPAM si stanno muovendo per sollecitare un cambiamento, anche perché siamo uno dei pochi settori che riesce ancora a dare lavoro e non deve essere messo in ginocchio dai burocrati». ⁶⁸

Dunque gli armieri italiani – dopo aver per anni insistito sull’adeguamento dei controlli nazionali sull’export alla legislazione europea, considerata meno restrittiva – ora pretendono che quest’ultima sia applicata in modo “flessibile”, cioè assecondando le proprie esigenze commerciali e lasciando in secondo piano il fatto (evidente a tutti) che le munizioni e le armi non sono merci qualunque, e che la stessa comunità internazionale si è data criteri e norme “rigide” per valutare l’opportunità di esportarle in paesi “a rischio”, secondo quanto stabilito innanzi tutto dalle Nazioni Unite e dalla stessa UE.

Favorevole a questa “sburocratizzazione” a tutto vantaggio degli armieri italiani si è dichiarato il Consiglio regionale della Lombardia, che ha prontamente raccolto il “grido di dolore” degli industriali e ha approvato una mozione presentata dalla Lega Lombarda, primo firmatario Fabio Rolfi, ⁶⁹ per sollecitare il governo a modificare le norme che hanno recepito il regolamento europeo in materia, al fine di ridurre i vincoli burocratici alle aziende lombarde del settore: vincoli che, come si legge nella mozione, «rischiano di compromettere la produzione e il bacino occupazionale». ⁷⁰

⁶⁸ *Ibidem*

⁶⁹ Fabio Rolfi, nato a Brescia nel 1977, è stato consigliere comunale a Gussago dal 1999 e vicesindaco a Brescia dal 2008 al 2013, quando è stato eletto consigliere alla Regione Lombardia. Dal 2011 è segretario della Lega per la provincia di Brescia. In un suo recente *post* a commento della visita del presidente della Regione Roberto Maroni alla Beretta di Gardone V.T. ha affermato che «la visita di Maroni alla Beretta conferma la vicinanza della regione e della Lega Nord al comparto armiero che è un’eccellenza bresciana lombarda e nazionale. Vogliamo continuare a sostenere queste aziende nella direzione dell’innovazione e della lotta alla burocrazia che frena l’export cogliendo anche l’occasione di Expo come grande momento di promozione di una produzione che per le nostre valli significa centinaia di aziende e migliaia di posti di lavoro. Questa visita in Val Trompia conferma la ferma volontà di tutela del comparto che è una tradizione per la Lega. Per noi la vicinanza a questa realtà è motivo di soddisfazione e orgoglio»: <https://it-it.facebook.com/rolfifabio> del 9 mag. 2014

⁷⁰ *Armi, ok a mozione Lega in Regione Lombardia: “Meno burocrazia per export”*, in “Il Fatto Quotidiano” del 7 gen. 2014

Sono tutti cacciatori?

In una dichiarazione alla stampa, il testè citato Fabio Rolfi ha difeso la mozione a sua firma affermando che riguardava esclusivamente «armi da caccia, ad uso sportivo e per difesa personale, che nulla hanno a che fare con le armi da guerra».⁷¹ Ebbene, scorrendo la lista dei ben 110 paesi destinatari di munizioni prodotte a Lecco – e cioè dall’azienda Fiocchi, di fatto l’unico operatore della provincia di Lecco nel comparto “armi e munizioni”⁷² – nel corso degli ultimi vent’anni, si rimane piuttosto sconcertati nel trovarvi paesi sottoposti a embargo internazionale o riforniti proprio in momenti di gravi tensioni politiche interne o internazionali; senza contare i molti dubbi suscitati dalle forniture, talvolta anche ingenti, a paesi assai poco plausibili come destinatari finali delle munizioni di Fiocchi.

Prendiamo qualche caso:

- nel 2010 oltre 550.000 euro di munizioni vennero forniti all’Albania, un ammontare che ha rappresentato in un solo anno oltre la metà delle forniture dell’intero ventennio. Durante il 2010 si registrarono in Albania gravi tensioni politiche tra governo e opposizione, che culminarono nel gennaio 2011 quando a Tirana scoppiarono violenti disordini e la polizia sparò su un corteo di dimostranti;⁷³
- l’80% delle esportazioni di Fiocchi in Algeria si concentra, nel ventennio, nei quattro anni dal 1995 al 1998: fu il periodo in cui il governo di Algeri ruppe le trattative con gli islamisti del FIS e il presidente Zérouai – rafforzatosi al potere e deciso a “normalizzare” il paese – volle la creazione di “milizie di autodifesa” addestrate e armate dal governo. I gruppi islamici armati reagirono con orrendi massacri ai danni della popolazione civile fino alla fine del 1998. Nell’ultimo decennio le esportazioni di munizioni italiane all’Algeria si sono del tutto azzerate;
- le esportazioni di Fiocchi in Arabia Saudita si sono praticamente concentrate in un solo anno, il 2005, quando il potere passò di fatto al reggente principe Abdullah, prima ancora della morte di re Fahd;
- Fiocchi ha rifornito il governo dell’Azerbaijan soltanto nel 2009, quando il presidente Ilham Aliyev – che aveva “ereditato” il paese nel 2003, alla

⁷¹ *Ibidem*

⁷² Si tratta del già citato codice ATECO CH254, utilizzato dal database Istat-Coeweb con dettaglio per provincia

⁷³ *Albania. La polizia spara su corteo: 3 morti*, in “Euronews” del 21 gen. 2011, <http://it.euronews.com/2011/01/21/albania-la-polizia-spara-su-corteo-3-morti/>

- morte del padre Heydar – forzò la costituzione attraverso un dubbio referendum, abolendo il termine del proprio mandato e restringendo la libertà di stampa;
- Fiocchi ha esportato munizioni a Barbados nel solo anno 2008, per oltre 100.000 euro: in quell'anno l'isola registrò lo storico ritorno al potere del partito democratico laburista, vincitore delle elezioni dopo 14 anni di opposizione;
 - in due sole occasioni, nel 2007 e nel 2009, la Fiocchi ha venduto munizioni per importi ridotti (complessivamente 136.000 euro) alla Bielorussia, paese il cui presidente Aleksandr Lukashenko è considerato “l'ultimo dittatore d'Europa”. Nel novembre 2009 l'allora presidente del Consiglio Berlusconi – unico tra i leader occidentali – fece una visita di stato a Minsk in cui elogiò Lukashenko;⁷⁴
 - munizioni leccesi sono state vendute nel 1998 e nel 2000 al Burkina Faso, per complessivi 110.000 euro circa. Com'è noto, il paese è da ventisette anni nelle mani di Blaise Campaoré, divenuto presidente con un sanguinoso colpo di stato che ha eliminato nel 1987 Thomas Sankara, il “Chè Guevara dell'Africa”. Eletto presidente nel 1991 (in elezioni molto contestate), rieletto nel 1998, 2005 e 2010, sostenuto da Francia e USA, in questo lungo arco temporale il potere di Campaoré ha vacillato soltanto in seguito alle proteste seguite all'assassinio del giornalista Norbert Zongo, delitto la cui responsabilità è attribuita alla guardia presidenziale: Zongo venne ucciso nel dicembre 1998, mentre portava avanti un'inchiesta sulla morte di un autista presidenziale, arrestato e torturato dagli uomini di Campaoré nel dicembre 1997. Di qui le forti contestazioni popolari e studentesche del 1999 e 2000;⁷⁵
 - in vent'anni Fiocchi ha venduto oltre 2,5 milioni di euro di munizioni a Cipro, una delle più note *plaque tournante* del traffico di armi internazionale e punto di rifornimento di tutte le guerre civili del Vicino Oriente, dalla Palestina al Kurdistan, dal Libano alla Siria. La punta massima delle forniture è stata toccata nel 2012, quando la rivolta armata in Siria si trasformò in vera e propria guerra civile (assedio di Homs). Cipro dista meno di 200 km dalle coste siriane e libanesi;

⁷⁴ Berlusconi a Lukashenko: il popolo ti ama. E lui apre a Berlusconi gli archivi Kgb, in “Corriere della Sera” 30 nov. 2009

⁷⁵ Emmanuelle DUVERGER, *Cinq ans après les faits, un nouveau témoignage accable la garde présidentielle*, “Reporter Sans Frontières”, 7-10 dic. 2003, pp. 7: www.rsf.org

- per un quindicennio il principale cliente di Fiocchi nell’Africa subsahariana è stato il Congo-Brazzaville, con oltre 7 milioni di euro di forniture dal 1995 al 2009, dopodiché il canale si è chiuso: non è stato dunque tenuto in alcun conto l’embargo decretato dall’ONU nel 1997, al tempo della “guerra dei capi” che oppose Pascal Lissouba e Denis Sassou Nguesso. Il regime autoritario impiantato da quest’ultimo è oggi uno più sovra-armati del continente;
- Fiocchi ha fornito munizioni per 81.152 euro anche alla Repubblica Democratica del Congo nel 2009, e ciò nonostante l’embargo sulle esportazioni di armi dichiarato dall’ONU sin dal 2003 e dall’Unione Europea addirittura dal 1993, più volte reiterati e tuttora in vigore. La RDC è da almeno due decenni endemicamente sconvolta dalla guerra civile ed è stata pesantemente implicata in quella ruandese;
- nonostante l’embargo deciso dall’Unione Europea nel 1989 sulle forniture di armi alla Cina (in seguito ai fatti di piazza Tienanmen) e tuttora in vigore, l’export di munizioni Fiocchi verso la Cina – partito in sordina nel 2006, con appena 26.000 euro – è rapidamente decollato dal 2009, raggiungendo i 905.000 euro nel 2012. Contemporaneamente, le vendite di Fiocchi verso Hong Kong e Singapore si azzeravano, a conferma che a Lecco l’embargo non è mai stato davvero rispettato;
- gli Emirati Arabi Uniti sono stati destinatari di irregolari forniture lungo tutto il ventennio, con la sola eccezione dell’anno 2012, quando hanno acquistato da Fiocchi oltre 190.000 euro di munizioni: come denunciato da Amnesty International, nel 2011 e 2012 si è assistito a un’ondata di arresti arbitrari inusuale per gli Emirati, dove le autorità temevano un “contagio” dalle proteste che hanno infiammato il Golfo e gran parte del mondo arabo;⁷⁶
- nell’arco di vent’anni, il piccolo stato africano di Gibuti è stato rifornito per piccole cifre solo nel 2005, nel 2006 e nel 2013: in quest’ultimo caso, in concomitanza con l’inaugurazione della base militare italiana, la prima vera base logistica militare fuori dei confini nazionali;
- irregolarmente rifornita lungo i vent’anni esaminati, la Giordania è stata però destinataria di consistenti commesse di munizioni di Fiocchi nel 2004 e 2006, per oltre un milione di euro: dopo l’invasione USA dell’Iraq (2003), la Giordania dovette gestire una forte ondata di profughi iracheni. Fiocchi

⁷⁶ Elisabetta NORZI, *Negli Emirati Arabi spariscono blogger e avvocati*, in “Linkiesta” del 13 apr. 2011: <http://www.linkiesta.it/negli-emirati-arabi-spariscono-blogger-e-avvocati>

- è espositore assiduo del SOFEX (*Special Operations Forces Exhibition & Conference*), l'esposizione dedicata alle "forze speciali" che si tiene ad Amman, giunta alla sua decima edizione;
- solo una volta, nei vent'anni considerati, Fiocchi ha esportato munizioni in Guinea Equatoriale, nel 2000 per circa 39.000 euro. Indipendente dal 1968 e da allora sempre sottoposto alla dittatura della famiglia Nguema, il paese ha subito numerosi colpi di stato e forti tensioni interne, soprattutto da quando (dopo il 1997) è entrato nel novero dei grandi esportatori di petrolio;
 - Israele è stato massicciamente rifornito negli anni che seguirono la "prima intifada" e la firma degli accordi di Oslo (1993). Dopo lo scoppio della "seconda intifada" (2000), Fiocchi interruppe i rapporti commerciali con Israele, e gli ordinativi sono timidamente ripresi solo nel 2011;
 - le esportazioni di Fiocchi in Kazakistan si sono mantenute costanti tra 1998 e 2008, per poi interrompersi. Nel 2007 il presidente "a vita" Nursultan Nazarbayev fece approvare dal parlamento un emendamento costituzionale che gli permetteva di essere rieletto senza limiti nel numero di mandati, diventando impresentabile agli occhi dei suoi alleati occidentali;
 - nonostante gli embarghi internazionali, dal 1995 al 2006 Fiocchi ha costantemente fornito munizioni a un paese come il Libano con oltre 1,6 milioni di euro di munizioni. Dopo il 2006, anno della guerra tra Hezbollah e Israele, cesseranno le forniture dirette ma – come abbiamo già notato – cresceranno fortemente le esportazioni verso Cipro;
 - nel 2013 Fiocchi ha cominciato a fornire il Kosovo, paese nato da una vera "pulizia etnica" e la cui autoproclamata indipendenza (2008) non è stata pienamente accettata dalla comunità internazionale;
 - il Kuwait è un cliente importante di Fiocchi (9,4 milioni di euro nei vent'anni considerati), ma colpisce che oltre il 40% di questo volume complessivo sia stato realizzato nel solo anno 2012, con consegne per quasi 4 milioni di euro. Nel luglio 2012 le autorità militari kuwaitiane hanno firmato un accordo di cooperazione militare industriale con il segretario generale della Difesa italiano per un nutrito pacchetto di forniture;⁷⁷
 - Malta, come Cipro, può vantare una funzione di "crocevia mediterraneo" delle forniture di armi, soprattutto quelle dirette verso il Nordafrica e in particolare la Libia. Questo spiega la costanza delle forniture di munizioni partite da Lecco lungo tutto il ventennio preso in esame, ancorché gli

⁷⁷ Gianandrea GAIANI, *Anche il Kuwait vuole aerei militari made in Italy*, in "Il Sole-24 Ore" 25 lug. 2012

- importi siano sempre rimasti modesti: con un'unica eccezione, il 2012, il primo anno del dopo-Gheddafi (oltre 165.000 euro), mentre nel 2013 le esportazioni di Fiocchi a Malta sono scese a zero;
- la Moldavia è entrata nell'area commerciale di Fiocchi nel 2007, e negli ultimi 6 anni ha importato munizioni dalla provincia di Lecco per oltre 920.000 euro (importo quasi equivalente a quello esportato in Romania nell'arco di un quindicennio). L'apertura di questo mercato ha accompagnato il progressivo avvicinamento politico-militare della Moldavia all'UE, fortemente sponsorizzato dalla Romania. In precedenza, il contenzioso con la Transnistria (autoproclamatasi indipendente con la guerra del 1991-92) e la "guerra del vino" (quando nel marzo 2006 Mosca decise di chiudere il mercato russo ai vini di produzione georgiana e moldava), sembravano risucchiare la Moldavia in uno scenario di duro confronto con la Russia, del tipo di quello registratosi nell'agosto 2008 (guerra russo-georgiana) e nel 2013-14 (crisi russo-ucraina);
 - Fiocchi rifornisce dal 2000 anche la Santa Sede, quasi 33.000 euro di munizioni per la Gendarmeria dello Stato della Città del Vaticano, ufficialmente ricostituita nel 2002 dopo che papa Paolo VI aveva sciolto (1970) tutti i corpi militari del Vaticano salvo le Guardie svizzere;
 - Fiocchi ha fornito in un paio di occasioni per piccoli importi anche le isole Seychelles, dopo l'uscita di scena del presidente golpista France-Albert René, ininterrottamente al potere dal 1977 al 2004. Tuttavia la regolarità delle elezioni tenutesi successivamente rimane controversa;
 - Fiocchi ha fornito munizioni al Senegal solo nel 2000, anno in cui un nuovo presidente (Abdoulaye Wade) rompe per la prima volta il monopolio del partito socialista, al potere ininterrottamente da quarant'anni; e ancora nel 2013, quando sotto la guida del presidente Mecky Sall – volto nuovo e tecnocratico – il Senegal sembra apprestarsi a un grande sviluppo dell'iniziativa privata;
 - Fiocchi ha sempre fornito il Sudafrica, fin dal 1995, cioè dall'anno successivo alle prime elezioni del dopo-apartheid, prima per cifre modeste, poi per forniture sempre più importanti fino all'anno record 2013 (oltre 580.000 euro);
 - Taiwan è un buon cliente di Fiocchi, ma gli ordinativi della Cina nazionalista sono molto irregolari, con anni a zero e altri (come il 2011) in cui si sfiorano i 4 milioni di euro;
 - la Thailandia, tradizionale acquirente di munizioni Fiocchi in Indocina, è praticamente scomparsa dall'elenco dei clienti tra 2001 e 2011, cioè nel

periodo che va dall'elezione di Thaksin Shinawatra (il "Berlusconi thailandese") al colpo di stato del generale Sakuntanak e finalmente al ritorno in vigore delle regole democratiche;

- buon cliente di Fiocchi, la Tunisia non ha ricevuto consegne da Lecco solo nel 2011, l'anno della "primavera araba" e della fuga di Ben Ali, da 24 ininterrottamente al potere. In totale in vent'anni ha ricevuto oltre 3,7 milioni di euro di munizioni italiane;
- la Turchia è uno dei buoni clienti di Fiocchi, con ordinativi in crescita (22 milioni di euro nel ventennio, di cui quasi 6 milioni nei soli ultimi due anni) nonostante le molte fasi di tensione vissute dal paese, sia all'interno che in politica internazionale, dalla guerra curda (con le sue 40.000 vittime stimate) a Gezi Park e al pesante coinvolgimento nella guerra civile siriana;
- forniture Fiocchi all'Uganda si sono registrate solo nel 2012, per una piccola cifra (poco meno di 13.000 euro). Nel 2012 l'Uganda, già variamente coinvolta nelle ventennali guerre congolese, è stata accusata di sostenere i ribelli del movimento M23
- irregolarmente rifornita lungo il ventennio, l'Ucraina ha fatto registrare le cifre massime con l'avvento al potere di Julija Timoshenko, uno dei leader della "rivoluzione arancione" del 2004-2005, poi primo ministro filo-occidentale tra 2007 e 2010;
- il Venezuela è stato abbastanza regolarmente rifornito da Fiocchi, almeno fino alla svolta "bolivariana" e radicale della seconda presidenza di Ugo Chavez (2005), poi è del tutto uscito dalla lista dei clienti di Fiocchi;
- il Vietnam è entrato timidamente tra i paesi riforniti di munizioni Fiocchi solo nel 2001, in concomitanza con le prime aperture a un'economia di mercato "con orientamento socialista" successive al 9° congresso del PC vietnamita, tenutosi nell'aprile 2001;
- lo Yemen è stato destinatario di buoni quantitativi di Munizioni Fiocchi solo nei primi anni della presidenza di Ali Abdallah Saleh, vincitore della guerra civile del 1994 in cui venne sbaragliato l'esercito del Sud Yemen "democratico". Al rivelarsi della deriva autoritaria di Sakeh, le forniture sono cessate del tutto;
- lo Zimbabwe venne fornito per una cifra irrisoria (1.500 euro) solo nell'anno 1999. L'anno precedente le truppe zimbabwesi erano intervenute nel vicino Congo a sostegno del governo di Laurent-Desiré Kabila. Nel 1999 nacque l'unico partito (MDC di Morgan Tsvangirai) che si sia opposto al presidente-dittatore Mugabe;
- va notato che i grandi clienti di Fiocchi - come Spagna, Stati Uniti, Nor-

vegia, Turchia, Belgio ecc., paesi anch'essi forti produttori di munizioni – importano da Lecco prodotti semilavorati (ad esempio bossoli innescati): ovviamente non sappiamo nulla delle destinazioni finali dei prodotti finiti.

I produttori minori delle munizioni italiane

Nel panorama delle aziende operanti in Italia nel settore delle munizioni per armi leggere non opera da molti anni alcuna società che possa anche lontanamente insidiare la posizione commerciale di Fiocchi, né che possa vantare una presenza significativa nel mercato delle munizioni militari.

Prendiamo qui in considerazione i principali marchi presenti sul mercato italiano, seppur operanti esclusivamente nel comparto sportivo, per dare un'idea del divario con Fiocchi. Notiamo, per inciso, che nessuna opera in provincia di Lecco, e quindi che i dati Istat circa le esportazioni relative alla provincia lariana corrispondono di fatto all'export della sola Fiocchi Munizioni.

L'unica azienda di una certa dimensione è la Baschieri & Pellagri Spa di Castenaso (Bologna), che abbiamo già notato come socio paritetico insieme a Fiocchi Munizioni nel IAG Italian Ammunition Group, società che si occupa della logistica e del magazzinaggio per conto delle due società. Non si tratta del solo collegamento operativo con la Fiocchi, dal momento che a Lecco si producono dal 2005 anche i bossoli della linea “Gordon” per conto della B&P.

La B&P è stata costituita nel 1948, appartiene oggi al gruppo Cimatti ed è presieduta da Paolo Manfredi. Tuttavia le sue origini sono precedenti e risalgono alla società che il proprietario terriero di Castenaso (Bologna) Settimio Baschieri e il chimico Guido Pellagri fondarono nel 1891 per la fabbricazione di una polvere da sparo infume. Sebbene proprio nel primo anno di attività il fabbricato aziendale fosse andato distrutto da un'esplosione che causò quattro morti e tre feriti, una sottoscrizione tra i cacciatori bolognesi permise alla società di riprendere la fabbricazione della propria “polvere acapnia” (cioè “senza fumo”), rimasta in produzione fino al 1981. Nella prima guerra mondiale, B&P divenne fornitrice di fulmicotone per le forze armate, per riconvertirsi poi alla produzione di cartucce da caccia sotto la direzione di Ulisse Manfredi, nipote del fondatore Baschieri, che installò a Castenaso un “banco prova” per collaudo di polveri e cartucce, secondo in Italia solo a quello di Gardone Valtrompia. La seconda guerra mondiale comportò la militarizzazione, ma nell'agosto 1940 una grave sciagura provocò ben 103 vittime e oltre cinquecento feriti tra gli operai, seguito dallo scoppio nel settembre 1941 di un carico di fulmicotone.

Tabella 11 - Aziende italiane operanti come produttrici/esportatrici di munizioni per armi leggere, dati al 2012

	Capitale	Fatturato	Fatturato +/- su 2011	Utile (perdita)	Vendite all'estero
Baschieri & Pellagri	489.000	35.033.009	+6,2%	(69.966)	54%
Clever	500.000	11.365.330	+0,2%	45.614	70%
Cheddite*	2.100.000	28.967.434	+20,2%	918.090	48%
Nobel Sport Italia*	100.000	11.387.046	-0,1%	(140.047)	67%
R.C. Eximport*	400.000	16.391.850	+0,9%	668.072	70%
		103.144.669			

Fonti: bilanci ufficiali 2012. *:società controllate dal gruppo Sofisport/Nobel Sport

La Clever Srl di Verona è guidata da Alberto Chiampan. Modesti gli investimenti nell'ultimo esercizio (sei scatolatrici, un nuovo programma gestionale, il *restyling* del sito web, stazione di pompaggio del sistema antincendio), anche se l'azienda pone in grande enfasi i risultati ottenuti nelle competizioni di tiro sportivo. Altre tre società risultano variamente controllate o partecipate dal gruppo francese Sofisport S.A., e mantengono rapporti produttivi e commerciali tra loro e con altre società del gruppo (Cheddite France S.A., Team Italia Srl, Nobel Sport S.A., Bornaghi, Nobel Sport España)

La Cheddite Srl di Livorno è una "società con socio unico", appartenente al gruppo francese Sofisport S.A. che ne è appunto socio al 100%. Controlla la Bornaghi Srl di Treviglio (partecipazione salita al 75% dal 2008), la Tecna Srl di Livorno (40%), la società romena AGS Tehno Ched Srl (33%), la società bulgara Big Company Ltd. (20%), la società turca Yavascular Av Fisek (49,9%).

La Nobel Sport Italia Srl, con sede a Milano, è interamente controllata dalla società Nobelsport Martignoni Spa presieduta dall'ing. Mario Defilippi. Ha 28 dipendenti. La R.C. Eximport Srl di Forlì ha una partecipazione del 40,5% della Cheddite France S.A. e del 19,5% di Cheddite Srl, mentre il restante 40% del capitale è detenuto dalla famiglia Socci.

Conclusioni

Ancora una volta dobbiamo sottolineare – qui nel caso delle munizioni, come in quello più generale delle armi leggere – che l'ambiguità in cui opera il settore armiero italiano è frutto innanzitutto delle concorrenti normative che non distinguono con chiarezza ciò che va definito come munizione o arma "militare" – e quindi sottoposto a procedure più severe, in particolare quelle previste dalla legge

185/1990 - da ciò che invece è definibile come “civile”.

La stessa arma (ad esempio una pistola Beretta 92FS), le stesse munizioni (ad esempio le Fiocchi 9x19 mm parabellum) possono appartenere ad entrambe le categorie, e le troviamo in effetti in dotazione ai *marines americani*, nelle armerie e nelle fondine degli appartenenti alle forze dell'ordine italiane.

Naturalmente questa ambiguità potrebbe essere risolta in sede di applicazione delle normative nazionali, europee, internazionali. Ma in realtà troviamo a impedirlo molti conflitti di competenza su chi e come e quando deve applicare e controllare l'applicazione delle normative, tra le molte autorità e uffici e servizi dello stato.

Peraltro – come testimonia l'esperienza di OPAL nel caso dell'export delle armi Beretta⁷⁸ – alcune pubbliche autorità interpellate nel merito dei nullaosta concessi all'export di armi non hanno mai dato risposta circa i criteri delle proprie scelte.

In generale, tali scelte sono fortemente condizionate dall'atteggiamento generalmente permissivo – che i governi hanno mantenuto costantemente negli anni, per non dire nei decenni – riguardo all'export nazionale di armamenti, in contrasto con la sensibilità più restrittiva e regolativa manifestata in più occasioni dai legislatori.

Si pensi, in particolare, che le autorizzazioni all'esportazione degli armamenti militari vengono concesse dall'Unità per le Autorizzazioni dei Materiali d'Armamento del Ministero degli Esteri: ebbene, dal 2010 questa unità è stata inserita nella Direzione Generale per la promozione del Sistema Paese (D.G.S.P.), fornendo una cornice molto *business oriented* al compito di applicare i criteri di legge su cui concedere o meno un'autorizzazione.

Il punto di vista delle aziende produttrici/esportatrici di armamenti è abbastanza esplicito: cercare sempre e in ogni modo di liberarsi da ogni vincolo che possa ostacolare o peggio impedire la realizzazione di un affare, anche piccolo. Per questo organizzano attorno all'ANPAM – o, per i sistemi d'arma maggiori, attorno all'AIAD – una consistente *lobby* che non trascura di fare pressione su ogni livello della decisione politica – e crediamo anche, pur se con maggior discrezione, sulle autorità di controllo – affinché i vincoli e le restrizioni siano comunque ridotti.

Però possiamo comprendere le recriminazioni degli industriali.⁷⁹ Le nostre

⁷⁸ Vedi l'art. *I comunicati di OPAL tra 2013 e 2014* in questo stesso volume

⁷⁹ Recentemente anche Beretta si è unita a Fiocchi per lamentare che «quando lavoriamo con l'estero serve una autorizzazione alla trattativa, una autorizzazione alla firma del contratto e un terzo via libera alla spedizione. Il problema è che il comitato interministeriale che deve conferire

autorità interpretano la legislazione vigente in senso burocratico, appesantendo le procedure in successivi passaggi di competenza, e quindi – dicono gli industriali armieri – dilatano senza motivo i tempi di concessione delle autorizzazioni. In linea generale non rifiutano alcuna autorizzazione all'export militare, né tanto meno estendono il rifiuto alle tipologie di armamento "civile", ma costringono ad allungare i termini di consegna e a rivedere la pianificazione industriale.

Da parte nostra, invece, insieme a una maggior snellezza burocratica ci aspetteremmo di veder applicati i criteri *qualitativi* che sono ben presenti nelle normative, anche in quelle relative all'armamento civile che potrebbe facilmente essere convertito a un uso militare o utilizzato in operazione di ordine pubblico con eccessivo impiego della violenza. Ci aspetteremmo una effettiva e motivata selezione delle autorizzazioni all'esportazione, basata sulla valutazione del rischio di vedere gli armamenti italiani utilizzati nei paesi destinatari in violazione dei diritti umani o politici o per alimentare i conflitti armati, cioè in sostanza infrangendo lo spirito e la lettera non solo delle leggi in vigore ma anche di principi fondamentali come quelli sanciti dall'articolo 11 della Costituzione repubblicana e dalla Carta delle Nazioni Unite.

Ci aspetteremmo infine che qualcuna delle autorità che ha autorizzato Fiocchi ad esportare munizioni "civili" in paesi devastati dalla guerra, sottoposti a embargo internazionale, notori crocevia di traffici illegali, ci desse pubblica motivazione delle proprie scelte.

o negare queste autorizzazioni non si riunisce da cinque mesi. I nostri magazzini sono pieni. Visti questi ostacoli, che vanno a peggiorare un quadro di mercato che non è dei più semplici, a breve saremo costretti a rallentare la produzione», in Rita QUERZÈ, *Il Nuovo Investimento di Beretta A Gardone. L'appello «La commissione decida presto sulle autorizzazioni all'export»*, in "Corriere della Sera" 30 mag. 2014

IL TRATTATO SUL COMMERCIO DI ARMI E LA LEGISLAZIONE ITALIANA

di Adriano Iaria

Il 2 aprile scorso, in occasione del primo anniversario dell'approvazione del Trattato sul Commercio di Armi, l'Italia, in una cerimonia solenne che ha coinvolto gran parte dei paesi dell'UE, ha depositato presso le Nazioni Unite lo strumento di ratifica del Trattato sul Commercio di Armi. Tale iter è stato preceduto dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale n. 242 del 15 ottobre 2013 della legge 118/2013 "Ratifica ed esecuzione del Trattato sul commercio delle armi, adottato a New York dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 aprile 2013", con cui l'Italia ha recepito all'interno del suo ordinamento il trattato.¹ Come previsto dall'ordine di esecuzione contenuto nell'articolo 2, «piena ed intera esecuzione è data al trattato di cui all'articolo 1, a decorrere dalla data della sua entrata in vigore, in conformità a quanto disposto dall'articolo 22 del Trattato stesso».²

In attesa che venga depositato il cinquantesimo strumento di ratifica da parte degli Stati, i controlli alle esportazioni di armi in Italia sono soggetti alla legge 185/90 come modificata dal decreto legislativo 105/2012, alla legge 110/75 e al Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza.

La disciplina sui controlli delle esportazioni di armi nel contesto normativo italiano

«La legge n. 185/90 recante il titolo "Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento", istituisce un vero e proprio regime di controllo, con la previsione, fra l'altro, di sanzioni penali per i trasgressori».³ Il testo è stato modificato con il decreto legislativo 105/2012 per recepire la Direttiva 2009/43/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 6

¹ Gazzetta Ufficiale n. 242 del 15 ottobre 2013.

² Repubblica Italiana, Legge 118/2013 – Ratifica ed esecuzione del Trattato sul commercio delle armi, adottato a New York dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 aprile 2013.

³ Sandro RUGGIERI, "Analisi delle liste dei Materiali d'Armamento" in Giovanni GASPARI-NI (a cura di), *Il Mercato Europeo della Difesa, Normative e sviluppo*, Cemiss, paper mar. 2005.

maggio 2009, che semplifica le modalità e le condizioni dei trasferimenti all'interno delle Comunità di prodotti per la difesa. Come previsto dall'articolo 1.4 della legge 185/90, i trasferimenti di materiali d'armamento sono possibili soltanto tra governi o con imprese autorizzate dal governo destinatario. «La scelta del legislatore è di regolare e indirizzare i controlli non in base all'oggetto del trasferimento, ma al destinatario: i controlli previsti dalla legge 185 si applicano solo nel caso in cui i trasferimenti siano diretti a forze armate o di polizia e non quando siano dirette a privati».⁴

A tal proposito, in materia di armi da caccia e uso sportivo, «il comma 11 dell'art. 1 della legge 185 del 1990 è modificato per includere nell'applicazione della stessa legge le armi e munizioni comuni da sparo, le armi sportive e da caccia e relative munizioni, le cartucce per uso industriale e gli artifizi luminosi e fumogeni, quando i trasferimenti intracomunitari e le esportazioni dei predetti materiali siano destinati a enti governativi o Forze armate o di polizia».⁵ Per i trasferimenti di armi comuni da sparo verso soggetti privati la normativa di riferimento è contenuta nell'articolo 16 della legge 110/75⁶ e negli articoli 31 e 32 del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (TULPS).⁷

Ai sensi della legge 185/90 il divieto di esportazione, transito, trasferimento intracomunitario e intermediazione di materiali di armamento, nonché la cessione delle relative licenze di produzione e la delocalizzazione produttiva si applica nei casi in cui questi «sono in contrasto con la Costituzione, con gli impegni internazionali dell'Italia, con gli accordi concernenti la non proliferazione e con i fondamentali interessi della sicurezza dello Stato, della lotta contro il terrorismo e del mantenimento di buone relazioni con altri Paesi, nonché quando mancano adeguate garanzie sulla definitiva destinazione dei materiali di armamento».⁸

Inoltre, l'articolo 1.6 prevede che l'esportazione, il transito, il trasferimento intracomunitario e l'intermediazione di materiali di armamento sono altresì vietati: verso i Paesi in stato di conflitto armato, in contrasto con i principi dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite; verso Paesi la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione; verso i Paesi nei cui confronti sia

⁴ Emilio EMMOLO, *Le modifiche del 2012 alla disciplina sui controlli delle esportazioni di armi della legge 185 del 1990*, in *Archivio Disarmo* (<http://www.archiviodisarmo.it/>), Sistema Informativo a Rete, scheda del feb. 2013, p. 5.

⁵ Ivi p. 4.

⁶ Repubblica Italiana, Legge 110/1975 – Norme integrative della disciplina vigente per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi.

⁷ Regio Decreto 773/1931 – Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza.

⁸ Repubblica Italiana, Legge 185/1990 – Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento (come modificata dal decreto legislativo 105/2012), Articolo 1.5.

stato dichiarato l'embargo totale o parziale delle forniture belliche da parte delle Nazioni Unite o dell'Unione europea (UE) o da parte dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE); verso i Paesi i cui governi sono responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani, accertate dai competenti organi delle Nazioni Unite, dell'UE o del Consiglio d'Europa; verso i Paesi che ricevendo dall'Italia aiuti ai sensi della legge 26 febbraio 1987, n. 49, destinino al proprio bilancio militare risorse eccedenti le esigenze di difesa del paese; verso tali Paesi è sospesa la erogazione di aiuti ai sensi della stessa legge, ad eccezione degli aiuti alle popolazioni nei casi di disastri e calamità naturali.⁹

Tali disposizioni – in aggiunta a quelle che vietano «la fabbricazione, l'importazione, l'esportazione, il transito, il trasferimento intracomunitario e l'intermediazione di mine terrestri anti-persona, di munizioni a grappolo di cui all'articolo 3, comma 1, della legge 14 giugno 2011, n. 95, di armi biologiche, chimiche e nucleari, nonché la ricerca preordinata alla loro produzione o la cessione della relativa tecnologia»¹⁰ – offrono un quadro piuttosto completo dei divieti contenuti all'interno della legislazione italiana.

Da una prima analisi del Trattato sul Commercio di Armi, possiamo notare come la legge 185/90 si applica ad alcune attività non previste nel trattato stesso. In primo luogo, i divieti previsti dalla legislazione italiana si applicano *inter alia* alla cessione delle relative licenze di produzione e alla delocalizzazione produttiva. Queste due attività non sono coperte dalla definizione di “trasferimento” contenuta nell'articolo 2.2 del Trattato sul Commercio di Armi.¹¹

Secondo, il divieto d'esportazione, transito, trasferimento intracomunitario e intermediazione di materiali di armamento si applica nel caso in cui sia stato imposto un embargo oltre che dalle Nazioni Unite, anche dall'Unione Europea o dall'OSCE. Inoltre, gli organi competenti ad accertare violazioni di obblighi internazionali da parte di uno Stato coinvolto in una delle attività sopra citate sono le Nazioni Unite, l'Unione Europea e il Consiglio d'Europa.

⁹ *Ivi*, Articolo 1.6.

¹⁰ *Ivi*, Articolo 1.7.

¹¹ Ai sensi dell'articolo 2.2 del Trattato sul Commercio di armi, per trasferimento si intendono le attività d'importazione, esportazione, transito, trasbordo e intermediazione.

I beni a cui si applicano le disposizioni della legge 185/90

La legge 185/90 si applica ai materiali di armamento, definiti dalla legge stessa come «quei materiali che, per requisiti o caratteristiche tecnico-costruttive o di progettazione, sono tali da considerarsi costruiti per un prevalente uso militare o di corpi armati o di polizia».¹² Tali materiali sono classificati come segue:

- a) armi nucleari, biologiche e chimiche;
- b) armi da fuoco automatiche e relativo munizionamento;
- c) armi ed armamento di medio e grosso calibro e relativo munizionamento come specificato nell'elenco di cui al comma 3;
- d) bombe, torpedini, mine, razzi, missili e siluri;
- e) carri e veicoli appositamente costruiti per uso militare;
- f) navi e relativi equipaggiamenti appositamente costruiti per uso militare;
- g) aeromobili ed elicotteri e relativi equipaggiamenti appositamente costruiti per uso militare;
- h) polveri, esplosivi, propellenti, ad eccezione di quelli destinati alle armi di cui al comma 11 dell'articolo 1;
- i) sistemi o apparati elettronici, elettro-ottici e fotografici appositamente costruiti per uso militare;
- j) materiali speciali blindati appositamente costruiti per uso militare;
- k) materiali specifici per l'addestramento militare;
- l) macchine, apparecchiature e attrezzature costruite per la fabbricazione, il collaudo e il controllo delle armi e delle munizioni;
- m) equipaggiamenti speciali appositamente costruiti per uso militare.¹³

A questa lista, secondo l'articolo 2.3, si aggiungono i prodotti per la difesa elencati nella Direttiva 2009/43/CE e successive modifiche. Tuttavia, «l'individuazione di nuove categorie e l'aggiornamento dell'elenco dei materiali di armamento, ove resi necessari da disposizioni comunitarie, sono disposti con decreto del Ministro della difesa, di concerto con i Ministri degli affari esteri, dell'interno, dell'economia e delle finanze e dello sviluppo economico, avuto riguardo all'evoluzione della produzione industriale, a quella tecnologica, nonché agli accordi internazionali cui l'Italia aderisce».¹⁴ Ai soli fini dell'esportazione e trasferimento verso altri Stati dell'Unione Europea sono considerati materiali di armamento anche le parti di ricambio e componenti specifici dei materiali sopra elencati;

¹² Legge 185/1990, Articolo 2.1.

¹³ *Ivi* Articolo 2.2.

¹⁴ *Ivi* Articolo 2.3.

mentre gli schemi e ogni tipo di ulteriore documentazione e informazione necessari alla fabbricazione, utilizzo e manutenzione dei beni elencati dall'articolo 2.2 sono considerati materiali d'armamento solo per le attività di esportazione, trasferimento verso altri Stati dell'UE e transito.

Le armi leggere e di piccolo calibro

L'ordinamento italiano non ha specifiche disposizioni per le armi leggere e di piccolo calibro. Il legislatore differenzia la legislazione a seconda che queste siano armi comuni da sparo o armi da guerra. Alle armi da guerra si applicano le disposizioni contenute all'interno della legge 185/90, mentre per le armi comuni da sparo, non vendute a enti governativi, forze armate o di polizia, si applicano la legge 110/75 e il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (TULPS) del 1931. Sebbene la legge 185/90 applichi dei criteri rigidi, sono poche le armi leggere e di piccolo calibro soggette a questo regime di controllo.

Le armi comuni da sparo ad uso civile, disciplinate dalla legge del 18 aprile 1975 n. 110 e dal Testo Unico di Pubblica Sicurezza (TULPS), includono:

- a) i fucili anche semiautomatici con una o più canne ad anima liscia;
- b) i fucili con due canne ad anima rigata, a caricamento successivo con azione manuale;
- c) i fucili con due o tre canne miste, ad anime lisce o rigate, a caricamento successivo con azione manuale;
- d) i fucili, le carabine e i moschetti ad una canna ad anima rigata, anche se predisposti per il funzionamento semiautomatico;
- e) i fucili e le carabine che impiegano munizioni a percussione anulare, purché non a funzionamento automatico;
- f) le rivoltelle a rotazione;
- g) le pistole a funzionamento semiautomatico;
- h) le repliche di armi antiche ad avancarica di modelli anteriori al 1890.

Sono altresì armi comuni da sparo i fucili e le carabine che, pur potendosi prestare all'utilizzazione del munizionamento da guerra, presentino specifiche caratteristiche per l'effettivo impiego per uso di caccia o sportivo, abbiano limitato volume di fuoco e siano destinate a utilizzare munizioni di tipo diverso da quelle militari.¹⁵

¹⁵ Repubblica Italiana, Legge 110/1975 – Norme integrative della disciplina vigente per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi.

L'esportazione delle armi comuni da sparo, non destinate a enti governativi, forze armate o di polizia, viene regolata dagli art. 31 e 32 del TULPS e dall'art. 16 della legge 110/75. «Questi articoli indicano sia le specifiche che dovrebbero contenere le autorizzazioni, sia le modalità di trasferimento delle armi in questione. La licenza viene rilasciata dal Questore della Provincia in cui risiedono i richiedenti, nel caso in cui l'esito della valutazione relativa al soggetto sia stata positiva».¹⁶

Con le modifiche introdotte alla legge 185/90, il regime di controlli e autorizzazioni nel caso in cui il soggetto destinatario sia una forza armata o di sicurezza di un altro Paese sarà quello delle armi a uso militare. «L'applicazione di questa previsione sarà da valutare attentamente. Infatti, la possibile elusione della norma attraverso l'esportazione a un soggetto privato nel paese di destinazione che poi lo trasferisca a forze governative è possibile, salvo l'imposizione di precisi obblighi e sistemi di controllo post vendita sull'utilizzatore finale (che, tuttavia, non sono previsti dalla legislazione relativa all'esportazione di armi comuni da sparo)».¹⁷

Con l'entrata in vigore del Trattato sul Commercio di Armi l'esportazione di armi leggere e di piccolo calibro, con eccezione di quelle da caccia e per uso sportivo, sarà soggetta alle disposizioni contenute negli articoli 6 e 7 dell'ATT. Questi proibiscono il trasferimento di armi convenzionali, munizioni, loro parti e componenti nel caso in cui questo sia contrario agli obblighi stabiliti attraverso risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite in virtù dal Capitolo VII, sia suscettibile di violare obblighi imposti da trattati internazionali di cui lo Stato contraente sia parte, e infine qualora lo Stato esportatore sia a conoscenza che le armi possano essere utilizzate per commettere crimini internazionali (genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità) o violazioni gravi delle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 o altri crimini internazionali previste dai trattati di cui lo Stato contraente sia parte (articolo 6). Inoltre, nel caso in cui il trasferimento non sia proibito, lo Stato esportatore dovrà svolgere una serie di attività, prescritte nell'articolo 7 del trattato, per valutare i rischi dell'esportazione e prendere tutta una serie di provvedimenti volti a mitigare tali rischi.

Così facendo, verrà meno la distinzione tra armi da guerra e armi comuni da sparo da applicare alle armi leggere e di piccolo calibro, colmando il deficit presente nella legislazione interna in materia d'esportazione delle armi comuni da sparo.

In conclusione, come abbiamo visto l'attuale legislazione italiana ha già recepito molte delle disposizioni contenute all'interno del Trattato sul Commercio di

¹⁶ Emilio EMMOLO, *op. cit.* p. 5.

¹⁷ *Ivi* p.6.

Armi. Un passo in avanti nella legislazione interna si avrà con l'entrata in vigore del trattato nella disciplina delle armi leggere e di piccolo calibro uniformando, come abbiamo visto, la legislazione in materia di esportazione facendo venir meno la distinzione tra armi da guerra e armi comuni da sparo.

Proprio per tale ragione, a parere di chi scrive, sarebbe necessario che l'Italia, come già fatto da altri paesi, applichi ai sensi dell'articolo 23 del Trattato sul Commercio di Armi le previsioni in materia di proibizioni al trasferimento di armi e gli obblighi a carico dello Stato esportatore contenute negli articoli 6 e 7 del medesimo Trattato, in attesa della sua entrata in vigore. Tale auspicio è stato espresso da più parti.¹⁸

¹⁸ Vedi Natalino RONZITTI, *Il trattato internazionale sul commercio delle armi*, Osservatorio di Politica Internazionale n. 42 - Ottobre 2013.

GUERRA AI GIOCHI DI GUERRA?

di Mimmo Cortese

Noi di Opal ci occupiamo di armi vere, di armi leggere e di piccolo calibro. Armi che possono essere trasportate, indicativamente, da non più di un paio persone. Sono armi di distruzione di massa, come dichiarò il segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, nel 2001, durante la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio Illegale di Armi Leggere e di Piccolo Calibro in Tutti i suoi Aspetti.¹ Armi che hanno provocato nel solo decennio 1990/1999 oltre 4 milioni di vittime nel mondo.² Armi con le quali, secondo Small Arms Survey, vengono uccise ogni anno circa 740.000 persone, due terzi delle quali in situazioni non connesse a conflitti. Armi che “producono” il 60 per cento delle morti violente nel mondo.³

Il fascino delle armi leggere

Ma perché pistole, revolver, fucili mitragliatori e armi automatiche hanno questo fascino indiscusso, quest'attrattiva formidabile?

Qual è l'origine del potente valore simbolico degli armamenti e in particolare delle armi leggere?

Un'arma leggera è certamente un micidiale moltiplicatore di forza e di energia, un moltiplicatore di potenza distruttiva. Il suo essere a portata di mano (la parola arma deriva dal greco *armòs*, braccio, omero), facile (all'apparenza) da usare, attraverso un solo, breve, movimento del dito indice, ci fa sentire inattaccabili. Quale oggetto e quale “effetto”, più che lo scatenarsi di una forza così immensamente superiore a qualsiasi altro strumento di immediato uso e disponibilità, può fare “sentire” oltremodo onnipotenti?

Si hanno notizie dei primi fucili da documenti risalenti alla metà del Quattrocento; per le pistole, un poco più avanti. Ma già nella radice greca della parola

¹ <http://www.onuitalia.it/calendar/armi/armi.html>

² *Armi leggere, guerre pesanti*, a cura di Maurizio Simoncelli, Ed. Rubbettino, 2001

³ Scheda “Armi leggere” di Unimondo: www.unimondo.org/Guide/Guerra-e-Pace/Armi-leggere

“spada”, *spathè* – fino ad allora la principale arma personale, conosciuta fin dalle prime popolazioni di cui abbiamo reperti e documenti – si ritrova un concetto e un “movimento” simile: estendere, ampliare, prendere spazio. Fin dai primordi l’arma personale è stata introiettata come una moltiplicazione del sé, del proprio potere e delle proprie facoltà.

Forse è attorno a queste evocazioni, diffuse nell’immaginario planetario di popoli e culture anche lontanissimi, che si può rintracciare la popolarità e il successo dello strumento che oggi definiamo “arma leggera e di piccolo calibro”. Un successo forse ancor più esteso di quello di cui godono strumenti indubitabilmente più distruttivi come le armi pesanti, o le armi atomiche.

Con un missile, o con una bomba atomica, debbo schiacciare un bottone, agire su delle leve, inviare dei comandi, ma in linea generale mi troverò a centinaia, se non migliaia di chilometri distante dal mio obiettivo, dal mio nemico. Con una pistola o un’arma automatica sono io a mettermi in “gioco”, il nemico è lì, davanti a me.

Le armi giocattolo e i giochi di guerra

Qui entrano in scena le altre armi. Non sono vere, sono le armi giocattolo, i giochi violenti e di guerra. Di questi “oggetti” e di questo ambito intendiamo occuparci nelle pagine seguenti.

Recentemente il “Corriere della Sera” ha fatto uscire in edicola una collana di trenta testi di psicologi e pedagogisti più o meno “famosi” e autorevoli, denominata “Biblioteca dei Genitori”, espressamente dedicata a «sostenere i genitori nel loro difficile compito educativo».

Il primo volume della collana è un celebre testo di Bruno Bettelheim pubblicato per la prima volta nel 1987, *Un genitore quasi perfetto*.⁴ È da questo lavoro che vorremmo trarre spunto per alcune riflessioni e per porre ancora una volta il tema dell’educazione e dell’evoluzione dello sviluppo e della crescita dei bambini. Pensiamo che la relazione tra gli indirizzi educativi e pedagogici e i contenuti violenti degli insegnamenti, delle pratiche e dei giochi nei quali è implicata la guerra e la violenza debbano essere attentamente studiati e analizzati. Relazione a nostro parere fondamentale, sia per comprenderne l’effettiva influenza sulla formazione dei bambini, sia per valutare come la amplissima diffusione di giochi e giocattoli con tali contenuti possa effettivamente condizionare e indirizzare i futuri adulti

⁴ Feltrinelli, collana “Saggi”

verso comportamenti e scelte distruttive e violente. Pensiamo infine che si possa, anche in presenza di diverse opinioni sull'origine dell'aggressività, tentare di trovare delle strade condivise per affrontare un tema le cui ricadute sono sempre più tragiche e disastrose, quali che siano i punti di vista da cui si vogliono osservare.

Siamo consapevoli, naturalmente, che non è solo su questo terreno che la violenza si diffonde sul piano politico, sociale e delle relazioni interpersonali. Sappiamo bene che possiamo legittimamente considerare violenza ogni rapporto economico di sfruttamento, di schiavitù, di negazione di diritti, di riduzione in indigenza e povertà. Altresì siamo convinti che una violenza ancor più pericolosa e pervasiva si possa inoculare attraverso l'uso distorto e manipolatorio della lingua e del linguaggio.⁵ Dobbiamo aver presente però che il piano educativo e formativo, in particolare per le giovani generazioni, è il passaggio delicato da cui tutto prende origine: che sia l'avvio della difficile ma feconda strada della relazione e della gestione non distruttiva di ogni futuro rapporto (personale, politico, sociale, culturale, religioso, ecc) oppure l'inizio del rotolamento accidentato, facile ed esaltante all'abbrivio – nella saturazione epidermica prodotta dall'affermazione della propria volitività nel dominio sull'altro – che inevitabilmente conduce, prima o poi, a solidificare l'esistenza umana in una sorta di involuppo morenico e indistinto di pietre e sabbia, trascinato e rimescolato dalla forza immensa di un ghiacciaio (che nessun uomo può controllare), dove nulla ha più un senso, né un significato.

Più ancora che sulle armi – estensioni di sé, come abbiamo visto – vorremmo aprire e stimolare una riflessione su quell'universo che si estende tra educazione e cultura, tra spettacolo e civiltà, tra formazione e produzione, per capire in quali modi, e in quale entità, l'oggetto arma – sia sul piano materiale che su quello simbolico – determini, o stimoli, o accresca una modalità violenta e distruttiva di qualsivoglia relazione.

Un genitore quasi perfetto

Bruno Bettelheim pur discettando di armi, aggressività e giochi di guerra all'interno di un saggio esplicitamente rivolto ai genitori, prendendo in esame, di conseguenza, qui e là le diverse questioni, in uno schema psico-pedagogico e non certo sociologico, offre spunti di riflessione che vanno ben oltre l'ambito puramente manualistico e su cui – quale che sia il giudizio teoretico e disciplinare che ciascuno può esprimere – vale la pena soffermarsi.

⁵ Gustavo ZAGREBELSKY, *Sulla lingua del tempo presente*, Giulio Einaudi editore, 2010

«È attraverso il gioco che il bambino incomincia a comprendere come funzionano le cose (...) mentre giocando con altri bambini, si rende conto dell'esistenza delle leggi del caso e della probabilità, e di regole di comportamento che vanno rispettate». Bettelheim parte da questo assunto generale per cercare di comprendere, attraverso l'osservazione e il metodo empirico, quali siano i meccanismi, gli stimoli, i bisogni, le necessità che spingono il bambino a comportarsi in un modo piuttosto che in un altro. In generale, secondo lo psicologo austriaco, il bambino, attraverso le sue fantasticherie e i giochi basati su di esse, ha modo di compensare in qualche misura le tensioni della vita quotidiana e quelle provenienti dal suo inconscio. Attraverso il gioco – un'attività che procura principalmente piacere al bambino – egli tenta anche di risolvere a livello inconscio problemi che non è in grado di risolvere sul piano della realtà.

Secondo Bettelheim il bambino che gioca alla guerra, o che si immedesima nel supereroe di turno, cercando realizzare i suoi desideri di grandezza, agisce le sue fantasie ostili e aggressive cercando però di «vivere l'esperienza del dominio sugli altri, a compensazione di tutti quei sentimenti provocati in lui dal fatto di essere in così grande misura sotto il dominio degli adulti; specialmente dei suoi genitori».

Nella fantasia il bambino può essere il dominatore assoluto, presto però si accorgerà delle limitazioni che, in ogni caso, gli verranno sottoposte dalla realtà. Questo andirivieni tra fantasia e realtà sarà l'inizio di un processo, come vedremo, che lo porterà gradatamente verso l'età adulta e la maturità. Il gioco sarà uno degli strumenti principali per condurre a termine, nella maniera migliore, tutta la strada che egli ha davanti a sé.

La constatazione che nella realtà le cose sono ben diverse sarà vissuta, in un primo momento, attraverso l'esperienza caotica di un unico mondo nel quale può accadere ogni cosa, ma anche il suo contrario. Sarà proprio questa osservazione che avvierà in lui il confronto con la realtà. Dice Bettelheim: «Per esempio, quando un bambino è irritato con una certa persona, può immaginarsi di tagliarle la testa. Nel mondo della fantasia la cosa non è grave, perché in qualunque momento il bambino può rimettere la testa al suo posto, e tutto torna come prima. Ma nella realtà le cose, ovviamente, sono ben diverse». Si accorgerà a sue spese che dopo avere tagliato la testa a un orsacchiotto, in uno scatto d'ira, non sarà affatto semplice rimettere le cose a posto, come tranquillamente poteva avvenire nella fantasia.

Comincerà quindi a capire che il desiderio “infantile” di dominio totale sul mondo dovrà prima o poi arrivare a un compromesso con la dura realtà.

“Per finta” o per davvero?

Prima di introdurre il tema del rapporto tra genitori e figli, quando vengono in causa armi giocattolo o giochi armati, bisogna cercare di comprendere che l'universo del bambino in ogni circostanza di gioco è – in più di un senso – sempre “vero”. Qualunque cosa faccia un bambino, stravagante o incomprensibile che possa apparire a prima vista, ha sempre una motivazione fondata e “vera”.

Da questo punto di vista Bettelheim, proprio partendo da alcuni esempi di giochi che fanno i bambini con le armi giocattolo, cerca di farci capire che ogni tipo di reazione/relazione con il bambino, in questo tipo di occasione, va attentamente valutata.

Bettelheim in tutto il suo manuale non dà mai ricette facili. Nell'affrontare il passaggio del rapporto finzione/verità chiede – esemplificando il suo ragionamento attraverso alcune situazioni nelle quali l'adulto, il genitore, possa trovarsi ad affrontare il tema – di domandarsi sempre quale sia la motivazione profonda che spinge il bambino a utilizzare il giocattolo arma.

Se è bene, allora, guardarsi dall'incoraggiare un bambino a sparare contro chicchessia, allo stesso tempo regalargli, e fargli usare come vuole lui, nei suoi giochi, spade o fucili giocattolo non si presta a particolari controindicazioni.

Dobbiamo capire, in particolare, quando l'utilizzo di tali “strumenti” sia finalizzato al bisogno di sentirsi capace di difendersi da solo. In questo caso se proprio i genitori, i suoi difensori naturali, dovessero privarlo di una possibilità di difesa personale, questo gesto sarebbe vissuto a livello simbolico dal bambino come un *vulnus*.

È molto illuminante un esempio illustrato da Bettelheim. Un bambino chiede di andare a letto con una spada, che vuole tenere accanto a lui. In questo caso privarlo di questa difesa simbolica dal mistero e dalle paure della notte potrebbe avere conseguenze davvero gravi per l'equilibrio del bambino. Una spada sulle coperte, di notte, a portata di mano, è – al tempo stesso – un “padre” e una “madre” simbolica che ti stanno accanto, vegliano sul tuo riposo, e uno dei passaggi che infondono nel bambino una nuova consapevolezza: «posso farcela da solo».

Lo psicologo austriaco mette però nell'obbiettivo anche l'aggressività reattiva dell'adulto. Che sia fatta “per gioco o per davvero”, ritiene che non possa mai sortire effetti positivi per il bambino. E aggiunge: *«D'altro canto non gli è d'aiuto neppure lasciare che ci spari contro con la sua pistola giocattolo, senza manifestare una reazione appropriata. La reazione, naturalmente, deve riguardare non il gesto in sé, ma le intenzioni del bambino. E solo il nostro giudizio immediato sulle sue motivazioni può dirci se la risposta migliore dovrà essere l'ammira-*

zione per la sua capacità di autoaffermazione (“*Che soldato coraggioso sei!*”), oppure un teatrale accasciarci al suolo, oppure una dimostrazione di paura, piuttosto che il domandargli come farà a “cavarsela” dopo che ci ha eliminati. Tra parentesi, una domanda del genere, fatta al momento giusto, sarà molto più efficace di qualunque discorso teorico sui mali della violenza o della guerra, per convincere un bambino che il ricorso alla violenza si ritorce contro chi la usa».

A proposito di quest’ultimo punto, Bettelheim insiste nel ricordarci che «il bambino vive nel presente immediato e dentro gli angusti confini della sua esperienza diretta». Di conseguenza ogni tentativo di rendergli presente il disastro e la tragica realtà della guerra, posto che possa avere una qualche possibilità di successo sul lato dell’effettiva comprensione degli eventi, quasi certamente non farebbe altro che «infondergli uno schiacciante senso di impotenza». Perché «i bambini sono abbastanza intelligenti da rendersi conto di non poter influire su quello che succede all’altro capo del mondo. Invece, sparare contro il genitore è qualcosa su cui sono in grado di influire. Qualunque bambino si rende conto che, per quanto possa essere in collera con suo padre o sua madre in quel momento, per quanto possa desiderare di eliminarli, non vuole veramente perderli per sempre. I bambini sono acutamente consapevoli di aver bisogno delle cure e della protezione dei genitori, e sanno quanto soffrirebbero se essi per rappresaglia diventassero nemici o scomparissero per sempre».

Genitori e giochi armati

Bettelheim è molto duro con certi atteggiamenti di alcuni genitori che si potrebbero definire pregiudiziali, o rigidamente ideologici, atteggiamenti che spesso si manifestano in prese di posizioni dogmatiche.

A suo parere i genitori che mostrano reazioni eccessive ai giochi con le armi di solito sono più preoccupati dalle «proprie emozioni circa l’aggressività che non dalla necessità di aiutare il figlio a controllare la propria»: processo, come abbiamo visto, che non si può identificare con la sua rimozione. Secondo Bettelheim, mettere in atto proibizioni e divieti su questo terreno «perché si ha in odio la violenza e la guerra è negativo per il bambino».

Ma il suo ragionamento va oltre e si articola in tre tipi di obiezione relative all’assunto che la passione per le armi da bambini possa, successivamente, essere la causa della violenza degli adulti.

Innanzitutto, secondo lo studioso, la correlazione di causa ed effetto tra i giochi con le armi e le scelte future di un bambino ha la stessa probabilità che il me-

desimo giocando con le torri possa diventare un architetto oppure, con i camion, un autotrasportatore.

In secondo luogo è più probabile che un bambino, giocando alla guerra, si senta più forte e più sicuro, riuscendo a scaricare le sue tendenze aggressive che, in questo modo, meno rimarranno accumulate in lui quando sarà adulto.

L'ultima obiezione infine riguarda la paura che i nostri figli possano – praticando giochi di guerra o con armi giocattolo – diventare persone violente o addirittura uccidere. Per Bettelheim questo è l'atteggiamento che ha le conseguenze più negative, «*perché quello che i genitori pensano di lui riveste, per il bambino, un'importanza enorme, è infatti dall'opinione dei genitori che egli ricava la sua immagine di sé*».

«*La carità incomincia in famiglia, e così pure la riflessione sulla violenza*», afferma Bettelheim, parole che ci sembra lascino intendere che gli autentici insegnamenti, come i più probabili apprendimenti, sono legati verosimilmente a un intreccio di comportamenti, di scelte, di assunzioni di responsabilità, di esempi vivi e tangibili che un genitore mette in atto durante tutto l'arco di tempo durante il quale un figlio si trasforma, definitivamente, in un adulto.

La competizione

La lingua inglese chiarisce meglio che altri idiomi la differenza tra il gioco libero e quello strutturato, assegnando due nomi alle diverse tipologie, *play* e *game*.

Nel secondo modo di praticare giochi (*game*), il più delle volte bisogna giocare contro uno o più avversari, da singolo o in squadre.

Competenza e competizione derivano dal latino *competere*, il significato è “cercare di ottenere qualcosa insieme a qualcuno”, ma competere richiama anche l'esercizio e la manifestazione delle proprie capacità (essere competenti in qualcosa). Per Bettelheim però l'elemento più importante nei giochi competitivi è la competizione che avviene *dentro di noi* tra due o più aspetti della nostra personalità.

Per crescere bene sono necessari entrambi i tipi di attività, il gioco e la competizione.

I giochi competitivi sono un altro gradino verso la conquista dell'età adulta e dell'acquisizione del maggior numero di strumenti ed esperienze per affrontare la complessità della vita sociale. Consentono al bambino di acquisire la capacità di far fronte alle difficoltà della realtà un passo per volta e di farlo in modo piacevole. Il piacere di giocare, oltre ad essere un serbatoio di energia per affrontare e

sviluppare le doti necessarie a condurre in porto ogni partita, rende anche tollerabili le frustrazioni che pure il gioco comporta, per esempio quella di perdere. La sconfitta sarebbe intollerabile se il gioco e le interazioni sociali che hanno luogo durante e intorno ad esso non fornissero adeguate compensazioni. E forse la lezione più importante è che, anche se si perde, il mondo non crolla.

Rispettare le regole e controllare le proprie tendenze egoistiche e aggressive è un lungo processo. I giochi di gruppo sono fondamentali per raggiungere questo obiettivo. In questo contesto anche i giochi particolarmente aggressivi, nei quali è inevitabile il contatto fisico, svolgono spesso una funzione civilizzatrice. Solo in questo modo i bambini e i ragazzi, più avanti, imparano ad esercitare l'autocontrollo.

Giocare alla guerra

Giocare alla guerra è un po' diverso da giocare con le armi giocattolo. Giocando con i soldatini il bambino prende le distanze dalla propria aggressività. Dà espressione simbolica ai suoi conflitti mettendoli in scena. Entrano in scena su questo terreno anche considerazioni razionali su molti fattori che condizionano la riuscita di un intento, il raggiungimento di un obiettivo. Dai giochi con i soldatini fino al Risiko sono molti gli elementi da prendere in considerazione: per giocare occorrono abilità, capacità tattiche e di previsione. Le tendenze aggressive quindi vengono imbrigliate e trasformate in atteggiamenti per i quali è indispensabile la serietà e impegnata applicazione. Insomma attraverso questo passaggio si diventa definitivamente adulti.

Gli scacchi

Gli scacchi, gioco antichissimo e diffuso in tutto il globo, si prestano a una serie di considerazioni di estremo interesse. Metafora dei rapporti umani, il gioco più intellettuale, complesso e raffinato ideato dall'uomo cos'altro è se non un gioco di strategia bellica? Di più, la messa in scena di una guerra. Re, Regina, Alfieri e Torri – bianchi e neri – non sono nemmeno la metafora ma la diretta rappresentazione di potere, stato, esercito e conflitto armato per la distruzione, la caduta (scacco matto) dell'avversario.

Si può ben affermare allora che quando giochiamo a scacchi giochiamo alla guerra.

Per Bettelheim gli scacchi – gioco ricco di una pluralità di significati simbolici – contengono una componente fortemente competitiva e aggressiva, sublimata al più alto grado mediante l'impiego di doti come l'ingegnosità, la concentrazione e la pazienza. Gli scacchi insegnano non solo a controllare e a padroneggiare l'aggressività, ma anche a metterla al servizio di un'attività socialmente approvata.

Si può ben dire che è attraverso questo tipo di giochi che si apprendono i sistemi di regole attraverso i quali l'uomo si definisce essere sociale.

Eppure è proprio con gli scacchi che la sublimazione degli impulsi aggressivi e distruttivi si trasforma nel più elevato esercizio della razionalità, attraverso una modalità senza la minima carica distruttiva che conserva però il piacere del gioco più appassionato.

Forse proprio da qui potremmo ripartire, da un percorso quasi bimillenario, ma certamente dalle origini ancora più antiche, che indica una strada ancora oggi percorribile. Piacere, razionalità, aggressività, controllo, ambiti della nostra esistenza che si possono tenere insieme senza distruttività, nel rispetto dell'altro.

Non solo – lo sappiamo, ma è sempre bene ripeterlo, non esistono “buoni” e “cattivi”, insiemi rassicuranti nei quali acciambellarsi agitando l'indice verso l'altro recinto. Non esistono neanche strade già tracciate, perché il cammino che ci porta in questo mondo sia pulito, sempre nella direzione giusta, senza errori, senza tentennamenti. Forse, nel corpo a corpo con quell'esperienza che chiamiamo “vivere”, che inizia il giorno stesso in cui siamo accolti da qualcuno su questa terra, potremmo solo ricordarci – e Bettelheim ce lo presenta in modo magistrale – che solo l'esercizio critico, l'osservazione da più parti su ciò che accade, il continuo porsi domande, pensando a ogni risposta come nuovo e ulteriore interrogativo, può dare all'esperienza del nostro “passaggio” significato autentico.

IL “FRONTE DELLA PACE” A BRESCIA
NEGLI ANNI DELLA “GUERRA FREDDA”
TRA INIZIATIVA POLITICA E STRATEGIE COMUNICATIVE
(1949-1954)

di Roberto Cucchini

A Franco
in memoriam¹

Introduzione

Tra il 1949 ed il '52, la percezione che il mondo fosse sull'orlo di un nuovo conflitto bellico era condivisa da milioni di persone. Nei più era ancora vivo il ricordo dei disastri provocati dalla seconda guerra mondiale da poco conclusa. I vincitori di ieri erano oramai diventati degli ex alleati, e l'Europa s'era divisa tra un “mondo libero” occidentale e uno comunista, quello delle “democrazie popolari”, a est, oltre la “cortina di ferro”.² Che il confronto-scontro politico e ideologico tra Stati Uniti e Unione Sovietica si potesse trasformare in una catastrofica “guerra calda”,³ rappresentava per l'opinione pubblica una minaccia reale. Una profonda e reciproca diffidenza, un pesante clima di sospetto era calato sulle varie cancellerie.⁴ Nessuna delle due grandi potenze, all'interno di una dinamica che ridefiniva i reciproci rapporti di forza, era sicura delle intenzioni del diretto antagonista, tanto da sentirsi costretta a espandere il proprio sistema difensivo e quello dei propri alleati, avvertendo quello dell'altro come potenzialmente offensivo, e avviando così una spirale perversa che avrebbe portato a un “equilibrio

¹ Francesco Lombardi Mantovani, scomparso il 24 dicembre 2012, è stato un militante del movimento operaio bresciano, di quello ambientalista e pacifista.

² Così Winston Churchill nel 1946, in occasione di un suo discorso a Fulton (Missouri - USA).

³ Cfr. L. SEBESTA, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955*, Firenze, 1991, pp.29-50; L. CORTESI, *Linee e caratteri della politica estera italiana dopo la seconda guerra mondiale*, in S. MINOLFI (a cura), *L'Italia e la NATO. Una politica estera nelle maglie dell'Alleanza*, Napoli, 1993, pp. 23-9.

⁴ Cfr. M. DINUCCI, *Il potere nucleare. Storia di una follia da Hiroshima al 2015*, Roma, 2003, p. 42 ss; G. W. F. Hallgarten, *Storia della corsa agli armamenti*, Roma, 1972, p. 199 ss.; R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Il “partito nuovo” dalla Liberazione al 18 aprile*, vol. VI, Torino, 1995, p. 239.

delle impotenze”.⁵ Se la percezione della minaccia sovietica, a Occidente, era rappresentata dalla sua diversità ideologica, politica ed economica, per gli stessi motivi Mosca denunciava la pericolosità di Washington. Già nella primavera del '47, Herry Truman aveva lanciato la dottrina del *containment*, secondo la quale la sicurezza degli Stati Uniti sarebbe stata considerata in pericolo dovunque la pace fosse stata minacciata da un'aggressione diretta o indiretta (“per procura”). Nello stesso periodo era fallita la conferenza dei Ministri degli esteri convocata per ricercare una soluzione condivisa del problema tedesco. A tutto ciò va aggiunto l'avvio del “Piano Marshall” (*European Recovery Program* - ERP), il programma di aiuti economici pensato dagli Stati Uniti al fine di ottenere la crescita economica dei paesi interessati, ridurre il *dollar gap* europeo e fare del vecchio continente un partner commerciale degli USA. Il fatto che lo stesso ERP fosse stato proposto anche ad alcuni Stati dell'Est coinvolti in una difficile transizione politica, aveva fatto sospettare Stalin della volontà di Washington di attrarre nella propria sfera d'influenza alcuni dei paesi del blocco orientale (Polonia e Cecoslovacchia *in primis*).⁶

Come l'acquisizione della bomba atomica da parte dell'Unione Sovietica, la vittoria di Mao in Cina, il consistente incremento della spesa militare da parte russa,⁷ l'affermazione del monopolio del potere statale da parte dei vari Partiti comunisti a Est, facevano temere una politica aggressiva del blocco orientale,⁸ così il lancio della “dottrina Truman”, del Piano Marshall, la firma del Trattato dell'Atlantico del Nord, lo scoppio della guerra in Corea, il massiccio riarmo degli Stati Uniti⁹ e la decisione della NATO di creare delle unità militari tedesche, spingevano Mosca a credere nella volontà bellicista del suo antagonista diretto.¹⁰ L'URSS vedeva nel “Patto Atlantico” il tentativo di costruire un'alleanza politico-militare ad essa ostile. Ai Partiti comunisti al potere e a quelli presenti nei

⁵ Cit. in L. SEBESTA, *op. cit.*, p. 15.

⁶ Cfr. E. REALE, *Nascita del Cominform*, Milano, 1958, p. 32; F. ONOFRI, *Classe operaia e partito*, Bari, 1957, p. 126; R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 203 ss; P. DI LORETO, *Togliatti e la “doppiezza”. Il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, Bologna, 1991, pp. 159-60, 166 ss; J. L. HARPER, *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, Bologna, 2013, p. 134; P. SPRIANO, *I comunisti europei e Stalin*, Torino, 1983, pp. 270-1.

⁷ L'aumento dei finanziamenti per il riarmo fu del 60% del '51 e del 40% nel '52. Cfr. J. L. HARPER, *La guerra fredda*, cit., p. 133.

⁸ Gli stessi analisti americani, invece, avevano valutato che i ritardi del sistema economico e produttivo sovietico, avrebbero scoraggiato Stalin dall'intraprendere avventure militari, puntando più su una conquista “politica” dell'Europa. Cfr. L. SEBESTA, *op. cit.*, p. 30.

⁹ Gli stanziamenti di Washington per la difesa passarono dai 13 miliardi di dollari del 1950 ai 56,9 del '52. Cfr. J. L. HARPER, *La guerra fredda*, cit., p. 132.

¹⁰ *Ivi*, p. 113.

paesi democratici – Italia e Francia, in special modo – spettava il compito di opporsi a tale strategia, sollevando «la bandiera della difesa della indipendenza nazionale e della sovranità», come aveva sostenuto ancora nel settembre del '47 Andrej A. Ždanov, numero due del Partito comunista sovietico, alla prima riunione del Kominform, l'Ufficio di informazione tra i vari partiti “fratelli”.¹¹ Fu allora che nacque l'idea di costituire un vero e proprio “fronte della pace”¹² sostenuto in primo luogo dall'URSS in base al principio elaborato dallo stesso Stalin della “correlazione delle forze”:¹³ un movimento internazionale che avrebbe dovuto vedere l'incontro, «pur salvando le loro specifiche identità culturali e ideologiche, [di] marxisti e stalinisti di ferro, democratici progressisti, radicali [...], laici e religiosi, cattolici, evangelici, ebrei, musulmani, buddisti». ¹⁴ Anche in questa occasione, fu fatto largo uso dei canoni tradizionali della retorica linguistica di derivazione terzinternazionalista, elaborata nelle “esperienze di guerre e rivoluzioni” che avevano attraversato la storia europea dagli anni Venti in poi, e «dove l'azione politica [era stata] definita da “fronti”» opposti, inconciliabili, irriducibilmente nemici. Ždanov, infatti, delineò le caratteristiche di un soggetto di massa che coalizzasse un'ampia area di forze sociali e culturali sulla base della difesa della pace in chiave antiamericana e proclamando obiettivi patriottici e antimilitaristi. Ciò avrebbe permesso ai partiti comunisti occidentali di allargare la propria influenza sui diversi strati della popolazione patrocinando un'alleanza «progressista, nazionale e popolare».¹⁵

Sul piano interno, appariva invece sufficientemente esplicita – almeno verso l'opinione pubblica italiana¹⁶ – la volontà del Governo di accreditare presso gli americani il proprio atlantismo, e nel contempo di evitare che sotto la bandiera del pacifismo, le sinistre, sconfitte clamorosamente nelle elezioni del 18 aprile del

¹¹ Cfr. E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, 1997, p. 227; P. SPRIANO, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Milano, 1992, p. 91; ID., *I comunisti europei e Stalin*, cit., pp. 280-94.

¹² Si pensi al “Fronte unico”, al “Fronte popolare”, alla “lotta tra due fronti” ecc., un linguaggio che evoca metafore di tipo militare. Cfr. F. ANDREUCCI, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, 2005, p. 202.

¹³ Si trattava di elaborare una tattica che realisticamente prendesse atto dell'equilibrio delle forze presenti sul teatro dei rapporti Est-Ovest e su questa base definire le scelte da compiere volta per volta, caso per caso, più favorevoli alla politica sovietica. V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, 2004, pp. 98-9.

¹⁴ G. C. MARINO, *Autoritratto del Pci staliniano 1946-1953*, Roma, 1991, p. 142.

¹⁵ Cfr. V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 50.

¹⁶ Esistono valutazioni divergenti sulla volontà di Washington di volere o meno l'Italia nel Patto. Secondo P.E. Taviani, gli USA non la volevano; per Di Capua gli Stati Uniti erano favorevoli a tale scelta, mentre A. De Gasperi sembrava più cauto. Cfr. P. DI LORETO, *Togliatti e la “doppiezza”*, cit., pp. 344-5.

'48, tentassero di riconquistare, anche attraverso l'uso strumentale della "piazza", il terreno perduto nelle urne. Vista dal PCI e dal PSI, la politica del presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, si presentava come uno strumento di limitazione della sovranità nazionale che, nel breve periodo, dato il livello dello scontro sociale in atto nel paese, avrebbe comportato anche la riduzione degli spazi di libertà costituzionalmente garantiti. Allorché l'esecutivo chiese alle Camere il via libera per trattare l'ingresso dell'Italia nella nuova alleanza militare atlantica, i comunisti vi lessero un'abdicazione a una politica estera autonoma, ma anche la premessa di un conflitto armato diretto contro l'Unione Sovietica.¹⁷ Oramai, senza troppe perifrasi, si parlava di «preparazione della terza guerra mondiale».¹⁸ Quella "fredda" sembrava arrivata al suo epilogo, soprattutto dopo il fallimento della conferenza di Mosca sulla Germania e il colpo di stato comunista a Praga, nel '48. Così, tra il 1949 e il '53, quello della politica estera venne individuato dalle sinistre come il terreno principale della propria azione politica, sociale e culturale immediata, dentro e fuori il Parlamento.

Le prime reazioni all'Alleanza Atlantica

Sin dall'autunno del 1948,¹⁹ dando seguito ai deliberati del VI Congresso nazionale del PCI,²⁰ gli organi di stampa della sinistra bresciana, il settimanale comunista "Verità" e quello socialista "Brescia Nuova" cominciarono a mettere in grande evidenza gli sviluppi della situazione internazionale, soffermandosi sulle prime iniziative locali di mobilitazione e propaganda contro una guerra ritenuta imminente.²¹ Una prima raccolta di firme in calce a una petizione per il disarmo e l'interdizione dell'arma atomica era stata avviata tra le operaie di alcuni opifici

¹⁷ Cfr. P. E. TAVIANI, cit. in P. DI LORETO, *Togliatti e la "doppiezza"*, cit., p. 132; A. GUIISO, *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Soveria Mannelli (CZ), 2006, p. 36.

¹⁸ E. D'ONOFRIO, *La nostra lotta per la pace*, in "Rinascita", VI (1949), p. 457; vedi anche E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 247.

¹⁹ Ma già nel Comitato centrale del PCI (11-13 novembre 1947), era stata ribadita la necessità di convincere e mobilitare il partito nella lotta per la pace e contro l'imperialismo, anche se questo presentava non poche difficoltà. Cfr. R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 252.

²⁰ In tale occasione Pietro Secchia, responsabile della Commissione organizzazione, formulò alcune linee operative sul tema della pace anticipando quelle del futuro movimento di Partigiani della Pace. Cfr. G. VECCHIO, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Roma, 1993, pp. 31-2.

²¹ Cfr. G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, 1998, p. 69.

cittadini già nel novembre del '47, in occasione di una “settimana della pace” indetta sul piano nazionale dall’Unione donne italiane (UDI).²² A suo modo, tale iniziativa rappresentava il debutto del nuovo pacifismo postbellico. Ma passerà circa un anno prima che la stessa associazione organizzi sugli stessi temi un “Convegno delle donne bresciane”.²³ A ciò era seguito l’appello della Giunta d’intesa tra le Commissioni femminili delle Federazioni provinciali del PSI e PCI col quale si invitavano «tutte le donne a intensificare i loro sforzi nella lotta comune per la difesa della pace». ²⁴ Anche la tradizionale festa internazionale dell’8 Marzo era stata caratterizzata da simili parole d’ordine, tanto da suscitare una stizzita reazione della stampa moderata locale.

La situazione precipitò all’indomani dell’11 marzo del '49, quando il Consiglio dei ministri deliberò l’ingresso «in via di massima» dell’Italia nel Patto Atlantico.²⁵ Le sinistre lo presentarono come un’arma puntata contro l’URSS e le altre “democrazie popolari”, mentre la scelta del Governo di aderirvi come il segno della sua volontà “avventurista”, che avrebbe comportato una nuova corsa al riarmo e la tentazione di nuove spedizioni coloniali e «intrighi di guerra». ²⁶ In verità, la decisione dell’esecutivo di aderirvi non era stata facile, in quanto era molto forte l’impressione, almeno in alcuni settori della stessa maggioranza, che tale scelta avrebbe, in una qualche misura, deluso un’opinione pubblica nazionale stanca di guerre e di alleanze militari, seppur difensive.²⁷ Il dibattito parlamentare assunse da subito toni particolarmente aspri.²⁸ La reazione dei due partiti storici della sinistra e della CGIL fu immediata. L’adesione italiana all’alleanza militare venne denunciata come un vero e proprio “tradimento” rispetto all’impegno assunto durante i Governi di unità nazionale dalle forze politiche antifasciste, che avevano escluso una tale ipotesi. La lotta per la pace diventava quindi centrale sia nell’iniziativa istituzionale del PCI e PSI – che misero mano, per la prima volta nella storia repubblicana, all’ostruzionismo, la cosiddetta “battaglia delle 58 ore”,

²² Cfr. *Contro la guerra le donne lavoratrici*, in “La Verità”, 30 novembre 1947. Il quotidiano della DC, “Il Popolo” polemizzò con tale iniziativa definendola strumentale ed unicamente indirizzata a colpire il Governo in carica. Cfr. *Donne di ogni idea e categoria hanno firmato in difesa della pace*, in “La Verità”, 7 dicembre 1947.

²³ *Lottiamo per la Pace!*, in “La Verità”, 12 dicembre 1948.

²⁴ *Un fronte comune per la difesa della pace*, in “La Verità”, 27 febbraio 1949.

²⁵ La cerimonia della firma del Patto da parte dei Ministri degli esteri di dodici paesi si tenne il 4 aprile del '49. Cfr. R. GIACOMINI, *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Milano, 1984, p. 35.

²⁶ M. SCOCCIMARRO, *Un patto di guerra*, in “Rinascita”, n. 4, aprile 1949, pp. 145-9.

²⁷ Cfr. L. SEBESTA, *op.cit.*, p. 152.

²⁸ Sulla cronaca dei lavori parlamentari cfr. L. CORTESI, A. LIBERTI, *1949: il trauma della Nato. Il dibattito alla Camera sull’adesione dell’Italia al Patto Atlantico*, Firenze, 1989.

ritenuta «la più lunga e drammatica nella storia del Parlamento italiano»²⁹ –, sia in quella portata nelle piazze e nei luoghi di lavoro. Intervenendo alla Camera a sostegno di un “disarmo parziale” su scala internazionale, Palmiro Togliatti pareva aver abbandonato, per ora, la convinzione della evitabilità della guerra pur avendo sostenuto tale tesi, anche se con qualche difficoltà,³⁰ all’interno del proprio partito. Da qui faceva derivare la necessità di una mobilitazione tendente a mettere in campo tutte le forze sociali, le fedi politiche e quelle religiose.

«Costruire un fronte di pace, vuol dire ottenere che in ogni casa, in ogni villaggio, in ogni rione, in ogni strada, in ogni città, in ogni categoria di lavoratori sorga un comitato della pace».³¹ Terminato lo scontro verbale tra gli scanni di Montecitorio, l’iniziativa politica cominciava ad essere agita dal basso, in primo luogo dagli aderenti e simpatizzanti dei partiti e attori collaterali alle sinistre politiche³² oltre che tra gli iscritti della CGIL. Già alcuni mesi prima, la Confederazione di Di Vittorio aveva dichiarato che «i lavoratori debbono lavorare e lottare per la pace, dobbiamo fare di tutto per non creare nuovi strumenti di distruzione di guerra. Non importa se saremo solo noi: a noi incombe questo preciso dovere: far sapere che in Italia e fuori i lavoratori italiani sono contro la guerra».³³ Negli stessi giorni, l’autorità prefettizia seguiva con particolare preoccupazione l’evolversi degli avvenimenti in città e fuori di essa. Assumendo un tono alquanto allarmato, ricordava al Ministero degli interni «che [questa] provincia per importanza et pericolosità [...] est notorio che viene in Lombardia subito dopo Milano»,³⁴ essendo il capoluogo e la Val Trompia territori ad alta intensità industriale armiera. L’estrema preoccupazione per una situazione che avrebbe potuto sfuggirgli di mano,³⁵ lo portava a suggerire alcuni primi ma decisi interventi:

[...] almeno fabbriche armi delle ditte Beretta et Bernardelli Gardone VT e fabbrica aggressivi chimici ditta Dissitpog di Brescia siano occupate da autorità militari.

²⁹ R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 67; P. DI LORETO, *Togliatti e la “doppiezza”*, cit., p. 345.

³⁰ Cfr. E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 187; G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 140-41, 226; P. DI LORETO, *op. cit.*, p. 347; A. DONINI, *Sessant’anni di militanza comunista*, Milano, 1988, p. 131; A. GUIZO, *La colomba e la spada*, cit., pp. 45-6.

³¹ G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 147.

³² Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 64.

³³ Dall’intervento di F. Santi, segretario generale della CGIL, al Consiglio nazionale della Confederazione, in “Notiziario”, n. 28, 10 ottobre 1948, pp. 714-15.

³⁴ Telegramma del Prefetto di Brescia al Ministero degli interni del 14 marzo 1949, in Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS), Mi, GAB, 1949, b. 30, fasc. 1620/49/16. *Manifestazioni contro il Patto Atlantico*.

³⁵ Simile la relazione stesa in occasione dell’attentato a Togliatti il 14 luglio del ’48. Vedi W. TOBAGI, *La rivoluzione impossibile. L’attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare*, Milano, 1978, p. 50.

Difatti determinandosi situazione emergenza se numerose armi, aggressivi chimici ivi esistenti venissero in possesso rivoltosi renderebbero assai difficile fronteggiare situazione anche con l'eventuale ricorrere di numerosi rinforzi mentre rivoltosi potrebbero armarsi talmente da costituire minaccia non solo locale potendo essi se diretti da loro centri Milano³⁶ ideare anche marcia su Milano specie se potessero impossessarsi delle parecchie centinaia automezzi esistenti Brescia nelle fabbriche autocarri OM cui direzione ho interessato trovar modo rendere mezzi non pronti all'uso ma direzione potrà farlo assai limitatamente data presenza operai.³⁷

Tale documento, che ci dice molto della "mentalità" di chi lo stese oltre che della verosimiglianza di quanto egli pensava potesse accadere, va letto nel contesto del "clima politico" e dello scontro sociale in atto in questa provincia negli anni in cui accaddero i fatti dei quali stiamo raccontando: le lotte nelle campagne della Bassa, segnate da conflitti molto duri, con arresti, ferimenti e vittime; i ripetuti scioperi nelle maggiori fabbriche cittadine, con intimidazioni e interventi repressivi della forza pubblica e dell'esercito; le sempre più frequenti manifestazioni dei disoccupati³⁸ così come le reazioni di piazza avute all'indomani dell'attentato al leader nazionale del PCI il 14 luglio del '48.³⁹ Tutto ciò, agli occhi di un prefetto o di un questore, cresciuti culturalmente e professionalmente dentro le strutture ordinarie, repressive e gerarchiche del passato regime, non poteva rappresentare che la conferma dei loro pregiudizi ideologici e politici rafforzati, oltre che giustificati, dalle direttive ministeriali.

Passarono alcuni giorni dall'inizio del dibattito alla Camera, prima che si facesse sentire la reazione della "base": il 16 marzo, una parte delle maestranze di due fabbriche cittadine e di alcune di Gardone Val Trompia interruppero la produzione. Il giorno dopo, nel pomeriggio, abbandonarono il lavoro quattromila operai, che in corteo raggiunsero piazza Loggia, dove alcuni dirigenti avrebbero duramente condannato le scelte del Governo.⁴⁰ Il 18 marzo,⁴¹ alla notizia del

³⁶ Cfr. L. GANAPINI, *Una città, la guerra (Milano, 1939-1951)*, Milano, 1988, p. 226 ss.; S. VENTO, *Milano*, in F. LEVI, P. RUGAFIORI, S. VENTO, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945/1948*, Milano, 1977, p. 105 ss.

³⁷ Comunicazione del Prefetto di Brescia al Ministero degli interni del 16 marzo 1949, in ACS, Mi, GAB, 1949, b. 30, fasc. 1620/49/16. *Manifestazioni contro il Patto Atlantico*.

³⁸ Cfr. G. SCIOLA, *Ricostruzione, lotta di classe e ristrutturazione industriale: dalla Liberazione agli anni cinquanta*, in G. PETRILLO (a cura), *Profondo nord. La Camera del lavoro di Brescia, 1892-1982*, Roma, 1985, pp. 121-62.

³⁹ Cfr. W. TOBAGI, *La rivoluzione impossibile*, cit., p. 19, 92.

⁴⁰ Comunicazione del Prefetto di Brescia al Ministero degli interni del 17 marzo 1949, in ACS, Mi, GAB, 1949, b. 30, fasc. 1620/49/16. *Manifestazioni contro il Patto Atlantico*.

⁴¹ Il voto si concluse con 342 voti a favore, 170 contrari e 19 astenuti. In tale occasione fu respinto anche un ordine del giorno col quale Togliatti voleva impegnare il Governo a non cedere in

voto parlamentare a favore del Patto, forse i responsabili dell'ordine pubblico così come le stesse dirigenze politiche del PCI e PSI locali si sarebbero aspettati una forte reazione, soprattutto da parte di quei settori dell'opinione pubblica che rappresentavano i loro naturali territori sociali di insediamento. Così non fu. Forse anche perché la CGIL nazionale, in questa occasione, decise di non proclamare uno sciopero generale politico come invece aveva deciso di fare l'anno prima.⁴² Ma potrebbero essere state anche altre le ragioni di questa mancata reazione: in primo luogo l'alto dispendio di energie dovuto alle vertenze sindacali in atto in città e nei principali stabilimenti industriali della periferia. Le maestranze della Breda, della OM, della Fabbrica nazionale d'armi (FNA), dell'ex Arsenale di Gardone V.T. erano particolarmente "sotto pressione" nel contrastare i piani di ristrutturazione (licenziamenti) all'interno dei reparti. Ciò non poteva non influire sulla disponibilità e capacità di risposta della massa operaia, chiamata di frequente a sostenere proteste politiche generali. Infatti, una manifestazione che nelle intenzioni dei promotori avrebbe dovuto essere di ampia portata, alla fine raccolse l'adesione solo di una parte delle maestranze della OM, dell'ATB e della S. Eustachio, mentre negli altri stabilimenti «il lavoro [era] continuato regolarmente».⁴³

Come si può capire, se la prima risposta – come nel caso che stiamo trattando – veniva quasi sempre dalle aziende più facilmente "mobilitabili" (forte concentrazione della forza-lavoro, buona omogeneità ideologica e consistente radicamento del sindacato di classe, anche se parte delle maestranze si riconoscevano nella ex componente cattolica che aveva dato vita da poco alla Libera CGIL), non era pensabile che gli operai portassero su di sé tutto il peso di una battaglia come quella contro il Patto Atlantico che non sarebbe stata di breve durata. Inoltre, data la posta in gioco, essa non avrebbe potuto non assumere un carattere popolare, capace di coinvolgere i più diversi soggetti, oltre quelli tradizionalmente influenzati dalle organizzazioni della sinistra. Così gli scioperi dei primi giorni lasceranno, di lì a poco, spazio a un'ampia e diversificata gamma di iniziative sul territorio. La notizia di una manifestazione operaia "spontanea", «nata con il fermento nei reparti, con le delegazioni alle Commissioni Interne, alle sedi dei Partiti, alla C.d.L.», che aveva trovato immediata eco sulla cronaca de "La Verità",⁴⁴ forse si riferiva a una di quelle di cui abbiamo appena accennato, ma non aveva avuto alcun riscontro nei rapporti prefettizi, che in data 18 marzo preferì soffermarsi

nessun caso basi militari a potenze straniere. Cfr. P. DI LORETO, *op. cit.*, p. 346.

⁴² Cfr. G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 147.

⁴³ Comunicazione del Prefetto di Brescia al Ministero degli interni del 30 marzo 1949, in ACS, Mi, GAB, 1949, b. 30, fasc. 1620/49/16. *Manifestazioni contro il Patto Atlantico*.

⁴⁴ Cfr. *Nelle fabbriche, nei paesi, in ogni rione nascono i Comitati contro la guerra*, in "La Verità", 20 marzo 1949.

piuttosto sull'informativa di un confidente che pareva essere entrato in possesso di una circolare "riservatissima" inviata presumibilmente dalla Federazione del PCI bresciano ai propri iscritti in cui, oltre a denunciare la gravità del momento politico, si chiedeva ai militanti di «[tenersi] pronti poiché alla scintilla scenderemo sulle [sic] piazze e dimostreremo nostre forze».⁴⁵ Anche in questo caso, ci mancano i riscontri documentali diretti dell'interessato (il PCI),⁴⁶ ma l'informativa accennava a un problema reale, a un momento del confronto politico all'interno del gruppo dirigente comunista bresciano particolarmente difficile per l'emergere di differenti valutazioni sul "che fare", già denunciate con particolare durezza circa otto mesi prima, all'indomani dell'attentato a Togliatti, quando in alcune città di forte concentrazione operaia, come Genova, Torino, Milano e Venezia, era stato raggiunto un livello del conflitto di tipo preinsurrezionale.⁴⁷

Nelle giornate che seguirono [l'attentato] una posizione di primo piano venne assunta da una serie di militanti politici e sindacali comunisti, generalmente ex partigiani che non condividevano appieno la strategia democratica del partito. Era del resto convinzione diffusa in alcuni settori del PCI e del sindacato che lo sciopero potesse essere il primo atto di una fase insurrezionale, tanto che non vanno taciute le difficoltà incontrate da numerosi quadri e dirigenti locali nel convincere le Commissioni interne e i lavoratori a sospendere lo sciopero e a riprendere il lavoro.⁴⁸

La necessità di dare una risposta immediata alle scelte dell'esecutivo sul Patto Atlantico aveva fatto riaffiorare ancora una volta la tensione già richiamata da Gianni Sciola e ora aggiornata dalla relazione del rappresentante del Governo, tra un gruppo di ex partigiani «garibaldini [...] caduti in disgrazia, e quindi contrari ad assumere iniziative e responsabilità»,⁴⁹ la segreteria del PCI e alcuni esponenti della Camera del lavoro. La "velina" denunciava «una crisi nei quadri direttivi delle due istituzioni [partito e sindacato], crisi che perdura[va], con più accentua-

⁴⁵ Comunicazione del Prefetto di Brescia al Ministero degli interni del 18 marzo 1949, in ACS, Mi, GAB, 1949, b. 30, fasc. 1620/49/16. *Manifestazioni contro il Patto Atlantico*.

⁴⁶ Attualmente le carte della Federazione bresciana di questo partito sono conservate presso la Fondazione "L. Micheletti" in attesa di riordino.

⁴⁷ Il confronto/scontro tra "morbidi" e "duri" verteva sull'interpretazione da dare alla strategia della "democrazia progressiva" enunciata da Togliatti: alcuni la pensavano solo come un mezzo, altri un fine che però non si distingueva molto dalle "democrazie popolari" instaurate a Est. Una ambiguità lessicale che derivava da una "doppiezza" che continuò a convivere e che non fu mai rimossa, almeno sino al 1956, per motivi di opportunità politica. Sull'origine di tale concetto e l'"invenzione di una tradizione" vedi F. ANDREUCCI, *Falce e martello*, cit., p. 44, 47 ss.

⁴⁸ G. SCIOLA, *Ricostruzione, lotta di classe e ristrutturazione industriale*, cit., p. 154.

⁴⁹ Comunicazione del Prefetto di Brescia al Ministero degli interni del 30 marzo 1949, in ACS, Mi, GAB, 1949, b. 30, fasc. 1620/49/16. *Manifestazioni contro il Patto Atlantico*.

ta tendenza verso uno sgretolamento della compagine estremista che sfiduciata, non [seguiva] nella maggioranza le direttive dei capi». ⁵⁰ Da questi brevi cenni, si capisce che ci si trovava davanti a uno scontro tra alcuni membri del partito, espressione di una componente dello stesso che faceva riferimento ad alcuni ex partigiani che non avevano del tutto abbandonato l'idea di mettere in campo – come usava dire il numero due del PCI, Pietro Secchia –, “azioni attive”, ⁵¹ e chi invece tendeva a uniformarsi alla strategia più cauta di Togliatti. ⁵² Il repentino succedersi nell'arco di un anno di ben tre segretari alla guida della Federazione provinciale dà la misura di tale grave e complessa contingenza. ⁵³ Sta di fatto che il ritorno di Italo Nicoletto a capo del partito, parve imprimere maggiore dinamicità all'azione dello stesso ⁵⁴ oltre che allinearli più convintamente sulle posizioni ufficiali orientate alla costituzione di un “partito nuovo” popolare, di massa e di quadri, nazionale, in grado di conciliare mobilitazione nella società e opposizione nelle istituzioni. Come stava accadendo altrove, anche la Camera del lavoro di Brescia spedì alle più alte cariche istituzionali un telegramma in cui si

⁵⁰ Comunicazione del Prefetto di Brescia al Ministero degli interni del 30 agosto 1949, in ACS, Mi, GAB, 1949, b. 30, fasc. 1620/49/16. *Manifestazioni contro il Patto Atlantico*.

⁵¹ Dal canto suo il *National Security Council* di Washington aveva dedicato le sue prime sedute allo studio dei possibili interventi militari in caso di arrivo dei comunisti al potere non solo tramite un'azione violenta ma anche attraverso elezioni democratiche. Su questo vedi Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Manduria-Bari-Roma, 2005, p. 152; V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, cit. p. 47 ss., p. 76, p. 83 ss., 109 ss., p. 188 ss.; L. SEBESTA, *op. cit.*, p. 109.

⁵² I resoconti sovietici dei colloqui a Mosca, nel dicembre del 1947, tra Pietro Secchia, Ždanov e Stalin, chiariscono l'esistenza di due ali contrapposte all'interno della Direzione del PCI: quella rappresentata da Secchia, orientata verso “le azioni attive” in senso difensivo/offensivo, e quella del segretario generale che privilegiava la via parlamentare, soprattutto all'indomani della sconfitta elettorale, della creazione del Komintern e dello «scisma» jugoslavo. Cfr. V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 76; R. MARTINELLI, M.L. RIGHI (a cura), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della Direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, Roma, 1992, p. 465.

⁵³ «La segreteria della federazione dall'on. Nicoletto, è passata a Alessandro Vaia che subì col 18 aprile un formidabile scacco, per cui fu defenestrato e sostituito con Cesare Belleri, già segretario della Camera del lavoro. Belleri commise anch'egli molti errori e si alienò anche il seguito degli intellettuali del partito verso i quali si mostrò sempre diffidente. Con l'inizio di questo mese Belleri è stato sostituito da Nicoletto». Vedi Comunicazione del Prefetto di Brescia al Ministero degli interni del 30 agosto 1949, in ACS, Mi, GAB, 1949, b. 30, fasc. 1620/49/16. *Manifestazioni contro il Patto Atlantico*.

⁵⁴ Le direttive del nuovo segretario pareva dovessero essere le seguenti: «1) riorganizzazione generale dei quadri direttivi; 2) ripresa di contatto con gli intellettuali ai quali verrebbero destinati incarichi di maggior fiducia e difficoltà; 3) politica di distensione specie nel campo sindacale e nei confronti delle organizzazioni democristiane; 4) riorganizzazione e potenziamento della CdL. Anche la CdL segna una crisi acutissima. Al segretario Bruno Sclavo è sostituito Belleri [...]». Vedi Comunicazione del Prefetto di Brescia al Ministero degli interni del 30 agosto 1949, in ACS, Mi, GAB, 1949, b. 30, fasc. 1620/49/16. *Manifestazioni contro il Patto Atlantico*.

esprimeva «volontà di pace lavoratori provincia che mai combatteranno guerra ingiusta. Protesta per adesione Patto Atlantico base di aggressione imperialistica contro paesi più avanzata democrazia».⁵⁵ «Sorgano ovunque i “Comitati contro la guerra”»⁵⁶ titolava invece il settimanale del PCI locale, riprendendo lo stesso appello – se non le stesse parole – apparso su “l’Unità”.⁵⁷ In quegli stessi giorni, la Federazione bresciana del PSI indisse – con l’adesione dei comunisti, dell’UDI, dei partigiani, dell’Alleanza Giovanile,⁵⁸ ecc. – una manifestazione popolare che – a detta degli organizzatori –, gremì la maggiore piazza cittadina, opinione, questa, non condivisa dagli avversari politici.⁵⁹ Firme per la pace vennero raccolte casa per casa dalle «zelanti attiviste dell’UDI che corrono [...] servendosi ora delle lusinghe, ora della paura», come chiosò il settimanale della DC, “Il Cittadino di Brescia”, in uno dei suoi tanti articoli che avrebbe dedicato a sostegno delle posizioni filoatlantiche del Governo.⁶⁰ Sui muri di cinta delle aziende cominciarono a comparire scritte come questa: «Non faremo mai la guerra ai paesi del Socialismo». Centinaia di manifesti della Camera del lavoro, e migliaia di volantini, furono diffusi un po’ dovunque. Le stesse fonti ministeriali confermavano l’intenso impegno propagandistico del PCI a sostegno della campagna in corso e attuata «con cortei, comizi, strillonaggio».⁶¹ Mentre «in ogni fabbrica, in ogni cascina», si susseguivano «sospensioni di lavoro, fermate, ordini del giorno»,⁶² pro-

⁵⁵ Cfr. *La classe operaia guida i lavoratori nella lotta contro il Patto militare*, in “La Verità”, 20 marzo 1949.

⁵⁶ Luciano Gruppi, intervenendo a una riunione della segreteria provinciale del PCI torinese il 14 marzo 1949, aveva riproposto la 14ª condizione posta da Lenin per l’adesione alla IIIª Internazionale. I Comitati di fabbrica si sarebbero dovuti mobilitare contro la produzione bellica arrivando anche a uno sciopero generale o al sabotaggio della stessa qualora la guerra fosse scoppiata. Alla fine fu trovato un accordo su una posizione di più basso profilo: la denuncia politica delle produzioni militari. Cfr. A. GUIZO, *La colomba e la spada*, cit., p. 58.

⁵⁷ Cfr. *Nelle fabbriche, nei paesi, in ogni rione nascono i Comitati contro la guerra*, in “La Verità”, 20 marzo 1949. Vedi anche: *In ogni fabbrica, in ogni strada d’Italia sorgano i “Comitati contro la guerra”*, “L’Unità”, 19 marzo 1949.

⁵⁸ Organizzazione che metteva insieme i giovani delle cellule e sezioni di fabbrica, di quartiere, di rione, ecc. del PCI e del PSI.

⁵⁹ Cfr. *Contro il Patto Atlantico*, in “Brescia Nuova”, 26 marzo 1949. Il “Giornale di Brescia”, quotidiano locale, scriverà di mezza piazza piena, mentre “L’Italia”, foglio cattolico e confindustriale, dirà di una piazza quasi deserta.

⁶⁰ Cfr. *Chiedono: volete pace? per strappare una firma col ricatto della paura e della lusinga*, in “Il Cittadino di Brescia”, 15 maggio 1949.

⁶¹ Comunicazione del Prefetto di Brescia al Ministero degli interni del 30 maggio 1949, in ACS, Mi, GAB, 1949, b. 30, fasc. 1620/49/16. *Manifestazioni contro il Patto Atlantico*.

⁶² Una mozione veniva presentata dal PSI al Consiglio comunale di Brescia, ma la sua maggioranza (20 contro 15) decideva che non venisse messa in discussione perché non rientrava nell’ordine del giorno dei lavori. Cfr. *Certi 15 no contro il Patto Atlantico forse 20 sì*, in “Brescia Nuova”, 26 marzo 1949.

teste, assemblee, comizi, ecc.», in alcune località della provincia – sempre a detta de «La Verità» –, vennero immediatamente costituiti dei comitati definiti un po' enfaticamente “Organismi di vigilanza e di mobilitazione popolare contro ogni minaccia di guerra”. Intanto, nei Comuni retti da amministrazioni di sinistra, si tennero delle assemblee straordinarie,⁶³ mentre sui loro balconi municipali furono esposte le bandiere iridate. Scritte gigantesche vennero tracciate sui manti stradali, nelle vie cittadine, sulle cinte delle fabbriche, sui vagoni ferroviari, sui camion. Lotta per la pace e conflitto politico sindacale finivano per costituire due facce della stessa medaglia. Ciò che emerge con evidenza dalle colonne del settimanale comunista, è la rappresentazione di una reazione corale se non spontanea, autenticamente popolare,⁶⁴ in cui i vari soggetti – soprattutto donne e lavoratori, preferibilmente giovani, figure simbolo per il ruolo sociale svolto – esprimevano una tensione civile ed una disponibilità davvero ammirevoli. Forse non era di tutti, ma sicuramente di molti.

I “Partigiani della Pace” a Brescia

L'appuntamento del primo Congresso mondiale della pace (Parigi e Praga, 20-24 aprile '49)⁶⁵ che avrebbe sanzionato la nascita ufficiale del Comitato mondiale dei Partigiani della Pace⁶⁶ e avviato la costruzione delle sue articolazioni nazionali,⁶⁷ rappresentò anche per Brescia il decollo di una prima forma organizzativa costituitasi *ad hoc* per tale avvenimento. Mentre un gruppo di professionisti, artisti, invalidi, ufficiali in congedo ecc. si impegnava a stendere un appello per la creazione del Comitato d'iniziativa con l'obiettivo di realizzare di lì a poco

⁶³ La Lega dei comuni democratici che organizzava le amministrazioni rette da giunte socialcomuniste, aveva lanciato un appello dei sindaci affinché mettessero all'ordine del giorno dei rispettivi Consigli comunali la discussione sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Cfr. G. C. MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano, 1946-1953*, Roma, 1991, p. 133.

⁶⁴ Questo era l'obiettivo propugnato dal PCI. Cfr. “Bollettino istruzioni”, 30 marzo 1949, n. 2, cit. in G Petrangeli, *I partigiani della pace in Italia 1948-1953*, in *Italia Contemporanea*, 1999, n. 217, p. 673, n. 22.

⁶⁵ Era stato preceduto nell'agosto del '48 da un Congresso mondiale degli intellettuali, tenutosi a Breslavia (Wroclaw). Cfr. R. GIACOMINI, *I partigiani della pace*, cit., p. 28; A. GUIISO, *La colomba e la spada*, cit., p. 38; *Congresso mondiale della pace*, in “Brescia Nuova”, 16 aprile 1949.

⁶⁶ «La denominazione di “partigiani della pace” non discende solo dall'esperienza delle resistenze europee e asiatiche, ma raccoglieva il messaggio della politica antimperialista e della cultura antifascista degli anni venti e trenta, faceva appello contro le macchine di guerra». Così nella prefazione di E. Santarelli in R. GIACOMINI, *I partigiani della pace*, cit., p. 7.

⁶⁷ Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 64.

il primo convegno provinciale,⁶⁸ alcuni dei Comitati della pace periferici sorti nel frattempo tennero le loro prime assemblee,⁶⁹ in occasione delle quali furono eletti i rappresentanti da inviare all'assise parigina. Nulla si sa della effettiva partecipazione a questi incontri, né dei criteri utilizzati per scegliere i vari delegati. Una cosa appare però evidente: che dodici delegati su tredici erano espressione di organizzazioni di sinistra, e ciò a discapito della volontà politica di garantire il carattere pluralista sia del movimento che stava nascendo che della stessa delegazione.⁷⁰ «Le masse operaie contadine, assieme ai ceti medi della campagna e della città, hanno compreso la necessità di unirsi [...] indipendentemente da ogni loro fede, politica o religiosa».⁷¹ Tale formulazione riproponeva la politica delle alleanze perseguita dal PCI:⁷² aiutare la costruzione di un movimento che «abbracciasse più ampi settori politici e sociali, ossia di mantenere un contatto vivo e continuo con la società, in risposta ai tentativi di isolamento»⁷³ che gravavano nei suoi confronti. Il carattere di tale nuovo soggetto, quindi, avrebbe dovuto essere «di lotta di massa e di opinione, con prevalenza dell'attività organizzativa

⁶⁸ Altrettanto sembrava venisse fatto nelle diverse fabbriche, nei rioni ecc. per preparare le assemblee e quindi i Congressi locali della pace. Cfr. *13 delegati bresciani al Congresso della Pace*, in "La Verità", 17 aprile 1949.

⁶⁹ Cfr. *Al Congresso della Pace a Parigi i delegati della gloriosa terra bresciana*, in "La Verità", 10 aprile 1949.

⁷⁰ I delegati bresciani furono: G. Battista Antonini (sindaco di Gottolengo, in rappresentanza dei Comuni democratici); Francesco Arrivabene (operaio, membro della Commissione Cooperative); Alessandro Bellometti (impiegato, Lega nazionale cooperative); Rosella Fraccaroli (impiegata, Confederterra provinciale); Osanna Meletti (dottoressa, indipendente, Val Camonica); Angelo Moreni (operaio, segretario della Camera del lavoro di Gardone VT); Angelo Negroni (giornalista, direttore de "La Verità"); Pietro Prestini (membro del Direttivo provinciale del sindacato salariati e braccianti); Giuseppe Romano (operaio, membro del Consiglio provinciale della Alleanza Giovani); Carolina Passarella Sartorelli (insegnante); Giordano Bruno Sclavo (impiegato, segretario della Camera del lavoro di Brescia); Adler Timpini (artigiano, di Gardone); Giovanni Zaquini (ingegnere, della Val Camonica). Cfr. *13 delegati bresciani al Congresso della Pace*, in "La Verità", 17 aprile 1949. Da tutta Italia arrivarono a Parigi 1.300 tra delegati ufficiali e non: 342 vennero inviati dai Comitati locali, 145 da organizzazioni sindacali locali, 101 dai Comitati della terra, 53 dall'ANPI, 56 erano sindaci e 85 parlamentari. Cfr. G. PETRANGELI, *cit.*, p. 680.

⁷¹ *I Comitati di solidarietà e i loro compiti essenziali*, in "La Verità", 24 aprile 1949.

⁷² In più di un'occasione, i leader nazionali del PCI fecero notare come esso fosse il partito della classe operaia e "poco il partito del popolo"; un'organizzazione radicata soprattutto tra i lavoratori salariati dei piccoli e medi centri piuttosto che nelle grosse concentrazioni industriali del nord; più tra gli artigiani e mezzadri che tra i ceti medi impiegatizi ed intellettuali. Cfr. R. MARTINELLI, *op. cit.*, pp. 164 ss.

⁷³ Se la politica democristiana ed il piano Marshall finivano per ledere gli interessi delle masse lavoratrici, colpivano anche "gli interessi di larghi strati di artigiani, piccoli proprietari, industriali". Da qui la necessità di legare questi strati alla lotta della classe operaia. Così Togliatti in occasione del Comitato centrale del PCI (settembre 1948). Cfr. G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 69; G. PETRANGELI, *op. cit.*, p. 668.

e propagandistica e di divulgazione culturale».⁷⁴ Del resto le scelte del maggiore partito della sinistra italiana erano il frutto complesso «di una combinazione tra il condizionamento esercitato dalla politica estera sovietica, in diretta proporzione al pericolo di guerra, e le ragioni di un radicamento di massa nelle pieghe della società italiana e di una adesione crescente al sistema politico, alla Costituzione e alle istituzioni parlamentari»⁷⁵ seppur tra spinte conflittuali che, in alcuni momenti, fecero pensare al peggio. Ne dovevano far parte, quindi, rappresentati di diversi ceti sociali, mestieri, professioni, oltre che di diverso credo politico e religioso, come cattolici, repubblicani, liberali o indipendenti. Grande risalto fu dato alla posizione critica nei confronti del Patto Atlantico espressa dal parlamentare bresciano del Partito socialista liberale italiano (PSLI), Egidio Ariosto, poi leader dei socialdemocratici locali.

La petizione contro il Patto Atlantico

L'appello uscito dall'assise parigina aveva delineato la strategia del nuovo movimento: limitazione delle forze armate delle grandi potenze stabilendo controlli internazionali, interdizione della bomba atomica e boicottaggio delle diverse forme di "propaganda bellicista". Il Comitato nazionale, composto da socialisti, comunisti e forze minoritarie cattoliche già appartenenti al Movimento Cristiano per la Pace, in occasione del 1° Maggio, lanciò una petizione popolare⁷⁶ dai toni moderati, lontani da quelli solitamente antiamericani e antioccidentali comunemente utilizzati dalla propaganda del PCI.⁷⁷ In essa si chiedeva, tra l'altro, il rispetto dell'art. 11 della Carta costituzione e che il Parlamento non concedesse ad altre potenze alcuna base militare, né permettesse l'ingresso alle loro truppe sul suolo nazionale. Abbandonata l'idea di un referendum, escluso dalla Costituzione, i promotori decisero di utilizzare per la prima volta uno strumento di "democrazia diretta" contemplato dall'art. 50, che prevedeva la possibilità di rivolgersi alle

⁷⁴ Dagli appunti di V. Foa del 14 aprile 1950, ora in V. FOA, C. GINZBURG, *Un dialogo*, Torino, 2003, p. 151.

⁷⁵ G. GOZZINI e F. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 139.

⁷⁶ A questo scopo, vennero mobilitate le donne perché raccogliessero le adesioni nei locali pubblici, mentre le Commissioni interne dovevano fare altrettanto nei vari stabilimenti produttivi. Così nelle campagne. Cfr. *In ogni casa si raccolgano le firme per la Pace*, in "La Verità", 8 maggio 1949.

⁷⁷ La paternità del testo non è stata mai accertata: si dice che fu opera dell'intellettuale cattolico Arturo Carlo Jemolo, piuttosto che di un altro cattolico, Mario Bracci. Cfr. G. VECCHIO, *op. cit.*, p. 76; S. CERRAI, *I Partigiani della Pace in Italia. Tra utopia e sogno egemonico*, Padova, 2011, p. 202.

Camere da parte dei cittadini. L'obiettivo era quello di raccogliere un numero di firme superiore ai voti ottenuti dal Fronte Popolare il 18 aprile del '48.

La fase della agitazione che aveva visto mobilitati soprattutto gli operai, i quadri intermedi e gli attivisti del PCI nelle settimane successive al 18 marzo, anche se «con scarso entusiasmo nei gregari che in non grande numero [avevano] preso parte ai comizi»,⁷⁸ lasciava ora il passo a un intervento più organizzato e diffuso, che però si reggeva ancora – se non di più – sulla rete delle strutture della sinistra politica e sindacale bresciana che avrebbe sostenuto il peso principale di tutte le campagne che sarebbero state promosse da quel momento in poi. «Avanti con la raccolta delle firme per la Pace», titolava il settimanale comunista nella sua edizione del 15 maggio. «Uomini, donne, giovani, appongono la loro firma in queste schedine che quanto prima andranno in parlamento a testimoniare la volontà di pace del popolo bresciano». L'obiettivo, molto ambizioso, era quello di raggiungere le 250.000 adesioni⁷⁹ rispetto ai 131.587 voti ottenuti dalle sinistre unite nelle precedenti elezioni politiche. Mentre il Comitato provinciale avrebbe dovuto garantire la correttezza della raccolta per prevenire l'eventuale accusa di “non autenticità” che poteva essere sollevata dalle opposizioni, l'avvio della stessa rappresentò l'occasione di promuovere, con sistematicità, la costituzione dei Comitati popolari locali.⁸⁰ Seguendo questa impostazione, “La Verità” metteva in risalto come in due centri del bresciano, Camignone e Passirano, il numero di firme raccolte a favore della petizione fosse superiore ai consensi dati al PCI e PSI il 18 aprile del '48, mentre a Pozzolengo il Comitato locale era nato per iniziativa di un combattente, di una vedova di guerra e di un reduce,⁸¹ figure chiave nella rappresentazione simbolica dei disastri bellici, e quindi degne di considerazione e fiducia in quanto garanti della giustizia della battaglia intrapresa. Ciò a dimostrazione che la linea politica generale era applicata rigorosamente e cominciava a ottenere i risultati sperati. In tale contesto, si intensificarono le forme di propaganda

che qualche volta è la scritta in terra o il volantino dattiloscritto, o lo striscione scritto a mano, o la scritta in gesso e così via [...]; forme semplici ma che continuamente devono essere adottate per informare il popolo, per indirizzarlo, per consigliarlo, per dare la giusta parola d'ordine.⁸²

⁷⁸ Comunicazione del Prefetto di Brescia al Ministero degli interni del 30 aprile 1949, in ACS, Mi, GAB, 1949, b. 30, fasc. 1620/49/16. *Manifestazioni contro il Patto Atlantico*.

⁷⁹ Così L. Bologna, *Le donne di città e provincia alla testa della lotta per la pace*, in “La Verità”, 5 giugno 1949.

⁸⁰ Infatti uno si era costituito a Mompiano, e l'altro a S. Bartolomeo, due quartieri di Brescia. Vedi la rubrica “Comitato della pace”, in “Brescia Nuova”, 28 maggio 1949.

⁸¹ *Avanti con la raccolta delle firme per la Pace*, in “La Verità”, 15 maggio 1949.

⁸² *Si allarga il Fronte della Pace con decine di migliaia di firme*, in “La Verità”, 29 maggio

Da queste poche righe emerge una precisa caratteristica della popolarizzazione delle “parole d’ordine” che permetterà la comunicazione di massa:⁸³ in primo luogo lo spirito fortemente pedagogico dei militanti pacifisti, rivolto verso tutti i potenziali sottoscrittori, nella convinzione di avere la verità dalla propria parte.⁸⁴ E per ottenere tale risultato, si fece grande uso di una lingua «realistica, identificando la comprensione con la comprensione dei linguaggi al minore dei livelli possibile», e avendo come riferimento teorico il realismo socialista.⁸⁵ Nelle piazze e nei cortei erano i cartelli e gli striscioni a diffondere gli slogan delle mobilitazioni utilizzando un vocabolario che seguiva una retorica sostanzialmente uniforme. La propaganda era fortemente standardizzata nello stile e nei contenuti. In questo modo, poteva essere facilmente ripetuta e fatta propria anche da quadri di base non particolarmente preparati. Fu proprio tale semplificazione a consentire, nel male e nel bene, una sorta di «indottrinamento di massa imponente».⁸⁶ Ma non solo: «ogni elemento della comunicazione visiva – bandiere della pace o tricolori, striscioni, scritte murali e stradali, manifesti [...], e naturalmente le dimostrazioni e il movimento delle masse – assumeva rilevanza strategica per il dominio del territorio».⁸⁷ Così come, di converso, la rimozione di striscioni, il sequestro dei volantini, il divieto di manifestare o raccogliere le firme, il fermo degli attivisti, erano vissuti come una vera e propria strategia dell’avversario orientata alla «bonifica del territorio da ogni focolaio di infezione politica», a cui il Comitato di turno doveva rispondere inaugurando in forma solenne – come vedremo più avanti – la sua bandiera della pace o riprendendo il lavoro di propaganda in modo più accorto ma non per questo meno determinato.⁸⁸ Come è stato opportunamente rilevato, si trattava di una vera e propria “guerriglia semiologica” per il «controllo simbolico del territorio e la segnatura dei luoghi allo scopo di rendere evidente la dominazione visiva dello spazio pubblico».⁸⁹

In questa fase d’avvio, lo sforzo politico e organizzativo ricadde principalmente, se non completamente, sulle spalle degli attivisti (dai dirigenti centrali e periferici soprattutto del PCI⁹⁰ ma anche del PSI, ai quadri intermedi, sino al

1949.

⁸³ Su questo vedi A. Miotto, *Psicologia della propaganda*, Firenze, 1953.

⁸⁴ Cfr. S. Cerrai, *op. cit.*, p. 186.

⁸⁵ Cfr. E. A. Perona, *La bandiera rossa*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell’Italia unita*, Bari, 1996, p. 313.

⁸⁶ P. SPRIANO, *Le passioni di un decennio, 1946-1956*, Milano, 1986, p. 158-60.

⁸⁷ A. GUIISO, *La colomba e la spada*, cit., p. 151.

⁸⁸ *Ivi*, p. 152.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 152-3.

⁹⁰ Cfr. rispettivamente: 82. *515 firme per la Pace consegnate sino ad oggi da una parte dei comitati e L’ordine del giorno da discutere*, in “La Verità”, 10 luglio e 8 maggio 1949. Per un quadro

semplice militante di base).⁹¹ Il successo dell'iniziativa era tutt'altro che scontato, sia per le difficoltà politico-organizzative di questi due partiti, per lo meno all'inizio della campagna⁹² data la novità tematica della stessa, che per la determinata ostilità del mondo cattolico – tolte alcune eccezioni⁹³ – sempre più schierato in favore del Patto Atlantico,⁹⁴ che accusò ripetutamente gli avversari di “unilateralismo prosovietico”,⁹⁵ affidando alla rete delle parrocchie, dell’Azione Cattolica, piuttosto che dei Comitati civici sorti in occasione della campagna elettorale del 18 aprile, una funzione dissuasiva non secondaria.⁹⁶ La petizione fu duramente attaccata dalle forze politiche moderate e dalla stessa Chiesa. A Brescia, ad esempio, il settimanale diocesano “La Voce del Popolo”, in queste stesse settimane e nei mesi successivi, offrì molto spazio alle posizioni governative favorevoli all’adesione italiana alla NATO,⁹⁷ così come diede grandissimo risalto alle condizioni a cui erano sottoposte le Chiese nazionali nei vari paesi del “blocco orientale”, le persecuzioni a cui veniva sottoposto il clero locale, la mancanza di libertà e di diritti politici ecc. Un solo esempio: nella edizione del 14 maggio il foglio inseriva in bella evidenza, all’interno di un “pezzo” sulla detenzione del primate d’Ungheria, József Mindszenty, l’inciso: «Ai comunisti che in questi giorni vi chiedono la FIRMA PER LA PACE fate leggere questo articolo: questa è la loro pace».⁹⁸

Di converso, frequente era sulla stampa del PCI provinciale, la denuncia cir-

più generale del problema, vedi anche M. ILARDI, A. ACCORNERO (a cura), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell’organizzazione 1921/1979*, Milano, 1982, pp. 817-18.

⁹¹ «È opportuno costituire gruppi per la raccolta delle firme di due o tre persone includendo possibilmente una donna. I gruppi devono essere tanti quanti si dimostrano necessari per visitare tutte le case, tutti i luoghi di lavoro, del quartiere o del villaggio»: *Per salvare la Pace. La raccolta delle firme*, in “Brescia Nuova”, 14 maggio 1949.

⁹² Gli iscritti al PCI bresciano erano stati circa 35.000 sino al 1948; nel '49 erano calati a 31.733 e nel marzo del '50 risalirono a 31.803. Cfr. G. SCIOLA, *La Costruzione del “partito nuovo”: classe operaia e comunisti nelle lotte di fabbrica dopo la liberazione*, in “Studi Bresciani”, nn. 8-9, 1982, a. III, p. 100.

⁹³ Da Guido Miglioli ad Ada Alessandrini, da don Primo Mazzolari a don Andrea Gaggero. Su questo vedi S. CERRAI, *op. cit.*, pp. 71-89.

⁹⁴ Cfr. G. FORMIGONI, *Il mondo cattolico italiano e la “scelta occidentale” dopo le elezioni del 1948*, in B. VIGEZZI (a cura), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Milano, 1987, pp. 191-237.

⁹⁵ Cfr. A. GUIISO, *op. cit.*, p. 78.

⁹⁶ Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, p.75; G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, pp. 74-5.

⁹⁷ Cfr. *Il popolo italiano, attraverso il suo Parlamento, ha deciso di aderire al Patto atlantico, garanzia di pace e non strumento di guerra tra popoli lavoratori*, in “La Voce del Popolo”, 19 marzo 1949.

⁹⁸ *Perché il Card. Mindszenty ha dovuto “confessare” tutto*, in “La Voce del Popolo”, 14 maggio 1949.

costanziata delle “intimidazioni” esercitate dal clero locale.⁹⁹ «Quasi sempre, con un misto di ingenuità e di furbizia, i parroci di campagna surrogavano gli agenti di polizia nella vigilanza sui fedeli che rischiavano di rimanere vittime della “propaganda bolscevica”». ¹⁰⁰ Come a S. Eufemia – un quartiere dell’immediata periferia di Brescia – dove «il locale parroco aveva diffidato i suoi parrocchiani a non firmare perché altrimenti li avrebbe denunciati ai carabinieri, perché secondo lui, commettevano un atto illegale». O a Passirano, piuttosto che a Sale Marasino, sul lago d’Iseo, dove un “Reverendo guerrafondaio” – come titolava il foglio del PCI provinciale –, aveva avvertito «i fedeli di non votare [sic] per la petizione della pace, perché “Pace comunista”». ¹⁰¹ A tutto ciò si sommarono le difficoltà, i veri e propri boicottaggi, gli ostacoli di ogni genere frapposti all’esercizio di un diritto sancito dalla Costituzione da parte degli apparati periferici dello Stato che avevano ricevuto precise istruzioni per contrastare l’iniziativa pacifista, accusando il movimento di demagogia e strumentalizzazione. ¹⁰² Ciò finì per intimorire buona parte di quei settori popolari a cui i Comitati si rivolgevano, preoccupati di comprometersi perché abituati a delegare, o perché influenzati dalla stampa centrista, o semplicemente perché non erano d’accordo col “taglio” antiamericano e filosovietico della propaganda delle sinistre.

Come in altre province, l’opposizione politica moderata e di destra sosteneva l’illegalità di tale raccolta, in quanto portata avanti con metodi ritenuti dalle autorità subdoli ed ingannevoli, finalizzati a coartare la volontà dei cittadini sprovvisti. A ciò si aggiungevano gli interventi dei carabinieri e della polizia, forti del Testo Unico di Pubblica Sicurezza risalente al 1931. Anche in questo caso, essi non esitarono a impiegare mezzi di dissuasione derivabili dalle normative vigenti in materia di mantenimento dell’ordine pubblico che garantivano ampi margini di discrezionalità alle Prefetture e alla stessa azione repressiva delle forze dell’ordine. Già alla fine di aprile, il Ministro degli interni, Mario Scelba, aveva diramato una circolare affinché intervenissero allo scopo di «evitare attentati libertà provvedendo anche immediata diffida a carico promotori ed esecutori quando trattasi prevenire consumazioni reati». ¹⁰³ Polizia e carabinieri applicarono tali indicazioni spesso «oltrepassando largamente i limiti fissati al loro operato» ¹⁰⁴ in ragione

⁹⁹ Cfr. *8 mila sono le schede distribuite sino ad oggi nella nostra provincia*, in “La Verità”, 22 maggio 1949. Cfr. G. C. MARINO, *op. cit.*, p. 166.

¹⁰⁰ *Ivi.*, p. 164.

¹⁰¹ *Reverendo guerrafondaio*, in “La Verità”, 8 maggio 1949.

¹⁰² Cfr. C. PINZANI, *L’Italia repubblicana*, in *Storia d’Italia*, Torino, 1976, p. 2540.

¹⁰³ Cit. in G. VECCHIO, *op. cit.*, p. 77.

¹⁰⁴ *Ivi.*

del permanere di uno spirito autoritario oltre che di una mentalità repressiva.¹⁰⁵ Furono definiti dei criteri che limitarono fortemente la libertà di espressione politica: la raccolta delle firme era inibita nelle abitazioni private (art. 650 del Codice Penale), nelle fabbriche, negli uffici e nei luoghi pubblici. In sostanza, potevano essere adibite a tale fine solo le sedi di partito ma, anche in questo caso, senza propaganda, per evitare ogni forma di «coazione morale».¹⁰⁶ Ad Adro, ad esempio, il segretario della locale sezione del PCI fu minacciato di denuncia se persisteva nella raccolta, mentre a Villanuova il maresciallo della locale stazione dell'Arma pretese che il Comitato locale gli consegnasse tutte le petizioni sottoscritte, paventando una denuncia nel caso non lo avesse fatto.¹⁰⁷ Anche a Ospitaletto, la "Benemerita" convocò alcuni "raccoglitori" per intimidirli minacciando loro una querela.¹⁰⁸

Dove poi la propaganda filogovernativa si faceva più sentire, si tenevano piccoli comizi, riunioni, discussioni, dibattiti in cui si chiariva l'obiettivo dell'iniziativa. Nulla veniva lasciato al caso o all'improvvisazione: tutti gli aspetti della campagna erano minuziosamente indagati e regolati. Per quanto riguarda i modi e le forme, ciò che emerge è un lavoro minuto, capillare, tendente a sviluppare un rapporto diretto con i vari settori e gruppi della popolazione, almeno nelle intenzioni. In città, nei vari quartieri, l'attività di raccolta era più lunga e difficile; qui i Comitati – così sosteneva "La Verità" – svolgevano «degli studi accurati dei risultati elettorali passati, esaminano le schede che vengono raccolte, dividono il quartiere in zone, vie, caseggiati; compongono i gruppi di raccolta affidando loro i vari tratti di strada e caseggiati, controllano che questi gruppi siano passati casa per casa in tutte le abitazioni, che vi ripassino per parlare con le persone che si trovavano assenti alla prima visita».¹⁰⁹ La sottoscrizione della petizione era intesa dagli organizzatori come una sorta di plebiscito: «Ovunque il numero delle firme ha superato di gran lunga i voti raccolti dal Fronte Popolare il 18 aprile – ricordava ancora il foglio del PCI. – In qualche centro le firme hanno raddoppiato i voti del Fronte come in alcuni paesi del Garda e nella Valle Trompia sono stati addirittura triplicati».¹¹⁰ In tale resoconto non poteva mancare, per ovvie finalità

¹⁰⁵ Cfr. i saggi di P. Calamandrei e A. Battaglia in AA. VV., *Dieci anni dopo 1945-1955*, Bari, 1955.

¹⁰⁶ Cfr. G. VECCHIO, *op. cit.*, p. 78.

¹⁰⁷ Cfr. *Nemmeno una firma deve andare perduta*, in "La Verità", 16 giugno 1949. Cfr. anche G. C. Marino, *op. cit.*, p. 140, n. 26.

¹⁰⁸ *Ad Ospitaletto la popolazione firma la petizione della Pace*, in "La Verità", 24 giugno 1949.

¹⁰⁹ *Si delinea sempre più netto il successo della "Petizione per la Pace"*, in "La Verità", 5 giugno 1949.

¹¹⁰ *Si allarga il Fronte della Pace con decine di migliaia di firme*, in "La Verità", 29 maggio 1949.

propagandistiche tese a dimostrare l'efficacia del lavoro condotto sul territorio, il seguente inciso: «Interessante è notare come parecchi cittadini che avevano dato il 18 aprile il voto alla d.c. firmino oggi la petizione della Pace condannando decisamente la politica estera del Governo De Gasperi».¹¹¹

L'8 maggio, presso il teatro Sociale di Brescia, si tenne il primo convegno promosso dal Comitato provinciale di cui facevano parte i tredici delegati che avevano partecipato al congresso di Parigi, e dai rappresentanti delle varie organizzazioni provinciali (PCI, PSI, UDI, CGIL, ecc.). In tale occasione sarebbero state depositate le schede della petizione già sottoscritte. «La Verità» insisteva molto sulla composizione sociale e politica della platea: «Nella sala è stata notata la presenza di parecchie persone che prima difficilmente erano presenti alle manifestazioni democratiche [leggi del PCI e PSI, *N.d.A.*]. Erano parecchi del così detto cetto medio».¹¹² Dopo alcuni interventi, l'assemblea si sciolse. Agli inizi di luglio, in concomitanza del dibattito parlamentare per la ratifica del Patto (dal 14 al 20), partirono per Roma le delegazioni delle varie province¹¹³ che dovevano consegnare una parte delle firme. Il settimanale del PCI denunciò in 82.515 il numero di quelle raccolte da gran parte dei 123 Comitati costituiti e dai 23 presenti in città e nella periferia del capoluogo. Come si può capire, non tutto era andato per il meglio, anzi: limiti, debolezze, difficoltà politiche ed organizzative vennero rilevate dagli stessi promotori.¹¹⁴ Alla fine della mobilitazione, furono quasi 100.000 i bresciani che avevano sottoscritto l'appello,¹¹⁵ un numero ragguardevole ma inferiore ai voti ricevuti dalle sinistre alle elezioni di un anno prima¹¹⁶ e

¹¹¹ *Ivi*. Ma il raffronto tra firme raccolte e voti era per lo meno arduo, data la possibilità di sottoscrivere la petizione anche da parte dei minorenni o di coloro che erano privi di diritti elettorali.

¹¹² Cfr. *Per salvare la Pace. La raccolta delle firme*, in «Brescia Nuova», 14 maggio 1949.

¹¹³ Essa era formata dai deputati locali del Fronte democratico popolare, dal Segretario responsabile della Camera del lavoro, dalla Segretaria dell'UDI, dal rappresentante dei pensionati, da quello delle Cooperative e dal figlio di Marziano Girelli, salariato agricolo ucciso dalla forza pubblica in occasione della lotta che vedeva impegnata da diverse settimane questa categoria. Cfr. *82.515 firme per la Pace consegnate sino ad oggi da una parte dei comitati*, in «La Verità», 10 luglio 1949.

¹¹⁴ Il foglio comunista denunciava casi in cui le firme raccolte erano inferiori al numero degli iscritti nella sezione locale, sostenendo inoltre che quei Comitati avevano lavorato «con rilento e pigrizia, e bene lo sappiano gli interessati». Cfr. *82.515 firme per la Pace consegnate sino ad oggi da una parte dei comitati*, in «La Verità», 10 luglio 1949.

¹¹⁵ Lo si deduce dall'intervento di Angelo Negroni, della segreteria provinciale del PCI, là dove ricordava che l'obiettivo delle 300 mila firme da raccogliere sotto l'appello di Stoccolma, rappresentava tre volte tanto quelle poste sulla petizione contro il Patto Atlantico. Vedi *I comunisti debbono essere i primi nella battaglia contro la bomba atomica*, in «La Verità», 4 giugno 1950. Inoltre, dato che la scheda adibita alla raccolta delle firme non veniva completata dalle generalità del firmatario, non si potevano escludere scorrettezze, abusi o falsificazioni.

¹¹⁶ Sulle vicende legate alle elezioni del 18 aprile a Brescia, vedi R. CHIARINI, *Brescia "pro-*

che – ricordiamo – rappresentavano l’obiettivo da raggiungere e, possibilmente, da oltrepassare. Lo stesso avvenne sul piano nazionale: i 6 milioni complessivi di firme raccolte dal “fronte della pace” rimasero ben al di sotto degli 8 milioni di voti ottenuti dalle sinistre unite nel ’48. Era stato «un insuccesso» riconosciuto anche dal PCI.¹¹⁷ Ciò a dimostrazione che questa prima offensiva non era riuscita a raccogliere quel consenso popolare tale da superare i bacini di opinione presidiati dai partiti “della classe” e dalla stessa CGIL, né tanto meno a coagulare quello schieramento sociale e politico ampio a cui aspiravano soprattutto i comunisti sia sul piano nazionale che locale.

L’ “Appello di Stoccolma”

Tra il 15 e il 19 marzo del 1950 – dopo una serie di altri incontri tenutisi a Roma e Parigi –, il Comitato mondiale della Pace lanciò da Stoccolma un appello in cinque punti, che metteva al suo centro l’interdizione assoluta dell’arma atomica.¹¹⁸ A un anno esatto dalla nascita dell’Alleanza Atlantica, la situazione internazionale era ulteriormente peggiorata: verso la fine del ’49 anche l’URSS aveva annunciato al mondo di possedere l’ordigno nucleare, mentre si cominciavano a conoscere in maniera più dettagliata gli effetti di una possibile guerra in cui fossero usati tali strumenti di distruzione. Questo fatto e lo scoppio del conflitto tra le due Coree, di lì a pochi mesi, determinarono un cambiamento radicale nella politica statunitense: la perdita del monopolio dell’arma nucleare e la guerra “per procura” in Asia, agli occhi dell’Occidente rendevano necessario accelerare l’aprontamento di un sistema di difesa continentale, spingendo con più vigore verso il riarmo convenzionale dei paesi europei per rafforzare il dispositivo di difesa comune che poteva contare al momento su sole 23 divisioni – alcune delle quali, come quelle italiane, definite dai responsabili americani “di carta”, cioè prive della necessaria organizzazione, equipaggiamento e addestramento¹¹⁹ –, rispetto alle circa 175 sovietiche, a cui andavano aggiunte altre 60-70 appartenenti ai paesi satelliti.¹²⁰ L’inizio ufficiale della mobilitazione fu fissato per l’8 maggio, quinto

vincia bianca”: le origini dell’egemonia democristiana (1945-1948), in ID. (a cura), *Brescia negli anni della ricostruzione 1945-1949*, Brescia, 1981, pp. 70-7.

¹¹⁷ Così P. Togliatti alla Direzione del PCI del 25 luglio 1949, cit. in G. Vecchio, *op. cit.*, p. 84.

¹¹⁸ Cfr. C. MANZOCCHI, “*The day after*”: *le reazioni della stampa e della cultura italiane a Hiroshima e Nagasaki (agosto-settembre 1945)*, in “Giano. Ricerche per la pace”, n. 9, 1991, pp. 89-110.

¹¹⁹ Cfr. L. SEBESTA, *op. cit.*, p. 74.

¹²⁰ *Ivi*, p. 61 ss.

anniversario della fine della seconda guerra mondiale. I vari Comitati si rivolsero ai Consigli comunali affinché facessero proprio il “manifesto di Stoccolma”.¹²¹ A essi veniva assegnato un ruolo simbolico molto importante, in quanto istituzioni per loro natura vicine ai cittadini, e quindi in grado di interpretarne bisogni e preoccupazioni. A livello locale,¹²² aderirono all’appello non solo le giunte socialcomuniste, i cosiddetti “Comuni democratici”, ma anche alcune a maggioranza democristiana.¹²³ Anche l’amministrazione del capoluogo ne fu coinvolta: «Si è levata al Consiglio comunale la voce di condanna per la guerra», titolava il settimanale del PCI. Nel frattempo fu “ricostituito” – come precisa ancora “La Verità” – il Comitato provinciale dei Partigiani della Pace. Era da diversi mesi che tale sigla non ricompariva sulla stampa di sinistra. Il fatto stesso che fosse stato “ricostituito” ci suggerisce per lo meno l’ipotesi di una crisi attraversata da tale organismo, se non di un suo esaurimento una volta terminata la campagna contro il Patto Atlantico. La stessa considerazione vale per i Comitati locali, che in gran numero non erano sopravvissuti alla conclusione della precedente mobilitazione.¹²⁴

Il 2 aprile,¹²⁵ alla presenza di uno degli esponenti nazionali del movimento e membro del Comitato centrale del PCI, Ambrogio Donini,¹²⁶ si aprì la prima seduta del Consiglio provinciale dei Partigiani della Pace.¹²⁷ «È stata una magnifica dimostrazione della forza del movimento nella nostra provincia, e della adesione sempre più larga che incontra»,¹²⁸ sunteggerà con un certo rilievo “La Verità”, replicando polemicamente al “Popolo” e al “Giornale di Brescia” che avevano presentato l’assemblea come una semplice manifestazione delle forze politiche della sinistra e delle organizzazioni a esse collaterali. Il settimanale del PCI ne

¹²¹ Cfr. I. GRANATA, *op. cit.*, p. 595.

¹²² Cfr. *Raccogliere in ogni Comune l’adesione alla mozione di pace*, in “La Verità”, 29 gennaio 1950; vedi anche R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 85.

¹²³ Così a Quinzano d’Olio, Pralboino, Villachiera, Verolanuova, Pozzolengo, Gardone V.T., Castenedolo, Gambara, Roncadelle, Lavenone, Carpenedolo, Lograto, Borgosatollo, Roè Volciano, Pisogne, Rovato e Gottolengo. Cfr. *I cinque punti in difesa della Pace presentati al Parlamento italiano*, in “La Verità”, 5 marzo 1950; *Domenica 2 aprile a Brescia Consiglio Provinciale della Pace*, in “La Verità”, 26 marzo 1950.

¹²⁴ Cfr. *Creare Comitati di Difesa della Pace nelle aziende e in tutti i luoghi di lavoro*, in “Notiziario” della Confederazione Italiana del Lavoro, n.1, 10 gennaio 1950, p. 9; *Niente armi, niente guerra ma lavoro e pace ai popoli*, in “Notiziario”, n. 3, 20 gennaio 1950, pp. 59-60.

¹²⁵ Il settimanale del PSI indicherà come data il 26 marzo. Cfr. *Riuscito il Consiglio Provinciale dei Partigiani della Pace di domenica 26 marzo al cine teatro Brixia*, in “Brescia Nuova”, aprile 1950.

¹²⁶ Sulla sua esperienza nel movimento mondiale, vedi A. DONINI, *op. cit.*, pp. 129-39.

¹²⁷ *Il 2 aprile a Brescia Consiglio Provinciale della Pace*, in “La Verità”, 2 aprile 1950.

¹²⁸ *Potenziare il movimento dei Partigiani della Pace!*, in “La Verità”, 9 aprile 1950.

dava invece un resoconto più che soddisfatto, data la provenienza degli intervenuti all'assemblea: dai due rappresentanti del Partito Cristiano Sociale,¹²⁹ ai delegati di quasi tutti i paesi della provincia, delle fabbriche, della città, dei vari rioni popolari. La necessità di aprire il movimento a soggettività sociali e a partiti di diverso orientamento politico e ideale, così come a settori del mondo cattolico più avvertito dei pericoli cui l'umanità andava incontro, non pareva aver avuto, però, sino a quel momento, un soddisfacente riscontro. Se don Primo Mazzolari, da Bozzolo, aveva preso posizione a sostegno dell'appello di Stoccolma, schierandosi sia contro il Patto Atlantico che contro il riarmo della Russia,¹³⁰ di tutt'altro parere s'era dichiarata un'altra prestigiosa figura di religioso come il bresciano d'adozione padre Giulio Bevilacqua, cautamente disponibile, "seppur contro voglia", ad accettare l'ipotesi di una «guerra da parte del cristiano, come strumento per la difesa della libertà esteriore ed interiore»,¹³¹ schierandosi nettamente contro un pacifismo «piegato oggi al servizio dell'imperialismo più armato del mondo»,¹³² cioè quello sovietico. E lo stesso Norberto Bobbio, all'epoca iscritto al PSI ma in disaccordo con le posizioni prevalenti nel suo partito, a mo' di controcanto dell'intellettualità laica, chioserà nel '52: «Curiosi pacieri i partigiani della pace. Essi si offrono per ristabilire la pace tra i contendenti. Ma dichiarano sin dall'inizio senza alcuna reticenza che dei due contendenti l'uno ha ragione e l'altro ha torto, che la pace si può salvare soltanto mettendosi da una parte sola».¹³³

L'impressione che se ne ricava, è che in questa circostanza – ma sarà l'elemento distintivo di tutta l'esperienza qui raccontata – i rappresentanti delle organizzazioni di sinistra, fossero la stragrande maggioranza, se non la totalità dei membri del Comitato bresciano e di quelli periferici. In tale occasione, oltre che gli aspetti positivi – come riconosceva Giulio Mazzon, segretario provinciale del PSI¹³⁴ –, vennero rilevati anche i difetti del movimento. In primo luogo si evidenziò quanto l'attività svolta sino a quel momento, fosse stata di carattere essenzialmente propagandistico. «Esiste ancora una certa riluttanza – si doveva riconoscere – a mettersi sul terreno della costituzione dei Comitati per la pace» perché sembrava prevalere una sottovalutazione della loro funzione. In fondo, essendo le forze

¹²⁹ Cfr. Antonio PARISELLA, *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali*, Roma, 1984.

¹³⁰ Cfr. A. PALINI, *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, Roma, 2009, pp. 205-6.

¹³¹ Cfr. G. VECCHIO, *op. cit.*, pp. 224-5.

¹³² *Ivi.*

¹³³ Cit. in N. AJELLO, *Intellettuali e PCI 1944/1958*, Bari, 1997, p. 288.

¹³⁴ Egli dirà che i Partigiani della Pace della nostra provincia, sono "sorti da poco", pur ottenendo risultati concreti, come le mozioni fatte approvare in varie amministrazioni dei Comuni della provincia. Cfr. *Riuscito il Consiglio Provinciale dei Partigiani della Pace di domenica 26 marzo al cine teatro Brixia*, in "Brescia Nuova", aprile 1950.

della sinistra l'elemento propulsore della campagna, molti militanti di base non capivano l'esigenza di dar vita a nuovi organismi che, nei fatti, finivano per sovrapporsi a quanto tradizionalmente svolto dalle strutture di partito, o dai soggetti culturali e sociali ad esso affini. Inoltre, se in una serie di realtà era prevalsa una sottovalutazione dei pericoli di guerra imminenti, reticenze o resistenze a dar vita ai Comitati erano derivate, come nel caso bresciano, anche dal rifiuto in alcuni settori della base del PSI che si riconoscevano nell'"autonomismo" di Riccardo Lombardi, in forte tensione, quindi, con la linea "frontista" e di sinistra tenuta da Pietro Nenni, segretario del partito, e nella quale indicavano la ragione della loro subalternità al "grande fratello" comunista.¹³⁵ L'esperienza elettorale e il suo esito negativo pesavano ancora su parte del corpo politico socialista che guardava alla proposta dei Comitati della pace come a organismi in cui l'indiscussa egemonia del PCI si sarebbe ancora una volta imposta, togliendo ulteriore spazio e visibilità ai militanti e simpatizzanti del PSI. Da qui derivava, quasi sicuramente, il loro disimpegno o la loro passività intesa come forma di "resistenza politica".¹³⁶ Come ebbe a lamentarsi uno dei responsabili del PCI bresciano, Alessandro Vaia, «i socialisti [si rifiutavano] di entrare nei Comitati».¹³⁷

A testimonianza ulteriore delle difficoltà attraversate dal movimento, va l'accento fatto all'insufficiente lavoro sviluppato «per portare in discussione in tutte le case, in ogni famiglia, in assemblee piccole o grandi, i cinque punti del comitato mondiale».¹³⁸ Era la presa d'atto che il progetto di costituire un attore plurale «che senza l'interferenza di alcun partito, [conducesse] la campagna sulla base umana dell'appello»,¹³⁹ cioè politicamente meno unilaterale della precedente, non era ancora decollato, anche per le contraddizioni presenti nello stesso gruppo dirigente nazionale del PCI che si era diviso tra chi, come il segretario generale, riteneva la campagna per le firme non solo «pacifista e umanitaria, ma anti-im-

¹³⁵ Su questo vedi S. CERRAI, *op. cit.*, pp. 45-66.

¹³⁶ *Ivi*, p. 65.

¹³⁷ In altre province, «dirigenti del PCI lamentavano lo scarso impegno dei socialisti nella raccolta delle firme, la loro tendenza a rivendicare una propria autonomia». Cfr. A. GUIZO, *La colomba e la spada*, cit., p. 139-40. Sulle dinamiche interne al PSI vedi anche V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, pp. 151-84.

¹³⁸ *Ivi*. A questo proposito il PCI, per rafforzare ideologicamente i propri militanti, aveva promosso a livello nazionale dei "Brevi corsi Stalin per la pace" allo scopo di incrementare tra gli attivisti «le capacità di orientare gli altri, al di fuori del Partito, di rendere sempre più viva, continua e convincente l'opera quotidiana e capillare di chiarificazione con tutti coloro che non vogliono essere travolti dalla guerra». Cfr. M. CARMINATI, *I brevi corsi Stalin per la pace*, in "Quaderno dell'Attivista", 1950, p. 8.

¹³⁹ A. PIERATTI, *Contro la minaccia atomica il no dei cittadini bresciani*, in "La Verità", 18 giugno 1950.

perialista e antiamericana», e chi invece propendeva per una impostazione meno caratterizzata ideologicamente, che esercitasse però un'influenza la più vasta possibile tra quei settori dell'opinione pubblica non avvezzi a rigide e inconciliabili polarizzazioni.¹⁴⁰ Questa propensione finì per incrinare comunque durezze e pregiudizi presenti non tanto o solo nelle posizioni politiche che animavano lo scontro ideologico tra i diversi soggetti, quanto nel senso comune di quella parte della popolazione molto sensibile ai richiami gerarchici e alle posizioni vaticane.¹⁴¹

Le proteste contro lo sbarco delle armi USA

Tra la primavera e l'estate del '50, la mobilitazione pacifista internazionale e nazionale, dato l'evolversi anche del conflitto che si era nel frattempo acceso in Corea il 25 giugno,¹⁴² si concentrò soprattutto in alcuni porti italiani nel tentativo, se non di bloccare, perlomeno di rallentare gli sbarchi di forniture belliche americane destinate ai paesi della NATO.¹⁴³ In ragione della partenza, a fine marzo, di un cargo statunitense carico d'armi,¹⁴⁴ il Comitato nazionale dei Partigiani della Pace aveva deciso di attivare quelli organizzati nelle varie città portuali, in modo particolare a Livorno, Genova e Taranto.¹⁴⁵ «Qualche fautore di guerra va dicendo che lo scarico delle armi potrebbe significare per noi lavoro e quindi pane. Ma la paga del boia non l'accetteremo mai. Preferiamo morire di fame», avevano

¹⁴⁰ Così G. C. Pajetta alla Direzione comunista del 24 maggio 1950. E R. Grieco, su "Rinascita" del 1950, avrebbe precisato: «Noi non siamo pacifisti. Una classe sociale, un popolo oppresso che anela alla libertà, non possono essere pacifisti, cioè non possono rinunciare a priori ed in ogni caso alla lotta armata, alla guerra». Sta di fatto che da parte comunista non emergeva una concreta proposta politica sul ruolo e sulla collocazione internazionale del paese. Detto questo, nel senso comune dei militanti di base, così come nell'impostazione della stessa propaganda attraverso la stampa locale di partito, tendevano a prevalere i caratteri antiamericani e filosovietici della mobilitazione. Cfr. G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 175, 179, 201.

¹⁴¹ "L'Osservatore romano", organo della Conferenza dei vescovi italiani, si esprimeva in modo solenne - ciò che non aveva fatto sino a quel momento - per la «abolizione di questa terribile ed immane arma». R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 100.

¹⁴² Cfr. G. G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, pp. 167-67; E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 248.

¹⁴³ Cfr. *Plauso ai portuali di Ancona decisi a non scaricare armi*, in "Notiziario", n. 1, 10 gennaio 1950, pp. 13-14; *Centinaia di comuni di tutte le province approvano i 5 punti dei partigiani della pace*, in "Notiziario", n. 2, 20 gennaio 1950, p. 89.

¹⁴⁴ Cfr. *Le armi di Truman partono domani per l'Italia*, "L'Unità", 30 marzo 1950.

¹⁴⁵ In tale occasione i lavoratori dello stabilimento Breda di Milano inviarono ai portuali un messaggio in cui esprimendo solidarietà per la loro azione di boicottaggio, si impegnavano a «non costruire mai armi che dovessero servire a portare altri lutti e miserie». *Incontro Dunn-De Gasperi per lo sbarco delle armi USA*, "L'Unità", 1° aprile 1950.

affermato i portuali di Ancona, già nel gennaio precedente, invitando i lavoratori della altre città marittime a fare in modo che gli scali fossero «utilizzati per caricare e scaricare tutto ciò che può servire per il benessere del popolo e per la ripresa dell'economia nazionale».¹⁴⁶ «È un diritto e un dovere di tutti i lavoratori – dichiarò Di Vittorio – di rifiutarsi di partecipare ad una azione che significa preparazione alla guerra [...]. Le armi sono sempre servite alla guerra e non alla pace. L'Italia non ha bisogno di armi americane ma di riforme sociali».¹⁴⁷

Anche a Brescia, così come in altre città,¹⁴⁸ pur non direttamente interessate all'operazione, furono organizzate azioni di protesta in segno di solidarietà, contro l'arrivo nel porto di Napoli, tra l'11 e il 12 aprile, della prima nave americana, l'*Exilona*, carica di armi: «300 tonnellate di morte buttate giù in fretta e in furia sulla banchina [...] in un clima di guerra tra l'ostilità di tutto il popolo»,¹⁴⁹ così almeno per «La Verità». «Ai lavoratori napoletani scesi compatti in sciopero generale sono stati inviati telegrammi di solidarietà e di fraternità. Dalle fabbriche di Brescia, dalla provincia che ha 70 mila disoccupati, dalla provincia che ha sopportato e sopporta tragicamente le conseguenze del piano Marshall e di tutta la politica del governo d.c. sono partiti telegrammi di protesta sino al Presidente della Repubblica, telegrammi di solidarietà al Comitato per la Pace di Napoli». Ciò che il foglio comunista «strillava», non corrispondeva a ciò che nei fatti era accaduto. Lo sciopero generale indetto immediatamente nel capoluogo partenopeo era fallito; a scioperare furono solo i metalmeccanici.¹⁵⁰ L'arrivo dell'*Exilona* aveva colto di sorpresa il locale Comitato della pace tanto da costringerlo a rimandare l'azione di disturbo. Ma, di certo, le cause di tale esito erano da ricercare altrove. Vittorio Foa, in quegli anni dirigente della CGIL, riandando con il ricordo a questo episodio, userà parole che non lasciano adito a dubbi:

¹⁴⁶R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 91.

¹⁴⁷*Manifestazioni di protesta per lo sbarco di armi straniere*, in «Notiziario», n. 11, 20 aprile 1950, p. 262.

¹⁴⁸Si trattava di Bologna, Terni, Messina, Pesaro, Ancona, Palermo, Venezia, Milano, Sesto S. Giovanni, Monza, Legnano, Ragusa, Livorno, Pisa, Taranto, Firenze, Bari, Genova, Torino, Grosseto, Salerno, Avellino, Roma. Cfr. *Dopo lo sbarco delle armi USA*, in «Brescia Nuova», 6 maggio 1950.

¹⁴⁹Il primo sbarco di armi USA avvenne nella notte dell'11 aprile, a Napoli. Cfr. *Energica protesta del popolo contro le operazioni di guerra del governo*, in «L'Unità», 13 aprile 1950; una breve cronistoria degli scioperi dei portuali in *Portuali e marinai contro la guerra*, in «La Verità», 16 aprile 1950.

¹⁵⁰Cfr. *Energica protesta del popolo contro le operazioni di guerra del governo*, in «L'Unità», 13 aprile 1950; P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di Giuliana Nenni, Domenico Zucaro, Milano, 1981, pp. 511-12; *I lavoratori bresciani si impegnano a rafforzare la lotta per la pace*, in «La Verità», 16 aprile 1950; G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 169.

Non è troppo dire che la disfatta è stata vergognosa. Si possono perdere delle battaglie e gettare nello stesso tempo le premesse per la vittoria finale. Qui si è perduto senza combattere. Le armi sono state sbarcate pacificamente senza il minimo incidente, lo sciopero è riuscito solo in parte fra gli operai delle fabbriche: in città non ci si è praticamente accorti di nulla. [...] Avevamo [...] detto che ci saremmo opposti allo sbarco delle armi, non avevamo detto che avremmo protestato contro lo sbarco.¹⁵¹

In segno di solidarietà coi loro compagni napoletani, duemila operai della S. Eustacchio, dopo aver interrotto il lavoro per dieci minuti, voteranno – e così faranno quelli della ATB Sider e di altri stabilimenti cittadini –, alcuni ordini del giorno.¹⁵² Tutto qui. Questo mentre il Comitato provinciale del Partigiani della Pace faceva affiggere un manifesto; era la prima volta, dopo il primo Convegno provinciale tenutosi circa un anno prima, che veniva riproposta tale sigla, a testimonianza di difficoltà politico organizzative di cui i fogli della sinistra locale non fecero però alcun cenno. Anche il PSI provinciale emanò un proprio comunicato di condanna,¹⁵³ mentre il settimanale della Federazione provinciale del PCI insistette ancora una volta sulla necessità di costituire ovunque i Comitati, facendo così intendere che il “fronte della pace” bresciano si trovava per lo meno in una condizione di *empasse*.

La campagna di firme contro le armi atomiche

La raccolta delle firme [sotto l'appello di Stoccolma] inizierà col 4 di giugno: a partire da questo giorno ogni compagno si sentirà mobilitato in questa nuova grande battaglia in difesa dell'umanità [...]. Avvicinerà tutti gli amici, i conoscenti, i parenti [...]. Non c'è medico condotto, non farmacista, non parroco, non levatrice che possa rifiutarsi di apporre il proprio nome vicino a quello dei lavoratori con i quali vivono e lavorano [...]. Centri di raccolta dovranno diventare le organizzazioni di massa dei lavoratori quali il sindacato, il circolo dei combattenti, l'ENAL, la cooperativa, la federazione giovanile, l'UDI, i circoli sportivi e culturali.¹⁵⁴

Si apriva così la seconda fase delle iniziative del movimento, dopo quella caratterizzata dalla presentazione, nelle varie assemblee elettive, dell'appello an-

¹⁵¹ Vittorio FOA, Carlo GINZBURG, *op. cit.*, pp. 149-53.

¹⁵² *I lavoratori bresciani si impegnano a rafforzare la lotta per la pace*, in “La Verità”, 16 aprile 1950.

¹⁵³ *La guerra è in atto*, in “Brescia Nuova”, 8 aprile 1950.

¹⁵⁴ A. PIERATTI, *Fuori legge la bomba atomica!*, in “La Verità”, 4 giugno 1950; G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 170.

tiatomico. Un comunicato del Comitato provinciale dei Partigiani della Pace informò che a un mese dall'inizio della campagna, erano state raccolte già 50.000 firme, tra le quali 3.135 nella sola S. Eustacchio, 2.460 alla OM, 470 alla Radiatori.¹⁵⁵ La rete organizzativa pareva espandersi rapidamente, articolandosi in maniera diffusa e capillare: dall'affissione dei manifesti «nei punti strategici, a grande macchia», agli striscioni, volantini e altro materiale di propaganda. «Preparare dovunque giornali murali, tabelloni, pannelli, da esporre nelle strade, nelle piazze ecc. con il testo dell'appello di Stoccolma, coi dati sulle conseguenze della bomba atomica [...]. Dare impulso alle iniziative più minute possibili per avvicinare la gente: lettere, volantini, scritte murali, ecc.».¹⁵⁶ Ma non solo: soprattutto a sinistra, c'era la necessità di chiarire la posta in gioco e vincere le resistenze di chi, tra i propri stessi iscritti o militanti, sottovalutava il pericolo di guerra, tanto quanto quelle di chi sosteneva, invece, che il conflitto sarebbe stato inevitabile. Le due posizioni, se fossero prevalse, avrebbero condannato all'inerzia politica gran parte degli stessi promotori della campagna.¹⁵⁷ Per rafforzare la consapevolezza degli attivisti e dei "quadri" di cellula, di sezione, degli organismi di massa, maggiormente impegnati, furono editati sul piano nazionale periodici – come il "Quaderno dell'attivista" che a Brescia poteva contare su circa un centinaio di abbonati –, e promossi seminari pensati per una rapida acculturazione politica – come i "corsi Stalin" – allo scopo di «preparare una parte di compagni a diventare attivisti e dirigenti dei Comitati della pace».¹⁵⁸

A circa due mesi dall'inizio della raccolta, le firme in calce all'appello avevano raggiunto il numero di 200.000,¹⁵⁹ per arrivare alle 220.000 nella prima quindicina di agosto. Rispetto ai risultati ottenuti un anno prima, si era davanti a un indiscutibile successo. Del resto, la volontà statunitense di dotare il proprio arsenale della bomba H, l'aggravarsi delle tensioni internazionali con l'inizio del conflitto coreano, la psicosi di chi dava per prossimo un conflitto bellico dalle proporzioni inimmaginabili, l'allargarsi del clima di sospetto e incomunicabilità tra le forze di Governo e quelle di opposizione, spingevano verso una più convinta mobilitazione, che veniva a incrociarsi con la risposta che le forze di sinistra e la

¹⁵⁵ Cfr. *La funzione delle fabbriche nella lotta contro l'atomica*, in "La Verità", 30 luglio 1950; *50.000 già le firme antiatomica*, in "Brescia Nuova", 1 luglio 1950.

¹⁵⁶ Il "lancio" del Plebiscito della Pace, in "La Verità", 4 giugno 1950.

¹⁵⁷ Così A. Negroni al I Convegno d'organizzazione del PCI, riprendendo le già citate posizioni di Togliatti. Vedi *I comunisti debbono essere i primi nella battaglia contro la bomba atomica*, in "La Verità", 4 giugno 1950.

¹⁵⁸ Cit. in G. C. MARINO, *Autoritratto del Pci...*, cit., p. 66.

¹⁵⁹ *Raggiunte le 200 mila firme prosegue la campagna casa per casa*, in "La Verità", 30 luglio 1950. Caustico il commento sulla raccolta delle firme il settimanale della DC locale: *Come si cucinano le "firme" bolsceviche*, in "Il Cittadinio di Brescia", 6 agosto 1950.

CGIL erano obbligate a dare alle misure repressive adottate da Scelba, tese a restringere le stesse libertà democratiche. Infatti, il Consiglio dei ministri stava elaborando dei provvedimenti legislativi con cui si volevano colpire le occupazioni delle terre e delle fabbriche in quanto reati di sabotaggio militare ed economico, impedire gli scioperi politici e limitare quelli dei servizi pubblici. I provvedimenti stabilivano, in estrema sintesi, che i Prefetti, previa autorizzazione ministeriale, potevano vietare per tre mesi tutte le manifestazioni, comizi pubblici, cortei, tutte le volte che si verificavano gravi atti di violenza o di intolleranza politica (a giudizio discrezionale delle autorità). Inoltre prevedeva il divieto di comizi dentro le fabbriche senza preventiva denuncia alle autorità di pubblica sicurezza e il consenso della direzione; il divieto dello strillonaggio dei giornali nelle vie e della vendita a domicilio da parte di persone non autorizzate. Infine si procedeva con mano pesante contro il movimento contadino e l'occupazione delle terre, operando l'immediato arresto degli organizzatori e dei promotori.¹⁶⁰ Nei mesi successivi, il Ministro degli interni illustrò la sua proposta di legge – fortemente criticata da alcuni settori della sinistra del suo stesso partito, come Gronchi e Dossetti – a sostegno di una “difesa civile” e delle forze dell'ordine in funzione anticomunista.¹⁶¹ Mai come in tale periodo, la lotta per la difesa degli spazi di agibilità politica e sociale e quella per la distensione internazionale, politica estera e politica interna, apparvero a buona parte di popolo egemonizzata dalle sinistre, come due facce della stessa medaglia.

Mentre il 28 giugno la Giunta socialcomunista provinciale riuniva i quadri dirigenti dei due partiti della città con all'ordine del giorno i problemi «della lotta contro la guerra e in modo particolare contro l'uso della bomba atomica»,¹⁶² il 2 luglio si tenne il Consiglio generale delle Leghe, convocato dalla Camera del lavoro per «esaminare la situazione internazionale dopo l'attacco americano alla repubblica Coreana» e di sostegno alla posizione russa che, «malgrado provocazioni rimane ligia alla sua politica di pace e di non intervento».¹⁶³ Il 27 agosto, infine, si aprì il 2° Convegno provinciale dei Partigiani della Pace in preparazione del congresso internazionale del movimento che si sarebbe dovuto tenere a Sheffield, in Gran Bretagna, dal 16 al 22 novembre (fu poi spostato a Varsavia

¹⁶⁰ Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 93; G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 83.

¹⁶¹ Cfr. G. SCARPARI, *La Democrazia Cristiana e le leggi eccezionali, 1950-53*, Milano, 1977, pp. 76-92.

¹⁶² *Riunione dei dirigenti socialisti e comunisti delle sezioni di città e periferia*, in “Brescia Nuova”, 8 luglio 1950.

¹⁶³ Così Albino De Tavonati, segretario socialista della CdL; anche un suo compagno di partito, Gianni Savoldi, segretario della Confederterra, affermerà in quella riunione la volontà di pace dell'URSS. *Per la pace contro l'atomica*, in “Brescia Nuova”, 8 luglio 1950.

per i divieti posti dal governo laburista).¹⁶⁴ L'impegno per la raccolta delle firme aveva dato i suoi frutti anche sul piano della diffusione organizzativa del movimento locale: in provincia erano stati costituiti 89 Comitati attivi – un numero però inferiore rispetto a quelli denunciati in occasione della campagna contro il Patto Atlantico –, dei quali 47 comunali, 19 di frazione, 7 di quartiere e 6 di fabbrica. Per i dirigenti del Comitato bresciano guidato da Alfredo Pieratti, tale risultato non era comunque del tutto positivo: l'obiettivo era quello di raddoppiare il numero di quelli comunali e triplicare gli altri, mentre entro la prima decade di settembre si sarebbero dovuti svolgere i convegni di zona di quelli già costituiti.¹⁶⁵ Ciò non toglie l'apprezzamento per quanto ottenuto che era di tutto rilievo se, come veniva ricordato dal responsabile dei giovani socialisti, Erminio Giori, a maggio la campagna sui “cinque punti di Stoccolma” era partita sulle gambe di soli 15 Comitati¹⁶⁶ e con ciò riconfermando indirettamente l'estrema instabilità di detti organismi.¹⁶⁷ Se da un lato si proclamava la loro indipendenza, dall'altro la loro debolezza organizzativa rendeva necessario l'intervento massiccio dei quadri e degli attivisti che facevano capo alle sezioni territoriali del PCI¹⁶⁸ e del PSI,¹⁶⁹ ai movimenti giovanili di questi due partiti,¹⁷⁰ alle Leghe contadine, alle

¹⁶⁴ Cfr. I. GRANATA, *Per una storia del Movimento milanese dei partigiani della pace*, in G. PETRILLO, A. SCALPELLI (a cura), *Milano anni '50*, Milano, 1986, p. 610.

¹⁶⁵ *Allargare il fronte della Pace per salvare dalla guerra il paese*, in “La Verità”, 3 settembre 1950. “Brescia Nuova” ne denunciava come costituiti 86. Cfr. *Il successo del 2° Convegno della Pace. 86 comitati intervenuti. 215 mila firme raccolte contro l'atomica*, in “Brescia Nuova”, 2 settembre 1950.

¹⁶⁶ Cfr. E. GIORI, *La lotta per la Pace nella nostra provincia si perfeziona*, in “Brescia Nuova”, 16 settembre 1950.

¹⁶⁷ «Quando nel Consiglio Comunale, i 5 punti sono stati approvati, tutto ricade nel vuoto. I compagni, cioè la parte più attiva dei Comitati della Pace, tornano subito nelle loro cellule o sezioni; hanno finito». D. FORTI, *Il lavoro del Partito nella lotta per la pace*, in “Quaderno dell'attivista”, n. 14, 1950, p. 19.

¹⁶⁸ A. Donini aveva affermato che l'impegno del Partito comunista nell'ambito del movimento era centrale per l'affermazione delle campagne pacifiste. Inoltre il PCI doveva impegnare quadri da dedicare unicamente al lavoro di direzione dei Comitati locali. Cfr. *Il Partito nella lotta contro la guerra*, in “Quaderno dell'attivista”, 1950, n. 9, p. 4.

¹⁶⁹ «La lotta per la pace deve essere intensificata: il partito deve essere all'avanguardia nella raccolta delle firme, tutti i compagni devono mobilitarsi a questo scopo». *Il compito dei socialisti*, in “L'Avanti!” 27 giugno 1950. Il PSI, anche nel Bresciano, ebbe nel movimento un ruolo politico ma soprattutto organizzativo molto minore rispetto al PCI. Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 157.

¹⁷⁰ Cfr. *La gioventù bresciana è per la pace*, in “Brescia Nuova”, 28 settembre 1950. Se il ruolo dei partiti della sinistra fu determinante, per alcuni storici non pare corretto appiattire il movimento dei Partigiani della Pace come un ulteriore movimento di massa diretto ed egemonizzato dal PCI e PSI per le proprie finalità tattiche. Di tale parere sono R. BARBAGALLO, F. CAZZOLA, *Le organizzazioni di massa*, in M. ILARDI, A. ACCORNERO (a cura), *Il Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 817-19.

Commissioni interne delle fabbriche, all'UDI ecc. Questi erano gli attori che avviarono la raccolta delle firme; su tale spinta sarebbero dovuti poi nascere i vari Comitati quali «organismi permanenti per la lotta della pace»,¹⁷¹ di cui dovevano far parte un certo numero di militanti messi a disposizione dalle organizzazioni aderenti,¹⁷² ma possibilmente non solo loro. Interessante è a questo proposito seguire il percorso scelto: «Il Comitato provinciale ha indetto delle riunioni e comizi in vari paesi della provincia coadiuvato in questo dal nostro Partito [PSI, N.d.A.], dal PCI e dalla C.d.L. che nei vari sindacati ha svolto un'attività notevole. Le firme sono state raccolte in 270 comuni e grosse frazioni, in 29 fabbriche della città e provincia e nei vari rioni cittadini». Più difficoltosa in alcune zone della provincia dove tali organizzazioni non si erano sufficientemente mobilitate. Tra le realtà manchevoli, si annoveravano le campagne, dove «la raccolta delle firme si è sviluppata senza però che si costituisse una rete vasta e capillare di Comitati locali per la pace».¹⁷³ Il relatore al convegno provinciale, il socialista Lino Battistini, membro della segreteria del Comitato provinciale, annunciò che oltre 215.000 bresciani avevano già posto la loro firma in calce all'appello.¹⁷⁴ L'obiettivo auspicato era quello di poter raggiungere le 300.000¹⁷⁵ e insediare stabilmente 220 Comitati.¹⁷⁶ Alla fine, tale traguardo non verrà raggiunto: saranno 230.000 le firme raccolte (16 milioni sul piano nazionale), e 135 i Comitati costituiti¹⁷⁷ a fronte dei 19 mila attivi in tutto il paese.¹⁷⁸ Il risultato aveva, a ogni buon conto, dimostrato una capacità di mobilitazione davvero notevole se si pensa al clima che gli avversari politici, il Governo e le forze di polizia avevano creato attorno a tale iniziativa popolare. Lo scoppio del conflitto coreano aveva, poi, fatto fare un salto di qualità alla partecipazione, come risposta al senso di profonda preoccupazione e di impotenza presenti nel subconscio collettivo di ampi strati dell'opinione pubblica in cui riaffioravano ricordi di bombardamenti, di fame e distruzione. La

¹⁷¹ *Ivi*.

¹⁷² Cfr. *Come lavora un Comitato per la Pace*, in "La Verità", 25 giugno 1950.

¹⁷³ *Verso il Congresso Mondiale della Pace*, in "Brescia Nuova", 8 ottobre 1950.

¹⁷⁴ *Il successo del 2° Convegno della Pace. 86 comitati intervenuti. 215 mila firme raccolte contro l'atomica*, in "Brescia Nuova", 2 settembre 1950.

¹⁷⁵ *Verso le 300 mila firme contro l'atomica*, in "Brescia Nuova", 5 agosto 1950.

¹⁷⁶ Cfr. E. GIORI, *La lotta per la Pace nella nostra provincia si perfeziona*, in "Brescia Nuova", 16 settembre 1950.

¹⁷⁷ Complessivamente, nel mondo, furono raccolte 519 milioni di firme, un risultato senza precedenti nella storia dei movimenti pacifisti. In Italia, invece, si arrivò a 16.680.669 firme, pari al 35% della popolazione. L'appello fu firmato anche da Giovanni Gronchi, parlamentare DC e presidente della Camera, e da Vittorio Valletta, presidente della FIAT. Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, pp. 147, 149; A. PIERATTI, *A Sheffield la volontà di Pace e degli uomini di ogni Nazione*, in "La Verità", 11 novembre 1950.

¹⁷⁸ Cit. in G. VECCHIO, *op. cit.*, p. 198.

campagna si era quindi inserita in un contesto psicologicamente ed emotivamente fragile, su un sentimento diffuso di angoscia ma anche su un genuino desiderio di pace.¹⁷⁹ Se la propaganda scritta e orale si dimostrò efficace a intercettare paure e speranze universali, l'iconografia svolse un ruolo di non poco conto per rafforzare tale consapevolezza: prese corpo un uso politico della memoria sociale della guerra appena terminata, attraverso la rievocazione fotografica delle distruzioni e dei massacri. L'impiego di immagini come quello dei bombardamenti atomici sul Giappone dell'agosto '45 (macerie, bambini in pianto, donne disperate, ecc.), pubblicate anche da "La Verità", e la denuncia di quali sarebbero potuti essere gli effetti di una catastrofe nucleare qualora fosse esploso un ordigno nucleare su Brescia, servirono a colpire l'immaginazione dei lettori, a suscitare paure, a sollecitare un rifiuto. In sostanza, dalla propaganda pacifista venne sfruttata anche la dimensione sensitiva provocata dalle foto per rendere più concreto possibile il messaggio che si voleva far passare, esibendo gli atroci effetti materiali causati dalla violenza atomica e che si sarebbero potuti tragicamente replicare sullo scenario coreano oltre che su quello del nostro paese.¹⁸⁰

I risultati ottenuti, quindi, rappresentavano un indubbio successo in quanto, in questa occasione, l'iniziativa delle sinistre era riuscita ad allargare le maglie del consenso, coinvolgendo persone non necessariamente influenzate dalle proprie proposte e che, forse, avevano disertato l'iniziativa contro il Patto Atlantico perché ideologicamente e politicamente troppo connotata e manichea. Infatti, proprio la scelta di lasciar da parte le polemiche legate all'adesione dell'Italia alla NATO aveva indiscutibilmente permesso di estendere il "fronte della pace". Il movimento era stato in grado di ottenere consenso, simpatia, attenzione da parte di strati popolari mai raggiunti prima, di interessare e coinvolgere un numero ampio di persone: da quelle che vedevano nell'URSS e negli altri paesi di "democrazia popolare" un baluardo della distensione, a chi invece aveva aderito all'appello semplicemente perché riteneva eticamente «la pace [...] un bene troppo grande e importante per poter essere strumentalizzato a favore di questa o quella potenza».¹⁸¹ Ma non solo: in questa occasione si era passati dalla denuncia dei «provocatori di guerra» – gli Stati Uniti, per antonomasia – a una condanna degli strumenti, ampliando in tale modo, anche se non esplicitamente, la platea dei soggetti coinvolgibili.¹⁸² Forse anche gli articoli d'effetto de "La Voce del Popolo"¹⁸³ – parti-

¹⁷⁹ Cfr. A. GUIZO, *La colomba e la spada*, cit., pp. 296-97.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 304.

¹⁸¹ Cfr. I. GRANATA, *op. cit.*, pp. 605-607.

¹⁸² Cfr. S. CERRAI, *op. cit.*, p. 208.

¹⁸³ Per citare solo alcuni titoli: *All'insegna "H" la bomba all'idrogeno. Siamo vicini alla fine del mondo; Noi siamo contro l'atomica di Truman ma anche contro quella di Stalin. Già fatto! Ri-*

colarmente attiva sia nel denunciare le preoccupazioni destinate dall'annuncio di Truman della bomba H, ma soprattutto nel dissuadere i propri lettori ad andare a firmare contro gli arsenali atomici lasciando al Governo il compito di trovare una soluzione – non avevano convinto del tutto chi si sentiva portatore di un genuino pacifismo di stampo universalistico. Il “fronte della pace”, anche sul piano locale, aveva raggiunto in questa occasione, il culmine della sua parabola.

Chiusi i lavori del 2° Convegno provinciale, in preparazione del nuovo Congresso mondiale del movimento (Varsavia, 16-22 novembre 1950),¹⁸⁴ fu convocata l'assemblea dei Comitati locali, a cui avrebbero dovuto partecipare i delegati eletti nelle varie assemblee di zona. “La Verità” diede grande risalto a una serie di contributi in preparazione dell'incontro. La data del 5 novembre – il giorno successivo all'anniversario della fine del primo conflitto mondiale – era stata scelta per ricordare «i combattenti, i mutilati e gli invalidi che con spirito di abnegazione combatterono per una Italia libera e perché non vi fossero più guerre. [...] Così le madri, le vedove e gli orfani di guerra che non videro tornare i loro cari, caduti gloriosamente al fronte».¹⁸⁵ Con afflato retorico, il giornalista del foglio comunista individuava i soggetti che avrebbero, a buon diritto, dovuto partecipare all'incontro provinciale:

Uomini semplici, donne di buona volontà, giovani, padri e madri degli alpini dei battaglioni “Edolo” e “Vestone”, dei fanti del settantasettesimo, uomini e donne che hanno nella cucina della casa di campagna accanto ai quadri della Madonna, l'effigie del figlio morto nella più spaventosa delle guerre voluta da un pugno di nemici del popolo, venduti agli interessi stranieri. Ed accanto a questi genitori, a queste spose dei nostri soldati, vi saranno altri uomini, altre donne che oggi vedono come il pericolo di una nuova guerra diventi sempre più incalzante.¹⁸⁶

Nello stilema comunista, come abbiamo accennato in precedenza, si doveva evidenziare il passaggio necessario, senza soluzione di continuità, tra i vecchi nemici e i nuovi. In tale modo, e con una ardita rivisitazione storica, si saldava il patriottismo mazziniano proprio dell'interventismo democratico, che si era dichiarato a favore della partecipazione italiana nella Grande guerra, alla denuncia delle responsabilità del regime fascista e nazista per la seconda. Il messaggio era chiaro: oggi come ieri ci si doveva battere contro quei «nemici del popolo, venduti

spondete così a chi vi invita a firmare contro la bomba atomica; Compagno lavoratore, leggi qui e poi firmerai per la pace, rispettivamente dell'11 febbraio, 10 e 24 giugno 1950.

¹⁸⁴ Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 132; A. DONINI, *op. cit.*, p. 136.

¹⁸⁵ *Nel giorno dedicato alla vittoria l'Assemblea Provinciale della Pace*, in “La Verità”, 5 novembre 1950.

¹⁸⁶ A.N., *La lotta continua*, in “La Verità”, 29 ottobre 1950.

agli interessi stranieri» (ieri i tedeschi, oggi gli americani) che non era difficile individuare se non nelle forze politiche al Governo, la DC *in primis*. Ancora una volta furono puntualizzati i compiti dei Comitati locali che dovevano non solo mantenere i legami con quanti avevano firmato l'appello di Stoccolma, ma «fare di questi cittadini dei combattenti della pace decisi e coscienti. Rendere cioè organizzato il movimento spontaneo, umano, di reazione popolare a un nuovo pericolo di guerra che va delineandosi sempre più netto in tutti gli strati dell'opinione pubblica».¹⁸⁷ Battistini, nella relazione introduttiva alla assemblea,¹⁸⁸ annunciò il numero definitivo delle firme raccolte: 230.000, e 105 Comitati costituiti.¹⁸⁹ Un obiettivo significativo ma che, come ammetteva lo stesso oratore, data la vastità della provincia, avrebbe potuto essere ancora maggiore. «È stata la nostra incertezza che ha fatto sì che migliaia di famiglie non siano state visitate dai partigiani della Pace». Al di là di questo appunto autocritico, non si può non mettere in risalto un aspetto fondamentale: attraverso i Comitati e le altre organizzazioni che si erano mosse di concerto, migliaia di cittadini senza partito erano stati coinvolti per la prima volta in un'esperienza partecipativa di grande valore democratico.¹⁹⁰

Dopo le conclusioni di Giovanni Roveda, membro del Comitato mondiale e segretario nazionale della FIOM, furono eletti i cinque delegati bresciani al 2° Congresso mondiale.¹⁹¹ In occasione del loro rientro da Varsavia,¹⁹² venne convocato per il 3 dicembre un incontro pubblico a cui avrebbero dovuto partecipare,¹⁹³ ma l'assemblea fu rinviata di alcuni giorni – si presume – a causa del peggioramento della situazione politica generale. Il presidente degli Stati Uniti, Truman, il 30 novembre, aveva dichiarato possibile l'uso di un ordigno nucleare nella guer-

¹⁸⁷ Cfr. "La Verità", 29 ottobre 1950.

¹⁸⁸ Cfr. A. PIERATTI, *A Sheffield la volontà di Pace e degli uomini di ogni Nazione*, in "La Verità", 11 novembre 1950.

¹⁸⁹ Cfr. E. GIORI, *230.000 firme - 105 Comitati Comunali*, in "Brescia Nuova", 11 novembre 1950. "La Verità" ne denunciava 135. Vedi A. PIERATTI, *A Sheffield la volontà di Pace e degli uomini di ogni Nazione*, 11 novembre 1950. Ma sullo stesso giornale, nell'edizione del 6 gennaio 1951, si confermava il numero di 105 Comitati.

¹⁹⁰ R. GIACOMINI, *op. cit.*, pp. 154-55.

¹⁹¹ A. De Tavonatti (Segretario della Camera del lavoro), A. Arduino (impiegato della S. Eustacchio), G. Alberini (avvocato), L. Frusca (Direttore della Cooperativa muratori di Castenedolo) e A. Venturelli (Presidente della Unione Cooperativa di Consumo). Cfr. *I delegati bresciani della Pace sono tornati entusiasti da Varsavia*, in "La Verità", 3 dicembre 1950.

¹⁹² In tale occasione, su richiesta della delegazione italiana, fu costituito il "Consiglio mondiale della pace", formato da 235 membri, con l'obiettivo di rappresentare il movimento nei suoi rapporti con le altre organizzazioni pacifiste, con i governi, oltre che con l'ONU. Cfr. A. DONINI, *op. cit.*, p. 137.

¹⁹³ *I delegati bresciani della Pace sono tornati entusiasti da Varsavia*, in "La Verità", 3 dicembre 1950.

ra di Corea. Il mattino seguente, i lavoratori delle fabbriche metalmeccaniche bresciane – molte delle quali già in agitazione per specifiche vertenze salariali e normative –, effettuarono dei brevi scioperi.¹⁹⁴ Sospensioni di 15 o 30 minuti si ebbero alla S. Eustacchio, OM, Radiatori, ATB e in Val Trompia alla Berretta, Bernardelli, Redaelli. La Camera del lavoro fece distribuire circa 15.000 volantini e 10.000 l'UDI. Le Commissioni interne delle varie aziende cittadine, con l'appoggio della FIOM, si recarono in Prefettura, mentre ordini del giorno vennero inviati all'Ambasciata americana e all'ONU. Manifestazioni si ebbero nel pomeriggio dello stesso giorno, nei più grossi centri della provincia.¹⁹⁵ Il Comitato provinciale dei Partigiani della Pace si riunì in assemblea straordinaria insistendo «sulla urgenza che il nostro Governo [si svincolasse] dalla politica di guerra americana»,¹⁹⁶ promuovendo una serie di incontri pubblici in diversi paesi, convocando, infine, per il 17 una nuova assise dei Comitati locali per esaminare «la possibilità di sviluppare ulteriormente il movimento»¹⁹⁷ o col lancio di una petizione popolare contro l'eventuale militarizzazione del campo d'aviazione di Ghedi, piuttosto che avviare un ciclo di iniziative culturali e propagandistiche¹⁹⁸ a sostegno dei punti usciti dal congresso di Varsavia: cessazione del conflitto in Corea, ritiro delle truppe straniere, no al riarmo tedesco, limitazione degli armamenti e repressione della propaganda di guerra.

Stilemi retorici e repertori simbolici delle donne...

Già al termine del “Convegno delle donne bresciane” del dicembre 1948,

[...] riunitesi in corteo le congressiste hanno sfilato manifestando a favore della pace, per le vie cittadine. Rendendo omaggio al monumento ai Caduti, esse hanno voluto significare l'imperituro dolore delle madri per i figli perduti e la volontà di tutte le donne di impedire che nuovi lutti si abbattano sui loro cari.¹⁹⁹

¹⁹⁴ *Sette giorni di attività sindacale della Camera del Lavoro di Brescia*, in “Brescia Nuova”, 9 dicembre 1950.

¹⁹⁵ Si trattava di Quinzano, Gardone VT, Villa Carcina, Palazzolo s/O, Cottolengo, Bagnolo Mella, Gambara, Prealboino, Vobarno e Leno. Cfr. *Unanime sdegno della popolazione*, in “La Verità”, 10 dicembre 1950.

¹⁹⁶ *Sette giorni di attività sindacale della Camera del Lavoro di Brescia*, in “Brescia Nuova”, 9 dicembre 1950.

¹⁹⁷ Cfr. *Fermare la mano della guerra. Sempre più largo il fronte della Pace*, in “La Verità”, 17 dicembre 1950.

¹⁹⁸ “*La Settimana della Pace*”, in “La Verità”, 31 dicembre 1950.

¹⁹⁹ *Lottiamo per la Pace!*, in “La Verità”, 12 dicembre 1948.

Nella primavera successiva, a sostegno della raccolta di firme contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, le sinistre cercarono di coinvolgere soprattutto le vedove e le madri dei morti nel secondo conflitto mondiale. In occasione di tali cerimonie vennero portate corone al monumento equestre di Garibaldi, nella piazza omonima, o fiori sulle tombe dei caduti in guerra e dei partigiani. Stesse "rappresentazioni" del lutto pubblico furono messe in campo durante la campagna a favore dell'"appello di Stoccolma". Le strategie retoriche e le forme comunicative in esse agite dovevano assolvere a tre compiti: politicizzazione della dimensione esistenziale e biologica della donna, rimemorazione della guerra, imitazione dei rituali avversari.²⁰⁰ Gli stilemi utilizzati assegnavano alle donne un ruolo fondamentale: quello di essere interpreti delle ragioni della vita, fosse essa quella naturale (come madri) o sociale (come mogli), e quindi naturalmente, antropologicamente portate a scegliere la pace e, di converso, a opporsi a ogni deriva bellicista.²⁰¹ In questo modo, esse entravano a pieno titolo a far parte delle campagne pacifiste valorizzando politicamente gli spazi materiali e simbolici tradizionalmente considerati femminili e domestici come la famiglia, il matrimonio e la maternità, collegando tra loro il discorso sulla guerra e i temi della perdita al destino della donna.

Il ricordo pubblico della guerra appena conclusa, inoltre, veniva ad assumere un forte contenuto evocativo. Le manifestazioni di cui abbiamo appena fatto cenno, assumevano i toni di una partecipazione dolorosa a un rito in cui si potevano incontrare il sacro e il profano, la religiosità e la coscienza civile. I codici retorici legati ai culti funerari, all'espressione ed elaborazione del lutto, si concretavano scenograficamente secondo forme rappresentative presenti nella tradizione popolare. La liturgia politica di massa era finalizzata sia a suscitare ricordi personali, a coinvolgere emotivamente i presenti, ma soprattutto a costruire con questi una narrazione condivisa delle sofferenze subite, al di là dei tradizionali schieramenti ideologici. Almeno, così, nelle intenzioni. In tali occasioni, le donne assumevano su di sé «l'antichissimo compito – riconosciuto, accettato e proposto dalla comunità di appartenenza»²⁰² –, della cura della memoria dei morti. Tali momenti permettevano il recupero e l'attualizzazione di un sentire collettivo verso episodi che avevano segnato la storia del paese e di questa provincia in particolare, e che proprio per questo potevano creare consenso, il riconoscimento reciproco di

²⁰⁰ Cfr. A. GUIISO, *La colomba e la spada*, cit., pp. 168, 174-5.

²⁰¹ Recenti studi hanno messo in crisi tale assioma. Vedi B. ELSHTAIN, *Donne e Guerra*, Bologna, 1991; A. BRAVO, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, 1991.

²⁰² M. FILIPPA, *La morte contesa. Cremazione e riti funebri nell'Italia fascista*, Torino, 2001, p. 139.

uomini e donne collocati in schieramenti politici diversi, se non antagonisti. Anche in occasione della annunciata visita dell'ammiraglio statunitense Carney, le donne di Gardone V.T.

[avevano] raccolto in un grande quadro murale i nomi dei caduti del primo Risorgimento, della prima e seconda guerra mondiale oltre alle fotografie dei caduti nella lotta di liberazione nazionale. Il quadro [era] stato posto ai piedi del monumento a Giuseppe Zanardelli, insieme a un pannello dell'ANPI riproducente la Val Trompia segnata di croci là dove erano caduti dei partigiani combattenti.²⁰³

Si richiamavano alla memoria i lutti, si denunciavano le penose “assenze” di parenti, amici, conoscenti morti a causa della seconda guerra mondiale o durante la lotta di liberazione, si cercava la presenza testimoniale dei sopravvissuti (orfani, mutilati, invalidi). Ma non solo: si riproponeva la saldatura tra patriottismo risorgimentale e Resistenza. Due episodi della storia nazionale da rubricarsi sotto un unico titolo: indipendenza nazionale. In questi casi veniva messo al lavoro quel forte tessuto identitario legato alla rielaborazione comunitaria dell'esperienza del lutto e del dolore provocati dalla guerra nazifascista (rastrellamenti, rappresaglie, bombardamenti). In tale contesto, il sacrificio evocato assumeva però anche il valore di un rito di passaggio, seppur doloroso: si presentava come forma rigenerativa della comunità locale e nazionale, della sua unità e indipendenza.²⁰⁴ Su quelle morti nascevano i principi sanciti dalla Costituzione repubblicana. Nello stesso modo veniva messo in risalto il ruolo che le donne avevano svolto nella raccolta delle firme sotto l'appello di Stoccolma,

per allontanare dalle famiglie di tutti gli italiani il pericolo di una nuova guerra, per impedire che nuove e maggiori distruzioni, che altre vittime vengano a rattristare la nostra vita, che altro sangue venga a bagnare le contrade e le piazze della nostra patria. Per questo hanno lavorato le nostre donne, con coraggio e dedizione.²⁰⁵

Anche in questo caso si trattava di un uso politico della memoria pubblica degli avvenimenti bellici, allo scopo di solidarizzare la comunità locale attorno a un preciso messaggio politico: rifiuto della guerra e opposizione alle scelte del Governo.

²⁰³ Su questo episodio vedi R. CUCCHINI, *Casagrande, Foppoli e altri “Partigiani della pace”*. *Dalle fabbriche alle carceri militari*, in *Difendiamoci dalle armi*, “Annuario OPAL” 2010, Bologna, pp. 99-101; *La Val Trompia ha chiuso le porte in faccia al generale straniero*, in “Quaderno dell'attivista”, n. 4, 1952, pp. 101-2. Su un piano più generale cfr. G. VECCHIO, *op. cit.*, pp. 231-37.

²⁰⁴ Su tale problema vedi M. FILIPPA, *La morte contesa*, cit.

²⁰⁵ *80 mila firme contro l'atomica raccolte in provincia dalle donne*, in “La Verità”, 29 ottobre 1950.

...e dei giovani

L'altro protagonista sociale del quale venne data ampia pubblicità sui fogli della sinistra locale, fu quello rappresentato dai giovani. Già in occasione delle iniziative contro il Patto Atlantico,

[...] su alcuni comuni sono state esposte le bandiere iridate. Vengono inaugurate altrettante bandiere dalle organizzazioni giovanili, sportive, delle ragazze [...]. Giovani operai ed operaie dei grandi complessi tessili hanno fissato sulle loro biciclette bandierine triangolari su cui è scritto "Pace, no alla guerra, no ai patti militari".²⁰⁶

La strategia comunicativa delle nuove generazioni vedeva al suo centro il forte valore simbolico attribuito alle bandiere iridate. Ogni manifestazione era appropriata per inaugurarne di nuove. Già sul finire del 1947, l'Alleanza Giovanile provinciale, che raggruppava i giovani comunisti e socialisti, si era data l'obiettivo di portare a una manifestazione nazionale che si sarebbe dovuta tenere a Roma l'anno seguente, ben 300 ragazze e ragazzi bresciani e «50 bandiere della Pace che sono la meta creata dall'incessante attività giovanile in ogni circolo». Ogni paese doveva averne una secondo una logica emulativa, ed essa era inaugurata in forma pubblica e solenne in occasione di una specifica manifestazione. Il primo vessillo iridato dei circoli della provincia fu quello di Gambara, piccolo centro agricolo della Bassa.²⁰⁷ Vediamo il resoconto dettagliato che ne fece Dino Casagrande, giovane operaio della OM, successivamente arrestato, condannato e incarcerato per diciannove mesi per aver promosso il rifiuto della "cartoline rosa" di preavviso alla chiamata alle armi.²⁰⁸

Nel primo mattino i ragazzi e le ragazze sono già pronti, indossano i loro migliori abiti e non nascondono la gioia per l'avvenimento che sta per realizzare il sogno del circolo dell'Alleanza Giovanile: l'inaugurazione della Bandiera della Pace e della Bandiera dell'A.R.I. [Associazione Ragazze d'Italia]. La manifestazione inizia nel teatro del paese e non meno di trecento giovani occupano i rispettivi posti. Sul palco prendono posto i giovani del Comitato dell'Alleanza Giovanile del paese con al centro i due oratori designati dal Comitato Provinciale: Zinoni per i giovani e Olga Rozzi per le ragazze. Alla destra del palco sta la Bandiera della Pace, sulla sinistra la

²⁰⁶ Cfr. *Al Congresso della Pace a Parigi i delegati della gloriosa terra bresciana*, in "La Verità", 10 aprile 1949.

²⁰⁷ L'iniziativa era stata presa in occasione della Conferenza giovanile del PCI del 25-28 novembre 1948 a Napoli. Cfr. Dino Casagrande, *In tutta la provincia si lavora per la grande manifestazione della pace*, in "La Verità", 13 febbraio 1949.

²⁰⁸ Cfr. R. CUCCHINI, *Casagrande, Foppoli e ...*, cit., pp. 99-129

Bandiera del circolo A.R.I. ambedue coperte da un sottile velo bianco. Dopo le presentazioni di prammatica le bandiere vengono sciolte dalle rispettive madrine e d'un sol colpo l'applauso manifestante la gioia dei giovani saluta il primo sventolio di un simbolo di pace. L'amico Zinoni pronuncia un forte discorso rilevando con fermezza il significato della bandiera della pace nel periodo che trascorriamo in cui determinate alleanze sotto l'effigie della ricostruzione economica della Europa intendono scatenare una nuova guerra rivestendo i nostri giovani della divisa militare per poi a beneplacito interesse scagliarli come carne da cannone verso un destino di sicura fine. [...] La relatrice Olga Rozzi richiama l'attenzione dei presenti sul Progetto legge per la concessione dei prestiti matrimoniali: «Vogliamo, noi giovani ragazze, poterci creare una famiglia felice [...]». Dalla pergamena si legge un pensiero poco prima scritto da una ragazza: «Per me la guerra la maledico perché è stata la rovina dei miei tre fratelli perché hanno fatto sette mesi di campo di concentramento, battuti come il signore in croce [...]». Si termina dando il modo ai presenti di concentrare l'inizio del corteo che attraverserà il paese: sulla strada passano giovani e ragazze con cartelli; sui cartelli lettere staccate, [...] e dopo pochi istanti una nuova scritta si aggiungeva alle altre: "PACE". Il corteo muove con alla testa la bandiera della pace avendo a fianco quella dell'A.R.I. e del F.d.G. [Fronte della Gioventù]; [...] Gli sguardi dei cittadini si polarizzano al centro del corteo dove, portato a braccia, un cannone di legno raffigurante la guerra bruciava lentamente tra l'entusiasmo dei giovani. Sulla cenere dei miseri resti si piantava con forza la bandiera della pace e si lanciava in coro l'appello "PACE! PACE! PACE! ...che il vento portava, coincidenza di fatto, verso l'occidente, proprio là dove la guerra si sta tramando.²⁰⁹

Ci troviamo davanti a una manifestazione politica che ha tutte le caratteristiche di un rito collettivo di iniziazione, che assolve ad alcune funzioni fondamentali: raccogliere e accrescere solidarietà creando o rinnovando un senso di appartenenza a una comunità del "noi" in cui si rafforzano i vincoli sociali e si riafferma un'identità politica e culturale²¹⁰ proprio attraverso una liturgia che definisce modi e tempi del rito. La cerimonia sopra descritta viene eseguita secondo un copione ben collaudato per ottenere un effetto scenografico fortemente suggestivo e di grande valore simbolico: il luogo in cui si svolge (il teatro) è a suo modo uno "spazio santificato" e il tempo dell'assemblea è un "tempo sacro" in quanto richiama un elemento religioso inteso come riferimento a un'entità/obiettivo "trascendente" (la Pace) e come «capacità di re-ligare, mettere insieme persone la cui esistenza nella vita ordinaria è di solito strettamente individuale».²¹¹ Ci sono gli "officianti" (i due relatori) e il rito altamente simbolico come il "disvelamento"

²⁰⁹ Il dattiloscritto dovrebbe risalire al 1949-50. Vedi Fondo "D. Casagrande", f. FMc1, b. 2 (vecchia segnatura), Archivio storico della Camera del lavoro di Brescia.

²¹⁰ Cfr. M. VILLA, *La festa del partito*, in S. PETROSINO (a cura), *La festa. Raccogliersi, riconoscersi, smarrirsi*, Milano, 2013, p. 185.

²¹¹ *Ivi*, p. 184.

della bandiera che è una vera e propria “nascita” della stessa nel momento in cui viene liberata (parto) dalla membrana di tessuto trasparente (imene) dandole in tal modo la “vita”.²¹² Inoltre, troviamo le allegorie (il cannone che brucia), allo scopo di suscitare tra i partecipanti una forte identificazione politica, così come un altrettanto vigoroso coinvolgimento emotivo. La spettacolarizzazione della lotta per la pace, appare quindi anche come una “guerra di simboli”, nonché di parole, allo scopo di ottenere il controllo delle emozioni oltre che delle menti. Repertori iconografico-figurativi come quello di cui abbiamo appena scritto, rappresentano il tentativo di costruire un immaginario pubblico adeguato a “popolarizzare” – come si usava dire in quegli anni – la causa sostenuta e le sue ragioni. Anche in questo caso la denuncia politica incrocia la dolorosa memoria storica, così come il destino dei ragazzi che saranno chiamati a vestire una divisa e presumibilmente servire e forse morire per gli interessi di una potenza straniera, accompagna quello delle giovani coetanee che invece non avranno mezzi per realizzare il loro progetto matrimoniale, riconfermandole così, anche nel loro ruolo sociale tradizionale comunemente accettato e sostenuto dalla cultura comunista così come da quella cattolica. Come è stato ricordato da G. C. Marino, «tra i “rossi” e i “bianchi” [...] a parte le somiglianze nei riti e nelle liturgie, c’era una profonda simbiosi di giudizio, e più ancora di sentimento, quanto ai valori posti a fondamento della vita morale», dati i profondi legami di mentalità e di cultura intrecciati da un comune patrimonio popolare.²¹³ Una austera concezione delle responsabilità e dei doveri era costume del/della militante comunista soprattutto per quello che concerneva l’etica dell’istituzione familiare: mai da parte loro sarebbero stati sollevati problemi come quelli del divorzio e dell’aborto, anche se il PCI enfatizzava un’effettiva parità tra i coniugi facendo in questo modo della famiglia un nucleo organico di vita democratica oggi, e della società socialista domani.²¹⁴

Infine, il momento pubblico, con il corteo – una sorta di processione secolarizzata – nel quale le quattro lettere che compongono la parola “PACE” e che lo aprono, danno la chiave di lettura dell’ambizioso obiettivo da perseguire nel mentre, a mo’ di controcanto, la bandiera iridata appena inaugurata viene piantata sulle ceneri della sagoma del cannone di legno, come segno di vittoria, forza, volontà e unità. In tale contesto il rito trasferisce il conflitto latente evocato dagli oratori e oggettivato nel cannone, dal piano reale delle probabilità denunciate (la guerra può scoppiare) a una dimensione puramente simbolica. Non solo; essa ha

²¹² Cfr. il classico A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Torino, 1988, p. 43 ss.

²¹³ Cfr. G. C. MARINO, *op. cit.*, pp. 100-1; vedi anche M. CASALINI, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell’Italia degli anni ’50*, Bologna, 2010.

²¹⁴ Cfr. G. C. MARINO, *op. cit.*, p. 102, 109.

anche la funzione di abbattere l'immagine pubblica del nemico (simboleggiata sempre dalla sagoma del cannone) e scaricare su di esso una violenza ovviamente metaforica. In tale modo lo priva della sua forza distruttiva e nel contempo rende consapevole i manifestanti, nel momento in cui fanno sventolare il vessillo/simbolo della pace sulle ceneri del cannone, dei valori comuni che essa emblemizza proponendo loro una "utopia realizzabile".²¹⁵

Un altro aspetto che interessava l'azione politica e di propaganda delle sinistre era quello diretto alle Forze Armate, con l'obiettivo di raccogliere le firme sotto i vari appelli e petizioni anche tra i soldati e gli ufficiali.²¹⁶ Secondo il PCI e PSI l'esercito italiano doveva essere uno "strumento di pace", da democratizzare e proprio per questo in grado, un domani, di non assecondare le mire aggressive degli Stati Uniti. A livello locale, già sul finire del '46 si era iniziato a prestare attenzione al problema inaugurando una piccola rubrica su "La Verità", la *Voce delle caserme*, in cui si metteva in risalto l'origine popolare del nuovo esercito repubblicano, e si sostenevano le rivendicazioni che potevano interessare la vita quotidiana dei soldati.²¹⁷ Oltre a sviluppare un'azione di propaganda rivolta alla truppa, il PCI dirigeva la propria attenzione anche ai coscritti preoccupati del possibile prolungamento della leva. A questo fine, si individuavano luoghi e si organizzarono momenti (feste, ritrovi, forme di assistenza materiale) per facilitare la "fraternizzazione" tra i giovani in divisa e gli attivisti del movimento.²¹⁸ Nell'aprile del '50, ad esempio, l'Associazione Ragazze d'Italia (A.R.I.), promosse la "Pasqua del Militare" presso una Casa del popolo della città. Non si trattava solo un'esperienza conviviale:

[...] Durante la festa non soltanto si è ballato, cantato, giocato, ma si è anche parlato della minaccia di guerra che grava sul nostro paese [...]. Un giovane militare è intervenuto dichiarando a nome di tutti i presenti di essere d'accordo e di votare i 5 punti della Pace [di Stoccolma]. Hanno accennato poi alla vita nelle caserme ed alla maniera come sono trattati i militari sotto il Governo De Gasperi.²¹⁹

²¹⁵ M. VILLA, *La festa del partito*, cit., p. 187.

²¹⁶ Cfr. E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 250.

²¹⁷ Cfr. *Quattro chiacchiere coi soldati*, in "La Verità", 13 ottobre 1946.

²¹⁸ La Federazione giovanile comunista dal '50 promosse delle campagne tese a divulgare tra i militari il testo della Costituzione, a bloccare la ferma a dodici mesi, ad aumentare il soldo. Invece la Segreteria del PCI, sin dall'aprile dello stesso anno, respinse una proposta di Umberto Terracini volta a favorire un movimento di obiettori di coscienza. Cfr. G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti*, cit., p. 53, 83. Vedi anche S. Cerrai, *op. cit.*, pp. 145-9.

²¹⁹ Cfr. G. CODENOTTI, "Non saremo carne da cannone per gli imperialisti d'oltre oceano", in "La Verità", 16 aprile 1950.

Tale pratica pare si fosse diffusa anche nei rioni cittadini e nei comuni della provincia, dove queste ragazze organizzavano incontri in cui, oltre a divertirsi, si discuteva dei problemi politici del momento. In occasione di una di queste feste, venne eletta tra le presenti la “Stellina della Pace”,²²⁰ a riprova di come stessero cambiando i linguaggi comunicativi, come si stessero via via imponendo nuovi modelli culturali. La “Stellina” era una sorta di trasfigurazione sul piano della retorica pacifista dei concorsi di bellezza oramai in auge anche nell’ambiente “proletario”²²¹ seppure asciugati della provocatoria carnalità propria della logica mercificante del sistema (i concorsi per le “miss”), e ricondotti a un misurato equilibrio tra intelligenza, grazia e passione politica.

Il 1° Maggio, la CGIL e la pace

Anche la tradizionale festa dei lavoratori, soprattutto tra il '49 e il '52, diventò un’ulteriore occasione per manifestare l’avversione al riarmo e alla guerra. Essa, in un certo qual modo, faceva ampia sintesi delle diverse tecniche di propaganda indiretta costruite sui repertori simbolici dell’estetica politica nata con la Rivoluzione francese ma innervatasi poi su quella sovietica: festa di popolo, manifestazione politica, sfilata di bandiere e di carri allegorici, ecc..²²² Come manifestazione politica, ne aveva tutti gli elementi costitutivi: il rito, la periodicità e l’organizzazione sociale del tempo, l’esperienza interpersonale, la pratica simbolica partecipata, il coinvolgimento delle emozioni.²²³ In occasione del 1° Maggio si davano vita a cortei umani spettacolari – proprio nel significato filologico del termine – organizzati dalla CGIL, in cui, attraverso una pluralità di supporti (grandi tabelloni, ecc.), venivano illustrate le rivendicazioni, le conquiste o gli atti di volontà dei lavoratori che vi partecipavano e delle loro organizzazioni sociali, partitiche e culturali.²²⁴ La regia dell’organizzazione sindacale maggioritaria, che

²²⁰ Cfr. *Eletta alla “Zecchini” la stellina della Pace*, in “La Verità”, 21 maggio 1950.

²²¹ Ad esempio, “Miss mondina” piuttosto che la “Reginetta tessile del Lago di Garda”. Su questo vedi A. PILOTTI, R. CUCCHINI, *Tira la riga dritta sebbene in cinquecento...Storie di vita e di lavoro di mondariso della bassa bresciana*, Rudiano (BS), 2011, p. 113; R. CUCCHINI, *Luoghi, forme e soggetti tra consenso e conflitto. Alcune riflessioni sul caso delle lavoratrici del Cotonificio Olcese di Cagno e Boario (Brescia) negli anni Quaranta e Cinquanta*, in “Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 59, Bergamo, 2003, p. 126.

²²² Cfr. A. GUIISO, *op. cit.*, p. 159.

²²³ Cfr. M. VILLA, *La festa del partito*, cit., p. 183.

²²⁴ Cfr. M. FINCARDI, *Il 1° Maggio*, in M. ISNENGGHI (a cura), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell’Italia unita*, Bari, 1997, p. 137.

da poco aveva visto uscire la sua componente cattolica, non lasciava nulla all'improvvisazione: venivano indicati con precisione luoghi, tempi e forme che dovevano caratterizzare la giornata. Le parole d'ordine, definite a Roma, dovevano poi essere declinate in base alle specifiche realtà locali. Ciò significava che l'analisi dei processi in atto sul piano nazionale e internazionale, e le linee strategiche sunteggiate nella "scaletta" preparata dall'apparato sindacale centrale per i comizi,²²⁵ dovevano alla fine aderire, nel limite del possibile, a ogni situazione territoriale, individuando i percorsi, i soggetti, le forme attraverso cui l'impostazione generale poteva concretarsi. Vediamo, ad esempio, lo schema organizzativo della festa dei lavoratori del 1949,²²⁶ quindi all'indomani dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Il rituale celebrativo era stato steso dalla CGIL ed era molto chiaro: doveva essere organizzata una manifestazione "nazionale e popolare". Tutti i ceti sociali avrebbero dovuto sentirsi chiamati a parteciparvi. «PACE - UNITÀ - LAVORO: è questa la parola d'ordine che la grande e gloriosa CGIL lancia a tutti i lavoratori».²²⁷ Come si può capire da tale formulazione, il significato politico che si voleva dare alla ricorrenza, andava ben oltre gli attori sociali tradizionalmente coinvolti (i salariati dell'industria e delle campagne) per aprirsi a un "mondo del lavoro" ampio e articolato: per l'appunto, una manifestazione più di popolo che "di classe". Il messaggio di cui la Camera del lavoro doveva farsi attiva propagandista, prevedeva testualmente la «lotta contro la guerra, rafforzamento dell'organizzazione e del Fronte della Pace, rivendicazioni salariali e libertà sindacali».²²⁸

Per quanto riguarda l'elaborazione del manifesto e degli striscioni, l'indicazione era che il primo avrebbe dovuto realizzare «[graficamente] l'indirizzo della CGIL per la pace, le riforme e l'unità dei lavoratori», mentre sarebbero stati approntati «striscioni differenziati portanti le rivendicazioni della CGIL e delle varie categorie» coinvolte. Inoltre, si sarebbe dovuto provvedere alla vendita di «distintivi della CGIL, coccarde rosse e tricolori». «Per dare un particolare risalto alla festa del lavoro» – precisavano gli organizzatori – i principali sindacati di categoria avrebbero potuto allestire dei carri allegorici.²²⁹ «L'esperienza di altre

²²⁵ Era lo stesso Ufficio organizzazione della CGIL nazionale a provvedere a ciò attraverso un apposito bollettino che conteneva, tra l'altro, parole d'ordine e testi di striscioni, volantini, ecc., schemi di giornali murali, traccia di comizi. Cfr. *Istruzioni della CGIL per il Primo Maggio*, in "Notiziario", n. 10, 10 aprile 1949, p. 256.

²²⁶ Sulla storia del 1° Maggio a Brescia sino al primo conflitto mondiale, vedi D. BERTOZZI, *La festa dei lavoratori. Il Primo Maggio a Brescia dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Roma, 2009.

²²⁷ Cfr. *Istruzioni della CGIL per il Primo Maggio*, cit.

²²⁸ Cfr. *Schema di organizzazione manifestazione 1° Maggio*, cicl., in ASCL, Fondo Segreteria.

²²⁹ Sulla tradizione dei carri vedi M. ANTONIOLI, *Il 1° Maggio in Italia tra otto e novecento: elementi, forme e aspetti della tradizione*, in A. PANACCIONE (a cura di), *Il 1° maggio tra passato*

manifestazioni ci consiglia di segnalarvi inoltre la possibilità di formare delle squadre di operaie e di operai in tuta recanti scritte parole d'ordine e nomi di fabbriche ove appartengono». ²³⁰ Il tratto comune del contenuto dei volantini distribuiti era la denuncia del Governo, del padronato, dell'Alleanza Atlantica come "patto di guerra"; tutti terminavano con un «W la pace W il Congresso mondiale dei Partigiani della pace». ²³¹

«Alcuni carri allegorici, incastonati nel lungo corteo, [...] sono sfilati poi per le vie cittadine», racconterà il settimanale del PCI bresciano.

“Viva la Pace” - “Spezziamo le armi” dicevano le scritte che troneggiavano su un carro allegorico recante materiale bellico: non costruiremo più armi per la guerra, questo ne era il significato. I lavoratori della S. Eustacchio ²³² avevano dal canto loro allestito un carro che metteva in mostra in forma ridotta un vasto campionario dello stabilimento. I simboli della CGIL, della FIOM e dei Consigli di Gestione posti innanzi all'autocarro stavano a significare che i metallurgici sono consci che i loro obiettivi possono essere raggiunti soltanto sotto l'egida dell'organizzazione sindacale unitaria. Nel complesso questi carri [...] hanno parlato ai cittadini della capacità dei lavoratori stessi. ²³³

La strategia comunicativa prevedeva uno stretto rapporto tra partecipazione di massa e teatralizzazione delle “parole d'ordine” secondo un codice retorico il cui fine era di creare una sorta di religione politica che poggiasse sui miti, simboli e idee della pace, del socialismo sovietico e sull'antiamericanismo. Le immagini esibite – che attingevano a un patrimonio consolidato – dovevano sollecitare un forte richiamo servendosi, come abbiamo appena visto, dell'allegoria, finendo per svolgere un ruolo fondamentale nella pedagogia di massa praticata dalle sinistre. La sfilata era il momento centrale della manifestazione. Si strutturava attraverso l'associazione di vari elementi simbolici ed espressivi: bandiere, striscioni, cartel-

e futuro, Manduria-Bari-Roma, 1992, p. 69; G. VAN GOETHEM, *La festa, la lotta, la rosa e la colomba: sulla storia del 1° maggio in Belgio*, in A. PANACCIONE (a cura di), *Il 1° maggio tra passato e futuro*, Manduria-Bari-Roma, 1992, p. 231.

²³⁰ Cfr. R. CIPRIANI, G. RINALDI, P. SOBRERO, *Il simbolo conteso. Simbolismo politico e religioso nelle culture di base meridionali*, Roma, 1979, in A. PANACCIONE, *Un giorno perché. Cent'anni di storia internazionale del 1° maggio*, Roma, 1990, p. 127. Sulle suggestioni esercitate dall'esperienza sovietica sul movimento operaio italiano vedi M. FLORES, *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Milano, Il Saggiatore, 1990; G. PETRACCHI, *L'immagine della rivoluzione sovietica in Italia*, in O.P. D'ATTORRE (a cura), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Angeli, 1991, pp. 461-89.

²³¹ Cfr. testo cicl., in ASCL, Fondo Segreteria.

²³² Durante la guerra, oltre che macchine utensili e cilindri in ghisa per pressa, produceva proiettili. Cfr. M. RUZZENENTI, *Il movimento operaio bresciano nella resistenza*, Roma, 1975, p. 51.

²³³ *1° Maggio in città*, in “La Verità”, 8 maggio 1949.

loni con gli slogan, una particolare funzione dei partecipanti al corteo, caratterizzata da un atteggiamento di ordine e serietà.²³⁴ I corpi dei militanti, in quel contesto, esprimevano solidarietà, adesione agli ideali, passione. I simboli esibiti, dalla bandiera al fazzoletto alla spilla, contribuivano a creare un senso di identità, di appartenenza, di autoriconoscimento; facevano parte dell'universo simbolico del popolo di sinistra, ne informavano l'immaginario, il linguaggio, la retorica, e finivano per far parte del suo sistema di valori. «Era il rituale della classe, della comunità, della lotta e dell'unità».²³⁵ Non dissimile fu la celebrazione della giornata in un'area territorialmente periferica. Se prendiamo come esempio quella tenutasi a Gardone Val Trompia, uno dei maggiori centri industriali della provincia e sede di una delle più prestigiose fabbriche d'armi nazionale, la Beretta, beneficiata dai finanziamenti americani attraverso l'*Additional Military Production Program* (AMP) a sostegno delle sue produzioni militari (mitra e pistole automatiche),²³⁶ vedremo come anche in questo caso l'elemento coreografico centrale era inscenato da un carro allegorico che evocava una grande colomba bianca. Ai quattro lati erano stati rappresentati un operaio con l'incudine e il martello, in abito da lavoro, un contadino, uno scolaro e una casalinga, che nel linguaggio retorico alludevano al lavoro, all'istruzione e alla famiglia.²³⁷ Gli stessi temi vennero ripresi anche nel 1950, sempre in occasione del 1° Maggio. La CGIL nazionale aveva esplicitato i contenuti sui quali doveva caratterizzarsi: «Gli obiettivi che dovranno ispirare questo anno l'azione della classe lavoratrice italiana – ricordava –, saranno [...]: 1) Appoggio pieno alle rivendicazioni immediate di tutte le categorie di lavoratori; 2) Realizzazione del Piano del Lavoro; 3) Difesa delle libertà democratiche; 4) Lotta per la pace».²³⁸ Come si può notare, il tema della pace veniva subordinato a quelli più strettamente sindacali: la crisi di molte fabbriche, la crescita della disoccupazione, così come la costituzione della CISL, rendevano necessario un riposizionamento politico dell'organizzazione di Di Vittorio e quindi del suo messaggio propagandistico.

Nello spazio di un'ora i cittadini bresciani che hanno fatto ala ai manifestanti hanno avuto modo di assistere a una vera dimostrazione della forza e dell'organizzazione dei lavoratori. Le scritte dei cartelli che essi [i manifestanti, *N.d.A.*] portavano – ri-

²³⁴ Vedi *Esame critico della manifestazione del 1° Maggio*, cicl., in ASCL, Fondo Segreteria.

²³⁵ E. J. HOBSBAWM, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Bari, 1986, p. 93.

²³⁶ Cfr. L. SEBESTA, *op. cit.*, p. 190.

²³⁷ Cfr. *L'amministrazione socialcomunista di Gardone V.T. all'avanguardia nella cura dei problemi scolastici*, in "La Verità", 8 maggio 1949.

²³⁸ Si tratta della circolare confederale n. 543 dell'8 aprile 1950, in "Notiziario", n. 10, 10 aprile 1950, pp. 234- 5.

orderà sempre “La Verità” in tale occasione – sono testimonianza della profonda avversione delle maestranze contro la guerra [sic] e dello spirito di lotta che le anima in difesa della pace. “Non faremo proiettili” dicevano i cartelli della S. Eustacchio. “De Gasperi e Jacobs non avranno granate dall’ATB”. E di rimando gli operai della Tempini: “Mai le fabbriche per la produzione bellica”. È l’impegno preso dinanzi ai compagni caduti sul lavoro mentre fondevano i residui bellici; e le delegazioni della OM che trasportava a spalle, su una piattaforma, un modellino di camion civile realizzato nella loro azienda, a simbolo dell’orgoglio che provano per i risultati produttivi raggiunti: «Non basta voler la pace, bisogna saperla imporre». [...] Ecco il collettivo della scuola del PCI di Brescia con il cartello raffigurante una culla sulla quale cade la bomba H. A lato «perché questo non avvenga uniamoci nella lotta per la Pace». [...] Le altre delegazioni erano [...] dei chimici («la chimica al servizio della pace»), della Breda.²³⁹

L’autorappresentazione che ne usciva era quella di una classe operaia politicamente cosciente dei pericoli che minacciavano il mondo e del proprio ruolo, credibile presso gli altri strati sociali possibili alleati in questa lotta, responsabile, oltre che attore fondamentale della rinascita economica e civile del paese, capace di mantenere anche nei momenti di aspro conflitto sociale e ideologico un atteggiamento costruttivo, propositivo.

[I manifestanti] giungono da ogni lato [nel luogo dell’appuntamento, piazza Garibaldi] – annotava il settimanale bresciano del PSI – si compongono ordinatamente in corteo, sovrastati dallo sventolio di cento e cento vessilli di fiamma. Una coreografia che ha il sapore del popolo [...]. Le donne sfilano accanto ai loro uomini, lieti della loro stessa letizia, vibranti del loro stesso entusiasmo. Una festosa coreografia densa del significato di questa nostra meravigliosa giornata che ci affratella e ci unisce in un unico intento, in una sola meta. Pace e lavoro. [Il corteo si snoda] accompagnato dal suono delle fanfare, sinché a esse si unisce la voce di tutti, negli inni che sono i nostri inni dei lavoratori.²⁴⁰

Il corteo veniva considerato come una sorta di rappresentazione globale capace di raccogliere e trasmettere la pluralità dei significati e messaggi della giornata: dimostrazione, affermazione, lotta e festa,²⁴¹ oltre che sentimenti forti (passione politica) e condivisione. Era un grande movimento di incontro: gli individui che vi partecipavano formano in sé un corpo collettivo, che aveva l’ambizione di

²³⁹ *Centinaia di milioni di lavoratori hanno dimostrato la volontà di pace*, in “La Verità”, 7 maggio 1950.

²⁴⁰ *L’on. Riccardo Lombardi mette a fuoco la grave situazione nazionale*, in “Brescia Nuova”, 5 maggio 1951.

²⁴¹ Cfr. A. PANACCIONE (a cura di), *Il 1° maggio tra passato e futuro*, cit., p. 57.

rappresentare però quello della nazione, il popolo. Accompagnato dai canti e dagli inni della tradizione che per il loro notevole potere evocativo, suscitavano forti emozioni, oltre che un stringente senso di appartenenza, tale soggetto irrompeva in uno spazio urbano destinato quotidianamente ad altre figure sociali (commercianti, artigiani, impiegati pubblici, ecc.), se non quando era attraversato da manifestazioni sindacali di lavoratori in lotta. «[...] Con la loro sfilata allegorica da cui si sprigionavano energie creative, umanità, amore per la Patria, per il lavoro, [le nuove forze dirigenti delle fabbriche, dei campi e degli uffici] hanno denunciato [...] gli obiettivi di guerra delle attuali forze reazionarie del governo».²⁴² Le seguiva «una selva di bandiere rosse, di bandiere tricolori e di bandiere iridate della pace. E successivamente un continuo alternarsi di cartelli, carri allegorici e grandiosi quadri, con cifre eloquenti».²⁴³ Le bandiere, quindi, non erano solo quelle tradizionali rosse, dalla simbologia estremamente semplificata, limitata agli emblemi dei sindacati, delle Leghe e dei partiti della sinistra che partecipano al corteo;²⁴⁴ c'erano anche quelle tricolori e quelle iridate. Tali accostamenti rispondevano a una precisa esigenza: erano il tentativo complesso di autodefinirsi verso i partecipanti ma anche verso l'esterno, rivolgendosi a coloro che guardavano sfilare i manifestanti. Il tricolore – per lungo tempo associato nell'immaginario del popolo di sinistra alle classi dirigenti²⁴⁵ –, durante la Resistenza, saldandosi alla memoria del Risorgimento,²⁴⁶ aveva invece segnato il percorso di un riscatto e della formazione di una nuova identità nazionale (la Patria, rinata con la Repubblica e la Costituzione). Se il PCI ne aveva fatto un simbolo del proprio carattere di forza autenticamente nazionale nella lotta contro la dittatura e l'occupante nazista per l'indipendenza d'Italia e la democrazia politica,²⁴⁷ negli anni della “guerra fredda” il tricolore rinviava alla lotta per la ricostruzione di un'economia auto-

²⁴² *Imponente rassegna delle forze del lavoro unite per cacciare dai comuni gli uomini della guerra*, in “La Verità”, 6 maggio 1951; *L'on. Riccardo Lombardi mette a fuoco la grave situazione nazionale*, cit.

²⁴³ *Imponente rassegna delle forze del lavoro unite per cacciare dai comuni gli uomini della guerra*, in “La Verità”, 6 maggio 1951; *L'on. Riccardo Lombardi mette a fuoco la grave situazione nazionale*, cit.

²⁴⁴ Cfr. E. A. PERONA, *La bandiera rossa*, in M. ISNENGHI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Bari, 1966, p. 311.

²⁴⁵ «Nel rifiuto del tricolore [...] si manifestava la negazione non dell'identità nazionale, ma dell'appartenenza alla nazione rappresentata da quei gruppi di potere». E.A. PERONA, *La bandiera rossa*, cit., p. 302.

²⁴⁶ Cfr. C. CENCI, *Rituale e memoria: le celebrazioni del 25 aprile*, in L. PAGGI, *Le memorie della Repubblica*, Firenze, 1999, p.330.

²⁴⁷ Anche nello Statuto del PCI si precisava che «nelle pubbliche manifestazioni, la bandiera del partito deve essere sempre portata insieme con la bandiera nazionale». G. TREVISANI, *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo*, Milano, 1948, ad vocem “Bandiera rossa”.

ma dalle “logiche imperiali” del capitalismo statunitense (leggi Piano Marshall) e a quella per l’indipendenza delle scelte in politica estera (leggi NATO). Quelle iridate della pace, invece, rimandavano a una narrazione in cui si riconoscevano milioni di persone che in tutto il mondo si stavano mobilitando per il disarmo atomico e contro gli incombenti pericoli di guerra, al di là di ogni particolarismo nazionale e politico. In sostanza, i tre vessilli segnalavano l’identità multipla del movimento operaio: la sua natura classista, quella nazionale e internazionalista, e infine la sua vocazione umanistica e universale.

La S. Eustacchio era presente con un carro su cui erano modelli di macchine di pace costruite nella fabbrica e un cilindro per laminatoio. “Accanto a esse un cartello diceva: “Gli operai della S. Eustacchio non produrranno mai per la guerra”. Quelli della OM ammonivano: “Non permetteremo mai che gli industriali trasformino le fabbriche in galere fasciste”. [...] Un altro grande quadro dell’ATB riproducente una fabbrica invitava tutti gli amanti della pace a firmare l’appello di Berlino, per un incontro dei Cinque Grandi [...]. Lavoratori in tuta con lettere appuntate sui petti componevano, sfilando fianco a fianco, i nomi delle ditte da cui dipendono. [...] Cartelli erano dedicati ai gloriosi partigiani della pace bresciani recentemente incarcerati perché colpevoli di aver lottato contro la guerra.”²⁴⁸

I pannelli costruiti dai lavoratori assolvevano a due funzioni: una di celebrazione mitica dell’ideale politico e dell’affermazione proletaria simboleggiati solitamente dall’icona di Di Vittorio,²⁴⁹ l’altra di rappresentazione delle rivendicazioni avanzate o dei problemi all’ordine del giorno, più immediatamente collegate a situazioni particolari. Mediante la raffigurazione simbolica le aspirazioni dei lavoratori si concretizzavano, e l’immagine diventava espressione plastica di una realtà produttiva e di un sistema economico da trasformare (i modellini dei manufatti industriali civili al posto di quelli bellici). Tali prodotti, nella loro riproduzione miniaturizzata, diventavano in questo contesto, icone della dignità del lavoro umano, in contrasto con quello degradato perché prostituito “alla guerra”. Il corteo si presentava così, ancora una volta, in una forma autoaffermativa, in una condizione di movimento, e quindi di avanzata e di progresso. Coloro che sfilavano agivano una rappresentazione pubblica che a suo modo anticipava una realtà umana ideale rifondata nella pace e nella collaborazione tra i popoli. Si potrebbe parlare del corteo sindacale come espressione di una “comunità liminare” investita del ruolo di operare il passaggio reale e simbolico da una condizione

²⁴⁸ *Imponente rassegna delle forze del lavoro unite per cacciare dai comuni gli uomini della guerra*, in “La Verità”, 6 maggio 1951; *L’on. Riccardo Lombardi mette a fuoco la grave situazione nazionale*, cit.

²⁴⁹ Su questo vedi R. CIPRIANI, G. RINALDI, P. SOBRERO, *Il simbolo conteso*, cit.

sociale subalterna a una emancipata dal dominio del capitale e quindi dalla paura della guerra. In conclusione: il rituale commemorativo del corteo del 1° Maggio si presentava come matrice della pensabilità di un diverso ordinamento sociale, rappresentazione di una condizione data ma aperta al futuro di un ordine politico e umano nuovo verso cui le masse lavoratrici ineluttabilmente tendevano. Si trattava di un ulteriore elemento necessario alla messa a punto di una “religione secolare” fatta di tradizione, fede, riti, e un «Paradiso rappresentato dai paesi dell’Utopia» identificato in primo luogo con l’URSS.²⁵⁰

Quanto costa il riarmo?

Nelle stesse settimane in cui si succedevano gli arresti, il processo e le incarcerazioni di tre “partigiani della pace”, Giovanni Foppoli, Albino Tolotti ed Eugenio Montini, seguiti di lì a poco da un quarto operaio, Dino Casagrande,²⁵¹ riprese con un certo vigore il lavoro dei Comitati locali, sia nel raccogliere le firme su una petizione indirizzata al Ministero della difesa affinché venisse ritirato il provvedimento che portava la ferma militare a 15 mesi, che su quella da inviare al Consiglio comunale affinché fosse dato inizio alla costruzione di case popolari da finanziare col denaro stanziato dal Governo per il riarmo.²⁵² Obiettivo della mobilitazione diventava ora il piano di spese straordinarie per la difesa deliberato dall’esecutivo per il triennio 1950-53 e pari a 250 miliardi di lire, anche se poi a tali impegni iscritti nel bilancio della difesa non fecero seguito spese della stessa entità.²⁵³ Tale scelta rientrava nella strategia dell’Alleanza Atlantica che si concretizzava, inoltre, nell’installazione di basi militari nei vari paesi europei e nella ricostruzione delle forze armate tedesche. Ma diversi paesi, tra cui l’Italia, già dalla seconda metà del ’51 avrebbero avvertito l’impossibilità di proseguire con gli impegni economici a sostegno del riarmo al ritmo assunto all’inizio del conflitto coreano a scapito degli impegni di sviluppo “civile” dei rispettivi territori.

«Quanto costa il riarmo?», titolava polemicamente «La Verità». «Un carro armato costa 80 milioni di lire; un “Bazooka” costa 80 mila lire; dieci giornate

²⁵⁰ Cfr. F. ANDREUCCI, *op. cit.*, p. 249. Nei primi anni Cinquanta, su “La Verità” fu inaugurata una rubrica dal titolo: «Dai paesi felici».

²⁵¹ Sulla vicenda degli arrestati vedi, R. CUCCHINI, *Casagrande, Foppoli e altri “Partigiani della pace”...*, cit., pp. 99-129

²⁵² A. PIERATTI, *Contro il riarmo e la ferma di 15 mesi si sviluppano le iniziative dei Comitati della Pace*, in “La Verità”, 11 febbraio 1951.

²⁵³ Cfr. F. ROMERO, *op. cit.*, p. 275-77; R. GIACOMINI, *op. cit.*, pp. 194-95; L. SEBESTA, *op. cit.*, p. 199, 203.

di fuoco di una sola divisione costano 5 miliardi; un autocarro costa 4 milioni; armare ed equipaggiare una divisione di fanteria costa 50 miliardi. Una divisione corazzata 130 miliardi; ogni soldato costa mille lire al giorno».²⁵⁴ Nel contempo si ricordava che «in ogni paese vi sono lavori da compiere, disoccupati da far lavorare. [...] Distogliere 250 miliardi dalla produzione di pace per la guerra, vuol dire aggredire la ricostruzione, aggredire la vita dei disoccupati. E patriottica è l'azione dei sindacati, delle organizzazioni operaie, per guidare i lavoratori a riparare strade, arginare fiumi, costruire canali, bonificare terreni».²⁵⁵ Seguendo l'impostazione del "Piano del lavoro" proposto un anno prima dalla CGIL, l'indicazione che ne usciva era la seguente:

Con la stessa cifra è possibile: costruire il canale della Franciacorta; sistemare tutto il corso del Gambara; irrigare la brughiera di Montichiari ed una serie di altre opere per la sistemazione delle campagne. Si darebbe lavoro a 5.500 disoccupati per 3 anni e migliaia di contadini e salariati aumenterebbero i loro redditi e il loro lavoro. Dieci giornate di fuoco per una divisione costano 5 miliardi. Con la stessa cifra si possono nutrire per dieci giorni quasi un milione di vecchi pensionati o di disoccupati o figli di disoccupati. Un aereo da caccia costa 200 milioni. Con la stessa cifra si possono costruire 200 appartamenti di 3 stanze ciascuno. Un carro armato medio costa 80 milioni. Con la stessa cifra si possono costruire 20 trattori per le nostre aziende agricole e dare lavoro alla OM, alla Breda, alla FNA ecc. [...] Il distogliere 250 miliardi dalla produzione di pace per pagare i cannoni, è già un'aggressione. È un'aggressione al salario dell'operaio, allo stipendio dell'impiegato, al reddito del commerciante, al borsellino della spesa della massaia. [...] Non spese per il riarmo, ma lavori pubblici, finanziamenti produttivi, costruzione di case, scuole, ospedali, canali, strade, biblioteche! In ogni paese vi sono lavori da compiere, disoccupati da far lavorare. [...] E patriottica è l'azione dei sindacati, delle organizzazioni operaie, per guidare i disoccupati a riparare strade, arginare fiumi, costruire canali, bonificare terreni.²⁵⁶

In questo modo la difesa degli interessi nazionali, l'idea di un diverso svi-

²⁵⁴ *Quanto costa il riarmo?*, in "La Verità", 17 dicembre 1950.

²⁵⁵ M. CARMINATI, *Tutto per la Pace, non un soldo per la guerra!*, in "La Verità", 18 febbraio 1951.

²⁵⁶ Ci si riferisce ai famosi scioperi alla rovescia promossi dalla CGIL a sostegno del Piano del lavoro. Vedi G. CANTARANO, *Alla riversa. Per una storia degli scioperi a rovescio 1951-52*, Bari, 1989; M. CARMINATI, *Tutto per la Pace, non un soldo per la guerra!*, in "La Verità", 18 febbraio 1951. Per Brescia si ricorderà solo il caso di uno sciopero alla rovescia: quello che nel 1950 porterà alla costruzione del "Colatore Gambara". Così B. GALESI (a cura di), *1892-1972. 80 anni di lotte per l'emancipazione e l'unità dei lavoratori*, Brescia, 1972, p. 52. Nei fatti si trattava di una "sistemazione" del Colatore, non ancora realizzata, a quanto pare, a tutto settembre 1951, anche se erano stati stanziati 100 milioni per iniziare i lavori. Vedi *La Camera del Lavoro indica come risolvere il problema della disoccupazione nella nostra provincia*, in "Brescia Nuova", 29 settembre 1951; *Un anno di lotte*, in "La Verità", 27 aprile 1952.

luppo basato su priorità sociali cogenti, doveva rendere credibile – forzando la tradizionale e angusta cornice ideologica di riferimento – ogni azione che si opponesse alle spese militari e quindi all’installazione di basi NATO.²⁵⁷ Il 17 febbraio 1951 si tenne il Consiglio generale delle Leghe della Camera del lavoro per discutere sulla decisione presa dalla Confederazione di intraprendere varie iniziative sia contro la minaccia governativa di varare leggi antisindacali, che a sostegno della richiesta all’ONU di una conferenza internazionale per il disarmo simultaneo e controllato dei due blocchi militari, secondo quanto deliberato dal Consiglio mondiale della pace che riunitosi a Berlino, aveva lanciato una ennesima raccolta di firme in calce a un nuovo appello²⁵⁸ da inviare alle Nazioni Unite a sostegno dell’incontro dei “cinque grandi” (USA, URSS, Cina, Francia e Gran Bretagna).²⁵⁹ Il Consiglio delle Leghe indicò «a tutta la provincia la lotta per il disarmo e contro gli stanziamenti per la guerra come compito immediato di tutta l’organizzazione».²⁶⁰ Su questa base, tra febbraio e i primi giorni di marzo del ’51, si tennero numerose assemblee di fabbrica²⁶¹ mentre in alcuni rioni cittadini e paesi, furono discussi ed elaborati piani - da presentare poi alle autorità comunali e provinciali - per la realizzazione di opere pubbliche (case popolari, scuole, lavatoi, risanamento delle case inabitabili, riattamento e costruzione di strade, opere igieniche e di bonifica, costruzione e rafforzamento di argini di torrenti) da finanziare proprio con il denaro stanziato per l’acquisto di nuovi sistemi d’arma.²⁶² Questo almeno nelle intenzioni dei proponenti. Dopo che a fine marzo il Comitato nazionale dei Partigiani della Pace deliberò il lancio dell’appello steso

²⁵⁷ Sull’impatto delle spese per la difesa sull’economia italiana vedi L. SEBESTA, *op. cit.* pp. 231-39.

²⁵⁸ Cfr. “La Verità”, 10 giugno 1951.

²⁵⁹ Tale obiettivo era stato dato dall’intervista che Stalin aveva rilasciato alla “Pravda” il 17 gennaio 1951, in cui affermava che la guerra non era inevitabile e, di concerto, proponeva un patto di pace fra le cinque grandi potenze. Alla fine dello stesso anno, Churchill si dimostrò disponibile a organizzare un incontro tra Gran Bretagna, USA ed URSS, scontrandosi però con l’ostracismo di Eisenhower e dello stesso Foreign Office. Cfr. G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 216; L. SEBESTA, *op. cit.*, p. 82.

²⁶⁰ *Tutto il popolo in lotta per un governo che eviti al paese il riarmo e la guerra*, in “La Verità”, 25 febbraio 1951; *Fronte unito dei bresciani contro il riarmo e la guerra*, in “La Verità”, 4 marzo 1951; *Sempre più larga ed intensa la lotta per un governo che ci salvi dalla guerra*, in “La Verità”, 11 marzo 1951. Vedi anche l’intervento di V. Foa, vicesegretario nazionale della CGIL, al Comitato direttivo della stessa, in “Notiziario”, n. 44, 28 febbraio 1951, p. 92.

²⁶¹ Alla Tempini, ATB Sider, S. Eustacchio, OM, Radiatori, Caffaro, alla Palazzoli di Brescia, alla Beretta e Redaeli di Gardone V.T., alla TLM di Villa Carcina, nelle aziende di Lumezzane e Roè Volciano.

²⁶² *Tutto il popolo in lotta per un governo che eviti al paese il riarmo e la guerra*, in “La Verità”, 25 febbraio 1951.

dal Consiglio mondiale riunitosi nella capitale della Germania dell'Est,²⁶³ e negli stessi giorni in cui a Mantova si teneva il convegno lombardo del movimento,²⁶⁴ anche a Brescia iniziava l'organizzazione per la raccolta delle firme. Ma passerà quasi un mese prima che la segreteria del Comitato provinciale inviti quelli di rione e delle fabbriche cittadine.²⁶⁵ Del resto, tale nuovo impegno coincideva anche con la campagna elettorale per le elezioni amministrative che, alla fine, vedranno le sinistre locali arretrare di circa 3.700 voti rispetto ai risultati del '48, e con ciò a dimostrazione di come l'opinione pubblica sapesse tener distinti i vari ambiti in cui veniva coinvolta volta per volta: voto politico, voto amministrativo, sottoscrizione a petizioni, partecipazione a campagne, ecc.

L'appello di Berlino

Si trattava della terza grande campagna in soli due anni. L'obiettivo auspicato in sede locale era molto ambizioso: superare le 230.000 firme raccolte per l'interdizione dell'arma atomica.²⁶⁶ Dopo le prime incertezze, il movimento parve svilupparsi con la stessa ampiezza avuta precedentemente. Verso la fine di giugno, avevano aderito alla nuova petizione 20.000 bresciani²⁶⁷ mentre solo un mese dopo le firme raccolte avevano raggiunto il numero di 82.000.²⁶⁸ Anche in questo caso, il maggiore peso organizzativo gravò sugli uomini e donne della sinistra per i quali tale impegno doveva essere prioritario: «Tutti i dirigenti, attivisti, militanti dei due Partiti devono immediatamente intensificare la campagna e la raccolta delle firme nel quadro e attraverso i Comitati della Pace, là dove esistono e mobilitare le organizzazioni dei due Partiti e le organizzazioni di massa per creare i Comitati della Pace là dove ancora non esistono».²⁶⁹ Le forme attraverso cui avveniva tale raccolta,

²⁶³ *Far firmare a tutti i cittadini l'appello per l'incontro dei "5 grandi"*, in "La Verità", 8 aprile 1951.

²⁶⁴ Cfr. *Un grande convegno a Mantova per la pace e la difesa della costituzione Repubblicana*, in "Brescia Nuova", 21 aprile 1951; vedi anche *Approvato un appello al Presidente Einaudi per un patto di Pace dei "5" e il rispetto della Costituzione*, in "La Verità", 22 aprile 1951.

²⁶⁵ *Per un incontro dei 5 grandi per un patto di Pace iniziare nei paesi, rioni e fabbriche la raccolta di firme*, in "La Verità", 13 maggio 1951. Vedi anche *Per un incontro dei cinque "grandi" iniziata a Brescia la raccolta delle firme*, in "La Verità", 20 maggio 1951.

²⁶⁶ A. PIERATTI, *I cittadini bresciani raccolgono le firme per un incontro di pace dei "Cinque Grandi"*, in "La Verità", 10 giugno 1951.

²⁶⁷ *La firma per l'incontro dei "5 grandi" è il voto del popolo per la pace nel mondo*, in "La Verità", 1 luglio 1951.

²⁶⁸ Cfr. *Oltre ottantamila bresciani hanno firmato per un incontro dei 5 Grandi per la pace nel mondo*, in "La Verità", 29 luglio 1951.

²⁶⁹ *Comunicato della Giunta provinciale socialcomunista. Impegnare tutte le forze per la raccolta delle firme*, in "La Verità", 15 luglio 1951.

erano oramai collaudate: dal «bussare a tutte le porte, nessuna esclusa, parlare con tutte le famiglie, discutere con tutti i cittadini senza prevenzioni di sorta»,²⁷⁰ promuovere feste della pace di quartiere o di paese, in occasione delle quali si dovevano inaugurare nuove bandiere iridate. Seguiamo la cerimonia organizzata a tal fine a Quinzano d'Oglio, comune della Bassa bresciana, amministrato da una giunta socialcomunista. Dopo aver svolto nei giorni precedenti diverse riunioni e assemblee nelle case, nelle cascine e nelle fabbriche della zona – così almeno rilevava “La Verità” –, e fatto sottoscrivere l'appello di Berlino, «nelle prime ore del mattino di domenica fervevano i preparativi per la festa e via via si andava costruendo nella piazza principale un grande palco addobbato con le bandiere e sulle strade chiedevano un Governo di Pace [...]. All'ora del comizio parecchie centinaia di persone erano affluite per partecipare all'inaugurazione della bandiera che veniva liberata dal tradizionale velo bianco». Dopo gli interventi di due dirigenti comunisti provinciali, Oscar Abbiati²⁷¹ e Italo Nicoletto,²⁷² su proposta di quest'ultimo furono raccolti dei fondi per l'acquisto di scatole di latte condensato da far pervenire ai bambini coreani. «La manifestazione si è chiusa con una proiezione cinematografica».²⁷³

La raccolta delle firme si intrecciò con la lotta nelle campagne contro le disdette e in città contro la smobilitazione della Breda.²⁷⁴ Naturalmente, grande spazio sul settimanale del PCI trovavano i casi esemplari come quello che riguardava il comune di Lonato. Qui, il Comitato aveva affidato a circa quaranta “partigiani della pace” la raccolta delle firme. Ma

Lonato ha 10 grandi frazioni distanti diversi chilometri l'una dall'altra ed altrettante sono le borgate al centro ed alla periferia del paese. Un riuscito lavoro di organizzazione ha permesso al Comitato della Pace la costituzione di piccoli gruppi di attivisti in ogni frazione e contrada, gruppi che a loro volta hanno saputo allargarsi con l'inclusione di altri collaboratori che con buona volontà portano a termine il compito loro affidato. Ad ognuno di questi gruppi sono state consegnate le schedine tante quante ne bastano per contenere le firme di tutti gli abitanti del luogo; le istruzioni necessarie per la riproduzione di scritte murali e sull'asfalto per la popolarizzazione dell'iniziativa del Comitato Mondiale; manifesti propagandistici e l'opuscolo guida del partigiano della pace.²⁷⁵

²⁷⁰ *Firmando l'appello di Berlino i cittadini si schierano nel fronte della Pace*, in “La Verità”, 22 luglio 1951.

²⁷¹ Si tratta di Antonia Oscar Abbiati. Su di lei vedi P. CORSINI, G. PORTA, *Avversi al regime. Una famiglia comunista negli anni del fascismo*, Roma, 1992.

²⁷² Su di lui vedi P. CORSINI, G. SCIOLA (a cura), *Italo Nicoletto (Andreis). Anni della mia vita*, Brescia, 1981.

²⁷³ Z. T., *La bandiera della pace inaugurata a Quinzano d'Oglio*, in “La Verità”, 29 luglio 1951.

²⁷⁴ Cfr. *Un anno di lotte*, in “La Verità” 27 aprile 1952.

²⁷⁵ A. P., *Con costanti e profondi contatti col popolo i Partigiani della Pace raccolgono migliaia*

Il *vademecum* del “Partigiano della Pace”, tra l’altro ricordava all’attivista di «parlare con calma e con serenità, documentando quello che dici, portando avanti gli argomenti più efficaci, ascoltando pazientemente le obiezioni che ti vengono fatte e rispondendo a esse con precisione cortesemente. Ricordati che sei chiamato a persuadere, a convincere, non a eccitare, a interessare, ad approfondire i problemi non a rimanere alla superficie, a impressionare con delle parole roboanti. [...] Perciò non spazientirti, non mostrare inopportuni segni di nervosismo alle prime resistenze».²⁷⁶

A fine ottobre, il Comitato provinciale promosse, come forma di autofinanziamento e per allargare il contatto con la popolazione, «la settimana degli aiuti per la Pace» allo scopo di raccogliere ogni tipo di oggetti e rivenderli, «per aiutare finanziariamente il movimento locale».²⁷⁷ «Non dovrà essere chiesto denaro – precisava l’appello –, ma un qualsiasi contributo anche minimo che possa poi tradursi in fondi [...]. In ogni casa, in ogni famiglia, vi sono stracci, bottiglie, ferri vecchi, carta o comunque oggetti resi inservibili dal tempo e dall’usura che raccolti in notevole quantità e rivenduti possono rappresentare un utile di apprezzabile valore». Una sorta di “raccolta di S. Martino” in versione “pacifista”. Ma al di là del risvolto economico, c’era anche un obiettivo politico in quanto l’iniziativa «si svolgerà in modo capillare, toccando cioè ogni casa, ogni famiglia, ogni cittadino» a cui si chiedeva «oltre che l’aiuto materiale, l’adesione all’appello di Berlino per un incontro dei 5 grandi».²⁷⁸

La campagna si sarebbe dovuta concludere alla fine di novembre; a metà settembre, le firme presentate dai Comitati locali alle autorità, avevano raggiunto il numero di 135.360.²⁷⁹ I problemi posti dalla crisi industriale e dalle disdette attuate dagli agrari venivano caricati di uno specifico valore politico e ideologico. Così si fermavano per dieci minuti gli 800 lavoratori del reparto Auto B della OM e quelli della Orlandi, «contro la politica bellicista» del governo; comizi in tal senso furono tenuti nelle mense dell’ATB. Alla S. Eustacchio e alla TLM di Villa Carcina erano invece stati votati ordini del giorno che esprimevano la preoccupa-

ia di firme, in “La Verità”, 15 luglio 1951.

²⁷⁶ *Consigli utili ai Partigiani della Pace*, in “La Verità”, 5 agosto 1951.

²⁷⁷ *Rispondiamo con nuove migliaia di firme di pace agli impegni di guerra del governo “atlantico”*, in “La Verità”, 28 ottobre 1951; *Avanti con la lotta per la Pace*, in “Brescia Nuova”, 24 novembre 1951.

²⁷⁸ *La settimana degli aiuti per la Pace*, in “La Verità”, 21 ottobre 1951.

²⁷⁹ *Presentate al Sindaco di Brescia le firme che chiedono un patto di Pace*, in “La Verità”, 23 settembre 1951. Successivamente, una delegazione composta da un rappresentante della Val Trompia, della S. Eustacchio e dell’ATB si sarebbe unita alla delegazione della Lombardia che, accompagnata dal Comitato regionale dei Partigiani della Pace, avrebbe consegnato ai Presidenti dei due rami del Parlamento le firme raccolte. Cfr. *Da ogni contrada della nostra provincia i cittadini chiedono un governo di Pace!*, in “La Verità”, 6 ottobre 1951.

zione verso gli impegni assunti da De Gasperi con gli americani e nel contempo a sostegno dei 500 licenziati della Breda²⁸⁰ e degli 11.000 salariati “disdettati”.²⁸¹ Il fatto che a fine ottobre il foglio comunista titolasse ancora: «Rispondiamo con nuove migliaia di firme di pace agli impegni di guerra del governo atlantico»,²⁸² fa pensare che l’obiettivo prefissato (superare le 230 mila firme) – come del resto era successo sul piano nazionale²⁸³ – non fosse stato ancora raggiunto.

L’ammiraglio Carney rinuncia a visitare la Val Trompia

A partire dal ’52, in ragione della evoluzione dei rapporti internazionali tra le grandi potenze caratterizzati già dal luglio precedente dall’inizio dei negoziati per l’armistizio tra le due Coree, il Comitato italiano, anche sulla base di un nuovo indirizzo che stava emergendo nel movimento internazionale,²⁸⁴ pareva volersi concentrare su una serie di iniziative locali per dare un reale e duraturo insediamento alle strutture periferiche, evitando che con la fine della mobilitazione, anche queste esaurissero la loro funzione. Era indubbiamente difficile trovare obiettivi che non fossero necessariamente identificabili con uno schieramento politico determinato, se non si voleva ridurre la battaglia pacifista ad azioni di denuncia, «soprattutto attraverso la stampa, contro gli stanziamenti straordinari per il riarmo decisi dal Governo».²⁸⁵ Un pericolo reale ma difficile da evitarsi nel momento in cui, come succede spesso, è la realtà che determina le occasioni.

Verso la metà di gennaio, il PCI e la CGIL bresciani trovarono un motivo tutto locale per rivitalizzare la loro iniziativa: l’annunciato arrivo in Val Trompia – e nello specifico, alla Beretta – dell’ammiraglio statunitense Carney, intenzionato a visitare anche alcune installazioni militari. Il conflitto in Corea aveva visto il “fronte della pace” bresciano particolarmente attivo nella denuncia del possibile impiego di armi chimiche e batteriologiche nel conflitto, attraverso un’azione

²⁸⁰ Cfr. R. CUCCHINI, *Dalla mitragliatrice al telaio. La VI sezione bresciana della società Ernesto Breda 1945-1951: storia di una riconversione mancata*, in “Annuario OPAL”, 2011, pp. 113-65

²⁸¹ Cfr. *Da ogni contrada della nostra provincia i cittadini chiedono un governo di Pace!*, in “La Verità”, 6 ottobre 1951.

²⁸² “La Verità”, 28 ottobre 1951.

²⁸³ 12.401.846 contro le 16.691.691 dell’appello di Stoccolma, sostiene Petrangeli. Giacomini, pur ammettendo che non ci sono dati finali comunicati dagli organizzatori, stima invece in 16.034.679 le firme raccolte, mentre la stampa comunista parlerà di 17 milioni e 800 mila firme complessive. Cfr. G. PETRANGELI, *op. cit.*, p. 690; R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 233.

²⁸⁴ Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 221.

²⁸⁵ “Dal terzo al quarto congresso”, *cit.*, p.5.

propagandistica sia orale che scritta. Già un anno prima, il 18 gennaio del '51, manifestazioni di protesta nelle maggiori fabbriche cittadine avevano accolto la visita in Italia del generale Eisenhower, nuovo comandante in capo delle forze NATO in Europa²⁸⁶ e futuro Presidente degli Stati Uniti. Il 14 gennaio del '52 vennero invece affissi striscioni tricolori inneggianti all'indipendenza nazionale, firmati dal Comitato provinciale. Il giorno seguente entrarono in sciopero per un'ora le maggiori fabbriche locali: dalla Beretta²⁸⁷ alla Bernardelli, TLM, Coduri, Glisenti, nonché le piccole e medie officine della valle. Nel capoluogo le maestranze dell'ATB, della S. Eustacchio, dell'Ideal Standard, della Radiatori e della Palazzoli decisero di bloccare gli impianti per mezz'ora, inviando ordini del giorno all'indirizzo del Ministro della difesa Rodolfo Pacciardi, e del Parlamento.²⁸⁸ Brevi interruzioni dell'attività produttiva si ebbero anche in alcune industrie tessili della provincia. L'intervento delle forze dell'ordine non si fece attendere. «Scorrazza [*sic*] di macchina, motociclette e camionette cariche di carabinieri; caccia ai compagni, strappo di manifesti legalizzati, sequestri di volantini, cancellazione di scritte stradali, fermi arbitrati, perquisizioni ingiustificate, arresti indiscriminati, e spari intimidatori», così ricostruiva il "clima" il settimanale socialista.²⁸⁹ Infatti, già nel pomeriggio del 14 erano stati fermati e portati in caserma dieci giovani operai perché sorpresi a scrivere sull'asfalto «W la Pace», e «W l'indipendenza nazionale». Una nutrita manifestazione di protesta, guidata dalla presidentessa del Comitato della pace di Gardone, fece sì che in serata venissero tutti rilasciati. Stessa sorte era toccata a Stefano Lucchini, che aveva distribuito volantini davanti alla TLM di Villa Carcina, e con lui Vincenzo Zampedri e Firmo Montini. A Sarezzo furono fermati Domenico Bertoli, segretario della Lega Fiom e Giuseppe Bertoli, perché sospetti autori delle scritte stradali. Saranno tutti messi in libertà di lì a poche ore. Alla fine Carney preferirà rinunciare all'invito di Beretta.²⁹⁰ L'obiettivo era stato raggiunto.

²⁸⁶ Su questo episodio vedi R. CUCCHINI, *Casagrande, Foppoli...*, cit., pp. 99-101; *La Val Trompia ha chiuso le porte in faccia al generale straniero*, in "Quaderno dell'attivista", n. 4, 1952, pp. 101-2. Su un piano più generale cfr. G. VECCHIO, *op. cit.*, pp. 231-37.

²⁸⁷ Carlino Beretta convocò la Commissione interna per cercare di convincerla che Carney era stato invitato da lui "in via personale" perché era un appassionato cacciatore ed era interessato a un modello di fucile sovrapposto cercando, in tale modo, di far rientrare lo sciopero. In tale occasione i membri di CI della FIM-CISL affissero un avviso in cui si parlava di chiusura dell'azienda e disoccupazione in caso che fosse stata dichiarata l'astensione dal lavoro. Cfr. R. B., *La Valtrompia ha chiuso le porte in faccia al generale straniero!*, in "La Verità", 20 gennaio 1952.

²⁸⁸ Cfr. *Nel bresciano non ci sono "animali selvaggi" disposti a battersi agli ordini di Carney*, in "La Verità" 20 gennaio 1952.

²⁸⁹ S. CERETTI, *Carney e la Val Trompia*, in "Brescia Nuova", 19 febbraio 1952.

²⁹⁰ Cfr. R. B., *La Valtrompia ha chiuso le porte in faccia al generale straniero!*, in "La Verità",

“I Quaderni della Pace e della Rinascita”

Sulla base delle indicazioni fornite dal Comitato nazionale,²⁹¹ in maggio fu avviata una serie di inchieste locali sui danni materiali e morali provocati dalle guerre passate, e sulle possibili conseguenze sociali ed economiche della politica di riarmo. Era la risposta del movimento alla firma del trattato che istituiva la Comunità europea di difesa (CED)²⁹² e che Stalin aveva cercato di impedire giocando la carta a favore di una Germania riunificata e neutrale. Le iniziative si sarebbero dovute sviluppare attorno a quattro temi: la denuncia dell'uso di armi chimiche da parte dell'esercito statunitense in Corea (“guerra batteriologica”), una campagna contro il riarmo della Germania, il sostegno all'indipendenza nazionale rivendicando la chiusura delle basi militari NATO in Italia, ed infine una mobilitazione contro le conseguenze economiche del riarmo. A sostegno di quest'ultimo punto, il Comitato bresciano promosse in venticinque paesi della provincia la compilazione dei “Quaderni della Pace e della Rinascita”.²⁹³ Si trattava di un'inchiesta predisposta dalla CGIL nazionale e gestita dai Comitati comunali e rionali e dalle donne dell'UDI che prevedeva il coinvolgimento di alcune centinaia di famiglie.²⁹⁴ L'intenzione era quella di dare voce alle denunce dei danni di guerra subiti dalle popolazioni (case distrutte o danneggiate, morti, vedove, orfani, deportazioni ecc.), e nel contempo far emergere quei bisogni sociali per la cui soddisfazione necessitavano finanziamenti urgenti (per l'occupazione, le bonifiche, i lavori pubblici, assistenza alle fasce più deboli della società, ecc.) come alternativa alle spese militari. Tutto ciò al fine di creare una

corrente di opinione pubblica capace di rivendicare e ottenere la priorità delle spese di pace su quelle del riarmo straordinario. [...] La maggioranza dei comuni della nostra provincia non ha fognature, deve rifare le strade, deve fabbricare case per i lavoratori, ha bisogno di aule scolastiche, di asili, di ambulatori. Zone agricole come la Franciacorta e la Bassa bresciana orientale da tempo lottano per realizzare canali di irrigazione che allontanino le annuali carestie. Tutto questo mentre quasi 500 miliardi vengono impiegati per l'acquisto di armi. Tramite la campagna per i “Quaderni

20 gennaio 1952; *La Val Trompia ha chiuso le porte in faccia al generale straniero*, in “Quaderno dell'attivista”, n. 4, 1952, pp. 101-2.

²⁹¹ Cfr. I. GRANATA, *op. cit.*, p. 618.

²⁹² La CED era stata progettata con un trattato steso nel maggio del '52 e sottoscritto da Francia, Germania Federale, Italia, Belgio, paesi Bassi e Lussemburgo.

²⁹³ Tale esperienza richiamava i *cahiers de doléances* che avevano preceduto la rivoluzione francese dell'89; il PCI l'aveva fatta propria nel 1949 proponendo in occasione delle lotte per la terra, i “Quaderni di rivendicazioni”, su cui i partecipanti alle assemblee rionali e comunali, elencavano i bisogni locali. Vedi G. G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 100.

²⁹⁴ Cfr. *Quanto ci è costata la guerra?*, in “La Verità”, 24 febbraio 1952.

della Pace e della Rinascita” sarà possibile portare alla luce e far conoscere alla pubblica opinione tutti questi problemi [mediante una mobilitazione delle organizzazioni democratiche] per un’inchiesta di massa tra le famiglie e per un lavoro di studio dei dati riguardanti la situazione locale [...]. Le organizzazioni del Partito Comunista dovranno essere ancora una volta alla testa del popolo in questa nuova grande iniziativa [...] promossa e diretta dal Movimento dei Partigiani della Pace.²⁹⁵

Tutti i cittadini delle località prescelte avrebbero dovuto partecipare all’elaborazione dei dati raccolti. Partendo da essi, i Comitati della pace locali avrebbero promosso delle “Conferenze comunali della pace e della rinascita” come momento di discussione e di lancio della mobilitazione vera e propria che avrebbe dovuto coinvolgere le amministrazioni locali e le personalità di maggior spicco. In questo modo sarebbe stato più facile collegare i temi della pace alle lotte sindacali e alle rivendicazioni popolari per migliori condizioni di vita e di lavoro.²⁹⁶ Si trattava di un ulteriore tentativo di allargare la platea d’ascolto socio-politica coinvolgendo quei settori dell’opinione pubblica – dando voce ai loro interessi sociali oltre che alle loro paure – tradizionalmente lontani dall’ideologia e dai movimenti qualificati “di sinistra”. Ma nello stesso tempo, il movimento contro la guerra aveva l’occasione di incardinarsi sui bisogni reali delle popolazioni locali e guadagnare in concretezza, col rischio, però, che i Comitati, come abbiamo detto in precedenza, perdessero la loro fisionomia originaria già alquanto contraddittoria, e si ripiegassero ancora di più sulle scelte tattiche della CGIL, del PCI e PSI. A mo’ di esempio veniva riportato il lavoro svolto dai Comitati di due centri della provincia: Montichiari e Botticino Mattina, piccolo comune dell’hinterland bresciano, famoso per le sue cave di marmo. Nel primo caso la compilazione del “Quaderno” aveva coinvolto 136 famiglie,²⁹⁷ nel secondo l’indagine condotta, invece, ne aveva interessate 63 per un totale di 245 persone. L’inchiesta aveva fatto emergere «sia le gravi ripercussioni morali ed economiche che la [seconda] guerra [mondiale] ha avuto nel paese, sia i problemi di cui la popolazione rivendica la soluzione».²⁹⁸ In primo luogo veniva messo in evidenza il costo pagato dalla popolazione a causa dei due conflitti bellici: il 43% (pari a 106 persone) della popolazione presa in esame era stata coinvolta in vari fatti d’armi (dal 1915 al ’45) pari a circa 424 anni di servizio di guerra. Ciò corrispondeva a 883.520 ore lavorative perdute. Nella

²⁹⁵ *Compiti d’avanguardia ai comunisti bresciani nella campagna per “Quaderni della Pace”,* in “La Verità”, 11 maggio 1952.

²⁹⁶ Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 239.

²⁹⁷ Cfr. *Esperienze dei partigiani della pace*, in “Quaderno dell’attivista”, n. 8, 1952, p. 230.

²⁹⁸ R. BOTTARELLI, *Lavori pubblici non cannoni chiede Botticino provato dalla guerra*, in “La Verità”, 11 maggio 1952.

sola seconda guerra mondiale i combattenti erano stati 57 per un servizio di leva complessivo di 256 anni, pari a 432.480 ore lavorative perdute con un totale di disoccupazione di circa 54 anni dopo la sua fine (111.200 ore lavorative perdute). Dei 57 combattenti ne erano tornati 54, di cui 23 malati. A questi dati “storici”, venivano affiancati quelli sulle condizioni di vita della popolazione locale: abitazioni scarse e malsane, mancanza di un lavatoio pubblico, bambini di salute malferma. Da qui la richiesta di un acquedotto, di fognature, fontane, strade e case che la politica di riarmo del Governo non soddisfaceva. In tutto questo, un ruolo politicamente più esplicito veniva direttamente svolto dalle organizzazioni di partito socialcomuniste, anche se i Comitati locali apparivano promotori della iniziativa. «Compiti d'avanguardia ai comunisti bresciani nella campagna per i “Quaderni della Pace”», titolava inequivocabilmente “La Verità” dell'11 maggio. L'intento era quello di concretizzare sul piano rivendicativo il rifiuto morale delle spese militari, collegando la lotta generale a favore della pace con i temi quotidiani delle popolazioni.²⁹⁹ Partendo dall'esperienza di Botticino, la segreteria del Comitato provinciale decise di allargare tale iniziativa coinvolgendo altri trentadue paesi e alcuni quartieri del capoluogo.³⁰⁰ Ma la stampa di sinistra non diede notizia di altre inchieste, per cui è molto probabile che la campagna non abbia trovato quella risposta che i promotori si erano augurati di ricevere³⁰¹ e sia stata infine abbandonata. Iniziative come questa mettevano in evidenza i limiti di interventi a loro modo vissuti come “calati dall'esterno”, che non riuscivano a incidere sugli schemi mentali e culturali, oltre che sul tessuto sociale, politico e istituzionale locale, ma denunciavano anche il fatto che, forse, lo strumento utilizzato si era dimostrato in sé inadeguato o di difficile gestione «per comunità locali e famiglie con alti tassi di analfabetismo»³⁰² o di bassa scolarità, fattori del resto presenti, si presume, anche tra molti aderenti al movimento, abituati a ben altre forme di intervento, come quelle che abbiamo avuto modo di ricordare nei paragrafi precedenti.

²⁹⁹ «Dobbiamo prendere più iniziative politiche, legandoci alla situazione locale, zona per zona e ai fatti che di volta in volta accendono l'attenzione dei più larghi strati della popolazione [...] avendo cura di legare la lotta contro le spese di guerra alla lotta positiva per risolvere in quella zona i problemi [sociali]». Int. di D. Ciufoli, membro del Comitato centrale del PCI al direttivo della Federazione bresciana. Cfr. *Al centro dell'attività del Partito e degli organi più democratici la lotta per la pace e la preparazione del Congresso dei popoli*, in “La Verità”, 2 novembre 1952. Più possibilista invece la posizione espressa da M. Pirani: «Non sempre si ha e si può avere un movimento avanzato di massa, ma vi sono invece manifestazioni, convegni e semplici delegazioni [che si possono inviare] alle autorità». M. Pirani, *I Quaderni della pace e della rinascita*, in “Quaderno dell'attivista”, n. 7, 1952, p. 197.

³⁰⁰ *Ivi*.

³⁰¹ Così sul documento “*Dal terzo al quarto congresso*”, cit., p. 5.

³⁰² S. CERRAI, *op. cit.*, p. 191.

Arriva il “Generale Peste”

Nelle stesse settimane in cui veniva portata avanti tale iniziativa, il clima politico generale tendeva a riscaldarsi nuovamente. La prospettiva di un riarmo della Germania occidentale, a pochi anni dalla fine della guerra, aveva creato molto scalpore e forti proteste. Mosca, che già dal marzo del '52 aveva sostenuto l'ipotesi di una Germania riunificata e non allineata, sul modello austriaco, guardando con preoccupazione l'integrazione della Repubblica Federale nella CED, riteneva necessario rafforzare la Repubblica Democratica che faceva parte del “blocco comunista”, anche da un punto di vista militare.³⁰³ A tutto ciò, si aggiunse l'arrivo in Italia, a metà giugno, di Matthew Ridgway, già comandante delle truppe dell'ONU in Corea e dall'aprile capo delle forze atlantiche. Era stato soprannominato dalle sinistre il “Generale Peste” per aver dato ordine – così sostenevano – di usare nel conflitto coreano armi batteriologiche.³⁰⁴ Nel documento approvato dalla segreteria nazionale del movimento si affermava che la sua presenza sul territorio italiano, «sottolinea[va] la gravità della minaccia che incombe[va] [...] sugli stessi popoli europei».³⁰⁵ Sfidando le restrizioni di spazi di agibilità politica imposte dalle autorità di polizia locali sulla base di nuove misure per l'ordine pubblico adottate dal Governo³⁰⁶ che avevano diffidato gli organizzatori di convocare riunioni in un luoghi pubblici, il Comitato provinciale promosse per il 13 un'assemblea plenaria straordinaria delle strutture rionali. La riunione, proibita dalla Questura, allargata ad alcuni intellettuali della città e alla presenza di un rappresentante del Comitato lombardo, si tenne egualmente presso i locali della Federazione del PSI. In tale occasione venne approvato un ordine del giorno nel quale, tra l'altro, si esprimeva la protesta per le misure intimidatorie e repressive adottate dalle autorità locali. Anche la commissione esecutiva della Camera del lavoro avrebbe emesso un comunicato in cui prendeva posizione contro il divieto di svolgimento di una serie di manifestazioni già programmate. Come già in occasione dell'arrivo dell'ammiraglio Carney, anche questa volta le strade cittadine vennero egualmente coperte di scritte, di manifesti e giornali murali, mentre sulle linee telefoniche furono appesi cartelli di protesta. La polizia, una volta strappati i cartelli e cancellate le scritte,

³⁰³ Cfr. J. L. HARPER, *La guerra fredda*, cit., p. 134.

³⁰⁴ Cfr. M. PIVANI, *Sviluppare con sempre maggiore ampiezza la campagna per difendere la pace minacciata*, in “La Verità”, 15 giugno 1952. Vedi anche Ridgway, *il “generale della peste”, varcherà lunedì la frontiera italiana*, in “La Verità”, 15 giugno 1952; R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 244.

³⁰⁵ R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 250.

³⁰⁶ Tra il maggio e il giugno 1952, furono varate disposizioni che disciplinavano l'attività politica e gli scioperi, la cosiddetta “polivalente”. Cfr. G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 248.

e seguì l'arresto di coloro che riteneva i responsabili politici di tali infrazioni delle norme di pubblica sicurezza: Giuseppe Romano e Loris Abbiati, rispettivamente segretario e responsabile di organizzazione dei giovani comunisti bresciani, e Barbara Pepitoni, segretaria dei tessili della CGIL. Altri fermi vennero eseguiti a S. Eufemia (1), Ponte Crotte (6), Lamarmora (1), e Via Chiusure (2). Scioperi che coinvolsero la quasi generalità delle maestranze ebbero luogo, secondo modi e tempi diversificati, in alcune fabbriche della città: mezz'ora alla S. Eustacchio, un'ora nelle tre sezioni dell'ATB, alla OM e alla Palazzoli. Anche in provincia le manifestazioni di protesta trovarono significative adesioni: alla TLM di Villa Carcina, alla Beretta, Bernardelli e Redaelli di Gardone V.T., tra i marmisti di Botticino, i lavoratori della cartiera di Toscolano e in molte cascine della Bassa.³⁰⁷ Alla fine, pur davanti a questi risultati, le varie iniziative intraprese furono sottoposte ad attenta critica da parte di alcuni membri del Comitato esecutivo della Camera del lavoro: se da un lato si riconosceva la natura spontanea delle proteste e l'arbitrarietà dei fermi, non vennero risparmiate critiche alle deficienze dimostrate dai sindacati meno forti, alla scarsa mobilitazione degli attivisti delle fabbriche, alle carenze della propaganda («condotta in modo ristretto, settario») e al fatto che i dirigenti provinciali dell'organizzazione si fossero sostituiti a quelli di fabbrica nel promuovere e sostenere le diverse azioni di lotta.³⁰⁸ In sostanza, la funzione dell'apparato esterno dell'organizzazione era stata essenziale a garantire la mobilitazione ma con questo negando, in sostanza, l'autonomia dei gruppi sociali su cui interveniva. Questa discussione interna al maggior sindacato provinciale metteva in evidenza un aspetto politico di non poco conto: una preoccupante passività dei militanti e quadri di base interni alle singole realtà produttive, e il ruolo supplente dei gruppi dirigenti esterni. Segno questo, inequivocabile, di uno scollamento che pur non avendo avuto ricadute negative sull'andamento delle astensioni dal lavoro di parte delle maestranze – almeno secondo quanto riportato dai fogli della sinistra locale –, sicuramente non era riducibile a semplici ragioni di tipo organizzativo, mettendo piuttosto in luce uno scarto di sensibilità nella impostazione di azioni sempre più avulse dai contesti di riferimento e dai problemi maggiormente sentiti dalle stesse maestranze.

Dopo l'impegno assunto per realizzare la "Giornata della Pace" a Ghedi a fine ottobre, in preparazione del Congresso dei popoli per la pace che si sarebbe dovuto tenere a Vienna tra il 12 e il 19 dicembre, in sostituzione dell'assise internazionale,³⁰⁹

³⁰⁷ Cfr. *In nome della pace e dell'indipendenza nazionale fiera protesta patriottica contro il generale Ridgway*, in "La Verità", 22 giugno 1952.

³⁰⁸ Vedi i verbali della riunione del Comitato esecutivo del 16 giugno 1952, in Archivio storico della Camera del lavoro di Brescia, Fondo Segreteria, Libro verbali, f. DI, b. 1.3 (vecchia segnatura).

³⁰⁹ Cfr. A. DONINI, *op. cit.*, p. 138; P. Spriano, *op. cit.*, p. 137.

il Comitato provinciale decise di indire per il 23 novembre il proprio “Congresso del popolo bresciano”. Tale appuntamento avrebbe dovuto vedere «un’ampia mobilitazione del Movimento in città, nelle fabbriche e nelle campagne» per permettere «di propagandare i temi posti al centro dell’assise viennese».³¹⁰

Nei maggiori centri della provincia e in alcune grosse fabbriche furono tenute alcune riunioni. Anche il comitato direttivo della Federazione del PCI, a fine ottobre, dedicò una sua sessione alla organizzazione di tale appuntamento. «La politica di preparazione di guerra nella nostra provincia – affermerà tra l’altro il segretario provinciale, Nicoletto – sta assumendo un ritmo sempre più celere e grave». Alcune aziende industriali locali, producevano ormai «quasi esclusivamente per la preparazione bellica», come la Beretta³¹¹ e l’OM, dove si costruivano mezzi di trasporto per la NATO.³¹² Inoltre, «la polveriera di Mompiano viene ricostruita ed ampliata, il campo di aviazione di Ghedi, con una spesa di 1 miliardo e mezzo, sta per essere trasformato in base militare per bombardieri atomici».³¹³ Il dibattito che seguì puntualizzò, tra l’altro, alcuni aspetti critici sollevati dalla relazione: dalla debolezza della propaganda, «spesso troppo schematica, intempestiva e limitatamente documentata», così come la mancanza di discussione e l’insensibilità sugli avvenimenti politici, alla necessità dello studio e della lettura delle pubblicazioni che trattano i problemi della pace; dall’urgenza di rafforzare il Comitato provinciale e di istituire in tutti i luoghi di lavoro i Comitati aziendali,³¹⁴ alla assenza di iniziative politiche legate alla situazione locale. Fa eccezione – verrà fatto notare – l’esperienza di Ghedi, dove l’iniziativa contro le spese di guerra doveva intrecciarsi ai problemi della brughiera e delle case coloniche. La segretaria del Comitato provinciale della pace, la comunista Renata Bottarelli, attraverso una lettera aperta pubblicata sulla prima pagina del settimanale del partito, invitò invece la Camera del lavoro ad

³¹⁰ Cfr. R. BOTTARELLI, *A Vienna per la pace*, in “La Verità”, 21 settembre 1952.

³¹¹ Nelle stesse settimane la FIOM discuteva dei lavoratori che andavano in pensione e dell’assunzione automatica degli apprendisti, del miglioramento della mensa e delle retribuzioni. Nessun cenno, così nell’articolo citato, sulla produzione bellica denunciata dall’organismo dirigente del PCI bresciano due settimane prima. Cfr. *Urgente la soluzione alla “Beretta” di numerosi problemi sindacali aziendali*, in “La Verità”, 16 novembre 1952.

³¹² *Dal cuore della nostra provincia spiccheranno il volo i bombardieri della morte*, in “La Verità”, 19 ottobre 1952.

³¹³ *Al centro dell’attività del Partito e degli organi più democratici la lotta per la pace e la preparazione del Congresso dei popoli*, in “La Verità”, 2 novembre 1952.

³¹⁴ Alla OM, ad esempio, il Comitato non esisteva. Vedi la lettera di Dino Casagrande alla Direzione del PCI-Sezione lavoro di massa del 2 dicembre 1952, in Fondo *D. Casagrande*, f. FMc1, b. 2 (vecchia segnatura), Archivio storico della Camera del lavoro di Brescia.

aiutare tutti i bresciani, operai e artigiani, intellettuali e contadini, commercianti, industriali ed esercenti a comprendere l'origine della crisi in cui ci dibattiamo e a vederne le concrete possibilità d'uscita [...]. Se la Camera del lavoro riuscirà a far questo, aprendo un largo dibattito prima di tutto tra i propri organizzati e i lavoratori iscritti ad altri sindacati ed estendendolo quindi a tutte le categorie economiche della provincia, potrà dire d'aver contribuito in modo decisivo al rafforzamento del fronte della pace nel bresciano.³¹⁵

Tale appello critico, inusuale nella tradizione dei rapporti tra organizzazioni che facevano parte dello stesso schieramento, poteva sottintendere un calo di interesse sui problemi della pace manifestato dalla CGIL locale, orientato a privilegiare oramai un terreno più consono alla sua funzione sociale.³¹⁶ Sclavo, neosegretario della Camera del lavoro, rispose a tale invito precisando che la sua organizzazione stava contribuendo alla lotta «mobilitando i lavoratori attorno a problemi di pace come l'irrigazione della brughiera di Montichiari, la costruzione di case coloniche per i salariati o l'imbrigliamento dell'Oglio in Valcamonica contro il pericolo di nuove alluvioni». Così come sarebbe stata organizzata una «giornata dell'unità contro la crisi» delle maestranze del cotonificio De Angeli Frua di Roè Volciano, il convegno per l'irrigazione della brughiera e una petizione popolare per allontanare la polveriera da Mompiano. «La lotta per la pace deve essere al centro dell'attività di ogni sindacato – sosteneva Sclavo – perché è quella che dà senso e valore a ogni attività sindacale quotidiana e a ogni lotta per il salario, il contratto di lavoro o contro il supersfruttamento».³¹⁷ Altrettanti cenni critici sulla qualità dell'impegno dei militanti socialisti bresciani vennero invece dalla tribuna del congresso provinciale di questo partito. Sulla raccolta delle firme per l'incontro dei “cinque grandi” e sull'attività di denuncia contro la guerra batteriologica, il segretario ravviserà poca «convinzione ed entusiasmo» in alcune sezioni. «Conseguentemente non ci è mai riuscito di sapere con precisione quante firme per l'appello di Berlino i socialisti avessero raccolto o quale azione di propaganda contro la guerra batteriologica si intendesse intraprendere».³¹⁸

³¹⁵ R. BOTTARELLI, *Lettera aperta al Segretario della C.d.L.*, in “La Verità”, 2 novembre 1952.

³¹⁶ Difficoltà, del resto, che scontava lo stesso PCI sul piano generale, impegnato da più di tre anni a mantenere uno stato di mobilitazione permanente su questi temi. Esso, inoltre, aveva dovuto sopportare il peso maggiore dell'organizzazione materiale e del sostegno economico delle iniziative dei Partigiani della Pace; PSI e CGIL le avevano finanziate con quote pari a un quinto circa dei contributi versati dal PCI. Cfr. A. GUIISO, *La colomba e la spada*, cit., p. 625.

³¹⁷ *Al centro dell'attività del Partito...*, cit.

³¹⁸ Vedi la relazione di G. Mazzon al XII° Congresso provinciale del PSI, in “Brescia Nuova”, 12 dicembre 1952.

La prima volta di Ghedi

L'iniziativa era stata promossa due anni prima, dal Comitato della pace di Ghedi: una petizione popolare da presentare al Parlamento affinché il campo di aviazione locale fosse ripristinato e adibito esclusivamente a servizi civili e non militari, come invece prevedeva il Ministero della difesa.³¹⁹ Nell'estate del '52, su iniziativa del Comitato nazionale, si sviluppò una campagna a sostegno dell'indipendenza del paese contro «l'occupazione militare delle città italiane» da parte di forze armate e comandi stranieri: la loro presenza, oltre a condizionare la vita politica, economica e quotidiana delle popolazioni, «significava il progressivo inserimento dell'Italia nel piano di aggressione degli imperialisti».³²⁰ La lotta si sviluppò coinvolgendo principalmente le città o paesi che avrebbero dovuto ospitare nuovi siti militari della NATO. Tra questi Livorno, Rimini, Treviso, Piacenza, Villafranca (VR), Forlì e Ghedi. Il territorio nazionale rappresentava per Washington un ambiente adatto per infrastrutture da impiegare come basi di appoggio e rifornimento per i bombardieri strategici atomici americani nel caso fosse scattata una rappresaglia nucleare contro l'URSS. Ma tale intenzione non aveva trovato il convinto appoggio da parte dello stesso Governo italiano. De Gasperi aveva assicurato sia in sede di discussione preliminare che di ratifica del Patto Atlantico, dell'inesistenza di clausole che comportassero la concessione di basi a potenze straniere, ma i suoi successori avrebbero invece ceduto all'insistenza statunitense di ottenere quanto richiesto in cambio dello sblocco delle commesse belliche per quelle industrie le cui direzioni aziendali avessero inibito ai comunisti ogni possibilità di esercitare sul piano sindacale i loro diritti. Sino ad arrivare al licenziamento degli stessi come stava accadendo alla OM e alla Breda.³²¹

“La Verità” pubblicò la lettera a firma «Un gruppo di cittadini di Ghedi» dove si esprimeva la preoccupazione che «il campo [d'aviazione venisse] riattato per essere adoperato nuovamente come campo militare». Dopo aver ricordato i bombardamenti subiti nel secondo conflitto mondiale dagli aerei anglo americani, così concludeva:

³¹⁹ *Per fermare la mano della guerra sempre più largo il fronte della Pace*, in “La Verità”, 17 dicembre 1950.

³²⁰ Cit. in A. GUIISO, *La colomba e la spada*, cit., p. 616.

³²¹ La OM nel '52 ottenne la commessa NATO per 358 esemplari del gipponne *Dodge*, così come, un anno prima, alla Breda era arrivato un ordine per la produzione di fucili USA modello *Garand*. Ambedue le aziende erano state sindacalmente e politicamente “normalizzate”. Su questo aspetto vedi R. CUCCHINI, *Casagrande, Foppoli e altri “Partigiani della pace”...*, cit., pp. 126-9; ID, *Dalla mitragliatrice al telaio...*, cit., p. 162 ss; L. SEBESTA, *op. cit.*, pp. 90, 218-30; C. LUSANA, A. MANTEGAZZA, *La FIAT e i veicoli industriali*, Torino, 1997, p. 160.

Ben si inizi quest'opera qualora si abbia interesse di utilizzare il campo al solo scopo civile, ma se invece una volta ripristinato venisse ceduto come base militare magari agli americani od agli inglesi come altre basi che il governo italiano ha già ceduto, che cosa ne penserebbero i cittadini di Ghedi e coloro che oggi lavorano con tranquillità la "brughiera" e quel terreno adiacente al campo? [...].³²² Per Ghedi "pace" vuol dire produrre più grano, rendere più fertile quel lembo della bassa bresciana, migliorare l'allevamento del bestiame. C'è tutta una "brughiera" in quella zona che attende l'opera dell'uomo che costruisca un grande canale d'irrigazione per produrre poi tante altre tonnellate di grano e di biade. Questa sarebbe un'opera imponente che testimonierebbe la volontà di pace!.³²³

Proprio all'indomani della visita dell'ammiraglio Carney, comandante delle truppe atlantiche del Sud Europa, era stata avviata la costruzione di nuove piste di volo per adeguarle maggiormente al ruolo militare dell'aeroporto nel quadro della strategia alleata. Attraverso un breve comunicato, il comando della 2° Zona aerea territoriale di Padova aveva informato della decisione di costruire un nuovo lotto di piste ordinando l'occupazione immediata di 190 ettari di territorio³²⁴ sottoposto alla giurisdizione amministrativa di Ghedi, Borgosatollo, Montichiari e Castenedolo. Lo spazio occupato al momento dalle cascine "Bergine" e "Piombino" sarebbe stato trasformato in una pista lunga circa 3 chilometri, mentre nell'area di Castenedolo sarebbero stati espropriati 60 più di terra per edificarvi 120 ville (80 erano in progetto di costruzione anche a Ghedi) per acquartierarvi ufficiali e sottufficiali dell'aviazione militare. Per perorare un uso civile del campo, adatto agli «aerei da turismo e da trasporto commerciale», fu indetta una "giornata della pace" che ebbe luogo proprio a Ghedi alla fine di ottobre del '52, chiamando a raccolta i lavoratori delle fabbriche bresciane e i disoccupati, oltre che i contadini e la popolazione locale, che «nella realizzazione delle opere di pace necessarie, in sostituzione delle spese di riarmo»³²⁵ avrebbero potuto trovare soddisfatti i loro più genuini bisogni. L'iniziativa era stata preceduta da un rilevante impegno propagandistico. "La Verità" aveva dedicato un'intera pagina ai vari contributi: accanto alle tradizionali denunce («Dal cuore della nostra provincia spiccheranno il volo i bombardieri della morte»; «Villaggio Azzurro per gli americani, per gli

³²² *D'accordo sul campo ma non per usi bellici*, in "La Verità", 26 novembre 1950.

³²³ A. PIERATTI, *Contrari gli abitanti di Ghedi all'uso del campo per scopi bellici*, in "La Verità", 3 dicembre 1950.

³²⁴ Cfr. *Il comando della 2° zona aerea ha ordinato l'occupazione di 570 più di terreno*, in "La Verità", 16 agosto 1951.

³²⁵ Cfr. G. FRASSINE, *Un forte movimento per la pace e la rinascita allontani da Ghedi l'ombra degli sparvieri*, in "La Verità", 28 settembre 1952; *"Giornata della Pace" a Ghedi*, in "La Verità", 12 ottobre 1952.

italiani fame e tuguri»; «600 più strappati alla Pace»), vennero indicati ancora una volta gli obiettivi sui quali costruire un reale movimento e le necessarie alleanze sociali («Trattori per dissodare la terra, non per renderla sterile»; «Per la brughiera arsa dalla siccità acqua, non caserme»).³²⁶ Vietato dalla polizia l'uso della piazza del paese, la conferenza fu tenuta nel teatro comunale alla presenza non del col. Varanini,³²⁷ precedentemente annunciato, ma dell'on. Finocchiaro Aprile, del Comitato nazionale del movimento pacifista e già leader del Movimento indipendentista siciliano. L'incontro si concluse come di rito con l'approvazione di un ordine del giorno in cui si ribadiva la necessità della lotta contro la militarizzazione dell'aeroporto.³²⁸

Dopo le assemblee di Ghedi, Montichiari, Roè e Mompiano, il 7 dicembre – circa quindici giorni dopo la data precedentemente annunciata –, si tenne in città un'assemblea, alla presenza dell'avv. Umberto Malagugini.³²⁹ L'idea di tale riunione era stata suggerita dall'impostazione che si era voluto dare a livello internazionale convocando un Congresso mondiale dei popoli che si sarebbe dovuto svolgere a Vienna tra il 12 e il 19 dicembre.³³⁰ Ancora una volta il problema era quello di “saper parlare” anche a coloro che avevano accettato la NATO, convinti in buona fede che fosse un'alleanza difensiva e non di guerra come sostenevano polemicamente le sinistre.³³¹ Ma tale obiettivo, a livello locale, non fu raggiunto nemmeno questa volta. Portarono il loro saluto, come di prammatica, i rappresentanti delle varie “organizzazioni democratiche”; si lessero gli ordini del giorno e sul palco vennero raccolti doni da consegnare ai delegati di altri paesi presenti nella capitale austriaca.³³² Nel pomeriggio, i lavori del XII congresso provinciale del PSI verranno interrotti per permettere ai delegati di partecipare all'assemblea

³²⁶ *1 miliardo e 500 milioni per il campo di Ghedi base americana per i bombardieri atomici*, in “La Verità”, 19 ottobre 1952.

³²⁷ Così almeno in R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 254, n. 29. L'autore scrive di una manifestazione tenuta a Ghedi nei primi giorni di novembre. Nei fatti essa si tenne il 26 ottobre.

³²⁸ La giornata di Ghedi faceva parte di un'iniziativa più generale: già ai primi di marzo, a Livorno, si era tenuto un Convegno delle città occupate dalle basi militari americane. Tra l'estate e l'autunno si erano poi svolte manifestazioni contro la realizzazione di una serie di piste di lancio per gli aerei NATO previste a Treviso, Istrana, Veduggio e Rimini. A Verona, tra l'8 ed il 9 novembre, fu organizzato un convegno «per l'indipendenza e la sovranità dell'Italia», mentre «senza alcuna decisione formale del Parlamento» intere zone venivano militarizzate e i contadini espropriati per lasciare il posto alle installazioni militari. Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, pp. 253-4.

³²⁹ In un primo momento avrebbe dovuto parteciparvi l'on. Finocchiaro Aprile.

³³⁰ Saranno presenti: 1.880 persone di 85 paesi, di cui 1.627 delegati, 46 rappresentanti di organizzazioni internazionali, 105 invitati, 102 osservatori. Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 268.

³³¹ Così P. Nenni, in “L'Unità”, 24 settembre 1952.

³³² *Da Brescia a Vienna la volontà di pace di migliaia di cittadini*, in “La Verità”, 14 dicembre 1952.

pacifista.³³³ Tutto sommato, si trattò di un ennesimo “rito” teso a mostrare la corposità e l’ampiezza della rappresentanza politica e sociale del “popolo della pace” bresciano più che ad approfondire i temi, gli obiettivi e gli strumenti da mettere in campo. La cronaca riportata da “La Verità”, significativamente, non citerà la presenza o l’intervento di personalità idealmente o politicamente collocate al di fuori di tale area, se non il rifiuto di parteciparvi dell’on. Roselli, un parlamentare democristiano eletto a Brescia e invitato all’assise;³³⁴ se ci fossero state tali presenze, il foglio comunista non avrebbe di certo fatto a meno di menzionarle.³³⁵ Dal canto suo, il settimanale della Curia bresciana ebbe modo di polemizzare nuovamente con i delegati partiti alla volta dell’Austria, con un articolo dal titolo inequivocabile: «A Vienna la pace sovietica»,³³⁶ omettendo, però, il fatto che a questo appuntamento aveva guardato con partecipata simpatia e speranza anche “Adesso”, la rivista di don Mazzolari.³³⁷ Malgrado il veto posto dal Governo italiano, raggiunsero l’Austria 198 persone – tra cui alcuni bresciani – su 1.880 rappresentanti di 85 paesi.³³⁸ Con questa assise si chiudeva la fase più politicamente significativa del movimento dei Partigiani della Pace. Sia l’evoluzione del quadro internazionale (la morte di Stalin nel marzo del ’53, la fine del conflitto coreano il 27 luglio, l’elezione di Dwight D. Eisenhower alla Casa Bianca,³³⁹ l’incontro a Berlino tra URSS, USA, Inghilterra e Francia sul problema tedesco nei primi mesi del ’54, la conferenza di Ginevra sull’Indocina dopo la vittoria dei Vietmin sui francesi), che di quello interno (l’avvio di un ciclo economico produttivo espansivo “postcoreano”, la sconfitta della DC in occasione della “legge truffa”³⁴⁰

³³³ Cfr. *Unanimità per immettere il Partito nelle lotte per la Pace*, in “Brescia Nuova”, 13 dicembre 1952.

³³⁴ Nell’invito, il Comitato provinciale dei Partigiani della Pace, aveva evidenziato come l’appello a favore della distensione e del disarmo promosso dal Movimento mondiale, aveva trovato l’adesione di alcuni parlamentari che, come Roselli, provenivano dalla stessa area politica. Cfr. *I Partigiani della Pace invitano l’on. DC Roselli al Congresso del Popolo bresciano per la Pace*, in “La Verità”, 30 novembre 1952.

³³⁵ Venne pubblicata la risposta che R. Bottarelli diede a Roselli per aver declinato l’invito di partecipare all’assemblea. *Ivi*.

³³⁶ Cfr. V. GHETTI, *Risposta a “La Voce del popolo” dei delegati bresciani al Congresso di Vienna*, in “La Verità”, 11 gennaio 1953.

³³⁷ Cfr. L. BEDESCHI, *La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti*, Parma, 1966.

³³⁸ Cfr. I. GRANATA, *cit.*, p. 622.

³³⁹ Eisenhower mise a punto una politica estera fondata sul ricorso della “rappresaglia massiccia” nei confronti di ogni atto ostile da parte dell’URSS e la possibilità di rivedere lo stesso Patto Atlantico in caso di esitazioni sul terreno militare dei partner europei. Cfr. E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Bari, 1994, pp. 804 ss.

³⁴⁰ In occasione della battaglia elettorale del giugno ’53 contro la “legge truffa” che avrebbe garantito un premio alla coalizione che avesse ottenuto la maggioranza dei voti, il movimento dei Partigiani della Pace della provincia promosse alcune iniziative di propaganda prospettando le pos-

ecc.), parevano decidere di un seppur contrastato ma effettivo rischiararsi dei rapporti politici ai vari livelli e dello stemperarsi delle tensioni. Ma non in Italia dove, invece, si aprì uno dei periodi politicamente più bui, soprattutto per quanto riguarda le pressioni e le interferenze agite dagli Stati Uniti sulla politica interna. Il profilarsi di una fase di “coesistenza competitiva” da combattersi con le “armi” di una propaganda pacifica, aveva suscitato la preoccupazione, in una parte della classe politica romana, che in tale “clima” si potesse legittimare una eventuale apertura del Governo alle sinistre nel momento in cui, anche se in modo non pubblico, l’atteggiamento delle stesse verso il Patto Atlantico era divenuto più possibilista rispetto a quanto da loro sostenuto negli anni precedenti.³⁴¹

Contro “il riarmo tedesco”

Una nuova occasione venne offerta dalla lotta contro il riarmo tedesco. L’idea che, dopo lo scoppio della guerra in Corea, l’URSS si proponesse di invadere l’Europa nel mentre lasciava alla Cina l’iniziativa bellica sullo scacchiere asiatico, riportò all’ordine del giorno la costituzione di un esercito continentale. La decisione della NATO di spostare la linea da difendere sull’Elba, non poteva non rimettere in gioco la Germania occidentale e il suo ruolo, anche militare, nel quadro della nuova situazione geopolitica. L’iniziativa contro la ratifica del trattato istitutivo della Comunità europea di difesa, si sviluppò soprattutto nella prima metà del 1954. Le dure prese di posizione dell’URSS³⁴² condussero a un nuovo irrigidimento tra i blocchi, costringendo il PCI a riprendere in mano l’agitazione di massa. La parola d’ordine lanciata già nel giugno del ’53 era stata: «Contro l’esercito europeo, per la pace e l’indipendenza dell’Italia». Per interessare e coinvolgere i lavoratori bresciani su tali temi, la sinistra puntò a evidenziare soprattutto le conseguenze economiche che il progetto della CED, se approvato, avrebbe comportato. «Il programma del riarmo che esso impone, la supremazia delle industrie tedesche che esso inevitabilmente favorirà, la rapidissima limitazione

sibili soluzioni pacifiche delle controversie internazionali e l’esigenza di dare all’Italia una politica estera autonoma e di amicizia tra i popoli. Cfr. *“Dal terzo al quarto congresso”*, cit., p. 6.

³⁴¹ Nel luglio del 1953 De Gasperi, intrattenendosi su questo tema con Togliatti e Nenni, si era reso conto dell’estremo realismo dei due leader rispetto alla questione del Patto Atlantico, sulla cui convenienza ambedue sembravano convergere. Cfr. A. GAMBINO (a cura), *Andreotti. Intervista su De Gasperi*, Bari, 1977, pp. 131-35.

³⁴² Tale denuncia aveva l’aspetto della propaganda, in quanto la preoccupazione di Mosca non era quella del riarmo tedesco, quanto la disposizione dei missili NATO nella Germania occidentale e diretti contro l’Est. Così E. J. HOBSBAWM, *op. cit.*, p. 298.

del commercio estero che comporterà porterebbero altra miseria, altra disoccupazione, sarebbero altrettanti colpi mortali per l'economia del nostro paese». Per cui il compito del sindacato doveva essere quello di mobilitare le maestranze «per salvare il lavoro e la pace, il salario e l'indipendenza nazionale, la libertà e l'economia». ³⁴³ Diversamente da altre occasioni precedentemente ricordate, fu direttamente il PCI come partito a promuovere le varie iniziative. Il 30 agosto, il movimento pareva aver ottenuto una prima significativa affermazione: la CED non sarebbe stata creata, soprattutto per l'opposizione del Parlamento francese. ³⁴⁴ Il giorno stesso, dopo molti mesi di silenzio, il Comitato provinciale dei Partigiani della Pace si riunì e decise di lanciare un appello che, tra l'altro, affermava:

CITTADINI! I Partigiani della Pace vi chiamano al loro fianco per la continuazione della lotta che deve portare alla soluzione del problema tedesco attraverso la creazione di una Germania unita, pacifica e democratica inserita nella comunità di tutti gli altri paesi europei ed al consolidamento della pace attraverso un Patto di Sicurezza Collettiva tra tutti i paesi d'Europa indipendentemente dai diversi sistemi politici che, garantendo la libertà e l'indipendenza nazionale di ciascuno, si ponga come elemento di unione e di collaborazione pacifica internazionale. ³⁴⁵

L'azione di propaganda e agitazione promossa dalle sinistre per scongiurare il riarmo tedesco, faceva ampiamente riferimento ai ricordi più recenti della storia nazionale come la lotta di liberazione contro l'occupante tedesco-nazista. Ciò a cui si tendeva era la costruzione di una memoria della guerra che generasse un racconto politicamente egemonico su ampi strati dell'opinione pubblica locale. In tale narrazione le lotte dei patrioti delle dieci giornate di Brescia contro l'Austria si collegavano, senza soluzione di continuità, alla Resistenza partigiana contro la Wehrmacht come “secondo Risorgimento” ³⁴⁶ ed al primo conflitto mondiale

³⁴³ *Il programma di riarmo della CED colpo mortale alla nostra economia*, in “La Verità”, 18 aprile 1954.

³⁴⁴ Cfr. *Sconfitta la CED dalla volontà di pace dei popoli. Si intensifichi la lotta per un patto di sicurezza collettiva*, in “La Verità”, 5 settembre 1954.

³⁴⁵ *Appello ai bresciani dei Partigiani della Pace*, in “La Verità”, 5 settembre 1954. L'URSS aveva avanzato la proposta, non si sa sino a che punto sincera, della soluzione del problema tedesco in una Germania unificata, democratica, neutrale dai blocchi e addirittura aveva chiesto di poter entrare a far parte della NATO. Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 290.

³⁴⁶ Nelle Tesi per il Congresso di Lione del PCd'I (1926), Gramsci e Togliatti parlavano di “cosiddetto Risorgimento”, e in aperta polemica di un antifascismo come “secondo Risorgimento” sostenuta da Giustizia e Libertà, Togliatti scriverà che «la rivoluzione antifascista non potrà essere che una rivoluzione “contro il Risorgimento”». Solo dopo la svolta del VII Congresso dell'Internazionale (1935) che promosse la politica dei Fronti popolari con forze non comuniste, l'atteggiamento del PCI nei confronti del Risorgimento cambiò. Con la guerra di Spagna lo assumerà pienamente come riferimento identitario, veicolo della nazionalizzazione della lotta comunista nel

come “ultima guerra di indipendenza”. Il PCI locale faceva così appello al «popolo di Tito Speri, che con il suo eroismo ed i suoi martiri ha ben guadagnato al gonfalone del Comune la medaglia d'argento [...]». Si trattava di intraprendere una nuova “grande lotta patriottica”, quindi unitaria e in grado di superare i tradizionali steccati ideologici, dizione che faceva implicitamente eco alla “grande guerra patriottica” dei sovietici contro le truppe germaniche.³⁴⁷ Come abbiamo già avuto modo di accennare, il Partito comunista metteva mano a un repertorio retorico e simbolico che a suo modo legittimava lo stereotipo del “cattivo tedesco” e del “bravo italiano” sul quale si era sedimentata la memoria di gran parte dell'opinione pubblica nazionale, oltre che creare i presupposti della legittimazione popolare della nuova classe dirigente antifascista.³⁴⁸ Anche se le sinistre puntualizzavano che la lotta condotta tra il 1943 e '45 era stata diretta contro il nazismo e non contro i secolari nemici germanici,³⁴⁹ in molti s'era andato consolidando un sentimento ostile verso “il tedesco” in sé, il nemico storico degli italiani per antonomasia. E ciò diventava uno strumento propagandistico molto efficace perché faceva vibrare le corde più sensibili della memoria popolare. Ha ricordato Rita Bonomi, che collaborò con la Resistenza bresciana in Val Sabbia:

i todesc i schersa mia. No ...non ho razzismo...però i tedeschi sono molto diversi dagli italiani, anche se abbiamo anche noi un po' di farabutti [fascisti, *N.d.A.*]. Però i todesc i pica forte...In paese bruciavano le case.³⁵⁰

Alla fine del 1954, furono soprattutto le sezioni territoriali del PCI, oltre che “La Verità”, a condurre questa prima fase della campagna di denuncia: appelli che venivano promossi da ex deportati,³⁵¹ petizioni, inaugurazione di lapidi per partigiani uccisi dai nazisti, conferenze, furono gli strumenti e le forme maggiormente utilizzate.

contesto dell'unità antifascista. Cfr. C. CENCI, *Rituale e memoria: le celebrazioni del 25 aprile*, in L. PAGGI, *Le memorie della Repubblica*, Firenze, 1999, p.330.

³⁴⁷ Cfr. *Si oppone unanime il popolo di Tito Speri alla rinascita del militarismo tedesco*, in “La Verità”, 12 dicembre 1954.

³⁴⁸ Cfr. F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Bari, 2013, p. 36 ss.

³⁴⁹ Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, 1994, p. 206 ss.

³⁵⁰ «I tedeschi non scherzano. No...non ho razzismo...però i tedeschi sono molto diversi dagli italiani, anche se abbiamo anche noi un po' di farabutti. Però i tedeschi vanno giù di brutto. In paese bruciavano le case». Intervista rilasciata il 22 luglio 1988. La registrazione su audiocassetta è conservata presso la Fondazione «L. Micheletti».

³⁵¹ Cfr. *Dai reparti della S. Eustacchio uomini d'ogni fede uniti nell'appello contro il riarmo tedesco!*, in “La Verità” 25 dicembre 1954.

Migliaia di manifestini sono stati distribuiti nelle fabbriche ed attraverso le Sezioni di provincia contro la CED, migliaia sono stati diffusi attraverso la posta. Nelle fabbriche e nelle Sezioni sono stati pure diffusi in larga misura i testi commentati del Trattato. Sia nelle riunioni od assemblee pubbliche dedicate all'8 marzo, sia nel corso delle manifestazioni dedicate al Decennale della Resistenza (25 aprile) ed al 1° Maggio è stato posto l'accento sulla gravità della CED e sul pericolo della rinascita del militarismo tedesco sostenuto dalla Comunità Europea di Difesa. Sino a oggi lo sviluppo della campagna risente della mancanza di un Comitato Provinciale della Pace efficiente che coordini l'attività in questo senso e di una insufficiente iniziativa alla periferia e nelle fabbriche.³⁵²

«In città e nei maggiori centri della provincia – annotava ancora «La Verità» –, i giovani hanno diffuso e stanno diffondendo migliaia di «tagliandi della pace». Si tratta di talloncini con riprodotta una colomba bianca e le parole: «per la pace, contro il riarmo tedesco». Con l'offerta del talloncino i giovani intendono dare a ogni persona amante della pace un distintivo che è pure un impegno di buona volontà e di lotta».³⁵³ Di questi, ne sarebbero stati distribuiti 23 mila. Mostre fotografiche sulle stragi compiute dalla Wehrmacht in Italia vennero esposte da alcuni Comitati rionali nelle sedi locali del PCI, mentre «gruppi di giovani Partigiani della Pace [davano] fuoco a una gigantesca svastica nei pressi del monumento a Garibaldi; quasi contemporaneamente altri gruppi di giovani [issavano] dei grandi cartelli contro il riarmo della Germania e bandiere iridate sui monumenti delle piazze cittadine».³⁵⁴ L'esibizione, attraverso le immagini, della morte collettiva, la sua celebrazione ritualizzata e seriale, veniva trasformata in un evento simbolico necessario a rinsaldare i vincoli della comunità partecipe di un unico destino ma anche ad ammonirla delle possibili conseguenze nel momento in cui fosse mancato da parte sua un rinnovato impegno ad agire. Il patrimonio storico risorgimentale era “messo al lavoro” come una grande risorsa strategica: i martiri ed eroi del “nuovo risorgimento” erano rappresentati come gli eredi di altrettanti martiri ed eroi caduti meno di cento anni prima per l'indipendenza nazionale, arricchendo di nuovi elementi il processo di “invenzione della tradizione”³⁵⁵ del PCI secondo la quale, come abbiamo visto, il Risorgimento diventava il simbolo centrale della lotta antifascista e antitedesca di ieri, e oggi di una nuova lotta antiamericana e antigermanica. Un antifascismo, va ricordato, che al di là della riproposizione dei valori resistenziali, rappresentava una categoria politica contingente in quanto il

³⁵² “*Dal terzo al quarto congresso*”, cit., p. 7.

³⁵³ Cfr. *Non riarmate i tedeschi!*, in “La Verità”, 6 febbraio 1955.

³⁵⁴ *La voce unanime del popolo bresciano dice no al riarmo della Wehrmacht*, in “La Verità”, 13 febbraio 1955.

³⁵⁵ Su questo vedi E. J. HOBSBAWM, T. RAGER, *L'invenzione della tradizione*, Torino, 1994.

fascismo era considerato come una caratteristica intrinseca al capitalismo, un dato permanente e ineliminabile, per cui il paradigma pacifista non poteva non fondersi organicamente con l'anticapitalismo, l'antiamericanismo e il filosovietismo.

Epilogo

Ma sarà la raccolta delle firme sull'appello contro l'uso delle bombe atomiche che impegnerà le residue risorse politiche e organizzative del "fronte della pace" bresciano. Alcuni mesi prima già s'erano alzate vibranti reazioni di protesta contro gli esperimenti atomici americani nell'atollo di Bikini (marzo '54).³⁵⁶ "l'Unità" del 13 aprile aveva pubblicato in prima pagina l' «Appello di Togliatti a difendere il patrimonio umano creato in decine di secoli. Trovare l'accordo tra il mondo cattolico e il mondo comunista per salvare la civiltà minacciata di distruzione dalla bomba H». Come ricorderà lo storico inglese Donald Sassoon, anche questo discorso del leader del PCI «conteneva i temi familiari dell'antiamericanismo e del filosovietismo, ma c'era un elemento nuovo, vale a dire la richiesta esplicita di un'alleanza di lungo termine tra comunismo e cattolicesimo su una questione non di classe come la pace internazionale».³⁵⁷ In occasione della Pasqua, anche il Papa Pio XII aveva preso esplicita posizione contro gli esperimenti nucleari. La Federazione del PCI bresciano avrebbe fatto propria l'indicazione di Togliatti, proponendo di diffondere migliaia di opuscoli del suo discorso in modo tale che «i lavoratori comunisti ed i lavoratori cattolici si [unissero] per condurre a compimento l'azione per l'interdizione delle armi di sterminio». Petizioni, raccolta di firme, dichiarazioni, delegazioni dai parroci, rappresentarono altrettanti forme e strumenti utili a tale scopo. Queste denunce ottennero da subito degli interessanti successi; per la prima volta dal '47, le firme dei vari partiti, dal PCI alla DC, si incrociavano sotto i vari ordini del giorno presentati e votati dai consiglieri di alcune amministrazioni locali.³⁵⁸

Nelle prime settimane del 1955, il Consiglio mondiale del movimento aveva invece lanciato da Vienna un nuovo appello³⁵⁹ perché «[fossero] distrutte, in tutti

³⁵⁶ Il Comitato nazionale dei Partigiani della Pace prenderà subito posizione per l'interdizione assoluta e controllata della fabbricazione e l'impiego delle armi di distruzione di massa. Vedi *Sia bandita la bomba H!*, in "La Verità" 11 aprile 1954.

³⁵⁷ D. SASSOON, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, 2000, p. 254.

³⁵⁸ Si trattava del Consiglio provinciale di Brescia e dei Consigli comunali di Quinzano d'Oglio, Nave, Caffaro, Fiesse, Villachiera e Lonato. Cfr. *Il Consiglio Provinciale di Brescia vota unanime contro la bomba H*, in "La Verità", 2 maggio 1954; *Si estende e si rafforza la richiesta di interdizione delle armi termonucleari*, in "Brescia Nuova", 8 maggio 1954.

³⁵⁹ Per l' «Appello ai popoli contro la preparazione della guerra atomica» vedi "La Verità", 20

i paesi, le riserve delle armi atomiche e [fosse] posto fine alla loro costruzione». Questa campagna fu preannunciata «come il più grande referendum popolare che si sia avuto sino a ora nel nostro paese»,³⁶⁰ e si sarebbe dovuta concludere entro la fine di maggio, giorno in cui i rappresentanti delle forze pacifiste di tutto il mondo si sarebbero ritrovati a Helsinki. Rispetto alle petizioni precedenti, il primo a muoversi a livello locale non fu il Comitato provinciale dei Partigiani della Pace,³⁶¹ ma i due partiti della sinistra e le loro organizzazioni collaterali. «Alle Organizzazioni dei due partiti – ricorderà infatti il settimanale comunista –, ai propagandisti è affidato il compito di svolgere tutta quell'attività indispensabile a orientare attraverso assemblee in comune, riunioni, manifesti, giornali murali ecc. l'opinione pubblica bresciana [...]. La giunta d'Intesa [tra PCI e PSI, *N.d.A.*] ha stabilito di convocare per mercoledì 16 febbraio l'attivo delle Sezioni socialiste e comuniste della città di Brescia e della periferia. Riunioni di zona e assemblee di socialisti e comunisti saranno convocate dalla Giunta d'Intesa nei maggiori centri industriali ed agricoli della provincia».³⁶² Un impegno diretto per la raccolta delle firme sarà preso anche dalla Camera del lavoro.³⁶³ Nelle settimane seguenti, la stampa di sinistra, darà ampio risalto alle iniziative prese in città e provincia.³⁶⁴ Un ruolo rilevante nella raccolta sarà svolto ancora una volta dalle donne, che in alcuni casi riusciranno a coinvolgere attivamente qualche militante femminile dell'Azione Cattolica. Per sostenere anche il carattere emulativo della campagna, l'UDI deciderà di premiare le più attive con un attestato che le qualificherà come “messaggere della Pace”.³⁶⁵ Nella prima decade di marzo, le firme raccolte raggiunsero il numero di 30.000,³⁶⁶ per arrivare a fine mese alle 55.000,³⁶⁷ un risultato tutt'altro che lusinghiero, e

febbraio 1955.

³⁶⁰ *Raccogliamo firme in ogni famiglia per l'interdizione e la distruzione delle armi atomiche*, in “La Verità”, 13 febbraio 1955.

³⁶¹ Il nuovo presidente del Comitato provinciale era l'avv. Giovanni Alberini, socialista, già responsabile del Comitato di Solidarietà Democratica. Cfr. *Intervista col Presidente*, in “La Verità”, 6 marzo 1955.

³⁶² *Ivi*.

³⁶³ Cfr. *Ogni cittadino firmi l'Appello di Vienna contro l'organizzazione della guerra atomica*, in “La Verità”, 20 febbraio 1955.

³⁶⁴ Cfr. *Migliaia di cittadini bresciani hanno già firmato l'Appello di Vienna*, in “La Verità”, 27 febbraio 1955; *Se saremo in molti ci ascolteranno! Firmiamo tutti l'Appello di Vienna*, in “La Verità”, 6 marzo 1955.

³⁶⁵ Cfr. C. VENTURINI, *Le “messaggere della pace” al centro dei festeggiamenti*, in “La Verità”, 13 marzo 1955.

³⁶⁶ Cfr. *30.000 cittadini bresciani per la distruzione delle atomiche*, in “La Verità”, 13 marzo 1955; *L'impegno del PSI nella raccolta delle firme per la distruzione delle armi atomiche*, in “Brescia Nuova”, 10 marzo 1955.

³⁶⁷ Cfr. A. P., *Ogni giorno migliaia di bresciani firmano per la distruzione delle atomiche*, in “La Verità”, 27 marzo 1955.

questo in ragione del fatto che i vari Comitati – e quelli del capoluogo in special modo – parevano aver incontrato i maggiori ostacoli per l’assenza di un numero sufficiente di “raccoltori e raccoglitrici”. Alla fine di aprile le adesioni all’appello di Vienna raggiunsero il numero di 100.000.³⁶⁸ Avendo come obiettivo il doppio di quelle raccolte sino a quel momento,³⁶⁹ tale risultato parziale, pur significativo, non costituì «un motivo di rallegramento».³⁷⁰ Alla fine, in tutta la provincia, il numero delle firme non supererà le 130.000.³⁷¹ Con questa ultima iniziativa, può dirsi concluso il ciclo della «prima campagna d’opinione dell’Italia repubblicana, e certamente una delle più importanti nella storia d’Italia».³⁷² Già c’era stato chi, nel ’50, aveva espresso le proprie preoccupazioni in merito ai limiti che il movimento stava evidenziando, sin dai suoi inizi: aver sostenuto solo «una grande campagna di agitazione e propaganda [...] senza una continuità e una organizzazione stabile».³⁷³ Altri indicheranno in una certa “fiacchezza” politico-organizzativa dei Comitati la causa di questo non soddisfacente risultato.³⁷⁴ I problemi mai risolti sulle caratteristiche politiche e strategiche che i Partigiani della Pace avrebbero dovuto avere, sulle forme organizzative e di direzione, il rapporto dei Comitati coi partiti della sinistra che ne avrebbero rappresentato per così lungo tempo l’ossatura primaria, segnandoli però nel profondo, con le loro scelte politiche e schemi ideologici; una loro propensione pluralistica seppur marcata dall’egemonia della sinistra politica e sociale, d’altro canto più auspicata che praticata, così come del resto, il mutamento in senso positivo del clima internazionale, stavano forse provocando anche nel “fronte della pace” una minor tensione, un “rilassamento” della militanza. Il fatto, poi, che fosse stata denunciata, in più d’una occasione, la mancanza di un suffi-

³⁶⁸ Cfr. *100 mila firme raccolte a Brescia*, in “La Verità”, 1 maggio 1955; A. P., *Crescente successo dell’ “Appello di Vienna” in Italia e nel mondo*, in “Brescia Nuova”, 7 maggio 1955.

³⁶⁹ Cfr. *Positivo il Convegno della Pace. Gioioso l’incontro di Primavera*, in “Brescia Nuova”, 21 maggio 1955.

³⁷⁰ Cfr. *Facciamo tesoro di ogni giorno per scongiurare il pericolo atomico*, in “La Verità”, 8 maggio 1955.

³⁷¹ La campagna aveva superato tutte le precedenti, raggiungendo alla fine gli 800 milioni di firme raccolte a livello internazionale; in Italia saranno invece 10 milioni e mezzo. Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 286.

³⁷² Così M. DEGL’INNOCENTI, *Il mito di Stalin*, cit., p. 143.

³⁷³ «Quanti sono i comitati provinciali che non hanno ancora una propria organizzazione, una sede autonoma, un minimo di apparato, dei dirigenti qualificati e noti, fundamentalmente dediti a questa attività?». M. VALENZI, *Il lavoro del Partito nella lotta per la pace*, in “Quaderno dell’attivista”, n. 11, 1950, p. 10.

³⁷⁴ «Non si può dire tuttavia che i Comitati della Pace abbiano preso [...] tutte le iniziative possibili». Così A. P., *Si è aperta a Helsinki l’Assemblea mondiale della pace*, in “La Verità”, 26 giugno 1955. Il PCI e PSI tentarono in settembre di proseguire tale raccolta in occasione delle feste provinciali dedicate ai rispettivi organi di stampa, “L’Unità” e “Avanti!”. Cfr. *Raccogliamo firme sull’appello di Vienna*, in “La Verità”, 4 settembre 1955.

ciente numero di “raccoltori” di firme, fa pensare, con molta probabilità, anche al venire meno della disponibilità di molti attivisti e – fattore da non sottovalutare, visto l’impegno loro richiesto negli anni precedenti –, alla loro più che giustificata stanchezza,³⁷⁵ oltre che al sopraggiungere e all’imporsi di diverse priorità politiche da parte delle forze politiche che avevano sostenuto e guidato il movimento. A questo proposito, è interessante il cenno autocritico che lo stesso PCI bresciano farà nel 1954 in occasione del suo IV Congresso provinciale:

In questi ultimi anni il Partito, le organizzazioni sindacali e di massa, le associazioni giovanili, femminili e della Resistenza hanno indubbiamente posto al centro della loro azione politica la lotta per la Pace. Non sempre però ciò è stato fatto con la necessaria ampiezza e ponendo l’attenzione, con iniziative particolari, a quelle masse di cittadini che pur concordando in generale con la nostra impostazione politica sui problemi internazionali, nutrono ancora pregiudizi o diffidenze nei nostri confronti. Da un esame delle forze organizzate del Movimento della Pace Provinciale risalta che il Partito non ha contribuito in giusta misura alla creazione, allo sviluppo ed al rafforzamento dei Comitati della Pace periferici, dimostrando così di non aver attuato come dovevasi le direttive scaturite dal VII° Congresso nazionale di Partito. Non sempre i dirigenti di Sezione hanno ritenuto essere uno dei compiti principali quello di promuovere assieme a tutte le forze democratiche locali, la costituzione dei Comitati della Pace, per una non giusta valutazione delle funzioni di questo grande Movimento democratico. Se è un errore pensare che i Comitati della pace debbano avere metodi o schemi organizzativi caratteristici del Partito è altresì sbagliato credere che il Movimento non abbia bisogno di una sua particolare struttura. La mancanza di Comitati della Pace funzionanti ha fatto sì che determinate iniziative venissero portate avanti dalle Sezioni di Partito, limitandone spesso lo sviluppo e i risultati. Il Partito allo scopo di garantire il rafforzamento strutturale e organizzativo del Movimento ed estendere la rete dei Comitati della Pace deve dedicare un numero maggiore di compagni qualificati a questo lavoro e orientare meglio tutte le istanze sulla funzione di questo fondamentale strumento di lotta.³⁷⁶

A queste puntuali osservazioni, possiamo aggiungere da parte nostra – per rendere meno drastico il tono del giudizio del leader comunista – questa osservazione: le mobilitazioni che avevano attraversato quasi un lustro della storia nazionale e locale, le forme in cui si era espressa l’opposizione sociale e politica alle scelte filo-atlantiche del Governo, rappresentano per alcuni storici una concreta esperienza di «acculturazione democratica della base del PCI: la Costituzione [era diventata] in modo sempre più insistito il riferimento comune di una nuova legalità [...]».³⁷⁷ Altri, invece, negano tale approdo sulla base di una attenta e documentatissima analisi

³⁷⁵ Cfr. R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 297.

³⁷⁶ “*Dal terzo al quarto congresso*”, cit., p. 6.

³⁷⁷ G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 54.

dell'identità e dei linguaggi dei comunisti italiani al tempo della “guerra fredda”, ravvisando che «più che della formazione di moderni cittadini, [il PCI contribuì a sostenere] “una preparazione ideologica di massa” fondata su radicalizzazioni estreme, visioni manichee e semplificazioni dogmatiche».³⁷⁸ Forse si avvicina di più a cogliere la trama di una complessità politica e culturale chi sostiene che il PCI, negli anni di cui abbiamo raccontato, riuscì a conciliare il suo essere un movimento politico d'opposizione con una prospettiva istituzionale e parlamentare, contenendo ed indirizzando le spinte antisistemiche senza compromettere la natura mobilitante dell'organizzazione.³⁷⁹ Questione, come si vede, che lascia ancora aperto il campo a ulteriori approfondimenti. Non solo. Soprattutto ai comunisti la campagna “pacifista” consentì di conciliare la mobilitazione di piazza, l'intervento parlamentare, l'impegno a fianco dell'URSS e il patriottismo, la sperimentazione di nuove forme di intervento e un forte sostegno al protagonismo dei giovani e delle donne, i problemi politici internazionali e quelli economico sociali interni, la ripresa della propaganda anticapitalistica e antiamericana e il tentativo di costituire un movimento aperto ai ceti medi e ai cattolici.³⁸⁰ Ma non solo. Più o meno consapevolmente, i Partigiani della Pace avevano utilizzato strumenti e metodi d'azione non violenta, che non facevano di certo parte della “cassetta degli attrezzi” della tradizione ideologica e politica comunista: dalle petizioni agli appelli, alla disobbedienza civile (rifiuto di scaricare le armi USA nei porti italiani e di trasportarle sui carri ferroviari, distruzione o restituzione delle cartoline rosa di prechiamo alle armi). Anche questi comportamenti – seppur legati a ragioni tattiche³⁸¹ – avevano contribuito a promuovere nei fatti una più convinta integrazione del “popolo di sinistra” nel sistema democratico e quindi nelle sue regole.³⁸²

Le conclusioni dell'assemblea mondiale della pace di Helsinki, alla fine di giugno del '55, valorizzarono il lavoro svolto dalla società civile internazionale che aveva in primo luogo ottenuto che i capi delle quattro grandi potenze si incontrassero per la prima volta dopo dieci anni.

È l'opinione pubblica mondiale che si è levata ora contro la politica di forza, contro i blocchi militari, contro la corsa agli armamenti e contro il pericolo terrificante della guerra atomica. Gli accordi di Ginevra,³⁸³ la fine della guerra in Indocina, la conferenza

³⁷⁸ F. ANDREUCCI, *op. cit.*, p. 17.

³⁷⁹ Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Il mito di Stalin*, cit., p. 152.

³⁸⁰ *Ivi*, p. 143.

³⁸¹ Vedi la nota 128.

³⁸² *Ibidem*, p. 56. Cfr. anche G. C. MARINO, *op. cit.*, p. 4-5; E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 274. Vedi anche P. DI LORETO, *op. cit.*

³⁸³ Si trattava della conferenza dei quattro grandi a Ginevra (18-23 luglio 1955).

di Bandung,³⁸⁴ la neutralità dell'Austria, la dichiarazione di Belgrado, sono altrettanti frutti portati da questo risveglio della opinione pubblica [...]. La conferenza a quattro deve segnare la prima tappa di una costruzione europea che garantisca la sicurezza di tutti i paesi d'Europa e li impegni sulla via di una stretta cooperazione economica e culturale. Questa costruzione è legata alla riunificazione al di fuori di ogni coalizione militare,³⁸⁵ di una Germania preservata dalla rinascita del militarismo.³⁸⁶

Il movimento nazionale cominciava oramai a dare segni di stanchezza. Mentre il 18 ottobre fu convocato il I Congresso mondiale per il disarmo e la cooperazione internazionale, solo due mesi dopo si tenne a Roma quello nazionale del movimento italiano della pace. Nel febbraio successivo esso lanciò una "Carta del disarmo" con l'intento di sottoporla all'approvazione dei partiti, dei sindacati, e delle varie associazioni culturali e ricreative. Sta di fatto che sui fogli della sinistra locale, per tutti i mesi seguenti, non si darà notizia di particolari iniziative prese dal Comitato provinciale a sostegno di tale documento. Così come invece avranno ampio spazio, tra settembre e novembre del '56, gli avvenimenti militari legati alla crisi di Suez e all'intervento delle truppe sovietiche in Ungheria inviate per reprimere una insurrezione popolare a Budapest. Sempre secondo Sassoon, questo evento «segnò la fine del movimento pacifista in Italia e in Francia, ed esso cominciò a svilupparsi altrove, particolarmente in Gran Bretagna, largamente al di fuori della sinistra istituzionale».³⁸⁷ Del resto, la formalizzazione definitiva dei due blocchi con l'istituzione, nel maggio del '55, del Patto di Varsavia tra i vari paesi gravitanti nell'orbita sovietica, apriva la strada a una sclerotizzazione politica interna agli stessi cui però fece riscontro una sostanziale stabilità nel campo della sicurezza europea.³⁸⁸

Solo ai primi di maggio del '57, si leverà una forte protesta contro gli esperimenti nucleari in corso e, per quanto riguarda il nostro paese, la presenza di tali ordigni nelle basi militari controllate dagli Stati Uniti e dalla NATO.³⁸⁹ Se da un

³⁸⁴ Si trattava della conferenza (17-24 aprile 1955) da cui nacque il Movimento dei paesi non allineati.

³⁸⁵ L'idea di una Europa che oltre ai paesi direttamente sottoposti all'influenza dei due blocchi contrapposti, contemplasse anche un'area neutrale demilitarizzata (Norvegia, Danimarca, Germania, Austria e Italia) era già stata ipotizzata dai diplomatici sovietici nel gennaio del 1944. Cfr. E. AGA-ROSSI, V. ZASLASKY, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 47-48. Il 14 maggio del '55 veniva costituito il Patto di Varsavia, l'alleanza militare tra gli eserciti dei paesi facenti parte del blocco orientale, mentre tra il marzo e l'aprile dello stesso anno, il Congresso del PSI accettava la NATO come alleanza difensiva. Cfr. G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 372.

³⁸⁶ *Un appello di pace ai popoli di tutto il mondo*, in "La Verità", 3 luglio 1955.

³⁸⁷ D. SASSOON, *Cento anni di socialismo*, cit., pp. 254-55.

³⁸⁸ Cfr. L. SEBASTA, *op. cit.*, p. 105.

³⁸⁹ Cfr. *Allontaniamo dal nostro paese il pericolo della rappresaglia atomica!*, in "La Verità", 5 maggio 1957.

lato il settimanale del PCI locale faceva appello in un modo un po' vago al dovere dei comunisti bresciani di contribuire alla ripresa del movimento dei Partigiani della Pace,³⁹⁰ le uniche iniziative concrete di cui fu data notizia furono un appello inviato al Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, da parte di un gruppo di madri e vedove di caduti di guerra, in cui si chiedeva un suo intervento perché fosse messo fine «agli esperimenti atomici che minacciano la salute e la vita di tutti gli esseri umani ed in modo particolare i bambini», e la presentazione di ordini del giorno alle assemblee elettive.³⁹¹ Il movimento della pace provinciale non avrebbe fatto più sentire la sua voce; al suo posto, in prima persona, sarà il PCI da un lato e la Camera del lavoro dall'altro a tenere viva direttamente l'attenzione dell'opinione pubblica locale sugli sviluppi della situazione internazionale. Dalla fine del '57 sino al 1960 si leveranno dalle colonne del settimanale comunista voci di protesta, ancorché molto sporadiche, soprattutto a sostegno della neutralità atomica del nostro paese, contro il «pericolo [...] rappresentato dalla installazione di basi di lancio di missili atomici americani»,³⁹² e per la riduzione da 18 a 12 mesi della ferma militare, per le quali i giovani comunisti bresciani raccoglieranno rispettivamente 6 e 10 mila firme.³⁹³ Cifre ben lontane da quelle denunciate con orgoglio all'inizio del decennio. Un ciclo di lotte si chiudeva definitivamente,³⁹⁴ anche se i problemi per le quali erano state organizzate sarebbero rimasti aperti tanto da innestare, soprattutto negli anni Ottanta del secolo appena trascorso, una nuova fase di mobilitazioni e richiedere un nuovo tipo di movimenti pacifisti.³⁹⁵

³⁹⁰ Cfr. *Lottiamo contro la maledizione atomica!*, in "La Verità", 26 maggio 1957; *Domani è troppo tardi per fuggire la morte atomica!*, in "La Verità" 9 giugno 1957.

³⁹¹ Cfr. *Contro la minaccia atomica*, in "La Verità", 26 maggio 1957; *Il Comune di Brescia contro gli esperimenti con armi nucleari*, in "La Verità", 16 giugno 1957.

³⁹² Cfr. *Per la salvezza del nostro paese chiediamo la neutralità atomica; Chiediamo per l'Italia la neutralità atomica; Il nostro paese calamita di morte; L'ombra delle "rampe" grava anche su Brescia; Brescia contro i missili*, in "La Verità", 22 dicembre 1957; 12 gennaio 1958; 27 aprile 1958; 11 gennaio 1959; 12 aprile 1959.

³⁹³ Cfr. *I giovani bresciani per la distensione*, in "La Verità", 5 giugno 1960; *No alle basi dei missili si alla ferma ridotta*, in "La Verità", 26 giugno 1960.

³⁹⁴ L'adesione alla Consulta italiana per la pace (1960) e il 2° Congresso nazionale del gennaio 1963, rappresenteranno le ultime manifestazioni del movimento italiano per la pace. Cfr. R. BARBAGALLO e F. CAZZOLA, *Le organizzazioni di massa*, in M. ILARDI e A. ACCORNERO (a cura di), *Il Partito comunista....*, cit.

³⁹⁵ Sul nuovo movimento pacifista vedi P. BARRERA e M. PIANTA, *Movimenti per la pace e alternative di difesa in Europa*, in "Problemi del socialismo", n. 1/nuova serie - gennaio-aprile 1984, Milano, pp. 209-229; L. MANCONI, *Il movimento pacifista tra solidarietà ed egoismo*, in "Problemi del socialismo", n. 2/ nuova serie - maggio-agosto 1984, Milano, pp. 154-170; G. SALLIO, *Il movimento per la pace in Italia*, in IPRI, *I movimenti per la pace*, II, *Gli attori principali*, Torino, 1986, pp. 22-39; Centro Militare di Studi Strategici, *Rapporto di ricerca su: i movimenti pacifisti e antinucleari in Italia 1980-1988*, Gaeta, 1990.

IL CONCETTO DI “PATRIOTTISMO”
IN VIRGINIA WOOLF, IN LEV TOLSTOJ E NELLA CULTURA DI PACE

di *Manuela Fabbro*

Introduzione

Gli studi degli ultimi decenni sulla cultura di pace e sulla nonviolenza¹ hanno aperto la strada a concetti nuovi e soprattutto a una profonda revisione del significato di molte parole.

Se Gandhi ha fatto della nonviolenza un metodo di lotta, dando al pacifismo una forza e una fisionomia diversa da un mero astenersi dal commettere violenza,² altri autorevoli pensatori della cultura di pace, come Galtung³ e Muller,⁴ hanno capito che anche sul piano della riflessione sull'estensione semantica delle parole si può condurre la lotta contro la violenza e contro la cultura che la produce.

Per smantellare l'ideologia della violenza e discreditarla è necessario costruire un'alternativa: una filosofia della nonviolenza e una conseguente strategia, che ne realizzi i principi fondamentali. Chiarire il significato di alcune parole significa, come si cerca di dimostrare nel presente contributo, fare luce

¹ Delle numerose pubblicazioni recenti in questo ambito possono essere riportati qui solo alcuni titoli significativi: Johan GALTUNG, *Pace con mezzi pacifici*, Ed. Esperia 2000; Johan GALTUNG, *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Ed. Plus, Pisa University Press 2008; Alberto L'ABATE, *Per un futuro senza guerre. Dalle esperienze personali ad una teoria sociologica per la pace*, Editore Liguori, Napoli 2007; Pat PATFOORT, *Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza*, EGA Editore, Torino 2006; Werner WINTERSTEINER, “*Hätten wir das Wort, wir bräuchten die Waffen nicht*”. *Erziehung für eine Kultur des Friedens*, Studienverlag, Innsbruck-Wien-München 2001.

² Per una panoramica generale sul pensiero di Gandhi si veda: *The collected works of Mahatma Gandhi (CWMG)*, Ahmedabad, Navajivan Trust, 1966-1981.

³ Johan Galtung, norvegese, nato a Oslo nel 1930, matematico e sociologo, uno dei massimi rappresentanti della ricerca sulla pace, di cui ha fatto una scienza, introducendola nelle università e nelle accademie. Per la riflessione sul linguaggio cfr. *Uscire dal circolo vizioso tra terrorismo e terrorismo di Stato: alcune condizioni psicologiche*, in “Quaderni Satyagraha” n. 2, anno I (2002), Centro Gandhi, Pisa, pagg. 30-43.

⁴ Jean Marie Muller, francese, nato a Vesoul nel 1939, filosofo, è un altro grande rappresentante della cultura di pace; per la riflessione sul linguaggio cfr. *Dictionnaire de la non-violence*, Les éditions du Relié 2005.

sui malintesi dovuti all'ideologia della violenza, liberare le parole stesse dagli equivoci che gravano su di esse, per affidarci a un linguaggio che esprima un pensiero chiaro e coerente; occorre quindi non solo dare un nome a concetti nuovi, ma a volte anche ritrovare il significato vero di certi termini di uso corrente. In questo modo il linguaggio può diventare – da subdolo strumento di manipolazione delle masse (si veda l'uso che ne fanno la politica e la pubblicità, e l'effetto viene amplificato dai media) – un efficace mezzo di comunicazione di colui che rinuncia alla violenza per entrare in relazione con l'altro e avviare un vero confronto di idee.

Si devono infine trovare i modi giusti per denominare la nonviolenza, per poterle aprire uno spazio in cui essa possa esistere. La lingua infatti non è solo un mezzo di espressione e comunicazione del pensiero, è anche fondamento, sostanza del pensiero stesso, come sosteneva Saussure,⁵ e pure Muller, nell'introduzione al suo *Dictionnaire de la non-violence*, ci ricorda che «nominare le cose le fa esistere».⁶

Anche nell'ambito di queste riflessioni si possono scoprire interessanti, a volte sorprendenti convergenze d'opinione tra soggetti di epoche, formazione ed esperienze molto diverse tra loro.

È questo il caso di Virginia Woolf e Lev Tolstoj, indubbiamente due autori assai “distanti” tra loro dal punto di vista artistico e culturale, che tuttavia guardarono con preoccupazione e disappunto alle guerre e alle violenze che caratterizzarono le loro sia pur diverse epoche e cercarono di capirne le ragioni profonde, giungendo a conclusioni affini. In questo studio vengono accostati poiché entrambi si sono soffermati sul significato della parola “patriottismo”, generalmente percepita dai loro contemporanei come espressione di un concetto positivo, di un valore da coltivare e preservare. Con spirito critico e distacco dalla retorica del tempo, essi seppero tuttavia mettere a nudo una realtà ben diversa da quella che si voleva celebrare con questo termine, di cui smascherarono l'abuso. Anche per questa attenzione alla verità che c'è dietro la facciata esteriore delle parole, il loro contributo alla riflessione sui temi della pace può essere considerato molto attuale.

⁵ Cfr. Ferdinand de SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Laterza 2009, traduzione di Tullio De Mauro.

⁶ Jean Marie MULLER, *Dictionnaire de la non-violence*, Les éditions du Relié 2005, pag. 15.

Il concetto di “patriottismo” in Virginia Woolf

Un avvocato di un'associazione antifascista inglese chiese alla Woolf di fare qualcosa per prevenire la guerra e per contrastare l'avanzata del fascismo in Europa: nasce così *Le tre ghinee*,⁷ un originale scritto di letteratura politica, con il quale l'autrice risponde alla lettera dell'avvocato.

Il titolo deriva dal fatto che nell'opera si tratta di una immaginaria somma di denaro, che dovrebbe essere devoluta in opere utili e che l'autrice propone di dividere in tre parti: la prima parte in una campagna di prevenzione contro la guerra, una seconda parte per la costituzione di università femminili (ricordiamo che al tempo della Woolf erano ancora poche le donne che avevano accesso all'università, anche se benestanti), e la terza parte per l'assistenza alle donne che vogliono intraprendere una professione. Nel libro le tre istanze sono strettamente connesse le une alle altre, diventando parte di un unico grande progetto, dove la prevenzione della guerra passa attraverso l'educazione e l'emancipazione femminile. I nascenti movimenti femministi divennero di fatto una delle espressioni del pacifismo,⁸ e non solo per la loro impostazione antimilitarista: rivendicando l'eguale dignità di tutte le donne nei confronti degli uomini, questi movimenti aprirono la strada alla discussione sull'eguale dignità di tutti gli individui e conseguentemente sulla tutela delle diversità e delle minoranze, questioni destinate a diventare sempre più attuali e che trovano nell'imprescindibile valore della persona in sé il loro principale fondamento. Tuttavia la Woolf, che certamente auspicava un miglioramento della condizione delle donne, non ne fece ufficialmente parte, pur avendone anticipato alcuni contenuti basilari, quali appunto il diritto delle donne all'istruzione – anche universitaria – e alla partecipazione, in condizioni di parità rispetto agli uomini, alla discussione sui temi della politica e dell'attualità.

Alla genesi del libro, che fu scritto tra la fine del '36 e gli inizi del '38, contribuiscono anche altre vicende: l'esclusione delle donne da un comitato antifascista inglese nel '35 e la morte del nipote, figlio della sorella Vanessa, nel '37 nella guerra di Spagna. In particolare questo ultimo doloroso evento spinse l'autrice a riflettere su come l'eroismo del ragazzo, celebrato con orgoglio patriottico, si traducesse infine solo nell'enorme sacrificio della madre affranta dalla grave perdita.

⁷Luisa MURARO, introduzione a: Virginia WOOLF, *Le tre ghinee*, Feltrinelli 2007.

⁸Il pacifismo è infatti un movimento molto complesso; fin dalla sua nascita nel XIX sec. vi sono numerose correnti: il pacifismo religioso, l'anti-coscizzionismo, l'anti-militarismo socialista, l'anti-militarismo femminista, solo per citare le più importanti, che hanno un seguito nel XX secolo, e a cui si aggiungono successivamente altri movimenti come la nonviolenza gandhiana, il pacifismo radicale (Verdi) e il pacifismo nucleare; cfr. AA.VV., *I movimenti per la pace, le ragioni e il futuro*, Edizioni Gruppo Abele 1986; e Andrea SALVATORE, *Il Pacifismo*, Carocci 2010.

La Woolf si chiede dunque cosa bisogna fare per prevenire la guerra e dopo un'attenta riflessione conclude che «per comprendere le cause delle guerre è necessario sapere qualcosa di politica, di economia, di filosofia. Ma chi non ha avuto un'istruzione come può affrontare problemi del genere?».⁹ Qui l'autrice introduce il tema della prevenzione della guerra tramite l'istruzione, che riprenderà più volte, approfondendolo.

Comincia ad affacciarsi l'idea che questa opera di prevenzione si presti ad essere condotta con più successo dalle donne, anziché dagli uomini. Sostiene infatti: «Combattere è sempre stata un'abitudine dell'uomo, non della donna. Che bisogno c'è di combattere?».¹⁰

Citando Wilfred Owen,¹¹ un poeta inglese caduto nella Prima Guerra Mondiale, la Woolf scrive: «L'essenza del Cristianesimo è in contraddizione con l'essenza del patriottismo». Alla stessa pagina¹² prosegue: «l'innaturalità delle armi, la disumanità della guerra, l'insopportabilità della guerra, l'orrenda bestialità della guerra, la stupidità della guerra». Nonostante ciò la maggior parte degli uomini è a favore della guerra. Dovrà pur esistere una ragione che spieghi una tale maggioranza, si chiede l'autrice, giungendo infine a questa conclusione: la ragione è il cosiddetto "patriottismo", quando nelle mani di sovrani e capi di Stato diventa uno strumento per aizzare i popoli l'uno contro l'altro e per inseguire i loro personali sogni di gloria e di potenza. Agitando il vessillo del patriottismo gli uomini di potere quindi si servono dei popoli loro sudditi per scopi personali o che comunque non vanno a beneficio della gente comune.

Dopo essersi soffermata sulle divergenze d'opinione in merito alla guerra all'interno della società inglese e sull'orrore che provocano le foto dei corpi dilaniati e sfigurati nella guerra di Spagna, prosegue: «Rinunciamo quindi ai motivi patriottici che spingono a fare la guerra e vediamo come possiamo prevenirla».¹³

Il tema della prevenzione della guerra si aggancia infine più saldamente a quello della condizione delle donne e della loro possibilità di portare un cambiamento, perché se le operaie si rifiutassero di fabbricare munizioni, di lavorare e produrre, sarebbe difficile continuare la guerra. Le donne umili, in quanto in

⁹ Virginia WOOLF, *Le tre ghinee* cit., pag. 24.

¹⁰ *Ibidem*, pag. 25.

¹¹ Wilfred Owen, 1893-1918, da alcuni considerato come il maggior poeta della Prima Guerra Mondiale, conosciuto soprattutto per la sua *war poetry*, *poesia di guerra*, sugli orrori delle trincee. Fu ucciso il 4 novembre del 1918 in un'azione durante l'attraversamento del canale di Sambre-Oise, solo una settimana prima della fine della guerra. Sua madre ricevette nel giorno dell'armistizio il telegramma che la informava della morte del figlio; cfr. Dominic HIBBERD, *Wilfred Owen: a new biography*, Phoenix 2003.

¹² Virginia WOOLF, *Le tre ghinee* cit., pag. 27.

¹³ *Ibidem*, pag. 31.

gran parte impiegate come operaie nelle fabbriche, hanno infatti più possibilità di contribuire a un cambiamento rispetto a coloro che la Woolf chiama «le figlie degli uomini colti», secondo l'autrice addirittura le più deboli tra tutte le classi della nazione, per la loro assenza sia dai circoli culturali e politici, sia dal mondo del lavoro. La loro unica possibilità di azione è al momento quella di esercitare un'influenza sugli uomini colti.

Ancora una volta l'autrice sorprende il lettore con l'attualità delle sue osservazioni, in particolare a proposito della prevenzione della guerra tramite l'educazione: «dobbiamo educare la gioventù a odiare la guerra. Insegnargli a sentire la disumanità, la bestialità, l'insopportabilità della guerra».¹⁴ I moderni progetti di *Peace Education* riconoscono infatti il fondamentale ruolo di un'educazione che parta dalle basi, dal bambino, l'adulto di domani, per fare una efficace opera di prevenzione.¹⁵

Le pagine successive insistono particolarmente su questo ultimo punto. I vecchi *colleges* vanno ricostruiti su basi diverse, perché finora non hanno generato né rispetto per la libertà, né avversione per la guerra. Si deve insegnare l'arte dei rapporti umani, l'arte di comprendere la vita e la mente degli altri, di conversare. Si deve dare un'istruzione universitaria anche alle donne affinché queste possano guadagnarsi da vivere ed esercitare la loro influenza contro la guerra, altrimenti il potere resterà sempre a quegli uomini che lo mantengono con la violenza, che sta anche alla base del patriarcato e del fascismo.

Benché non sia mai stata, come già accennato, un'attivista di movimenti femministi o pacifisti in genere, la Woolf qui prende una posizione chiara e precisa; pur essendo guidata più dal buon senso e dalla propria esperienza di vita che da competenze e conoscenze specifiche, riesce a dare allo scritto una sua forza e coesione interna.

L'autrice è ora famosa non tanto per *Le tre ghinee* quanto per i suoi romanzi, ma non è l'unica tra gli scrittori che si sono inequivocabilmente schierati contro la violenza e la guerra; molti altri hanno affrontato questo tema ma sono ricordati oggi per altri meriti, mentre il loro pensiero pacifista viene ignorato o considerato marginale in confronto ad altri aspetti della loro produzione letteraria. Tra questi va senz'altro citato Lev Tolstoj, cui solo in anni recenti è stato dato il rilievo che gli spetta per il determinante contributo di idee alla cultura della pace.¹⁶

¹⁴ *Ibidem*, pag. 44.

¹⁵ Sul ruolo della scuola e dell'educazione nella costruzione di una cultura di pace si veda per es. il già citato Werner WINTERSTEINER, "Hätten wir das Wort, wir bräuchten die Waffen nicht", *Erziehung für eine Kultur des Friedens* (Se avessimo la parola, non avremmo bisogno delle armi. Educazione per una cultura della pace); Ian M. HARRIS, Mary Lee MORRISON, *Peace Education*, Mc Farland & Company 2003.

¹⁶ I vari convegni che si sono tenuti per l'anniversario della sua morte evidenziano tutti in

Il concetto di “patriottismo” in Lev Tolstoj

Nel suo romanzo *Guerra e Pace*, una delle maggiori opere letterarie della cultura occidentale, Tolstoj non ci dà solo un grande affresco della società russa all'inizio del XIX secolo, al tempo della guerra condotta contro la Russia dai francesi sotto Napoleone. Lo scrittore affrontò con passione il problema della verità storica prima e durante la redazione del romanzo. La critica letteraria ha per lungo tempo ritenuto irrilevanti le sue considerazioni sulla storia e in particolare sulla guerra, che costituiscono in realtà una parte rilevante dell'opera; solo in epoca recente è stata riconosciuta l'importanza di questo aspetto del pensiero di Tolstoj, che ora viene giustamente considerato il grande contraltare di Clausewitz,¹⁷ di una generazione più anziano di lui, prussiano, che sosteneva nel suo trattato *Della guerra*¹⁸ come quest'ultima sia una naturale prosecuzione dell'azione politica con altri mezzi.

Oltre all'indubbia influenza di Tolstoj sui movimenti pacifisti del suo tempo, non dobbiamo dimenticare il suo significativo scambio epistolare con Gandhi¹⁹ che, ancora molto giovane, era rimasto affascinato dal pensiero e dalle pubblicazioni del grande scrittore, e da cui fu certamente influenzato nella sua scelta di intraprendere la strada del pacifismo e della lotta alla violenza.²⁰

All'inizio del secondo volume di *Guerra e Pace* Tolstoj scrive:

modo particolare questo aspetto di Tolstoj, ora unanimemente considerato l'antesignano della filosofia nonviolenta contemporanea. A questo proposito cfr. anche Gloria GAZZERI, *Il magistero nonviolento di Leone Tolstoj*, in “Quaderni Satyagraha” n. 2, anno I (2202), pagg. 11-13; Lev TOLSTOJ, *La nostra concezione della vita*, in “Quaderni Satyagraha” n. 2, anno I (2202), Centro Gandhi, Pisa, pagg.14-20, traduzione a cura di Vladislav Lebedev.

¹⁷ Cfr. A. RAPOPORT, *Tolstoj und Clausewitz*, in Ekkehart KRIPPENDORFF (Hg.), *Friedensforschung*, Kiepenheuer & Witsch 1970, pag. 90 e segg.

¹⁸ Karl von CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, Einaudi 2000: teorico militare prussiano (1780-1831), direttore della scuola di guerra prussiana (1818-1830), in *Della guerra* (1832) prestò particolare attenzione al comportamento umano nell'arte militare.

¹⁹ Per questo aspetto cfr. in particolare Pier Cesare BORI, Gianni SOFRI, *Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni*, Il Mulino 1985.

²⁰ Così scrive Tolstoj a Gandhi il 7.9.1910, esattamente due mesi prima di morire (7.11.1910), a proposito dell'epica lotta che quest'ultimo condusse in Sudafrica dall'11 settembre 1906 per i diritti della popolazione di colore: «Il vostro lavoro nel Transvaal, che sembra essere così lontano dal centro del nostro mondo, in realtà è di fondamentale e straordinaria importanza, in quanto fornisce l'esperimento più significativo che il mondo da tempo si aspettava, e nel quale possono ora impegnarsi non solo i cristiani, ma tutti i popoli della terra», in: Rocco ALTIERI, *La nonviolenza del forte*, da Rocco ALTIERI (a cura di), in: *L'11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2007, pag.11.

Il 12 giugno (1812) le forze dell'Europa occidentale varcarono le frontiere della Russia e cominciò la guerra, cioè si compì un fatto contrario alla ragione umana e a tutta la natura umana. [...] Che cosa produsse questo avvenimento insolito? Quali le sue cause? [...] ogni serie di cause sembra egualmente falsa per la loro futilità a paragone dell'enormità del fatto e per la loro insufficienza a produrre l'avvenimento che si è compiuto.²¹

Come la Woolf, ma con una ricerca più approfondita, Tolstoj si pone prima di tutto il problema di quali siano le cause profonde della guerra, al di là di ogni retorica e di ogni apparenza; nel caso della guerra dei francesi contro la Russia la ricerca non è semplice perché le cause evidenti appaiono tutte troppo banali (l'offesa recata al duca di Oldenburg, l'inosservanza del blocco continentale, l'ambizione di Napoleone, gli errori dei diplomatici ecc.) rispetto alla gravità degli eventi che producono. Come la scrittrice inglese, Tolstoj sottolinea in un primo momento l'assurda sproporzione tra la causa – inconsistente, pretestuosa – e l'effetto – tragico, disastroso – e giunge alla conclusione che i veri motivi devono essere altri.

Questo problema impegna Tolstoj per tutta la vita e quarant'anni dopo *Guerra e Pace* lo scrittore ritorna esplicitamente sul tema della guerra e della politica. Infine trova la risposta per la quale aveva lottato e nel suo *Discorso contro la guerra*, come in numerosi volantini e pamphlet, esprime sostanzialmente questa idea: c'è un nesso interno tra Stato e guerra, tra potere basato sulla forza e instupidimento; chiama dunque tutte le persone a liberarsi dal patriottismo e dallo Stato. Leggiamo quanto ha da dire su questo punto:

le classi dominanti [...] possono mantenere la loro posizione di privilegio rispetto alle masse popolari solo grazie all'istituzione dello Stato, mantenuto in piedi dal patriottismo. Dato che hanno nelle loro mani i mezzi più efficaci per influenzare il popolo essi continuano a mantenere [...] i sentimenti patriottici [...] sui quali solo il potere dello Stato si fonda. Ciascuno scrittore, insegnante, professore assicura tanto più la propria posizione, quanto più predica il patriottismo. [...] Gli uomini che si trovano sul gradino più basso della scala sociale, una volta brutalizzati come essi sono da un'educazione patriottica e pseudoreligiosa, cedono la loro libertà e la loro dignità di esseri umani a coloro che sono collocati più in alto di loro, e che gli offrono dei vantaggi materiali.²²

²¹ Lev TOLSTOJ, *Guerra e pace*, Einaudi 1990, pagg. 707-708, in Ekkehart KRIPPENDORFF, *Lo Stato e la Guerra. L'insensatezza delle politiche di potenza*, Gandhi Edizioni, pag. 385.

²² Lev TOLSTOJ, *Rede gegen den Krieg. Politische Flugschriften*, (Hg. P. URBAN), Frankfurt/Main, Insel Verlag 1983, p.53 (Discorso contro la guerra. Volantini politici)

Queste parole richiamano quanto sostiene la Woolf, in particolare a proposito del “patriottismo” come strumento per manovrare a proprio piacere i popoli. Questa posizione contro ciò che da molti era comunque percepito come un legittimo amore per il proprio Paese, gli valse l’ostilità di tanti suoi contemporanei, per esempio di Dostoevskij, e della stessa Chiesa ortodossa,²³ che nel 1901 lo scomunicò per le sue idee anarco-pacifiste.²⁴ Anche Tolstoj coglie le responsabilità di un’educazione inadeguata, la quale non ha creato uomini liberi, che godono pertanto di quella “libertà”, che soltanto il riscatto dall’ignoranza può conferire; al contrario ha procurato nuovi servi del patriottismo, quindi del potere.

Ancora da Tolstoj:

Per prevenire l’ulteriore repressione prodotta da guerre inutili e impedire a chiunque di armarsi e di uccidere [...] basterebbe solo una cosa molto piccola, vale a dire che gli uomini [...] riconoscessero che l’esercito è uno strumento di assassinio [...] le persone devono capire che quel sentimento del patriottismo, che è ciò che sostiene questo strumento di violenza, è un sentimento grossolano, nocivo, deteriore, cattivo e soprattutto immorale.²⁵

Infine questo ultimo incalzante, quasi ossessivo susseguirsi di connotazioni fortemente negative riferite alla guerra ci ricorda ancora quanto scrive la Woolf per commentare gli orrori della Prima Guerra Mondiale: entrambi gli autori sembrano voler esprimere un senso di impotenza e di rabbia di fronte al perpetuarsi della violenza e delle guerre le quali, dopo che ne è stata dimostrata l’infondatezza delle “patriottiche” ragioni, altro non possono apparire che un segno di stupidità.

²³ Nel corso del convegno su Tolstoj tenutosi l’11 e il 12 novembre 2010 presso l’Università di Venezia, anche Pier Cesare Bori ha fatto notare come lo scrittore avesse preso le distanze da ogni forma di patriottismo, inimicandosi così la Chiesa ortodossa, la cui posizione in quegli anni era caratterizzata da un particolare fervore patriottico.

²⁴ Per quanto riguarda il rifiuto del ricorso alla violenza, è stata da alcuni autori riscontrata una continuità tra pacifismo e anarchismo, quest’ultimo inteso quale concezione politica, che nega ogni forma di potere costituito, in favore di una libertà individuale in grado di realizzarsi autonomamente. L’anarcopacifismo può essere considerato un’espressione del pacifismo socialista, secondo il quale per instaurare un regime di pace compiuto è necessario superare la struttura capitalistica delle società moderne, il cui sistema economico porta alla guerra. A tal proposito cfr. A. SALVATORE, *Il pacifismo* cit., pag. 50 e pag. 55 e sgg. Tuttavia, come ha sottolineato Giampietro Berti nel convegno di Venezia del 2010, lo scrittore si allontanò dagli anarchici, quando questi ammisero la possibilità di un ricorso alla forza per ottenere certi obiettivi. Al contrario Tolstoj sosteneva che per eliminare la violenza si dovesse astenersi dalla violenza.

²⁵ Lev TOLSTOJ, *Rede gegen den Krieg* cit., p.53

Riscontri attuali

Quanto sopra ci dà un'idea più precisa di cosa sia la *profonda revisione del significato di alcune parole*, cui si accennava nelle prime righe di questo contributo; il nostro linguaggio peraltro ci offre molti altri esempi, a partire da locuzioni come “missione di pace” o “trattato di pace”, che il più delle volte celano dietro la facciata dalla parola *pace* una realtà, che con i metodi nonviolenti e col rispetto dei diritti e delle libertà di tutti i soggetti coinvolti ha ben poco a che fare. Non si intende qui estendere l'approfondimento ad altri termini, si è voluto invece trovare dei riscontri in studi recenti alle riflessioni di Tolstoj e Woolf.

Johan Galtung, da qualche decennio tra i massimi rappresentanti della ricerca scientifica sulla pace, pur non avendo mai fatto della questione del lessico l'argomento centrale delle sue numerose opere, lascia talvolta intuire che il problema della denominazione di certi concetti esiste e non è di facile soluzione perché legato ad una cultura fortemente radicata in noi. La cultura di pace si deve realizzare anche attraverso la modificazione di certi schemi mentali, che si rispecchiano pure nelle parole, ma si tratta di un percorso lungo e difficile. Galtung conia a questo proposito la definizione di “trappole semantiche”,²⁶ che alla fine ci impediscono di vedere oltre le rigide contrapposizioni tra buoni e cattivi, che noi abitualmente facciamo e che sono frutto di una mentalità dualista (noi contro loro, i diversi da noi) e manichea (noi con dio, col bene, contro gli altri con il diavolo, col male).

In *Affrontare il conflitto*, nel capitolo *Cultura profonda, comportamento profondo, struttura profonda* Galtung cerca di definire che cosa sia la *cultura profonda*: essa è il nostro subconscio collettivo, che condiziona il nostro pensiero e le nostre opinioni al punto tale da impedirci una reale autonomia di giudizio. Si pensi per esempio alla convinzione di certi popoli di essere gli eletti, inviati da dio, o comunque predestinati alla grandezza e alla gloria. Così commenta Galtung questo atteggiamento: «Al micro-livello personale un individuo del genere [con tali convinzioni, NdA] soffre di megalomania, paranoia, e la sua tabella psichiatrica sarebbe alla rubrica “narcisismo/paranoia”. Ma al macro-livello degli Stati questa patologia nazionale è ancora classificata come patriottismo, amore della madrepatria, e viene enormemente celebrata».²⁷ Questa patologia è pericolosa perché, una volta radicata nella cultura profonda, porta gli Stati che ne soffrono a sentirsi in diritto di soggiogare gli altri e a ricorrere alla violenza.

²⁶ Johan GALTUNG, *Uscire dal circolo vizioso tra terrorismo e terrorismo di stato: alcune condizioni psicologiche*, in “Quaderni Satyagraha” n. 2, anno I (2002), Centro Gandhi Pisa, 2002, pag. 35.

²⁷ Johan GALTUNG, *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Edizioni Plus - Pisa University Press, Pisa 2008, pagg. 190-191.

A tal proposito si può riportare brevemente un passo di Gandhi che, spiegando il significato della parola *satyagraha*, “forza che è generata da verità e amore”, avverte:

Senza verità non c'è amore; senza verità esso può diventare attaccamento morboso, come nell'amore per il proprio paese, che porta offesa agli altri²⁸

La verità deve illuminare tutte le cose (quindi anche l'amore per il proprio paese), per preservarle dalla degenerazione, dalla strumentalizzazione, dagli equivoci, e per mantenere quella coesione interna tra mezzi e fini, che costituisce uno dei cardini del pensiero di Gandhi e che può portare alla risoluzione pacifica di un conflitto. L'errore più ricorrente in politica è la separazione tra questi due fattori, il pretendere di raggiungere fini nobili con mezzi ignobili. Quante guerre sono iniziate, quanti provvedimenti sono stati presi per perseguire uno scopo talvolta anche giusto in sé, in nome del quale sono state però commesse orrende atrocità e violazioni dei diritti umani.

Alcune settimane dopo il crollo delle Torri Gemelle l'11 settembre 2001 gli Stati Uniti adottano una legge che permette di trattenere cittadini americani senza accuse a loro carico. Un esempio significativo delle conseguenze di questa legge ci viene dato dal seguente episodio: nel novembre dello stesso 2001 la coordinatrice dei Verdi americani, Nancy Oden, in partenza dall'aeroporto di Bangor (Maine) per Chicago, è stata bloccata da militari armati, che l'hanno informata che non avrebbe potuto imbarcarsi sul suo volo né su alcun altro per un certo periodo di tempo. Il suo crimine era quello di essersi pronunciata pubblicamente contro la guerra in Afghanistan. Questo dimostra come, con il pretesto degli attentati, si possono fare approvare rapidamente leggi, che aprono le porte alla violazione delle libertà individuali. In seguito a questa legge, oltre 1200 persone arrestate all'indomani dell'11 settembre sono state incarcerate senza che si sapesse di che cosa fossero accusate e né loro né le loro famiglie hanno avuto accesso ai dossier a loro carico. L'esecutivo è stato dotato di poteri straordinari, come quello di istituire tribunali militari supremi, abilitati a incarcerare, processare e condannare “terroristi” e “criminali di guerra”, identificati come tali dal solo potere esecutivo e sulla base di testimonianze o di prove segrete.²⁹

²⁸ *The collected words of Mahatma Gandhi* cit., vol. XVII, pag. 152, in: Rocco ALTIERI, *L'11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra*, Centro Gandhi Edizioni Pisa, 2007, pag. 13.

²⁹ Per un approfondimento su queste vicende cfr. il sito dell'*American Civil Liberties Union*, alla pagina dedicata al *Patriot Act*: <http://www.aclu.org/national-security/surveillance-privacy>; cfr. anche il *magazine on line* <http://www.prisonplanet.com/articles/october2004/091004patriotact.htm>, che pure denuncia le violazioni di diritti umani avvenute in questa circostanza. Cfr. infine

Ci si è soffermati su questa legge proprio per il nome che essa porta, *Patriot Act*, e che ancora una volta ci conferma, peraltro sulla base di fatti piuttosto recenti, come il problema dell'uso del lessico non sia affatto marginale nella discussione sulle tematiche inerenti alla pace, la guerra, i diritti umani e la soluzione pacifica dei conflitti. Se vogliamo veicolare una cultura che si contrapponga a quella della violenza dobbiamo anche liberare il nostro linguaggio da tutte le trappole semantiche (e qui la definizione di Galtung è quanto mai suggestiva) di cui è disseminato e in cui è così facile cadere.

Un serio tentativo in questo senso è stato fatto da Jean Marie Muller, autore, come già menzionato, del *Dictionnaire de la non-violence*,³⁰ una raccolta di parole, molte delle quali ricorrenti, di uso quotidiano; in questa opera la ricerca di un significato autentico, libero da condizionamenti e ideologie, diventa una ricerca della verità, intesa come valore supremo e premessa fondamentale di ogni azione nel vasto ambito della cultura di pace.

Muller non prende in esame il termine “patriottismo” in sé ma, nello spazio dedicato ad alcune delle parole da lui analizzate, emergono considerazioni e riflessioni che si prestano a essere inserite nel presente discorso.

Vengono qui di seguito sintetizzate alcune sue affermazioni, che ci fanno ulteriormente comprendere come il patriottismo, così come viene inteso e travisato nella cultura della violenza, non solo è nocivo ma è anche superato, segno di una mentalità che non tiene conto delle trasformazioni avvenute nella nostra società e nel mondo nel corso degli ultimi decenni:

- le frontiere che un popolo deve difendere per salvaguardare la sua libertà non sono quelle territoriali, bensì quelle della democrazia; non è il territorio geografico che garantisce l'integrità di una nazione, ma la democrazia;
- si deve civilizzare la difesa e non militarizzare i civili;
- nella nostra società multi-etnica e multiculturale la democrazia è possibile quando troviamo dei riferimenti etici sui quali fondare una cittadinanza comune;
- la democrazia esige dei cittadini responsabili e non degli individui disciplinati; non è l'obbedienza la vera virtù dei cittadini ma la responsabilità; l'obbedienza incondizionata è irresponsabile; la storia ci insegna che la democrazia è più spesso minacciata dall'obbedienza dei cittadini, su cui si fondano i regimi totalitari, che non dalla disubbidienza.

anche <http://www.disinformazione.it/bushdirittiumani.htm>.

³⁰ Jean Marie Muller, *ibidem*.

Emerge quindi la posizione critica di Muller, che ci richiama al principio della disubbidienza civile di Gandhi (e prima ancora di Thoreau) nei confronti di uno Stato che, volendo assurgere a tutore di valori supremi, esige l'obbedienza incondizionata e il sacrificio, talvolta anche della vita, dei suoi cittadini; tutto questo al fine di difenderli da un nemico esterno e dalla sua, reale o presunta, minaccia nei confronti della identità e integrità di quella civiltà superiore, di cui si sente depositario e custode. Anche se non viene esplicitamente menzionata, questa obbedienza incondizionata e questa disponibilità al sacrificio estremo possono essere identificati come elementi costitutivi del patriottismo, così come è stato inteso fin qui.

Nei più recenti studi della cultura di pace si fa invece strada un concetto contrapposto a quello di patria, con i suoi limiti territoriali e culturali; è il concetto di cittadinanza globale, nella consapevolezza che ci sono delle emergenze di carattere ambientale ed economico per le quali urgono delle soluzioni, che tengano conto dei diritti e dei bisogni di tutti gli abitanti di questo pianeta. La globalizzazione ci ha reso interdipendenti gli uni dagli altri, da qualsiasi parte della Terra noi viviamo, ed è soltanto nella consapevolezza di ciò, superando tutti i particolarismi – fatto che non esclude il rispetto delle diversità – che possiamo trovare delle risposte valide ai problemi di oggi. L'impegno per la giustizia sociale e per l'equità, per creare un mondo più sicuro e più attento ai diritti umani, la cooperazione per la soluzione nonviolenta dei conflitti e un bagaglio di conoscenze e abilità che permetta un reale passaggio da un'ottica locale a un'ottica globale: questi sono oggi i requisiti del cittadino responsabile, che vuole agire da uomo di pace nel mondo globalizzato. La padronanza del linguaggio della nonviolenza, la conoscenza del significato di certe parole e il conseguente uso consapevole di queste, fanno parte di questi requisiti.

Sintesi e conclusione

Gli studi degli ultimi decenni sulla cultura di pace hanno portato non solo a coniare parole nuove ma anche a rivedere il significato di alcuni termini, cercando di liberarli dagli equivoci e dalle strumentalizzazioni operate da una cultura della violenza e della guerra.

Lo studio del lessico può in questo modo diventare uno strumento di diffusione della cultura di pace e assicurare una comunicazione efficace nel confronto di idee in questo ambito.

Il percorso per il raggiungimento di questo obiettivo non è facile perché la percezione – in senso positivo o negativo – di certi concetti, e quindi anche l'attribuzione del significato alle parole che li designano, dipendono dalla nostra

mentalità, dall'uso che ne viene correntemente fatto; siamo tutti prigionieri, in maniera maggiore o minore, degli schemi mentali che ci ha lasciato impressi la civiltà in cui viviamo.

Liberarci da questi schemi mentali significa cercare la verità, oltre tutti i condizionamenti di cui siamo solo parzialmente consapevoli, e la verità è una premessa fondamentale della pace, che in fondo è giustizia, equità, rispetto reciproco, condivisione, solo per citare alcuni dei suoi elementi più importanti.

La cultura di pace, che col metodo della lotta nonviolenta di Gandhi ha avuto una svolta decisiva, si avvale ora degli studi di autorevoli rappresentanti, che le hanno dato carattere scientifico.

Vi sono tuttavia in questo campo anche i contributi di scrittori, che vengono oggi ricordati per i loro meriti artistici e letterari, ma non per il loro interesse nei confronti delle tematiche relative alla pace e alla guerra. Si tratta di contributi, che talvolta anticipano i tempi, lasciando intravedere particolare sensibilità e spirito critico. È questo il caso di Virginia Woolf e di Lev Tolstoj che, dopo aver analizzato il significato della parola "patriottismo", giungono a conclusioni analoghe: si tratta di una parola con cui spesso non ci si appella ad autentici valori e con cui chi detiene il potere cerca di giustificare il ricorso ad una guerra, che potrebbe essere evitata. Entrambi gli scrittori sono oggi maggiormente ricordati per i meriti letterari dei loro romanzi, anche se per Tolstoj è tuttavia in corso una scoperta e rivalutazione del pensiero pacifista.

Si possono trovare in autori più recenti riscontri al pensiero di Woolf e Tolstoj sul significato della parola "patriottismo": oltre che nel pensiero di Gandhi, in due autorevoli attuali rappresentanti della cultura di pace, il norvegese Johan Galtung e il francese Jean Marie Muller. Galtung ci mette in guardia contro le cosiddette trappole semantiche e riconosce nel patriottismo esasperato di certi Stati una pericolosa quanto misconosciuta patologia; Muller ci fa riflettere come la difesa del territorio in senso strettamente geografico e l'ubbidienza incondizionata all'autorità dello Stato siano, oltre che nocivi, superati dalle istanze di un mondo globalizzato, in cui è ormai necessario trovare dei riferimenti etici comuni, al di là dell'ottica locale.

Sul piano della riflessione sull'estensione semantica delle parole e sui condizionamenti culturali che gravano su di esse si aprono oggi interessanti prospettive di sviluppo degli studi sulla cultura di pace. Si tratta di un percorso ancora in gran parte nuovo ma che certamente potrebbe rendere la comunicazione più trasparente e più agevole, sia tra esperti ma anche e soprattutto tra gli esperti e la gente comune. Se si vuole diffondere la cultura della nonviolenza è infatti indispensabile anche trovare un linguaggio che ne veicoli senza equivoci i contenuti fondamentali.

Bibliografia

- AAVV, *I movimenti per la pace: I, Le ragioni e il futuro*, Edizioni Gruppo Abele 1986.
- ALTIERI Rocco (a cura di), *Pacifismo e nonviolenza*, in “Quaderni Satyāgraha” n. 4, Edizioni Plus 2003.
- ALTIERI Rocco (a cura di), *L'11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2007.
- BORI Pier Cesare, SOFRI Gianni, *Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni*, Il Mulino 1985.
- BROCK Peter, *Gandhi e il pacifismo*, in “Quaderni Satyāgraha” n. 4, Edizioni Plus 2003, pagg. 15-24.
- GALTUNG Johan, *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Edizioni Plus - Pisa University Press, Pisa 2008.
- GALTUNG Johan, *Pace con mezzi pacifici*, Ed. Esperia 2000.
- GALTUNG Johan, *Uscire dal circolo vizioso tra terrorismo e terrorismo di Stato: alcune condizioni psicologiche*, in “Quaderni Satyāgraha” n. 2 anno I (2002), Centro Gandhi, Pisa.
- GANDHI Mahatma, *The collected works of Mahatma Gandhi (CWMG)*, Ahmedabad, Navajivan Trust, 1966-1981.
- GANDHI Mahatma, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi 1973.
- GAZZERI Gloria, *Il magistero nonviolento di Leone Tolstoj*, in “Quaderni Satyāgraha” n.2 anno I (2002), Centro Gandhi Pisa.
- GIORGI Piero P., *La rivoluzione nonviolenta nella vita quotidiana*, in: ALTIERI, Rocco (a cura di): *L'11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2007.
- GROSSI Verdiana, *Le pacifisme européen 1889-1914*, tesi di laurea, Università di Ginevra, Bruylant Bruxelles 1994.
- HARRIS Ian M., MORRISON Mary Lee, *Peace Education*, Mc Farland & Company 2003.
- HIBBERD Dominic, *Wilfred Owen: a new biography*, Phoenix 2003.
- KRIPPENDORFF Ekkehart, *Lo Stato e la guerra. L'insensatezza delle politiche di potenza*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2008; traduzione di Francesco Pistolato.
- L'ABATE Alberto, *Per un futuro senza guerre. Dalle esperienze personali ad una teoria sociologica per la pace*, Editore Liguori, Napoli 2007.
- MILANI Lorenzo, *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di Don Milani*, Libreria Editrice Fiorentina 1965.
- MULLER Jean Marie, *Dictionnaire de la non-violence*, Les éditions du Relié, 2005.

- MULLER Jean Marie, *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, Pisa University Press 2004.
- MURARO Luisa, *Introduzione*, in Virginia WOOLF, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano 2007.
- PAQUOT Thierry, *Désobéir*, in “Le Monde Diplomatique”, gennaio 2005, pag. 32.
- PATFOORT Pat, *Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza*, EGA Editore, Torino 2006.
- PONTARA Giuliano, *L'antibarbarie. La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo*, Edizioni Gruppo Abele 2006.
- RAMONET Ignacio, WOZNIAK Ramon Chao, *Piccolo dizionario critico della globalizzazione*, Sperling e Kupfer Editori 2004.
- RAPOPORT Anatol, *Tolstoi und Clausewitz*, in Ekkehart KRIPPENDORFF (Hg), *Friedensforschung*, Kiepenheuer & Witsch 1970, pag. 90 e segg.
- SALVATORE Andrea, *Il pacifismo*, Carocci 2010.
- de SAUSSURE Ferdinand, *Corso di Linguistica Generale*, Laterza 2009, traduzione di Tullio De Mauro.
- STANGO Antonio, *Mahatma Gandhi: un satyagraha per il pianeta*, in “Diritto e Libertà”, anno IX (2008), n. 17, Roma, Mariano Giustino Editore, pagg. 38-44.
- TOLSTOJ Lev, *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 1990.
- TOLSTOJ Lev, *La nostra concezione della vita*, in “Quaderni Satyāgraha” n. 2 anno I (2002), Centro Gandhi, Pisa, traduzione a cura di Vladislav Lebedev.
- TOLSTOJ Lev, *Rede gegen den Krieg. Politische Flugschriften*, (Hg. P. Urban), Frankfurt/Main, Insel Verlag 1983.
- WINTERSTEINER Werner, “*Hätten wir das Wort, wir bräuchten die Waffen nicht*”. *Erziehung für eine Kultur des Friedens*, Studienverlag, Innsbruck-Wien-München 2001.
- WINTERSTEINER Werner, *Istruzione e politica di pace. L'istruzione nell'epoca del neoliberalismo*, in: PISTOLATO Francesco (a cura di), *Per un'idea di pace. Atti del convegno internazionale. Università degli Studi di Udine, 13-15 aprile 2005*, Cleup 2006, pagg. 107-116.
- WOOLF Virginia, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano 2007.
- <http://www.aclu.org/national-security/surveillance-privacy>
<http://www.disinformazione.it/bushdirittiumani.htm>
<http://www.prisonplanet.com/articles/october2004/091004patriotact.htm>
 (ultima consultazione per i tre siti 15.09.2012)

DON LORENZO MILANI E L'EDUCAZIONE ALLA PACE*

di Fulvio Salimbeni

Nel 1961 in Italia uscì *Non uccidere* di Claude Autant-Lara, film pacifista che scatenò violente contestazioni e censure per le tesi “eversive” che propugnava, dal momento che difendeva e rivendicava il diritto all’obiezione di coscienza. Fu merito di Giorgio La Pira, allora sindaco di Firenze, d’averne organizzato una proiezione pubblica, che aprì una feconda stagione di dibattito in materia, durante la quale, nel 1968, per i tipi di Mursia e firmata da Maria Combi, uscì pure la biografia di Ernesto Teodoro Moneta, premio Nobel per la Pace del 1907, scomparso nel 1918. Il film preparò il terreno alla nota lettera ai giudici di don Lorenzo Milani, scritta come autodifesa in seguito alla denuncia di alcuni cappellani militari toscani in congedo, offesi da una sua replica a una loro dichiarazione di condanna dell’obiezione di coscienza, considerata «un insulto alla Patria e ai suoi caduti».¹

Gli scritti relativi a tale vicenda e al processo che ne seguì sono ora tutti consultabili nel volume *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di don Milani*, riedito nel 2011 dalla Libreria Editrice Fiorentina e corredato da un’ampia, e compartecipe, postfazione di don Sandro Lagomarsini, che rileva pregi e meriti di tale “profetica” e coraggiosa presa di posizione del sacerdote toscano. Il processo si concluse con una piena assoluzione per il priore di Barbiana, mentre poco tempo prima un altro tribunale per i medesimi motivi aveva, invece, condannato don Balducci, e anche don Primo Mazzolari tempo addietro era stato oggetto di pesanti attacchi e dure critiche per le sue prese di posizione pacifiste, così come sul versante laico quella nobile figura d’intellettuale che fu Aldo Capitini.

Per meglio comprendere il contesto culturale e il clima spirituale in cui si colloca questo famoso episodio bisogna ricordare che nell’ottobre del 1962 l’umanità aveva rischiato la catastrofe termonucleare in seguito alla crisi missilistica di Cuba, evitata solo all’ultimo momento. In seguito a quella stessa crisi, l’anno successivo papa Giovanni XXIII – ricollegandosi anche alla condanna della

* Testo rivisto dell’intervento svolto il 12 maggio 2014 ad Aquileia in occasione dell’intitolazione a don Lorenzo Milani del locale Istituto scolastico comprensivo.

¹ Lorenzo MILANI, *Ai Cappellani Militari Toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell’11 febbraio 1965*, ora in http://www2.units.it/cusrp/presentazioni/milani_cappellani.html

Grande Guerra come “inutile strage” da parte di Benedetto XV nel 1917 – avrebbe promulgato l’enciclica *Pacem in Terris*, accolta con freddezza, se non proprio avversione, negli ambienti curiali tradizionalisti, perché sosteneva e convalidava le ragioni del pacifismo cattolico; e convocato il Concilio Vaticano II, dove tali tesi e affermazioni avrebbero trovato pieno riconoscimento e accettazione. Non si scordi che nello stesso periodo oltre Atlantico Martin Luther King iniziava la propria battaglia per i diritti umani in termini rigorosamente nonviolenti, e che questo è altresì il momento iniziale della seconda guerra del Vietnam, quella connotata dall’intervento americano, e della ripresa della Guerra Fredda dopo il temporaneo disgelo dell’età di Kennedy e Kruscëv, con l’acuirsi delle tensioni pure nel Medio Oriente.

Contro don Milani vi era stato anche il precedente, pesante intervento ecclesiastico nei riguardi delle *Esperienze pastorali*, uscite nel 1958 e subito fatte ritirare dal commercio per motivi “prudenziali”, solo di recente revocati per interessamento dell’attuale pontefice. E tutto ciò permette d’intendere meglio anche la nobile lettera di don Milani, per più versi preliminare e complementare a quella famosa *A una professoressa* (del 1967), in quanto incentrata sull’insegnamento e sulla sua singolare esperienza didattica con i giovani di Barbiana, di permanente attualità e d’indiscusso valore anche metodologico e teoretico. Nella risposta ai cappellani, don Milani partiva dal ripudio della guerra come strumento di offesa sancito dall’art. 11 della Costituzione e dal dovere della difesa della Patria stabilito dall’art. 52, e aveva rapidamente ripercorso i momenti cruciali dell’ultimo secolo della storia nazionale, mostrando come quasi tutti i conflitti in tale periodo fossero stati non difensivi, bensì d’aggressione, con l’eccezione dei “briganti” della spedizione garibaldina dei Mille, della difesa sul Piave dopo la sconfitta di Caporetto e dell’esperienza partigiana della Resistenza, che aveva visto il pieno coinvolgimento popolare in una lotta “giusta”, per quanto giusta potesse essere una guerra. Ricordava poi che la Chiesa non aveva mai condannato esplicitamente l’obiezione di coscienza, mentre nella lettera ai giudici, invece, entrava nel merito del proprio insegnamento, sottolineando come esso fosse incentrato su uno studio sistematico e assiduo della carta costituzionale, sintesi della miglior tradizione etico-politica nazionale, giudizio che implicitamente rimanda alla splendida rilettura che di tale testo nel 1955 aveva compiuto Piero Calamandrei, che in esso ritrovava le più alte idealità risorgimentali e resistenziali. Don Milani sottolineava che nella sua scuola campeggiava la scritta “*I care*” (“Mi prendo cura”), antitetica al motto fascista “Me ne frego”, e che insieme con i suoi ragazzi, dopo aver letto sui giornali la lettera dei cappellani, aveva passato in rassegna numerosi manuali di storia per le scuole medie per verificare a quali e quante guerre l’Italia unita

avesse partecipato, e con quali motivazioni, traendo un giudizio negativo su esse. Parlando sempre da docente – e rammentando l'impostazione nazionalistica e patriottica della storia a lui insegnata da ragazzino, formatosi nel secondo decennio del regime fascista –, rilevava la necessità d'uno studio aggiornato e moderno della disciplina cara a Clio, non più sequela di guerre, di condottieri e di sovrani, bensì attenta a coloro, gli umili, che le sofferenze belliche le subivano sulla propria persona: un'impostazione, questa, pionieristica, dati i tempi, che da noi si sarebbe affermata solo tra gli anni Settanta e Ottanta, con l'accoglimento della rivoluzione storiografica delle "Annales". Il richiamo, poi, alla Costituzione e alla necessità d'una sua collocazione centrale nei programmi scolastici ne conferma l'intelligenza e la permanente attualità del magistero, visto che oggi più che mai ciò è del tutto assente nell'insegnamento e che l'educazione civica in quanto tale, nell'accezione migliore del termine, di fatto è sconosciuta tra i giovani, come è facile verificare anche negli esami universitari di storia contemporanea, secondo l'amara, e sempre peggiore, esperienza, appello dopo appello, dell'autore di queste note e dei suoi colleghi.

Don Milani parlava come maestro e artefice di un'antesignana scuola attiva, che ancor oggi fatica a imporsi nella realtà educativa nazionale, ormai dominata dall'incubo dei questionari, delle valutazioni, delle razionalizzazioni e segnata dalla drastica riduzione dei programmi di storia, ritenuta una disciplina di scarsa utilità, laddove, come notato nella postfazione, ormai v'è l'ossessione, di matrice berlusconiana, per le tre I (Inglese, Internet, Impresa). Nella seconda parte della lettera, invece, don Milani si rivolge ai giudici come sacerdote, richiamandosi alla lezione evangelica, ai primi padri della Chiesa e al magistero ecclesiastico, in cui frequenti ed esplicite sono le prese di posizione contro la guerra, rifacendosi pure al pensiero di Gandhi e al suo concetto radicale di nonviolenza, con rimandi, altresì, al filosofo inglese Bertrand Russell, nonché al dibattito allora in corso a livello internazionale sui rischi d'un eventuale conflitto con i nuovi, spaventosi armamenti missilistici e atomici a disposizione delle grandi potenze. Di qui la discussione sulla liceità dell'obbedienza alle leggi e agli ordini, e la chiamata in causa della coscienza individuale e del dovere del singolo di rispondere in primo luogo a essa e al kantiano dovere morale, impegnandosi a modificare e/o a migliorare le leggi difettose o ingiuste: ciò che appunto era quanto egli proponeva ai propri ragazzi, contestando l'idea dell'obbedienza cieca e assoluta in particolare dei militari, ricordando il caso del pilota americano che aveva sganciato la bomba atomica su Hiroshima, preda d'un lancinante rimorso per quanto compiuto per obbedire al comando dei superiori, credendo d'essere così un bravo soldato. Rifacendosi al magistero pontificio e conciliare e al dibattito politico e militare

contemporaneo, il priore di Barbiana critica a fondo il concetto di guerra “giusta”, dal momento che con la tecnologia moderna non esistono più guerre difensive e offensive, ed esse coinvolgono sempre più i civili, mentre all’inverso cala il numero dei caduti in uniforme.

La riflessione di don Milani, dunque, pur muovendo da un caso particolare, si sviluppa a tutto campo sia sul piano della metodologia pedagogica sia su quelli specifici dello studio e dell’insegnamento della storia e dell’educazione civile, e ne coglie in pieno l’essenziale portata etico-politica, oggi più che mai, nell’attuale degrado istituzionale, di primaria importanza. Sono tutti motivi sufficienti per riproporre il pensiero e l’azione – per usare il più che pertinente, in questo caso, binomio mazziniano – del priore di Barbiana, scoperto e valorizzato – si potrebbe anche dire venuto di moda – negli anni della contestazione e successivi al ’68, che in larga misura ne travisò il messaggio in nome del demagogico “6 politico” per tutti, ma poi abbastanza rapidamente ritornato nell’oblio, condizione da cui sarebbe urgente toglierlo, per ripensarne, fuori da ogni prospettiva apologetica, l’esperienza. Ma torniamo al punto di partenza di queste sommarie considerazioni, quello dell’obiezione di coscienza e del pacifismo, in un momento in cui Africa e Medio Oriente, pluridecennale polveriera geopolitica, sono ancora sconvolti da guerre intestine e tra stati, mentre la Russia di Putin soffia sul fuoco della crisi in Ucraina, gli USA inviano di nuovo le loro flotte nel Golfo Persico, e Cina, Vietnam e Giappone hanno contenziosi aperti per il controllo di aree marittime strategiche, ricche di giacimenti petroliferi. L’impegno militante per una cultura della pace e per una consapevole educazione a essa, più urgente e doveroso che mai, non può prescindere dal rimeditare la lezione de *L’obbedienza non è più una virtù*, un testo che, a nostro avviso, dovrebbe divenire una lettura obbligatoria in ogni ordine e grado scolastico (e pure all’Università) sia per i docenti sia per i discenti, tale e tanta è la sua ricchezza contenutistica e concettuale. Oggi, quando si parla di esponenti del pacifismo si pensa subito a personalità storiche quali Leone Tolstoj con il suo cristianesimo radicale, i già menzionati Ernesto Teodoro Moneta e Bertrand Russell, la baronessa von Suttner (Nobel per la Pace 1905), Gandhi, Martin Luther King, o a studiosi di rilievo internazionale quali Norberto Bobbio, ma ben di rado si nomina don Lorenzo Milani, prete scomodo in vita, ma, a quanto pare, per molti ancor oggi. Che il Comune di Aquileia e le autorità scolastiche abbiano ora deciso d’intitolare a lui la locale scuola media è una scelta controcorrente, che va a loro merito e onore e che fa ben sperare. Il prossimo anno, cadendo il 50° anniversario della pubblicazione di quel testo capitale, sarebbe, pertanto, auspicabile che esso venisse degnamente celebrato con convegni, seminari, mostre e iniziative pubbliche *ad hoc* su esso e sul suo autore.

RECENSIONE

Alfred NOBEL - Bertha von SUTTNER, *Un'amicizia disvelata. Carteggio 1883-1896*, a cura di Edelgard BIEDERMANN, tr.it. di Annapaola Laldi, postfazione di Paola M. Filippi, Moretti & Vitali, Bergamo 2013, pp. 240 (Narrazioni della conoscenza. Andar per storie, 31).

Nel 1863 Henri Dunant, sconvolto dalla visione del campo di battaglia di Solferino, uno degli scontri militari più sanguinosi del tempo, fonda la Croce Rossa Internazionale; nel 1896 il barone Pierre de Coubertin organizza le prime Olimpiadi moderne, che hanno luogo ad Atene, al motto «gareggiare, non guerreggiare»; nel 1899 lo zar Nicola II promuove all'Aja una conferenza internazionale sul disarmo e la pace mondiale; nel 1901 a Oslo viene assegnato allo stesso Dunant il primo Premio Nobel per la Pace. Sono, questi, gli anni della “belle époque”, dominati dal mito del Progresso, che avrebbe sicuramente eliminato tutti i mali che affliggevano l'umanità, conducendola nel regno della pace e del benessere universale, in cui le guerre non avrebbero avuto più ragion d'essere, anche perché la messa a punto di nuovi armamenti, di terrificante potenza, che, se usati, avrebbero portato alla reciproca distruzione dei contendenti, ingenerava l'illusione che i conflitti non sarebbero stati più immaginabili, né, tanto meno, possibili. La deflagrazione, nel 1914, di quello che Stefan Zweig icasticamente ebbe a definire il suicidio dell'Europa avrebbe tragicamente smentito queste utopiche speranze, ma è in tale clima intellettuale che si colloca il carteggio tra Alfred Nobel e l'amica austriaca, per un brevissimo periodo sua segretaria personale, Bertha von Suttner. Della Suttner in “Sapere” dell'ottobre 2013, alla voce *Illustri sconosciute*, ha tracciato un essenziale profilo Annapaola Laldi, che nel 1989 aveva già tradotto e curato per le torinesi Edizioni Gruppo Abele la raccolta di scritti scelti *Giù le armi! Fuori la guerra dalla storia*, che prendeva il titolo dal suo famoso romanzo antimilitarista, edito nel 1889, che godette di un'enorme fortuna, venendo ristampato più e più volte e tradotto nelle principali lingue, ottenendo l'apprezzamento pure di Tolstoj, da tempo convertito alla causa del cristianesimo radicale e del pacifismo assoluto. Sarebbe opportuno, a integrazione e complemento del carteggio qui in esame, che si provvedesse a una ristampa, aggiornata, dell'antologia, che, corredata d'una scheda biografica e d'una nota bibliografica (e, come postfazione, da una conversazione con la nota teologa Adriana Zarri, dal titolo *Gridare alla*

pace in tempo di pace), comprende sia articoli giornalistici sia passi del romanzo, che purtroppo continua a essere di permanente attualità e di cui l'editore Beppe Grande di Torino ha curato una riedizione integrale, peraltro passata quasi inosservata (*Abbasso le armi! Storia di una vita*, 2013, a cura di G. Orlandi, pp. 490).

Bertha Kinsky, nata a Praga nel 1843 e appartenente al ramo cadetto d'una famiglia d'alta nobiltà, nel 1873 passa a Vienna come istitutrice nella famiglia von Suttner, dalla quale nel 1875 verrà allontanata per interrompere la sua relazione con il figlio Arthur Gundaccar. Recatasi a Parigi rispondendo a un annuncio economico di Nobel, che cercava una segretaria e che la assume, resta in tale incarico per una sola settimana, perché, durante un'assenza per impegni di lavoro dello scienziato e imprenditore svedese, ritorna nella capitale asburgica, sposando il giovane Suttner, trasferendosi con lui nel Caucaso, dove la coppia rimarrà fino al 1885, anno in cui rientrerà a Vienna. È in tale periodo che, per guadagnarsi da vivere, oltre a dare lezioni di lingue e di musica, inizia a scrivere racconti e romanzi d'ispirazione pacifista, pervasi dal mito del progresso, che rivelano quello che sarà il tema dominante della sua vita, "la guerra alla guerra". Nel 1886-87 soggiornando nella capitale francese, ritrova Nobel, con il quale da tempo aveva avviato una corrispondenza epistolare, rinsaldando l'amicizia con lui, che condivideva le sue idealità pacifiste, ricevendone costanti sollecitazioni a un crescente impegno in tal senso, ed è ciò che costituisce uno dei temi dominanti nella corrispondenza pervenutaci, ora tradotta in italiano, che, iniziata nel 1883, continuerà fino alla morte di Nobel nel 1896, mentre la baronessa sarebbe scomparsa nel 1914, poco prima della deflagrazione del conflitto europeo.

Il volume riporta 70 lettere della Suttner e solo 24 dell'amico – che più volte si scusa per i lunghi silenzi, dovuti ai suoi molteplici e pressanti impegni imprenditoriali, che lo portano in giro per l'Europa –, ma da riferimenti interni ai testi si comprende che dovevano esserne state scritte molte di più (e quasi sicuramente già dal 1875, data d'inizio del loro rapporto), poi andate perse per ragioni diverse o non conservate una volta lette. Le lettere sono precedute da un'ampia e documentata introduzione della curatrice, studiosa dell'opera della Suttner, che inquadra il carteggio nelle rispettive vicende biografiche e nel contesto culturale e politico del tempo, bene lumeggiando questo notevole rapporto epistolare, che tanta luce getta non solo sulla personalità dei corrispondenti, ma pure sulla loro percezione dei più gravi problemi del tempo, che non sono solamente quelli del militarismo e della corsa agli armamenti. Alle lettere, raggruppate per anno e tutte corredate d'un accurato apparato esplicativo di note, seguono la postfazione della Filippi, *Alfred Nobel e Bertha von Suttner: un rapporto enigmatico in nome della pace*, e le appendici, comprendenti la guida alle lettere, le fonti (manoscritti, opere della

Suttner, bibliografia critica) e la bibliografia italiana, sicché tale opera si propone come un esemplare saggio sul pacifismo europeo di fine Ottocento, ancora troppo poco indagato e conosciuto.

Il carteggio è interessante, perché non solo fa comprendere meglio la personalità dei corrispondenti – tormentata e introversa quella di Nobel, appassionata e indomita quella della Suttner –, ma documenta, mese dopo mese, l'inesausto impegno della nobildonna austriaca in favore della causa della pace e la sua partecipazione ai numerosi congressi in materia che si svolgono un po' in tutta Europa, incluso quello del 1891 a Roma, promosso e coordinato da Ernesto Teodoro Moneta, Premio Nobel per la Pace nel 1907 – con il quale nel 1892, in quel di Berna, avrebbe firmato una lungimirante mozione a favore d'una federazione degli Stati europei, ritenuta essenziale per eliminare all'origine le cause di possibili guerre –, in cui lei, appena eletta presidente della neo-costituita Società Austriaca per la pace, tiene il suo primo discorso pubblico, cui molti altri ne sarebbero seguiti. Le lettere, inoltre, attestano la fitta trama di relazioni da lei intessuta con le principali personalità della cultura e della politica di tutta Europa, così come la sua attenzione a quanto avveniva nel mondo. Annota con soddisfazione la decisione dei governi di Stati Uniti e Inghilterra di ricorrere a un arbitrato internazionale per la questione del Venezuela, che aveva rischiato di degenerare in un vero e proprio conflitto armato; ma esprime la sua preoccupazione per il persistere delle guerre, sia pure in ambito coloniale, come le prime avventure italiane in Africa e le tensioni tra Inghilterra e Francia, che sarebbero poi culminate nella crisi di Fashoda; e denuncia il militarismo imperversante e la corsa agli armamenti delle grandi potenze: anche se sia in lei sia nell'amico svedese v'era la convinzione che la spaventosa potenza distruttiva delle nuove tecnologie avrebbe reso impossibile il ricorso agli eserciti per la soluzione dei problemi internazionali eventualmente insorti. Estrema attenzione, inoltre, e preoccupazione traspare per il generale diffondersi del nazionalismo, così come dell'antisemitismo, tanto nell'impero asburgico a opera del pangermanesimo dello Schoenerer, quanto nel resto d'Europa, Francia inclusa (sono, quelli, del resto, gli anni dell'affare Dreyfus). Contro l'antisemitismo lei e il marito si sarebbero impegnati in prima persona, considerandolo una grave minaccia non solo per gli ebrei ma per gli stessi valori di pace e convivenza in cui entrambi credevano. Nonostante l'impegno prioritario per il movimento pacifista, i due corrispondenti, peraltro, trovano anche il tempo per discutere di letteratura e delle rispettive prove in materia, dal momento che Nobel in gioventù aveva scritto un poemetto, poi parecchi versi e, poco prima della morte, una tragedia ispirata alla fosca vicenda rinascimentale di Beatrice Cenci. Quanto ai coniugi Suttner avevano scritto vari romanzi, tutti, oltre a *Giù le armi!*,

attenti alle questioni sociali e politiche del tempo; va, inoltre, tenuto presente che la Suttner più volte sollecitò il suo protettore e mecenate – frequenti, infatti, sono i ringraziamenti per i generosi contributi da lui erogati per sostenerne le iniziative e le sue istituzioni pacifiste – a collaborare alla rivista, da lei fondata e diretta, “Die Waffen nieder!”, che riprendeva il titolo dal romanzo che l’aveva rivelata, dandole la fama, e che era stato particolarmente apprezzato sia da Nobel sia, come già ricordato, da Tolstoj.

Altri temi ricorrenti, e particolarmente significativi, sono quelli concernenti l’istituzione di organismi sovranazionali per l’arbitrato e la proposta d’un accordo generale tra gli stati per rispettare un anno di tregua prima di scatenare un eventuale conflitto, per dare tempo e possibilità di mediazione tra essi per risolvere in maniera pacifica il contenzioso insorto. A tale ipotesi si collega, d’altronde, la lunga discussione – una sorta di filo rosso del carteggio, da un certo momento in poi – sull’istituzione del Premio per la Pace, che ad avviso di Nobel si sarebbe dovuto assegnare solo a scadenze pluriennali e per un periodo limitato (ogni cinque anni e per sei volte sole), perché o il problema della guerra si risolveva entro un certo tempo oppure non avrebbe avuto senso continuare in tale direzione. È merito della Suttner essere riuscita a convincere l’amico a dare, invece, a tale progetto la strutturazione che conosciamo, riformulando il testamento in tale senso, anche se ora in esso non v’era più il riferimento all’assegnazione a lei del primo premio, del che ella, peraltro, non manifestò disappunto, poiché quello che contava non era la sua persona, ma l’ideale cui aveva dedicato l’intera esistenza e tutte le sue forze, anche se poi, nel 1905, il meritato riconoscimento giunse.

Appressandosi il centenario dell’inizio della Grande Guerra ed essendo in corso, mentre scriviamo queste note, la drammatica crisi in Ucraina – che pare non aver insegnato assolutamente nulla a nessuno –, quest’esemplare carteggio, impeccabilmente curato e tradotto, dovrebbe essere letto, meditato e fatto conoscere quanto più possibile, perché costituisce uno dei documenti più alti della letteratura pacifista, ancora troppo poco nota e diffusa, perfino nelle stesse università, dove i corsi di scienze della pace sono rarissimi e vivono di vita molto stentata, mentre fondi per comprare costosissimi quanto inutili caccia-bombardieri e per celebrare il suicidio d’Europa del 1914-18, nonostante le attuali ristrettezze economiche, stranamente, si fa per dire, si trovano sempre con relativa facilità.

Fulvio Salimbeni

Hanno collaborato a questo volume:

Giorgio Beretta, membro del board della Rete italiana disarmo, svolge attività di ricerca sui temi del commercio nazionale e internazionale di armamenti, sui quali ha pubblicato diversi studi per l'Annuario Armi-Disarmo curato da Os.C.Ar. (Osservatorio sul commercio delle armi di Ires Toscana) e per l'Annuario geopolitico della pace, oltre che numerosi contributi per varie riviste e per il sito Unimondo.org, di cui è caporedattore.

Mimmo Cortese è nato a Napoli, vive e lavora a Brescia come tecnico in un ufficio pubblico. Fa parte del comitato redazionale di "Missione Oggi" ed è membro del consiglio direttivo di OPAL. Ha scritto nel 2001, assieme a Roberto Cucchini, *La forza lieve*, La Meridiana.

Roberto Cucchini, militante e storico del movimento operaio bresciano, è da tempo impegnato sulle tematiche del pacifismo e della nonviolenza. Collabora con la Fondazione Micheletti di Brescia. Per la rivista "Missione Oggi" ha curato alcuni dossier sulla produzione e il commercio degli armamenti. Di recente ha pubblicato presso Gam *I soldati della buona ventura: militanti antifascisti bresciani nella guerra civile spagnola (1936-1939)*.

Manuela Fabbro, insegnante e dottoranda all'Università degli Studi di Udine, presso la quale si è laureata in lingue e letterature straniere nel 1986, si è occupata di formazione degli insegnanti di tedesco, e collabora con l'Associazione Biblioteca austriaca e l'Österreichisches Sprachdiplom Deutsch. Dal 2005 si occupa di cultura di pace, ha seguito i seminari organizzati da IRENE, il Centro Interdipartimentale di Studi sulla Pace (presso l'Università di Udine), del cui Consiglio direttivo fa parte, e dal Centro di Documentazione sulla Pace e la Mondialità di Udine.

Adriano Iaria è dottore in Relazioni Internazionali, titolo conseguito alla Cesare Alfieri di Firenze. Specializzato sui temi relativi al disarmo e alla legislazione del commercio di armi, collabora con l'Archivio Disarmo di Roma. Nel luglio 2012, insieme alla Delegazione Italiana alle Nazioni Unite di New York, ha preso parte ai negoziati per la stesura del Trattato sul Commercio di Armi

Gabriele Mombelli (1986) è studente di "Relazioni Internazionali" presso l'Università degli Studi di Firenze

Fulvio Salimbeni è docente di storia contemporanea nell'Università degli studi di Udine, direttore del Centro interdipartimentale di ricerca sulla pace "Irene" dell'Università degli studi di Udine, direttore del Laboratorio per la ricerca e la didattica della storia dell'Università degli studi di Udine, presidente del Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. È studioso di storia della storiografia, di didattica della storia, di storia moderna e contemporanea dell'area alto-adriatica e dei rapporti tra Italia e mondo slavo e di storia del Risorgimento.

Carlo Tombola vive e lavora a Milano. È stato tra i fondatori di TransArms, centro di ricerca sulla logistica per la difesa. Con Sergio Finardi è autore di *Le strade delle armi* (Jaca Book, 2002). Dal 2006 è coordinatore scientifico di OPAL

Finito di stampare nel mese di ottobre 2014
Per i tipi della GAM di A. Mena & C. snc
in Rudiano (Bs)

